

ANNALI STORICI DI PRINCIPATO CITRA

Anno VI N. 2 - Tomo II / 2008

Vol. III 35

ISSN 1722-8468



ANNALI STORICI DI PRINCIPATO CITRA

ISSN 1722-8468

Anno VI N. 2 - Tomo II / 2008

Rivista fondata da:

**Piero Cantalupo, Amedeo La Greca,
Luigi Rossi, Giovanni Guardia,
Francesco Sofia, Fernando La Greca,
Maria Antonietta Del Grosso.**

Autorizzazione del Tribunale di Vallo
della Lucania (SA)
n° 104 del 14-01-2003

DIRETTORE RESPONSABILE

Giovanni Guardia

DIREZIONE SCIENTIFICA

Luigi Rossi, Francesco Sofia

COMITATO DI REDAZIONE

Giuseppe Cirillo, Alfonso Conte, Maria
Antonietta Del Grosso, Giovanni
Guardia, Amedeo La Greca, Fernando
La Greca, Luigi Rossi, Francesco Sofia,
Maria Luisa Storchi

REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE

Via N. Bixio, 59 84041 Acciaroli (Sa)

Tel. 0974 904183 / 089 232188

Fax: 0974 904183

HANNO COLLABORATO INOLTRE:

Ernesto Bianco, Antonio Capano,
Emanuele Catone, Grazia De Vita, Elio
Frescani, Annunziata Gargano, Eugenia
Granito, Amedeo La Greca, Maria Lucia
Mautone, Giovanni Pepe, Mario Serra,
Amedeo Trezza.

REGISTRATO

6 FEB. 2009

ANNALI STORICI

DI PRINCIPATO CITRA

RIVISTA SEMESTRALE - a. VI n. 2 - LUGLIO - DICEMBRE 2008

INDICE



Giovanni Guardia.....
Editoriale

Studi e ricerche

Amedeo Trezza.....5
Il Cilento in semiotica del paesaggio: testo della cultura
e testo paesaggistico

Maria Lucia Mautone.....35
Un cofanetto nuziale della bottega degli Embrachi
al Museo Diocesano di Vallo della Lucania

Eugenia Granito.....48
Lotte operaie nel Salernitano dall'Unità all'Età Giolittiana.
Menechella la *scapricciata* e i suoi compagni

Annunziata Gargano.....69
Affreschi oligarchici: lettere anonime, ricorsi e inchieste prefettizie
nella vita socio-amministrativa di Pagani nel tardo Ottocento

Appunti di viaggio

Ernesto Bianco.....96
L'incastellamento medievale nel Cilento interno: il borgo murato
di Stio (XI-XVI sec.). Prime indagini

Elio Frescani.....109
L'arte di imparare. Note sull'apprendistato nella valle
dell'Irno nel XVII secolo

<i>Emanuele Catone</i>	114
I marchesi Forcella a Buccino. Brevi note genealogiche	
<i>Giovanni Pepe</i>	124
Francesco Durelli: uno storico ignorato	

Documenti

<i>Amedeo La Greca</i>	139
"In diem Christi conscientiam onerantes". L'atto di rifondazione della confraternita del SS. Rosario di Montecorice e del suo trasferimento dalla cappella di S. Sofia alla nuova chiesa parrocchiale di S. Biagio (6 febbraio 1589)	
<i>Antonio Capano</i>	146
Note di toponomastica in margine al Catasto provvisorio di San Giovanni a Piro (1815) e di Bosco sua frazione (20 sett. 1828)	

Iniziative culturali

<i>Nota di Redazione</i>	180
Pioppi : « culla » della Dieta Mediterranea. Celebrati i 25 anni di "Cronache Cilentane" e la XVIII Edizione degli "Incontri Mediterranei"	
<i>Mario Serra</i>	183
Un'avvincente iniziativa editoriale del Centro di Promozione Culturale per il Cilento	
<i>Grazia De Vita</i>	188
"Oltre la torre d'avorio". Un libro degli allievi per i sessant'anni del prof. Luigi Rossi	

EDITORIALE

Allo scadere del venticinquesimo anno di ininterrotta attività legata prima al "Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra" (1983 - 2001) e agli "Annali Cilentani" (1989 - 2001) e poi agli "Annali Storici di Principato Citra" (2002 - 2008) quale loro naturale continuazione, rinunciamo a qualunque "inutile appello" rivolto alle istituzioni ed alla denuncia dei buoni propositi che ancora ci sorreggono. Le attività intellettuali non sono obbligatorie, pertanto chi le vuole ostinatamente perseguire è bene che le finanzia da solo, nella illusoria convinzione che debbano essere le istituzioni culturali presenti sul territorio ad offrire spontaneamente qualche contributo e non la cultura ad elemosinarli. Questo ci darebbe la certezza che chi ne è istituzionalmente preposto, abbia qualcosa in comune con la sua funzione.

I contributi contenuti in questo numero (l'11°) che chiude il sesto anno di attività dei nuovi "Annali", sono tuttavia la testimonianza del mai interrotto impegno - soprattutto di giovani ricercatori che collaborano - a individuare nelle radici della nostra Storia le motivazioni della realtà contemporanea.

Il fascicolo si apre con un saggio di Amedeo Trezza su una tematica non usuale ma interessante, la semiotica del paesaggio, nella fattispecie quello cilentano. Chiarendo le intenzioni del lavoro, si ferma sui percorsi del Cilento Antico, sulle relazioni visive, sullo spazio sonoro, su quello rituale, sulle torri lungo la costa. Lo confronta con il Salento. Infine chiude con esempi di ri-semantizzazione e di de-semantizzazione.

Maria Lucia Mautone ci consente di cogliere le problematiche relazioni storiche e stilistiche legate al cofanetto riferibile alla Bottega degli Embriachi, conservato nel Museo Diocesano di Vallo della Lucania, fornendoci spunti ed utili elementi di riflessione che ci fanno intravedere relazioni e prospettive di ricerca su uno specifico argomento, che ancora oggi non è stato esaustivamente indagato. Ciò non fa che aumentare l'interesse per un così prezioso manufatto capace di condurre le "sue relazioni" ben oltre i confini del Principato Citra.

Eugenia Granito ci offre uno spaccato inedito delle lotte operaie nel salernitano del dopo Unità attraverso la bella figura di *Menechella la Scapricciata* e i suoi compagni che operarono nel nocerino-sarnese giungendo, con l'utilizzo intelligente e puntuale delle scarse testimonianze pervenuteci, a tracciare un quadro della condizione operaia in un ambiente prevalentemente contadino.

Annunziata Gargano, a partire da una lettera anonima, ricostruisce il reticolo amministrativo a Pagani nel tardo Ottocento, conducendo una fine analisi investigativa e ampliando la ricerca al notabilato locale, ricostruendo lo scenario nel quale il ricorso all'anonimato matura e gli interessi economici sottesi. Da qui, poi, l'articolo si volge alla dinamica politico-amministrativa e al ruolo del Prefetto.

Elio Frescani esamina una serie di contratti di apprendistato con tutte le loro clausole nella Valle dell'Imo nel Seicento, ricostruendo i rapporti anche economici tra il mastro e l'apprendista (per esempio: scarparia, barberia).

Seguendo la linea genealogica della casata dei marchesi Forcella di Buccino ricostruita da Emanuele Catone, si possono cogliere, gli itinerari esistenziali legati alle vicende storiche, dove, in trasparenza emergono aspetti e comportamenti di uomini che con le loro scelte hanno partecipato al divenire della storia, senza nascondere debolezze, opportunismi, atti di coraggio, dedizione, impegno. Anche se le vicende sono appena accennate, si coglie quella continuità esistenziale su cui si fondano moltissime famiglie italiane.

Giovanni Pepe traccia un profilo bio-bibliografico di Francesco Durelli, uno storico ignorato, del quale il De Sanctis, che lo ebbe come allievo, fece un ritratto. Ne rileva la particolare significatività del *Cenno storico di Ferdinando II re del regno delle Due Sicilie*, di cui riporta in appendice le pagine relative ai porti del regno.

Amedeo La Greca, appassionato cultore delle trazioni locali, presenta in anteprima la trascrizione di una preziosa pergamena del 1589, l'atto di trasferimento e rifondazione della confraternita del SS. Rosario di Montecorice, assicurandoci che l'atteso lavoro di compilazione di una storia delle confraternite nel Cilento sarà presto realizzato.

Antonio Capano ci accompagna nel fitto dedalo dei toponimi "in margine al catasto provvisorio di San Giovanni a Piro (1815) e di Bosco(1828)", territori dai quali si evince la complessa stratificazione delle vicende storiche, economiche, ambientali, religiose, delle lavorazioni, della cultura, della flora, della fauna e del dinamico paesaggio agrario, tutto ciò concretizzatosi in quasi trecento toponimi dettagliatamente individuati e descritti. I luoghi, anche se alfabeticamente richiamati hanno lo spessore delle vicende storiche e della quotidianità che li ha determinati.

Chiudono il numero due brevi note sulle ultime attività del Centro di Promozione Culturale per il Cilento ed una nota di presentazione del volume realizzato dagli allievi per i sessant'anni del prof. Luigi Rossi, condirettore scientifico di questa rivista.

Giovanni Guardia

Amedeo Trezza*

IL CILENTO IN SEMIOTICA DEL PAESAGGIO: TESTO DELLA CULTURA E TESTO PAESAGGISTICO

Introduzione

Il lavoro che qui si offre alla lettura propone un tentativo di indagine in un ambito 'applicativo' della semiotica finora non molto battuto se non addirittura, per molti versi, inedito, quello del paesaggio, a proposito di due realtà territoriali specifiche: due sistemi interpretativi in Cilento ed uno in Salento.

Si chiarisce sin da subito che per 'paesaggio' s'intenderà quell'esperienza cognitiva e percettiva dell'ambiente esterno (un territorio abitato dall'uomo), prim'ancora che qualsivoglia altra sua interpretazione ad opera di in un sistema di segni 'altro' ne abbia già reso conto in un 'altrove' più o meno prossimo.

1. Il paesaggio come testo

Affrontare il tema del paesaggio dal punto di vista semiotico (per non dire addirittura linguistico) significa avere ben presente come al medesimo tempo si tenti di esplorare le possibilità epistemologiche di queste discipline proponendo una nozione operativa quanto mai avanzata e allargata di *testualità* – in linea con i più recenti esiti della semiotica contemporanea europea post-strutturalista e post-greimasiana (Pozzato: 2001) – che faccia ritorno, paradossalmente, alle stesse fondamenta istitutive del discorso semiotico intorno alla nozione di *segnicità*, attraverso una ricognizione dei confini che separano (e identificano) l'umano dal non-umano, l'intenzionale dall'inintenzionale, il segno dall'evento, la cultura dalla natura (Eco: 1975).

Sarà anzitutto a partire dall'interrogazione su questi temi di fondo che prenderà avvio la nostra incursione speculativa volta a intravedere all'orizzonte la possibilità dell'istituzione di una *semiotica del paesaggio*, intesa come strategia d'indagine a carattere semiotico-testuale, funzionale tanto all'agire dell'uomo quanto alla sua facoltà simbolico-rappresentativa del mondo in cui egli stesso abita e vive.

Prima di addentrarci nello specifico della nostra discussione, non possiamo non ricondurci ad un orizzonte metodologico proprio di una *semiotica testuale* che risulta essere una branca autonoma della semiotica teorica, nel senso che non è la controparte sperimentale e verificazionale di quest'ultima ma una disciplina autonoma, a carattere anche sociologico e antropologico, che produce un sapere che ha la caratteristica di doversi sempre confrontare e rapportare ai testi perché è a partire da essi che si elabora, ed eventualmente si riconfigura, la teoria.

La nozione qui proposta di *testo* non si riduce a un insieme disomogeneo di segni linguistici (o di altro genere), slegati e autonomi l'uno dall'altro, ma comprende qualsiasi porzione di realtà significante, afferente dunque al piano dell'Espressione, veicolante una porzione più o meno vasta di Contenuto (Hjelmslev: 1968), a prescindere dalla natura della materia segnica:

Il concetto di 'testo' viene usato in senso specificamente semiotico; [...] esso non è applicato soltanto ai messaggi in lingua naturale, ma anche a qualsiasi veicolo di un significato globale ('testuale'), sia esso un rito, un'opera d'arte figurativa, oppure una composizione musicale (Lotman: 2006, 114).

Un testo, dunque, non coincide affatto soltanto col testo scritto ma sarà qui da intendersi nel senso più largo possibile, in sintonia con l'assunto greimasiano di una *semiotica del mondo naturale*¹:

'Testo' sta qui per *ogni porzione del mondo sensibile sulla quale decidiamo di esercitare la nostra attività interpretativa*. In un certo senso, tutto il mondo fisico è un grande testo da interpretare (Volli: 2000, 135).

Nella realtà non abbiamo mai a che fare con segni singoli (Saussure: 1967) ma sempre con porzioni di contenuto più o meno vaste, organizzate secondo una pratica semiosica a carattere testuale. Così, se un *singolo segno* può essere la condensazione semiotica di una nebulosa di contenuto, una *porzione testuale* potrà risultare dall'espansione di una porzione minima di contenuto, semiotizzata originariamente attraverso un singolo segno.

Il rapporto però tra segno e testo è stato variamente interpretato nel corso della teoria semiotica del Novecento. Dapprima derivato per filiazione genetica dalla nozione classica (saussuriana) di 'segno', esso ha in seguito acquistato progressivamente una sua autonomia e una sua specifica fattura:

Testo come segno globale, testo come successione di segni. Il secondo caso, come è ben noto dall'esperienza dello studio linguistico del testo, è talvolta considerato l'unico possibile. Tuttavia, nel modello generale della cultura è essenziale anche l'altro tipo di testo, in cui il concetto di testo non compare come secondario, derivato da quello di sequenza di segni, bensì come primario. Un testo di questo tipo non è discreto e non si scompone in segni. Esso costituisce un tutto e non si articola in segni separati, bensì in tratti distintivi. [...] L'orientamento verso tali modelli discreti dei linguaggi formali [...] è tipico della linguistica della prima metà del nostro secolo, mentre nella teoria semiotica contemporanea esso lascia il posto a un'attenzione al testo continuo, inteso come dato originario [...] (Lotman: 2006, 115-116).

È così che, oltre alla scuola di pensiero post-strutturalista, un notevole contributo all'affermazione di una nozione allargata di 'testo' proviene proprio da alcuni esiti contemporanei della semiotica di marca greimasiana che allargano la prospettiva semiotica in senso culturologico. L'ispiratore della scuola di Tartu, J.

¹ Il riferimento è al primo Capitolo in Greimas: 1974.

Lotman, fortemente impegnato, nella sua principale opera, a individuare e descrivere i limiti concettuali ed operativi del macrotesto di quella che egli stesso chiama *semiosfera*, ci presenta la natura di un testo in termini fortemente dinamici:

Per cominciare a funzionare, la coscienza ha bisogno della coscienza, il testo del testo, la cultura della cultura. [...] Entrando nel campo strutturale di senso di un altro testo, il testo esterno si trasforma, formando un messaggio nuovo. [...] A trasformarsi non è solo questo testo. Cambia infatti tutta la situazione semiotica all'interno del mondo testuale nel quale esso viene inserito (Lotman: 1985, 255).

Quanto al rapporto tra testualità e cultura, J. Lotman, poco oltre, si spinge fino a riconoscere la natura *testuale* della cultura. La cultura nel suo insieme può essere considerata un testo. È tuttavia estremamente importante sottolineare che si tratta di un testo costruito in modo complesso, diviso in una gerarchia di 'testi nei testi' e capace di fornire intrecci complessi (Lotman: 1985, 265).

Partendo così dalla nozione 'allargata' di testo secondo cui ogni porzione della realtà resa significativa veicola una porzione altrettanto vasta di contenuto – all'interno di una dinamica inferenziale in cui il processo d'interpretazione, seppur orientato dall'istanza del mittente, è il vero protagonista della semiosi (Peirce: 2003 e Bonfantini: 1987) – si tenta di proporre qui un 'nuovo' modo di concepire un testo, quello secondo cui anche (e soprattutto) un *paesaggio* può essere considerato come un testo, tanto autonomo quanto compiuto (ma pure tanto incompiuto quanto bisognoso di ulteriori 'compimenti').

Ci troveremo così di fronte ad un vero e proprio 'testo paesaggistico', laddove con questa formula s'intenderà quella porzione dell'Espressione – ad opera della messa in *forma* di una particolare *materia* di natura visivo-ambientale – che veicola, del tutto analogamente alla materia della *langue* di un sistema semiotico acustico-vocale e attraverso la sua articolazione che per tanti versi può essere analizzabile in termini morfo-sintattici, una porzione del Contenuto (Hjelmslev: 1968), la cui natura, purc, non sarà necessariamente linguistico-concettuale ma verrà orientandosi, interdisciplinarmente, in tutti quei settori del sapere che interverranno nella definizione di un territorio assunto come paesaggio.

Parlare di paesaggio in termini semiotici vorrà dire anzitutto avere la consapevolezza che la stessa nozione di 'paesaggio' sarà da intendersi come l'*effetto* dell'interazione tra l'uomo – il suo agire nel mondo, in quanto lo abita – e il territorio – lo spazio oggettivo geograficamente inteso, sia pure attraverso 'prelievi' della spazialità a fini interamente umani (Turri: 1998). L'attività dell'uomo lascia dei segni in natura, delle tracce, delle orme, che diventano i segni iscritti dall'uomo nel mondo e che lo mutano, appunto, in *paesaggio*. Questi segni sono testimonianze di eventi che si fanno forme significanti. Il paesaggio viene così in prima battuta a configurarsi come un *sistema di segni prodotto dall'uomo*. Poiché l'uomo, agendo sulla natura (territorio) più o meno consapevolmente e intenzionalmente, produce un'attività segnica, un territorio così marcato dall'uomo comunica a qualcun altro degli umani quei segni che egli stesso

vi ha inscritto. Una *semiotica del paesaggio* si presenta dunque come una disciplina d'ispirazione antropologica che ha come oggetto d'indagine una porzione testuale – un paesaggio – inteso come un *sistema di segni* di natura più o meno antropica e, comunque, risultante da un insieme organico tanto di quei segni reperibili in natura ancor privi dell'intervento materiale dell'uomo quanto di quelli più palesemente risultanti da attività umane (Trezza: 2006).

Se dunque la *generazione del paesaggio* come evento semiotico scaturisce dall'originaria attività interpretativa umana dei segni naturali preesistenti in natura e dei segni più o meno intenzionalmente prodotti dall'uomo nel corso della sua esistenza, essa trova il suo pieno compimento in virtù della stessa natura semiotica del paesaggio, che lo prefigura con un macro-testo comprendente sistemi di segni interrelati tra loro. Il meccanismo di *generazione di senso* che regola il sistema semiotico del paesaggio si regge proprio sulla sua natura intrinsecamente testuale nel quale trovano accordo ed espressione tra loro sistemi di segni di vario livello e di varia natura, la cui tessitura, sullo sfondo della realtà territoriale abitata dall'uomo, assume i contorni del paesaggio.

In questi termini una semiotica del paesaggio non può che essere una *semiotica testuale del paesaggio*, in cui la componente interdisciplinare (sociologica, antropologica, architettonica, geografica, storica, botanica, geologica, mineralogica, urbanistica) non soltanto giocherà un ruolo importante, quanto permetterà soprattutto di giungere alla consapevolezza del fatto che non si potrà più parlare di singoli segni (naturali o artificiali che siano) come elementi primi di questa semiotica ma che bisognerà ragionare esclusivamente in termini di *testi* e di porzioni testuali significanti, riconoscendoli come il vero ed unico livello generatore di significazione.

2. Intenzioni di questo lavoro

Le pagine presentate in questa occasione intendono esplorare la possibilità di un dialogo a più voci intorno al tema del *paesaggio*, a partire da un orizzonte di studio, laddove per 'semiotica' non si dovrà più intendere quella disciplina dalle pretese scientifiche e logocentriche spesa soltanto nell'individuazione di leggi e codici, bensì quella *attività interpretativa* che, articolandosi nelle reti dei significati intessuti dall'uomo stesso, e in una prospettiva dunque socio-antropologica, si muove proprio verso di esso nel tentativo di dare il suo contributo ad una scienza dell'uomo, del suo relazionarsi con i suoi simili e con lo spazio che lo contiene (Eco: 1962). In altri termini, non si tratta solo di applicare la proprietà transitiva tra le rappresentazioni del paesaggio e il paesaggio *in sé*, poiché un paesaggio *in sé* non esiste (mentre può esistere un territorio *in sé*), essendo il paesaggio un *testo* prodotto dall'uomo e per l'uomo e frutto esclusivo di un'attività semiotica che ogni volta lo istituisce nel momento in cui lo produce attraverso il punto di vista che *legge e interpreta* un territorio dato.

Limitando in questa sede le potenziali performances semio-interpretative di un paesaggio inteso come testo al terreno, già di per sé così impegnativo e vasto, della geografia e dell'urbanistica, ci approntiamo dunque all'esplorazione di alcune manifestazioni *tridimensionali* del paesaggio, ovvero all'emergenza di quest'ultimo attraverso la percezione culturale dell'uomo-osservatore ed allo 'effetto di ritorno' che proprio un paesaggio può *generare* (Marsciani-Zinna: 1991) nell'uomo stesso.

3. Un caso di centro 'vuoto'². Il Cilento Antico

Una perspicace e compiuta analisi di paesaggio può di certo essere ravvisata in un lavoro del 1993 dei due architetti D. Mazzoleni e G. Anzani a proposito del Cilento Antico (Anzani-Mazzoleni: 1993). Lo spirito della ricerca è quello di un'indagine a tutto campo sul territorio prescelto al fine d'individuare il *Genius Loci*.

Confrontarsi con il *Genius Loci* significa risalire alle «forze naturali» del paesaggio, a quelle che potremmo definire le sue «vocazioni» di vita e di forma, e ricostruire i modi e le storie secondo cui esse sono state reinterpretate (potenziate, di volta in volta, o viceversa attutite; esaltate, o magari anche violentate) dagli interventi di antropizzazione, ed in particolare dagli interventi di costruzione architettonico-urbanistica. Significa lavorare al recupero di un rapporto forte, ed esplicitamente vivibile, tra l'esperienza del corpo e l'esperienza dello spazio: nella convinzione che la perdita di questo rapporto sia, direttamente, *perdita del significato* dell'architettura (Anzani-Mazzoleni: 1993, 8).

² In ambito semio-urbanistico, il concetto di 'centro vuoto' è stato già formulato in Barthes (1984) che individua la differenza tra l'assetto urbanistico della città americana (nel caso specifico Los Angeles) e la città europea, differenza che consiste proprio nella dialettica tra la presenza di un centro città 'vuoto' nel primo caso e 'pieno' nel secondo: «Le città quadrangolari, reticolari (Los Angeles, per esempio) producono, così si dice, un disagio profondo: esse feriscono in noi un senso cenestesico della città, il quale esige che ogni spazio urbano abbia un centro in cui andare, da cui tornare, un luogo compatto da sognare e in rapporto al quale dirigersi e allontanarsi, in una parola, inventarsi. Per molteplici ragioni (storiche, economiche, religiose, militari) l'Occidente ha fin troppo ben compreso questa legge: tutte le sue città sono concentriche; ma, conformemente al movimento stesso della metafisica occidentale, per la quale ogni centro è la sede della verità, il centro delle nostre città è sempre pieno. [...] La città di cui parlo (Tokyo) presenta questo paradosso prezioso: essa possiede sì un centro, ma questo centro è vuoto. Tutta la città ruota intorno a un luogo che è insieme interdetto e indifferente, dimora mascherata della vegetazione, difesa da fossati d'acqua, abitata da un imperatore che non si vede mai, cioè, letteralmente, da non si sa chi. [...] In questo modo, a quel che si dice, l'immaginario si dispiega circolarmente, per corsi e ricorsi, intorno a un soggetto vuoto» (Barthes: 1984, 39-42).

Cercando di circoscrivere meglio il campo d'indagine prescelto, l'*équipe* diretta dai due architetti ha proposto man mano diverse accezioni di 'Cilento', alla fine prediligendo quella che coincide col nucleo originario che dà nome a quell'intera regione montuosa che dalla piana di *Paestum* si estende fino ai confini della provincia di Salerno e confina ad ovest col Mar Tirreno e ad est col Vallo di Diano, ovvero col 'Cilento Storico' o meglio 'Cilento Antico', il cui centro è il Monte della Stella attorno e alle pendici del quale sorge la rete di centri abitati oggetto d'indagine³.

Attraverso le incursioni esplorative, di carattere ora geomorfologico-visivo, ora antropologico-culturale, ora storico-amministrativo, ora percettivo-acustico, ora economico-sociale, «[...] si è venuta progressivamente imponendo come centro d'immagine la figura del Monte della Stella. Figura apparentemente indebolita e in parte addirittura cancellata dall'assetto del territorio [...]» (Anzani-Mazzoleni: 1993, 10), allo scopo di ricostruire quella che viene definita una «mappa mentale» utile in ultima analisi ad un'indagine sul «senso [...] dell'abitare del Cilento Antico» (Anzani-Mazzoleni: 1993, 12).

³ Per un'approfondita indagine sulla storia del Cilento si rimanda almeno a La Greca (1990), La Greca-Cantalupo (1989). Quanto invece ad una rapida contestualizzazione storica del Cilento Antico finalizzata alla ricerca di una motivazione al suo carattere di centro 'vuoto', leggiamo in M. Agamennone: «Il Cilento Antico (o "storico"), secondo l'interpretazione convergente di storici, antropologi e studiosi di altre competenze, costituisce una porzione assai ridotta, dell'attuale Cilento geografico, nella Campania meridionale, a circa 100 chilometri a sud di Napoli. Da Agropoli a nord, fino all'area di Velia a sud, il Cilento storico corrisponde approssimativamente al territorio dell'antica Baronia del Cilento, che appartenne per circa 500 anni alla famiglia feudale dei Sanseverino, in una lunga stabilità di governo amministrativo e di riferimenti culturali, sulla base degli insediamenti riorganizzati e promossi dai benedettini, probabilmente, in base alla documentazione disponibile in archivio, a partire dall'XI e XII sec. Pari importanza ebbe altresì l'azione diretta di un altro centro di irradiazione della presenza benedettina in Campania, la Badia di Cava, titolare a lungo di numerosi diritti feudali in territori prossimi all'area del Cilento storico. Successivamente, nel XV e XVI secolo, la presenza benedettina è stata affiancata da diversi insediamenti francescani. Nel 1552, al termine di lunghe e assai aspre lotte feudali fra i Baroni dell'Italia meridionale, gli Aragonesi e gli Spagnoli, il territorio della Baronia dei Sanseverino venne smembrato e venduto[...]. La sensazione dell'unità culturale, tuttavia, è rimasta a lungo nella memoria, e nell'immaginario locale ben oltre lo smembramento. Alcune credità dell'azione benedettina e del potere baronale sono sostanzialmente riconoscibili tuttora, soprattutto nei criteri dell'insediamento umano. Questo è caratterizzato dalla presenza di numerosi e piccoli casali e paesi, riconducibili alla già citata pianificazione benedettina del territorio e alla successiva presenza francescana: ne è derivato un assetto per così dire policentrico (o privo di centro), in cui non si riscontra la prevalenza di una città o di un paese sugli altri, diversamente da quanto accade in territori vicini che invece gravitano intorno a centri-capoluogo» (Agamennone: 1992, 183).



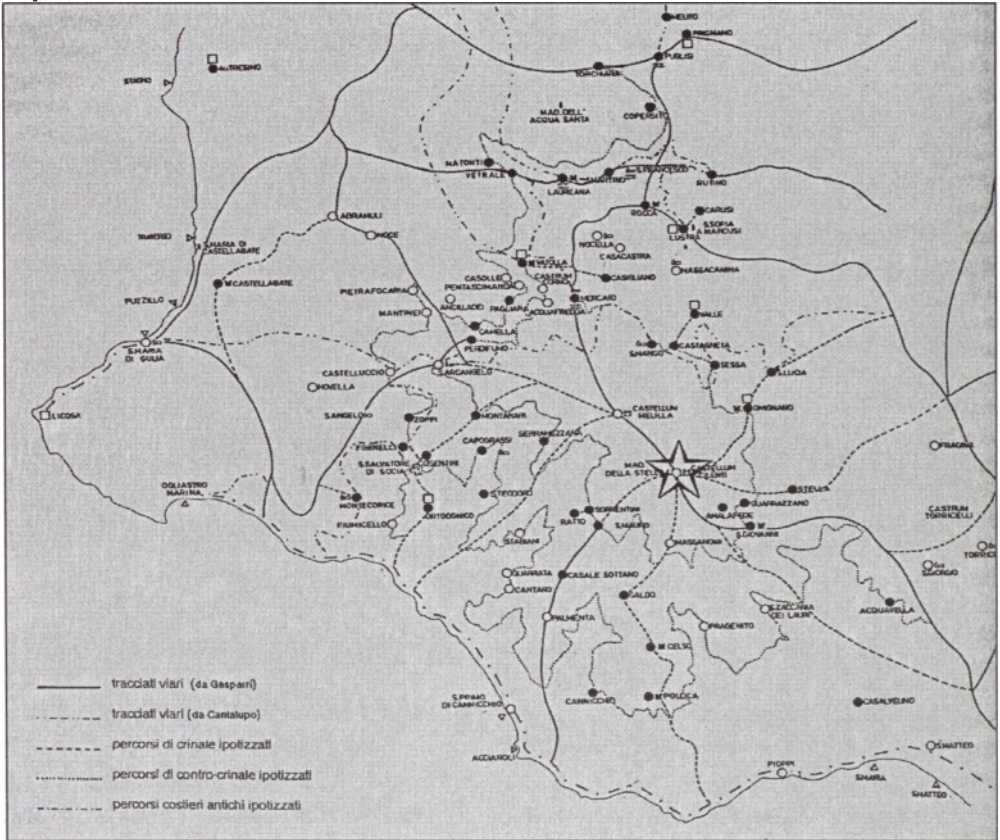
Il Monte della Stella (Anzani-Mazzoleni, 1993)

Contribuiscono in particolar modo all'emergenza della centralità del Monte della Stella nell'analisi paesaggistica del Cilento in *Cilento Antico* i contributi di A. Barretta e G. Chirichella in "I percorsi", di P. Del Duca in "Lo spazio visivo" e di G. Anzani in "Lo spazio sonoro" e "Lo spazio rituale"⁴.

In Barretta-Chirichella (1993) si affronta un'indagine sulla natura dei percorsi che il paesaggio cilentano del comprensorio del Monte della Stella può generare e attivare presso gli abitanti del luogo. Attraverso una ricostruzione storica che giunge fino ai giorni nostri si evidenzia come la geo-morfologia del territorio abbia inciso fortemente sulla selezione dei percorsi favorendo dapprima e perlopiù (e prima che il dominio della tecnica abbia reso indifferenti all'uomo le barriere di carattere naturale) percorsi di crinale principale (quelli che dalle cime del Monte della Stella prendevano avvio appunto 'a stella' lungo i crinali del Monte – percorsi utili in antichità perché convenienti quanto ai tempi di percorrenza, regolari nelle pendenze e pressoché sgombri da barriere naturali, guadi e forre), seguiti in una seconda fase da percorsi di crinale secondario (idealmente perpendicolari ad essi e che, muovendosi dalla quota scendono fino a valle) e solo

⁴ Quanto al Monte della Stella assunto come orizzonte d'indagine conoscitiva, si ricordi il prezioso e contemporaneo (anch'esso dei primi anni Novanta) studio condotto da Rosa De Marco, in De Marco (1994).

in seguito da percorsi di controcrinale (idealmente perpendicolari ai precedenti e quindi paralleli ai primi, costituendo la gran parte delle reti viarie moderne insieme ai percorsi di fondovalle).



Cilento Antico: i percorsi (Anzani-Mazzoleni, 1993)

Dalle immagini riprodotte nel testo (delle quali riportiamo in questa sede solo la presente) si evidenzia come proprio sulle direttrici dei percorsi di crinale (principali e secondari) ipotizzati, tutti a partire dalla vetta del Monte della Stella, si ritrovino gran parte dei paesi che costituiscono la comunità del Cilento Antico e come anche i principali percorsi di controcrinale formino un anello (simbolico ed effettivo) attorno al Monte della Stella, attraversando gli stessi nuclei abitati. C'è da dire inoltre che i percorsi di crinale sono stati col tempo abbandonati a favore dei percorsi di controcrinale e di quelli di fondovalle che, nonostante attraversamenti meno privi di ostacoli, la tecnologia ha reso vincenti.

Comincia a delinearsi un assetto territoriale dal quale emerge con chiarezza progressivamente crescente come attorno ad un centro ('vuoto' perché privo

d'insediamenti stabili) ideale, costituito dalla cima del Monte della Stella, prende forma una rete di rapporti di natura antropica a partire da un originario anello di insediamenti e strade che cinge il Monte da tutti i lati: pare dunque che tali nuclei abitativi si dispongano e si predispongano rispetto ad un centro ideale e materiale che però non è costituito da un altro insediamento che gerarchicamente li sovradetermina bensì da un vuoto antropico, altrettanto 'centrale' e, per altri aspetti, sovradeterminante.

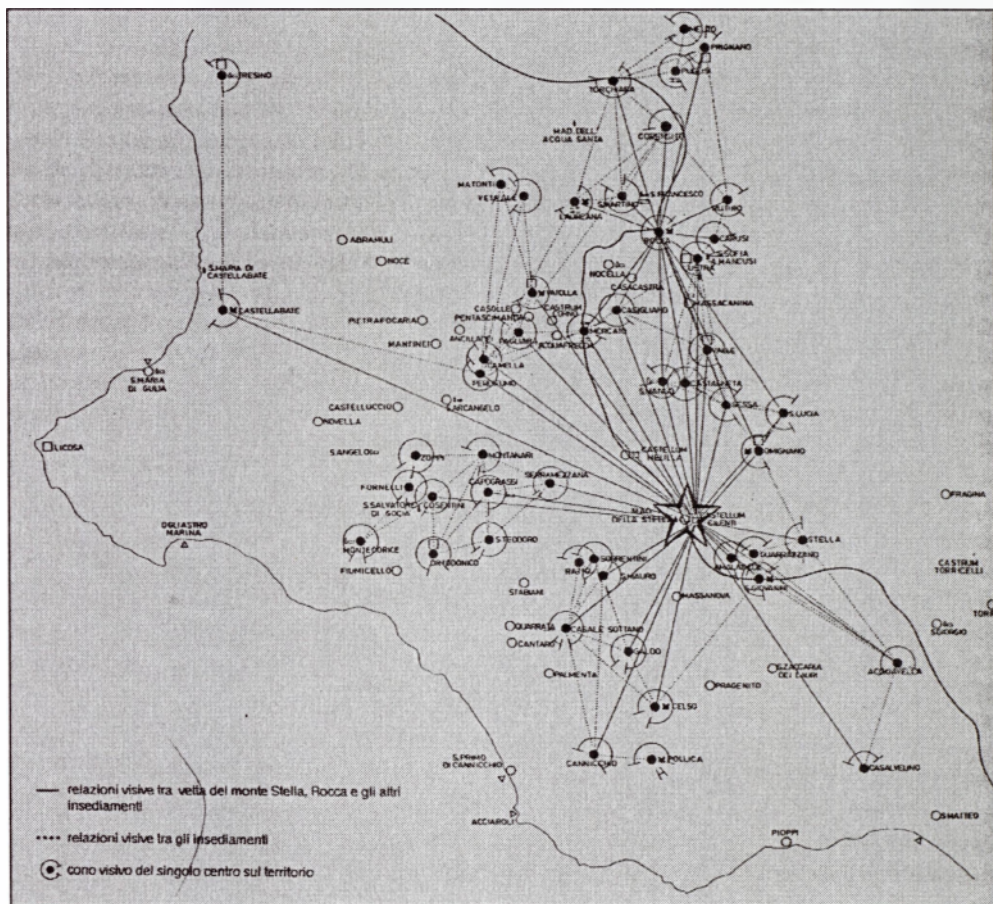
Questa lettura del paesaggio del Cilento Antico pare essere confermata dall'analisi di P. Del Duca a proposito dei rapporti visivi tra i paesi del comprensorio del Monte della Stella e i percorsi: infatti la vetta del Monte permette di riunire idealmente in un'unica comunità gran parte degli abitati che gli sorgono attorno. Non solo, ma c'è da dire che ciascun abitato, oltre ovviamente a scorgere la vetta del Monte, è in relazione visiva con gli abitati immediatamente vicini e così via venendosi in tal modo a creare una rete ideale di relazioni visive tra tutti gli abitati disposti ad anello intorno ad un centro ancora una volta 'vuoto':

Il Monte della Stella in particolar modo diviene il centro delle relazioni visive della quasi totalità degli insediamenti che si sono sviluppati a corona sulle sue pendici e di molti di quelli costieri. Questa centralità è accentuata dalla limitatezza delle relazioni visive che i centri facenti parte del sistema circolare hanno fra loro (Del Duca: 1993, 40).

Se però il Monte della Stella ha funto contemporaneamente da *figura* e da *sfondo* (Arnheim: 1974) del paesaggio cilentano in passato, ai giorni nostri ulteriori approfondimenti di Del Duca ci mostrano come il nuovo sistema viario, che consiste in due direttrici di percorrenza – quella costiera (Strada Statale n. 18) e quella interna (variante alla SS. 18, detta "Cilentana"), modifica la percezione del paesaggio poiché, abbandonando i percorsi tradizionali che promuovevano dei punti di vista motivati dalla relazione tra i centri abitati e il centro 'vuoto' del Monte della Stella, assecondando direttrici geografiche portatrici di un sistema di valori culturali ben preciso, il punto di vista attuale generato dai nuovi percorsi è motivato da aspettative di carattere turistico oppure da quelle di un semplice attraversamento di un non-luogo, o meglio di un luogo non riconosciuto come tale – cioè degno di un suo *Genius*, ma semplicemente come di un luogo di passaggio, un insensato 'altrove'. Nel primo e nel secondo caso, motivazioni rispettivamente turistiche e commerciali voltano letteralmente le spalle del viaggiatore al Monte della Stella e a tutto il sistema paesaggistico strutturatosi a partire dalla sua vetta.

A dar man forte a questa diagnosi diacronica del Cilento Antico di P. Del Duca viene in aiuto G. Anzani (Anzani-Mazzoleni: 1993, 47-52) secondo cui le due direttrici viarie prese in esame oltre a generare un diverso assetto paesaggistico di natura visiva e per molti versi antagonista a quello agro-pastorale del Cilento Antico, sono anche portatrici di un nuovo assetto del *paesaggio sonoro* di quel luogo. Se infatti prima dell'VIII secolo i paesaggi sonori agricoli erano interamente dominati dai suoni della flora e della fauna e solo in piccola parte

determinati dalle attività umane, dal quella data in poi la diffusione delle campane nell'occidente cristiano ha modificato definitivamente i paesaggi sonori. La forte dimensione simbolica dell'attività sonora delle campane giunse ad istituzionalizzarsi a tal punto che i confini della parrocchia si identificavano con lo spazio acustico delimitato dal suono della campana.

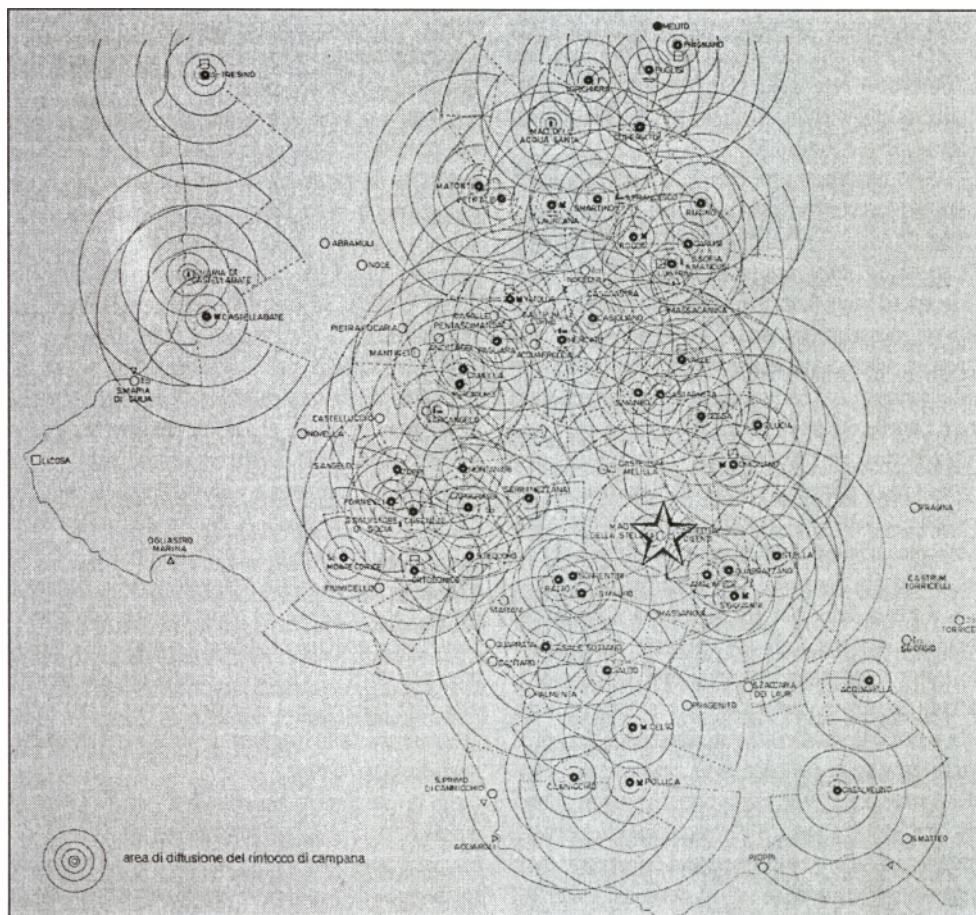


Cilento Antico: le relazioni di visive (Anzani-Mazzoleni, 1993)

A proposito del Cilento Antico, la particolare disposizione a corona dei suoi centri abitati consentiva, oltre ad una comunanza visiva, anche una interdipendenza sonora:

[...] gran parte del territorio è coperto da due o più campane, data la notevole vicinanza dei centri, con punte di sei-sette nel caso di alcuni impluvi. Una tale ridondanza di segnali, paragonabile a quella che si riscontra in una città dalle molte chiese, doveva dare agli abitanti delle pendici del Monte della Stella un

notevole senso di appartenenza ad una comunità policentrica (Anzani-Mazzoleni: 1993, 49-50).

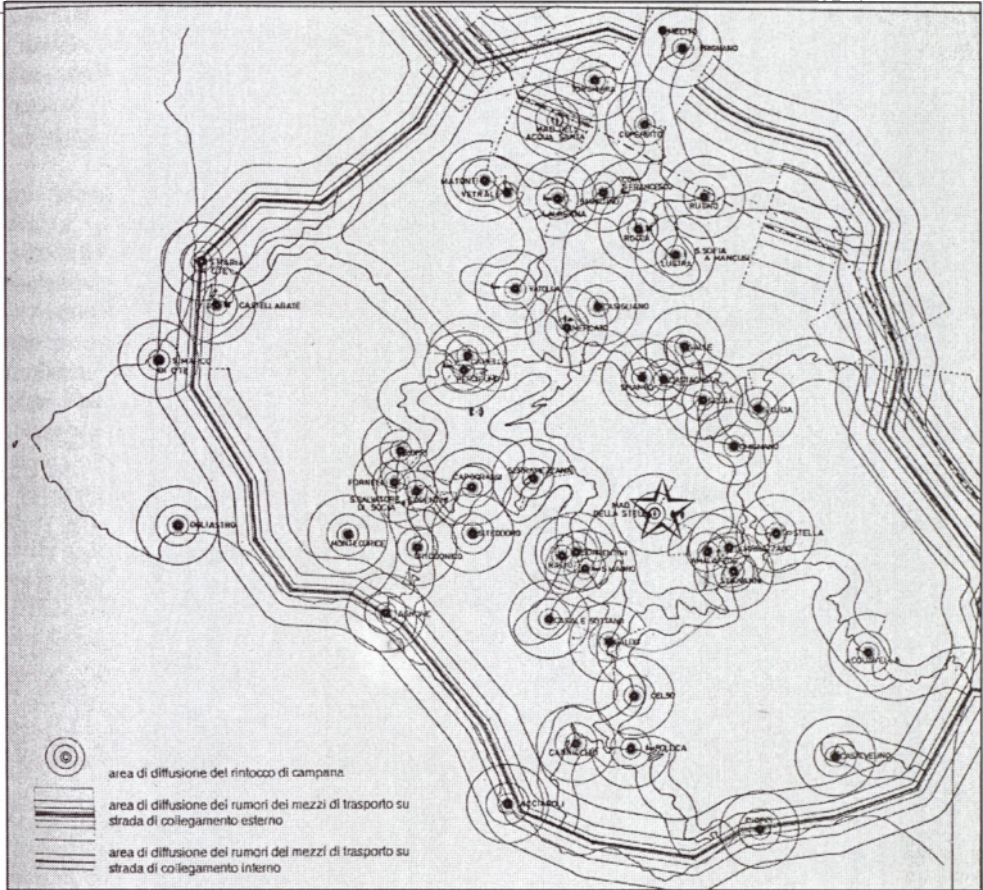


Cilento Antico: lo spazio sonoro (Anzani-Mazzoleni, 1993)

In tempi moderni invece questo assetto geografico-acustico è stato messo in discussione dal nuovo sistema viario che, lungi dall'essere generato dal territorio preso in esame, lo attraversa indifferentemente generando del disturbo acustico e nuove fonti di rumore che *de-semantizzano* (se non addirittura coprono) il sistema sonoro delle campane, sottraendo al Cilento Antico la sua unità identitaria raccolta intorno al Monte della Stella:

Al 1990 la situazione è notevolmente cambiata: molti campanili sono da tempo inattivi e, soprattutto, i rumori della civiltà industriale pervadono le contrade rurali [...] la possibilità di percepire il loro [delle campane] segnale-suono, che pure si

può considerare della stessa intensità fisica, è di fatto notevolmente attuita dall'incremento di disturbo-rumore verificatosi (Anzani-Mazzoleni: 1993, 52).



Cilento Antico: lo spazio sonoro II (Anzani-Mazzoleni, 1993)

Se la sonorità dello spazio, intesa nella sua componente prettamente materica, gioca un ruolo importante nell'individuazione di un testo paesaggistico, la dimensione sonora attivata all'interno di pratiche culturali di natura religioso-rituale contribuisce a circoscrivere l'area d'interesse del Cilento Antico.

Durante il periodo pasquale, in particolare il Venerdì Santo, ancor oggi (anche se non più solo a piedi ma anche in autobus) le confraternite dei paesi del Cilento Antico si muovono simultaneamente dal proprio centro per far visita ai Sepolcri dei paesi vicini per poi ritornare al proprio⁵. Si noti che, benché molti paesi

⁵ Si legge in G. Anzani: «Nei primissimi secoli dopo l'anno mille, si manifestarono in

Sovrapponendo i confini relativi a ciascuna confraternita emerge con grande evidenza un'area comune a tutte, e la loro complementarità nell'individuare il circuito del Monte della Stella [...]. L'area «forte» così individuata comprende integralmente gli insediamenti sulle pendici del Monte, con l'esclusione di quelli più marginali [...], e di quelli marini, dei quali vengono inclusi solo Agnone ed Acciaroli, più «interni» al sistema. La logistica di questi itinerari rileva come cifra della cerimonia la *circumambulazione* [...]. In altri termini, le visite ai sepolcri, delimitando un ambito geografico, sembrano voler fissare e concentrare la memoria e l'identità di una comunità policentrica, preservandola ritualmente dalla dispersione (Anzani-Mazzoleni: 1993, 54).

Abbiamo visto come, attraverso vari strumenti di analisi, si sia potuto tentare d'individuare un'*unità di paesaggio* nel Cilento Storico, in cui il Monte della Stella funga da vero e proprio *iconema*, al contempo *figura e sfondo* di un testo paesaggistico certamente indagabile a partire dal punto di vista dell'assetto territoriale, ma che, come abbiamo visto e come stiamo cercando di fare emergere, mostra tutte le caratteristiche di un vero e proprio meccanismo generatore di senso e di super-sistema connotativo che apre lo spazio al suo interno per una serie di dinamiche generate da semiotiche specifiche, dall'indagine dello spazio geografico all'assetto viario, dalle dimensioni sonore a quelle rituali.

Prima di trarre ulteriori conclusioni, andremo ad analizzare, dopo aver illustrato un altro aspetto/componente del paesaggio cilentano, un altro testo paesaggistico che presenta anch'esso, ma ovviamente per motivi diversi, un centro 'vuoto'.

4. Le torri 'saracene' lungo la costa del Cilento

Un valido e concreto esempio di lettura paesaggistica, aperta alle potenzialità *enciclopediche* (Eco: 1984, 69) della *connotazione* (Frege: 1973, 10-13) ma pur limitata da selezioni contestuali di matrice culturale, ci è data dalla sistematica ricorrenza lungo la costa del Cilento della presenza di tipiche costruzioni di avamposti d'avvistamento a torre, erette in realtà lungo gran parte delle coste meridionali italiane (in particolare campane e calabresi) tra il '500 ed il '600 al fine di proteggersi dalle incursioni predatorie saracene⁶ e che, inizialmente

⁶ «Agli inizi del XVI secolo, alle persistenti e martellanti incursioni dei saraceni d'Africa, che seminavano da secoli il terrore e la rovina sulle coste del Cilento e dell'Italia meridionale, si aggiunge un nuovo e più tremendo flagello: gli assalti sempre più frequenti della pirateria turca e barbaresca. [...] Un primo, serio tentativo di affrontare risolutamente l'angosciosa questione della difesa costiera degli assalti pirateschi fu operato, nel 1532, dal vicerè spagnolo di Napoli don Pedro di Toledo, con l'emanazione di un'ordinanza mirante al potenziamento delle guarnigioni marittime del Regno ed alla costruzione di una catena ininterrotta di fortificazioni in grado di assolvere alla duplice funzione di rifugio contro le colubrine turche e di avvistamento delle temibilissime galeotte piratesche con la mezzaluna.

costruite a scopo difensivo, furono in un secondo momento oggetto d'investimento di una forte semantizzazione da parte della popolazione che ravvisò in esse, nella loro imponenza, nel loro stato di conservazione e frequenza di presidio a margine delle coste italiche, un inequivocabile segno veicolante contenuti semantici definiti e precisi quali 'potenza', 'efficienza difensiva', 'incospugnabilità', 'rischio di sconfitta', 'pericolo', in base ai quali regolarsi circa il comportamento più o meno offensivo o difensivo da assumere⁷.

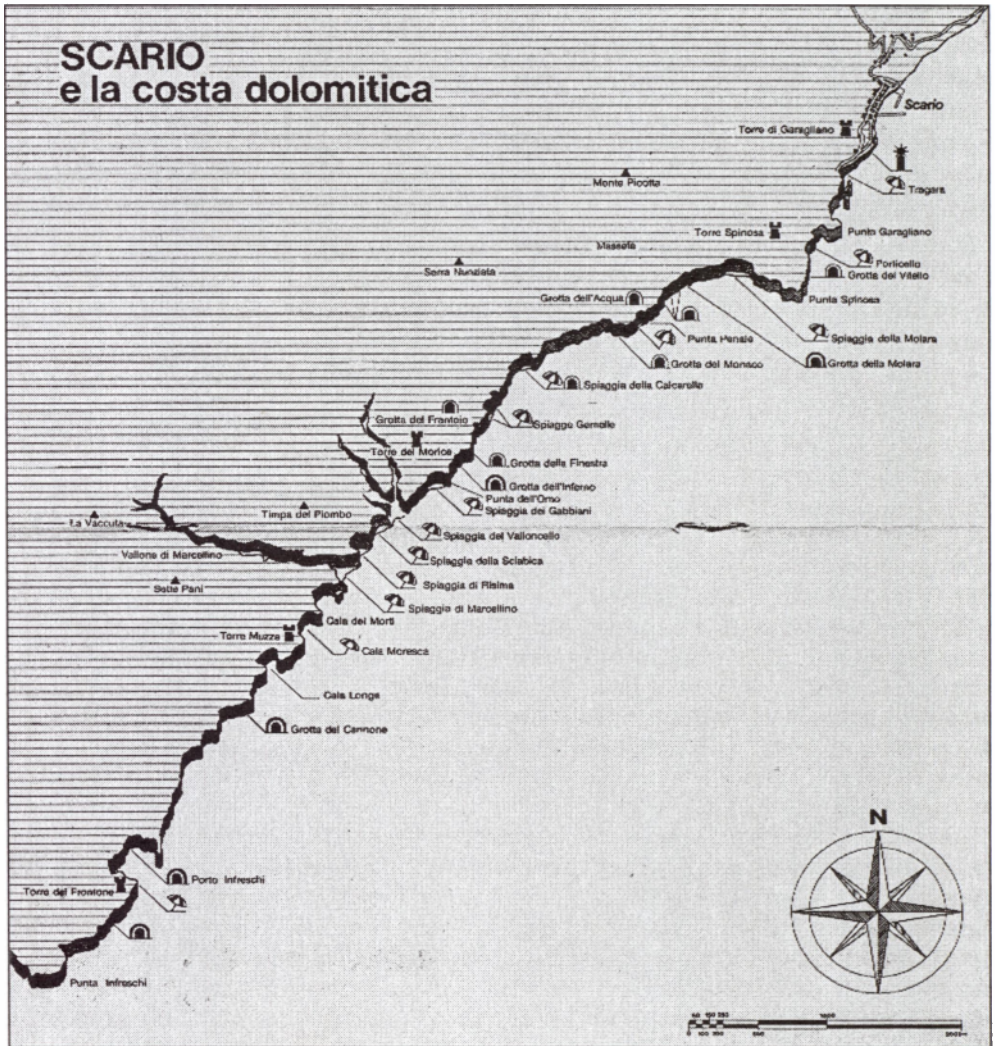
Se questa intelaiatura paesaggistica ricamata su di un territorio poco antropizzato come quello cilentano resta oggi particolarmente evidente proprio in questa parte meridionale della provincia di Salerno – rendendosi tratto distintivo delle coste cilentane e assurgendone così a *iconema* (Turri: 2004, 128), ovvero segno rappresentativo – è proprio in virtù della natura nella maggior parte dei casi aspra e frastagliata delle coste cilentane, della scarsa antropizzazione del territorio e, non in ultimo, di un continuo processo di *ri-semantizzazione* (identificabile almeno in tre momenti) che vede interessate proprio questo complesso sistema di costruzioni.

In un primo momento la funzione delle torri era ovviamente ed essenzialmente a scopo difensivo. Tuttavia la loro ultimazione giunse troppo tardi, quando ormai le incursioni – pur incutendo ancora terrore nelle popolazioni – andavano inesorabilmente scemando:

Tale progetto, però, per una miriade di motivi, non ultimo quello della mancanza di fondi necessari al compimento dell'opera, rimase, salvo rarissime eccezioni, allo stato embrionale. Spetta, invece, al vicerè don Parafan de Ribera, duca d'Alcalà, il merito di aver sviluppato, coordinato e reso esecutivo il piano del suo predecessore, non soltanto attraverso una serie di decreti e di disposizioni, ma di averlo rapidamente mandato ad effetto, affidando ad un Commissario generale per fabbrica delle torri l'incarico di visitare le coste, di prevedere le spese, suggerire il numero ed i luoghi delle torri da erigere. L'ordine di costruzione generale delle torri marittime, per conto e sotto direzione dello Stato, venne nel 1563. [...] Per effetto di esso fu stabilito che si dovevano costruire su tutti i punti della costa, dietro indicazione di regi ingegneri, torri in vista l'una dall'altra in modo da costituire una continua, ininterrotta serie di fortificazioni e che tutto il Regno doveva essere chiuso da ogni parte» (Colombo-Guzzo: 1986, 31-32). Per ulteriori approfondimenti sul tema si veda anche Guzzo: 1978.

⁷ «Le torri costruite per conto della Regia Corte furono tutte di forma quadrata anche se di varia misura secondo l'uso al quale erano adibite. Si distinguevano in: 'marittime' o 'di allarme' o 'cavaliere'; 'di difesa' e 'guardiole'. Le prime erano custodite, oltre che dal 'torriere', anche dal 'cavallaro', da cui la denominazione. Questi era nominato dall'Amministrazione comunale e dotato di un cavallo. Aveva il compito, in caso di pericolo e di avvistamento di nemici, di correre, con il suo cavallo, a dare l'allarme al più vicino posto militare dal quale, con fuochi o suono di campana, partivano i segnali per avvisare le popolazioni della zona affinché, per tempo, potessero rifugiarsi nella più vicina torre di difesa» (Colombo-Guzzo: 1986, 32).

Non è possibile stabilire, per mancanza di dati certi e attendibili, il periodo in cui fu completata la costruzione di tutte le torri progettate, ma si può affermare, con una certa sicurezza, che ciò avvenne quando la loro funzione era ormai divenuta del tutto inutile. La verità è che fu decisa e iniziata tardi, quando il periodo delle grandi incursioni era ormai trascorso e si protrasse, per mancanza di fondi, inerzia della Real Corte, frodi dei partitari e interminabili liti civiche, fino alla fine del secolo XVII, quando la potenza marittima ottomana, fiaccata da strepitose e durissime battaglie navali, cominciava già lentamente a declinare (Colombo-Guzzo: 1986, 33).



(Anzani-Mazzoleni, 1993)

Risulta evidente come, nonostante il pericolo proveniente dal mare fosse diminuito sensibilmente col passare dei decenni, il Regno abbia continuato, non senza forti sacrifici economici, ad investire in tempi, risorse e mezzi per la realizzazione di tale opera ciclopica.

Questa lenta ma perseverante azione istituzionale non credo si possa imputare soltanto ad una imperizia o ad un'ignavia dell'amministrazione centrale ma fa invece vedere bene come già era in atto presso la società dell'epoca un secondo processo di semantizzazione del sistema fortificato, una *ri-semantizzazione* che voleva le torri non già più soltanto mezzi di difesa *tout court*, ma il loro completamento (anche se non proprio definitivo) già *significava* qualcos'altro, ovvero ne andava dell'immagine dello Stato, i cui connotati di 'perizia', 'efficienza', 'potenza', 'fattività' e 'controllo' del territorio dovevano essere salvaguardati paradossalmente più delle coste stesse del Regno, tanto agli occhi degli osservatori interni (la popolazione) che di quelli esterni (nemici e alleati).



Attualmente, invece, assurte ad esempi architettonici e testimonianze di una civiltà prevalentemente contadina che, negletta per secoli e quasi scomparsa o in ogni caso irrimediabilmente compromessa, le torri sono oggi oggetto di un rinnovato interesse prevalentemente di natura socio-antropologica: ecco come e perché il sistema di difesa costiera pare essere investito da una nuova e ulteriore *ri-semantizzazione*, tutta in chiave etno- e socio-antropologica e turistica (così come emerge dalla colta guida turistica consultata a tal proposito).

Sulla scorta di questo esempio si può agevolmente immaginare in quali – e quanti – universi di discorso possano trovare applicazione determinati percorsi inferenziali circa la natura e la funzione semiotica e pragmatica del sistema delle torri d'avvistamento, pur dovendo però – e necessariamente – rintracciare e tratteggiare, mettendo cioè mano all'alto potenziale polisemico messo in gioco, quei *limiti all'interpretazione* (Eco: 1990) senza i quali una deriva incontrollata di senso potrebbe far incorrere il soggetto semiotico in valutazioni errate e in scelte – interpretative e quindi pragmatiche – non pertinenti e non confacenti all'universo di discorso praticato.

5. Un secondo esempio di centro 'vuoto'. Il Salento

Un altro esempio di porzione di territorio atto ad essere indagato secondo un approccio simile a quello attivato nel caso del Monte della Stella nel Cilento Storico e che può fornirci un altro aspetto di quello che finora è stato definito il caso di un centro 'vuoto' è l'immagine di un'altra sotto-regione dialettale e culturale del meridione d'Italia, quella facente capo alla penisola salentina.

Così come emerge dalle pagine introduttive al recente lavoro di L. Chiriatti e S. Torsello (Chiriatti-Torsello: 2006) che raccoglie alcune delle più significative fotografie che lo studioso americano Alan Lomax scattò negli anni '50 in una delle tante spedizioni etno-antropologiche di quel periodo così fecondo per questa disciplina in Italia⁸, la coautrice L. Del Giudice non esita ad affermare che:

Com'era il caso del promontorio del Gargano più a settentrione, così anche l'isolamento della penisola salentina può spiegare il suo arcaismo culturale. La grande pianura salentina, costeggiata da una ripida costa frastagliata e punteggiata da paesini mediterranei biancheggianti, ci appare anche oggi come una rete (una ragnatela?) labirintica, dalla viabilità poco logica, di strade con scarsi collegamenti lineari tra di esse (Del Giudice: 2006, 15).

⁸ La spedizione a cui si accenna è quella condotta da A. Lomax col musicologo D. Carpitella dal 12 al 17 agosto del 1954 durante la quale Lomax scattò oltre 70 fotografie, quasi tutte riprodotte nel volume, mentre D. Carpitella diede praticamente avvio, insieme a E. de Martino, alla grande stagione italiana di ricerche etno-musicologiche volte alla scoperta della ricchissima ma in gran parte già degenerescente musica popolare italiana, sacra e profana, fino ad allora praticamente ignorata.

In effetti, le considerazioni di L. Del Giudice non sono errate. Se si osserva attentamente la rete stradale del Salento su di una comune cartina geografica (anche moderna, restando la rete viaria prevalentemente invariata nella sua struttura) non si fatica a scorgere esattamente ciò che è stato appena affermato: ci troviamo in presenza di una vera e propria 'rete' di strade incise sul volto del territorio salentino dalle sue, anche eterogenee, comunità agro-pastorali in millenni di storia⁹. Se la 'rete' a cui si è appena accennato può assumere le fattezze di una 'ragnatela' non è tanto per la struttura concentrica della trama tessuta, quanto piuttosto perché risulta spaesante agli occhi di chi la vuole leggere cercandovi un centro di riferimento presso cui la rete viaria dovrebbe infine condurre e finisce così con l'assumere una connotazione negativa che suggerisce il paragone col lavoro dell'aracnide che non è certo l'animale preferito nell'immaginario collettivo umano. 'Ragnatela', dunque, come estraneo e 'altro' da rifiutare, allontanare.

Questo atteggiamento *disforico* (Greimas-Courtés: 1986) a nostro avviso è causato dalla frustrazione generata dal mancato soddisfacimento delle aspettative che comunemente si costruisce un lettore di un territorio abituato a reperire sempre un centro (culturale, geografico, sociale, religioso, urbanistico) nelle porzioni di paesaggio con le quali va, sia pur a vario titolo, ad interagire. Non a caso L. Del Giudice definisce questa ragnatela 'labirintica', causa-effetto dello spaesamento di cui si diceva poc'anzi, denunciando appresso addirittura una scarsa logicità del sistema viario perché privo di 'collegamenti lineari'.

⁹ Leggiamo ancora in L. Del Giudice: «Fin dai tempi antichi, popoli autoctoni (Iapigi, Dauri, Peucezi e Messapi) e quelli che giunsero successivamente (specialmente i Greci e poi i Romani), lasciarono il loro segno sulle culture della Puglia, una regione dove risiedono ancora minoranze etniche con lunghe radici nel territorio: Greci dall'antichità, Provenzali dal Medioevo, poi Albanesi dal Rinascimento. Tra di essi, è la presenza culturale e linguistica ellenica di gran lunga la più notevole» (Del Giudice: 2006, 12).

Tuttavia le origini della *Grecia* salentina sono molto dibattute. Un'accreditata corrente di ricerca sostiene che la presenza culturale e linguistica greca sia merito in realtà degli influssi della successiva ma altrettanto forte ri-ellenizzazione greco-bizantina. A tal proposito si legge in un altro testo sempre di L. Del Giudice: «Alcuni filologi hanno rivendicato per questa comunità etnica una antica ed ininterrotta discendenza dalla colonizzazione greca iniziale, mentre altri invece hanno asserito che la ri-ellenizzazione bizantina della zona è la sorgente più diretta della sua cultura e linguaggio. Il dibattito del diciannovesimo secolo ha visto contrapporsi l'ipotesi di G. Morosi (*Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, 1870), che affermava essere la neo-colonizzazione bizantina l'origine della minoranza greca del Salento [...], e quella di N.G. Hatzidakis che sosteneva che il greco orale parlato dalle due isole linguistiche, salentina e calabrese, non ha mai avuto soluzioni di continuità dalla Magna Grecia al presente. G. Rohlfs, decano della dialettologia italiana del ventesimo secolo, sosteneva la teoria della tradizione ininterrotta, completata da incostanti apporti di bilinguismo Greco-Latino, ad integrare i nuovi arrivi o rinforzi bizantini» (Del Giudice: 2004, 36-38).



Il Salento, carta stradale

Ma di quale logicità si parla qui? Ancora una volta di quel sistema di analisi di un territorio che prevede e si aspetta di poter prima o poi attribuire un 'centro' (tanto astratto quanto concreto) che dia senso al tutto, all'intera *tessitura*. E questo centro non si trova: non può essere identificato né col capoluogo Lecce, troppo decentrato rispetto al sistema peninsulare salentino e non essenziale per la strutturazione e la distribuzione dei suoi insediamenti, né tanto meno con uno solo dei tanti paesi.

Se però di nuovo proviamo a sganciarci da questa logica centrista (o centripeta), vediamo come anche in questo caso ci troviamo chiaramente di fronte ad un altro clamoroso caso di 'centro vuoto'. Se nel caso del Cilento Storico il vuoto si identificava nella sommità del Monte della Stella affatto disabitato intorno al quale (e in virtù del quale) si sviluppano le *circumambulazioni* (rituali quanto profane e quotidiane), in questo caso invece la 'vuotezza' del centro risiede nel carattere di interdipendenza che tutti i centri abitati (costieri e interni), le case più o meno isolate (masserie), frazioni, contrade e fondi agricoli intrattengono tra loro in nome di due fattori storico-geografici che hanno caratterizzato e distinto la specificità sotto-regionale dell'area salentina: un'isolatezza geografica a nord che taglia fuori il Salento dal sistema viario e urbanistico del resto della Puglia e del Meridione (causato dalla conformazione del territorio – diversa dal resto della Puglia ma omogenea al suo interno, dalla scarsa presenza di fiumi, punti d'acqua, dalla scarsa centralità della penisola salentina che funge da 'vicolo cieco': si ricordi che la Via Appia terminava soltanto a Brindisi, porta adriatica del Salento) e il carattere, che è un po' l'anima del Salento, di *finisterrae*, ponte verso un mare che guarda a oriente ma che più di protendersi verso oriente si offre a chi da quella direzione proviene, con tutte le incertezze e le paure che può avere una comunità che più che marinara può per tradizione definirsi piuttosto agro-pastorale (è indicativo infatti che su diverse centinaia di chilometri di costa salentina vi siano ad oggi solo quattro porti: Taranto, Gallipoli, Otranto e Brindisi)¹⁰.

Il fattore determinante l'antropizzazione a rete degerarchizzata della penisola salentina è stata piuttosto la logica feudale di ripartizione dei fondi agricoli in grosse proprietà ciascuna avente capo un insediamento di piccola o media grandezza e attorno a sé masserie inframmezzate da grandi fondi rustici coltivati dalla popolazione bracciantile. Non a caso la Puglia (basta attraversarla in auto o in treno) è una tra le regioni meridionali che ancor oggi maggiormente conserva quest'impianto logico-organizzativo del territorio agrario risalente in ultima analisi all'età feudale¹¹ e che è stato anche origine di ataviche condizioni d'indigenza delle sue popolazioni¹².

¹⁰ Si ricordi, tra gli innumerevoli episodi, il famigerato massacro nel 1480 di ottocento otrantini e del loro vescovo ad opera dei Turchi, evento di quale si conserva traccia anche all'interno della cattedrale di Otranto.

¹¹ Si legge ancora in L. Del Giudice: «[...] il feudalesimo protratto, con la consuetudine



Martano, 17 agosto 1954: cazzatori mentre cantano durante il lavoro

La mancanza di un centro urbano che con la sua preminenza religiosa, economica, politica o militare, gerarchicamente sovradetermini tutti gli altri, i quali altri tra di loro possono avere solo legami e contatti occasionali o comunque secondari, comporta una strutturazione del tessuto urbano e rurale dell'area salentina del tutto simile per certi versi a quella del Cilento storico, tuttavia con una differenza importante. Mentre nel caso cilentano i piccoli centri urbani presi in esame si trovano ad anello attorno al centro vuoto del Monte della Stella (e si crea così un doppio senso di percorrenza del territorio, orario oppure antiorario, sì circolare e quindi senza un inizio e una fine prefissata ma pur sempre dettato dalla linearità), nel caso del Salento i rapporti all'interno del territorio antropizzato sono multidirezionali. Non troveremo mai condivisione totale di un centro con tutti i

baronale di avarizia, e i grandi e inerti possedimenti (i latifondi), frequentemente proprietà di padroni assenteisti. [...] Né l'Unificazione con il suo rapporto Jacini, né la Riforma Fondiaria, né i vari progetti civili (idrici, ferroviari, di viabilità e di bonifica) del Dopoguerra, tutti intesi a rispondere alla questione meridionale locale, migliorarono in misura significativa il destino del contadino pugliese» (Del Giudice: 2006, 12).

¹² A tal proposito, per una panoramica sull'intera condizione bracciantile pugliese, si veda Rinaldi-Sobrero: 2004; quanto, invece, ad una ricognizione sulla condizione dell'emigrazione dal Meridione d'Italia negli anni Cinquanta, si segnalano le inchieste e i documentari pubblicati in Grasso: 2007.

luoghi che gli stanno intorno, ma ciascuna istanza antropica condividerà qualcosa con qualcun'altra e così via, seguendo una scacchiera complessa del tipo della *somiglianza di famiglia*¹³, cosicché se un'istanza condivide con una a lei vicina dei caratteri identitari e la seconda a sua volta ne condividerà altri con una terza e con una quarta, ciò non vorrà dire che la prima e la terza o la quarta avranno necessariamente delle caratteristiche in comune.



Posizione di Comuni del Salento

¹³ Sul concetto di 'somiglianza di famiglia' si veda anzitutto Wittgenstein: 1967 e poi, tra gli altri, almeno Violi: 1997.

Alla luce di una lettura semiotica del paesaggio come testo possiamo dunque concludere ritenendo che il venir meno della proprietà transitiva dei caratteri identitari e di dipendenza tra le istanze antropiche di un territorio è al contempo causa ed effetto di quei sistemi territoriali che manifestano un assetto antropico caratterizzato da un centro 'vuoto'. Nel caso specifico del Salento, la sua unità è ravvisata nell'omogeneità di un territorio che, pur non avendo un centro manifesto, si comporta come se lo avesse, mostrando tutte quelle peculiarità tipiche di un territorio consapevole di essere un tessuto omogeneo.

6. Il fenomeno turistico tra letture sapienti e l'industria dell'ospitalità: esempi di ri-semantizzazione e di de-semantizzazione dei territori

Lungi dal voler affrontare qui l'argomento del turismo dal punto di vista economico-industriale o socio-antropologico in senso lato, vogliamo invece limitarci ad alcune considerazioni riguardanti la dinamica delle mutazioni nella percezione di un paesaggio assunto come testo in riferimento proprio ai tre testi paesaggistici appena esaminati: il Cilento Antico (comprensorio del Monte della Stella), quello costiero (in riferimento alle torri 'saracene'), il Salento meridionale.

Nessuno di questi tre luoghi in origine ha avuto una vocazione turistica poiché si è trattato di paesaggi agrari (o silvo-agro-pastorali) protrattisi per secoli e per millenni. Tutti e tre però hanno in qualche modo subito lo stesso destino fino agli anni Settanta, infatti sono state 'dimenticati' dai principali centri di cultura e sviluppo limitrofi e nazionali e sono stati progressivamente 'abbandonati'.

Una rilettura del territorio in chiave turistica, tanto del Salento quanto del Cilento, ha negli ultimi decenni contribuito sì ad una ri-semantizzazione di due territori la cui grammatica non era più leggibile e decodificabile dalla società post-industriale italiana, ma questa rilettura è stata fatta operando una strategia interpretativa di un territorio in totale discontinuità con ciò che rimaneva di un testo logoro e scarsamente decifrabile. Mentre altrove in Italia un'attenta paleografia istituzionale ha saputo rileggere territori rurali proponendo una lettura nuova – inedita, quella della fruibilità turistica dei siti – e in sintonia con le letture precedenti, valorizzandole e restaurandole, rendendole cioè partecipi e funzionali alla nuova strategia interpretativa, nei tre casi meridionali invece la rilettura in chiave turistica dei due territori ha comportato una ri-semantizzazione *estranea* al testo originario di partenza, offrendo ai potenziali lettori delle letture illeggibili.

In termini echiani, se si sarebbe dovuta operare una *scelta interpretativa* (Eco: 1995) consentita dalle potenzialità del testo, in realtà in Cilento come in Salento si è tentato di *usare* i testi, e non più d'interpretarli, tentando di far dire loro ciò che essi stessi non possono *autorizzare*.

E così, al pari dello sconforto echiano di fronte ad una *deriva di senso* di marca decostruzionista, i lettori invitati in questi testi paesaggistici violentati e

traditi hanno interagito con essi contribuendo ad una ri-semantizzazione affatto diversa da quella auspicata e auspicabile.

Fuor di metafora, a proposito del Salento, la valorizzazione turistica costiera ha contribuito all'abbandono del più o meno immediato entroterra, *ri-funzionalizzato* soltanto come *retroscena* (Goffman: 1969) di una *scena* che deve offrire solo spiagge bianche con case (spesso abusive) a pochi passi dal mare:

Oggi tanti coraggiosi sforzi per il rinnovamento (alcuni fuorvianti) sono presenti un po' ovunque nel Salento, nel tentativo di salvare il salvabile, così come grandi progetti di sviluppo economico, sempre più mirati al turismo. La questione che prome porsi tuttavia resta: che forma prenderà questo sviluppo, e, dal punto di vista etno-culturale, a che prezzo? [...] l'agricoltura rimane linfa vitale dell'intera regione. Di conseguenza, sarà tramite una soluzione equa ai problemi della terra, che si affronteranno questioni anche di natura socio-culturale. Se, in effetti, il turismo si presenta alle autorità civili come viadotto dello sviluppo economico, quale forma di turismo sarà privilegiato: un turismo decentralizzato, equilibrato ed ecologico, benevolo alla gente del luogo, oppure un gretto turismo di massa e del puro profitto, a scapito d'ogni salvaguardia delle bellezze ambientali? (Del Giudice: 2006, 17-18).

Quanto al Cilento, la medesima strada è stata imboccata solo con una quindicina d'anni di ritardo rispetto al Salento e un'inversione di tendenza parrebbe più facilmente auspicabile se interessi economici molto forti non le impedissero continuamente la strada. Anche qui è in corso una ri-semantizzazione del territorio che sembra tuttavia *precludere* la visione di un paesaggio quale l'abbiamo prospettato nelle pagine precedenti e pare invece dischiudere un altro paesaggio, dalle regole diverse, la cui funzionalità però è tutta ancora da verificare:

La mutazione profonda degli rapporti figura/sfondo nella percezione visiva di quegli spazi è in effetti una controprova, nell'evidenza delle immagini, di come certi usi significativi degli elementi archetipici del territorio (il Monte, il Mare), schiacciati dall'uso turistico di massa, siano oggi confinati ad uno stato di latenza che preclude ad una loro perdita definitiva: per il turista che si precipita dalla superstrada sulla spiaggia per consumarvi il cieco rituale della «vacanza al mare» è la segnaletica automobilistica e pubblicitaria a costituire «figura» su uno «sfondo» paesistico in cui tutto il resto si mescola in un unico amalgama da consumare rapidamente e distrattamente: a differenza dell'Abitante – ma anche del Viaggiatore – il Turista *non vede* il Monte della Stella, e in certo senso *non vede* nemmeno in mare (Anzani-Mazzoleni: 1993, 14).

Ed è propriamente nella sottile e al contempo macroscopica differenza tra il 'Turista' ed il 'Viaggiatore' che risiede lo scarto che fa di un'attività interpretativa nei confronti di un testo paesaggistico, rispettivamente, tanto una sua auspicabile *ri-semantizzazione* quanto una sua deprecabile *de-semantizzazione*. Tale attività interpretativa conserva la sua autonomia purché però si muova nel rispetto di quelle regole che la stessa produzione testuale le appronta nel momento stesso in

cui si costituisce come *intreccio*, come *intelaiatura di senso* ai nostri occhi e ai nostri cinque sensi.

La differenza di approccio che si manifesta nelle varie letture turistiche del nostro patrimonio paesaggistico territoriale, nonché il rischio insito in ogni *scommessa* interpretativa (Eco: 1979), ci sembra dello stesso tipo che si può ravvisare nelle continue scommesse con cui il mondo musicale popolare italiano si misura in merito ad un'altri tipi di testi, i *paesaggi sonori* della musica tradizionale che pure contribuisce al quel macro-testo che è il paesaggio¹⁴. Su quest'analogia fra i due tipi di *paesaggio* vorremmo qui, sia pur brevemente, soffermarci in quanto la loro comparazione sembra offrire interessanti ricadute anche per un ritorno al paesaggio del 'mondo naturale'.

Se il soggetto semiotico, qui inteso come *soggetto dell'enunciazione* (Martone: 2001), entra in relazione significativa col territorio inscrivendosi il suo patrimonio culturale attraverso la propria corporeità, e viceversa il paesaggio così strutturato e istituito – a sua volta ora *istanza enunciativa* – attiva un 'effetto di ritorno' sul soggetto senziente così oggettivato, inscrivendosi proprio sul corpo dell'uomo (ora superficie d'iscrizione, attraverso i segni del tempo, del lavoro, ecc.), sorge quasi spontanea la domanda: è possibile che l'istanza corporea attraverso il senso dell'udito e dei canali fono-articolatori abbia la facoltà di *ri(di)-segnare* la *semiosfera* (Lotman: 1985) attraverso la produzione-realizzazione di *performances* canore e sonore a vario titolo e grado – se pure lo siano davvero – implicate in un processo di mimesi iconica con i *paesaggi sonori* della natura (da un lato) e con la dimensione figurativa del *mondo naturale* (dall'altro)?

In altri termini, che rapporto c'è, o ci può essere, tra un *mondo naturale* – semioticamente strutturato (o una *semiotica del mondo naturale*, Greimas: 1974) – e le produzioni musicali (canore e sonore) delle comunità che i propri territori abitano e significano quotidianamente? In che misura chi (o cosa) è o può essere espressione di cosa (o di chi)?

In questo ambito con maggiore evidenza si rende palese il rischio di passare da una *ri-semantizzazione* della cultura popolare, ad una sua inarrestabile *de-semantizzazione*.

Ogni lettura del territorio, come la vita, è un continuo e inarrestabile gioco, ma ogni buon gioco che si rispetti ha delle 'regole' da 'rispettare', dei meccanismi di funzionamento che istituiscono il gioco. Se da un lato, e in assenza di margine di movimento, propriamente non ci può essere 'gioco', come ad esempio il movimento interrotto di una chiave nella serratura, dall'altro un gioco in assenza di

¹⁴ In che misura un testo musicale può istituire un paesaggio e narrarlo, farsi *trasparente* all'emergenza di un testo paesaggistico, veicolarlo (veicolandone i contenuti) ed esserne veicolato (facendone emergere i contenuti in esso)? Il concetto di *paesaggio sonoro*, anche se solo dal punto di vista etnomusicologico, è al centro delle riflessioni del recente e avvincente lavoro dell'antropologo e musicista prof. A. Ricci (Ricci: 2003).

regole è altrettanto impossibile, ingiocabile, in quanto non ha senso e non *fa senso* (Wittgenstein: 1967).

Al 'turismo' dunque, assunto come attività semiotica, si profilano due strade, quelle appena proposte: da un lato un tentativo di ri-semantizzazione della cultura popolare, dall'altro una sua improbabile de-semantizzazione, il cui sconforto chiaramente è dato leggere anche in queste altre appassionate pagine che, scritte per il Salento – ma estendibili anche al Cilento, pure cercano di dare una risposta alle dinamiche instaurate dal fenomeno turistico:

È un'invasione pacifica, dunque, cui dà vita questo turismo spesso irreggimentato, pronto a pagare, e a caro prezzo, il diritto di dormire, di consumare, e anche di guardare. [...] Nessuno si stabilisce o progetta di stabilirsi in modo permanente. Quando riprende il lavoro negli uffici e nelle fabbriche del Nord, le stesse folle riguadagnano in buon ordine nei paesi d'origine. È davvero un'invasione pacifica, dunque, ma non innocente. Distrugge infatti siti e paesaggi, sfigurati dal lusso un po' falso degli alberghi, degli immobili "fronte mare" e delle seconde case: per l'archeologo di domani, la sua traccia avrà tutte le caratteristiche di una conquista. E distrugge anche gli equilibri antichi e fragili delle società che la accolgono, in genere impreparate a subire lo *shock* dell'economia monetaria e spinte a sacrificare il futuro per il presente. [...] Per la prima volta nella sua storia il Mediterraneo seduce gli invasori senza assimilarli se non superficialmente, e anzi si ritrova a sua volta minacciato di esserne assorbito e ridotto allo stato di oggetto: un luogo di spettacolo popolato di attori sempre più amareggiati, condannati a una vita di emarginati, frutto velenoso della dicotomia tra l'esistenza nativa, ormai fossilizzata, dei mesi invernali, e la falsa e venale vitalità della stagione estiva (Aymard: 1987b, 220).

Il delicato processo di *semantizzazione* (sia in quanto 'ri-semantizzazione' che come 'de-semantizzazione'), dunque, a partire da luoghi abitati dal corpo, investe e determina anche e soprattutto i luoghi emotivi e mentali ben oltre le aspettative di chi ha a che fare con i meccanismi di *generazione* del senso, delicati meccanismi che bisogna coscientemente saper maneggiare con cura.

Riferimenti bibliografici

AGAMENNONE, Maurizio

1992 "La musica delle Confraternite nel Cilento storico". In G. Mele e P. Sassu (a cura di), *Liturgia e Paraliturgia nella Tradizione Orale*. Primo Convegno di Studi, Santu Lussurgiu, 12-15 Dicembre 1991. Santu Lussurgiu: Centro di cultura popolare U.N.L.A.

2005 "La musica tradizionale del Salento nelle registrazioni di Diego Carpitella ed Ernesto de Martino". In M. Agamennone (a cura di), *Musiche tradizionali del Salento*, Roma, Squilibri – Accademia Nazionale di Santa Cecilia.

ANZANI, Giuseppe – MAZZOLENI, Donatella

- 1993 *Cilento Antico*. Napoli: Electa.
- AYMARD, Maurice
1987 "Spazi". In Braudel: 1987.
- ARNHEIM, Rudolf
1974 *Il pensiero visivo* [1969]. Torino: Einaudi.
- BARRETTA, Alfredo – CHIRICHELLA G.
1993 "I percorsi". In Anzani–Mazzoleni: 1993.
- BARTHES, Roland
1984 *L'impero dei segni* [1970]. Torino: Einaudi 2005.
- BONFANTINI, Massimo Achille
1987 *La semiosi e l'abduzione*. Milano: Bompiani 2004.
- BRAUDEL, Fernand
1987 *Mediterraneo* [1985]. Milano: Bompiani 2002.
- CHIRIATTI, Luigi – S. Torsello (a cura di)
2006 *Alan Lomax in Salento*. Lecce: Edizioni Kurumuny.
- COLOMBO, Luciano – GUZZO, Angelo
1986 *Da Scario agli Infreschi, guida a una costa dolomitica*. Milano: Sapil Editrice.
- DE MARCO, Rosa
1994 *Il Monte della Stella nel Cilento Antico*. Acciaroli (SA): Centro di Promozione Culturale per il Cilento.
- DEL DUCA, Pasquale
1993 "Lo spazio visivo". In Anzani–Mazzoleni: 1993.
- DEL GIUDICE, Luisa
2004 "Introduzione" a *Canto d'amore, voci, suoni e ritmi della Grecia salentina*. Lecce: Edizioni Aramiré.
- 2006 "Il Salento: storia e tradizione orale". In Chiriatti–Torsello: 2006.
- ECO, Umberto
1962 *Opera aperta*. Milano: Bompiani 2004.
- 1975 *Trattato di semiotica generale*. Milano: Bompiani 1999.
- 1979 *Lector in fabula*. Milano: Bompiani 2006.
- 1984 *Semiotica e filosofia del linguaggio*. Torino: Einaudi.
- 1990 *I limiti dell'interpretazione*. Milano: Bompiani 2004.
- 1995 *Interpretazione e sovrainterpretazione*. Milano: Bompiani 2002.
- FREGE, Gottlob
1973 "Senso e denotazione" [1892]. In Bonomi, Andrea (a cura di) *La struttura logica del linguaggio*. Milano: Bompiani 1995.
- GOFFMAN, Erving
1969 *La vita quotidiana come rappresentazione* [1959]. Bologna: Il Mulino.
- GRASSO, Mirko

- 2007 *Scoprire l'Italia. Inchieste e documentari degli anni Cinquanta*. Lecce: Kurumuny.
- GREIMAS, Algirdas Julien
1974 *Del senso* [1970]. Milano: Bompiani.
- GREIMAS, Algirdas Julien – COURTÉS, J.
1986 *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio* [1979], a cura di P. Fabbri. Milano: Mondadori 2007.
- GUZZO, Angelo
1978 *Da Velia a Sapri, itinerario costiero tra mito e storia*. Cava dei Tirreni: Arti grafiche Palombo & Esposito.
- HJELMSLEV, Louis
1968 *I fondamenti della teoria del linguaggio* [1943]. Torino: Einaudi.
- Istituto Geografico De Agostini,
1987 *Atlante geografico De Agostini*. Novara: Istituto Geografico De Agostini.
- LA GRECA, Amedeo
1990 *Guida del Cilento. Il Folklore*. Acciaroli: Centro di Promozione Culturale per il Cilento.
- 1992 *Confraternite nel Cilento*. Acciaroli (SA): Centro di Promozione Culturale per il Cilento.
- LA GRECA, Amedeo – CANTALUPO, Piero (a cura di)
1989 *Storia delle terre del Cilento antico*. Acciaroli: Centro di Promozione Culturale per il Cilento.
- LOTMAN, Jurij Michajlovic
1985 *La semiosfera*. Venezia: Marsilio.
- 2006 *Tesi per una semiotica delle culture*. Roma: Meltemi.
- MARSCIANI, Francesco – ZINNA A.
1991 *Elementi di semiotica generativa*. Bologna: Esculapio.
- MARTONE, Arturo
2001 *Questioni di Enunciazione*. Napoli: Cronopio.
- PEIRCE, Charles Sanders
2003 *Opere* (a cura di Massimo Bonfantini). Milano: Bompiani.
- POZZATO, Maria Pia
2001 *Semiotica del testo*. Roma: Carocci 2003.
- RICCI, Antonello
2003 "Paesaggi sonori della Penisola: un'idea di Fonosfera". In M. Agamennone – G. L. Di Mitri (a cura di), *L'eredità di Diego Carpitella. Etnomusicologia, antropologia e ricerca storica nel Salento e nell'area mediterranea*. Nardo: Besa.
- RINALDI, Giovanni – P. Sobrero
2004 *La memoria che resta*. Lecce: Edizioni Aramiré.
- SAUSSURE, Ferdinand de
1967 *Corso di linguistica generale* [1916]. Bari: Laterza 1998.

TURRI, Eugenio

1998 *Il paesaggio come teatro*. Venezia: Marsilio 2006.

2004 *Il paesaggio e il silenzio*. Venezia: Marsilio.

Trezza, Amedeo

2006 *Punti di vista per una semiotica del paesaggio. Oggetto, segno, uso, interpretazione*, in *Studi Filosofici*, XXIX. Napoli: Bibliopolis.

VIOLI, Patrizia

1997 *Significato ed esperienza*. Milano: Bompiani 2001.

VOLLI, Ugo

2000 *Manuale di semiotica*. Bari: Laterza 2005.

VOLPE, Francesco

1988 *Confraternite e vita socio-religiosa nel Settecento*. Salerno: La veglia.

WITTGENSTEIN, Ludwig

Ricerche filosofiche, a cura di Mario Trinchero [1953]. Torino: Einaudi 1995.

Maria Lucia Mautone

UN COFANETTO NUZIALE
DELLA BOTTEGA DEGLI EMBRIACHI
AL MUSEO DIOCESANO DI VALLO DELLA LUCANIA

1. Introduzione

Lo studio affrontato parte da un'analisi storica della *Bottega degli Embriachi* e dalle opere prodotte al suo interno. Verranno analizzate varie tipologie di cofanetti al fine di classificare, mediante una serie di confronti con altre manifatture simili, il cofanetto nuziale conservato presso il Museo Diocesano di Vallo della Lucania (SA).

Gli studi su questa tipologia di prodotti riguardano per lo più la bottega di Baldassarre degli Embriachi, che ha permesso l'inserimento nel commercio di una grandissima quantità di esemplari, penetrando in maniera consistente anche sul mercato francese.

Purtroppo non molto vasta è la bibliografia riguardante l'argomento; di certo non si può prescindere dall'importante e quasi pionieristico studio di Julius von Schlosser del 1899, dedicato alla *Bottega degli Embriachi* a Venezia¹. Si tratta di una ricerca che prende in considerazione una grande quantità di materiale e affronta con scrupolosa analisi numerosi confronti tra manufatti di simile fattura. A questo lavoro segue un silenzio che dura circa un secolo. Sul versante storico, gli studi vengono ripresi, infatti, solo nel 1978 da Richard Trexler, che in un articolo di ricerca archivistica presenta il testamento di Baldassarre degli Embriachi e pone così le basi per una nuova interpretazione "fiorentina" e non più veneta della sua attività². Sono inoltre fondamentali gli studi di Elena Merlini sui cofanetti Embriacheschi³, e i contributi fornitici in più occasioni da Michele Tomasi.

2. La Bottega degli Embriachi

Nel tardo Trecento e nel Quattrocento la produzione italiana di cofanetti eburnei deve essere stata enorme; tuttavia tale produzione appare ancora oggi

¹ J. VON SCHLOSSER, *Die Werkstatt der Embriachi in Venedig*, in *Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses*, 20, 1899

² R. C. TREXLER, *The Magi enter Florence. The Ubriachi of Florence and Venice*, in *Studies in Medieval and Renaissance History*, The University of British Columbia, N.S., Vol. I, 1978, pp. 127-213

³ E. MERLINI, *La "Bottega degli Embriachi" e i cofanetti eburnei fra Trecento e Quattrocento: una proposta di classificazione*, in *Arte Cristiana*, n. 727, 1988, pp. 267-282

criticamente indifferenziata, cosicché, per l'utilizzo di sottili placchette eburnee e dell'intarsio, la si ricollega tutta al nome troppo generico di *Bottega degli Embriachi*. Sono davvero pochi gli studi sull'argomento, il quale, seppure sia legato a fenomeni che spesso si confondono con l'artigianato, portano comunque in sé profonde impronte del gusto di un'epoca.

Il nome "Bottega degli Embriachi", a cui si attribuisce gran parte della produzione eburnea italiana tardogotica e del primo Rinascimento, trae la propria origine dall'attribuzione a Baldassarre Embriachi del trittico della Certosa di Pavia (fig. 1) e dei due grandi cofani della stessa chiesa i cui rilievi, dopo lo smembramento settecentesco, sono ora ricomposti in un pannello al Metropolitan Museum⁴.

Si conserva, infatti, un atto di pagamento redatto a Pavia nel febbraio del 1400, con cui il priore del convento si impegnava a liquidare, entro la Pasqua dell'anno 1401, 1000 fiorini d'oro ad un certo *Francisclus de Masii pro resto precii cuiusdam tabulle et coffanorum eburnej emptorum a domino Baldesario de Ubriaghis*⁵; un altro documento del 1409 cita ancora Baldassarre Embriachi come destinatario dei pagamenti per gli oggetti in questione⁶. Da ciò si è dedotta l'esistenza, in anni immediatamente antecedenti il 1400, di una bottega legata a questo personaggio⁷. Infine due atti veneziani del 1431 e del 1433, che ci informano del fatto che Gerolamo, Lorenzo e Domenico di Antonio Ubriachi si dividevano la



Fig. 1: Bottega degli Embriachi, Trittico della Certosa di Pavia, part Resurrezione di Lazzaro

l'credità paterna e vendevano una cassa contenente pezzi d'avorio lavorati e grezzi⁸, offrono lo spunto a Julius von Schlosser per iniziare la propria ricerca

⁴ G. A. DELL'ACQUA, *Embriachi. Il trittico di Pavia*, Milano, 1982

⁵ Milano, Archivio di Stato, Fondo Religione, Pergamene, cart. (?); 627

⁶ Il documento è pubblicato in R. MAIOCCIII, *Codice diplomatico artistico di Pavia dall'anno 1300 all'anno 1550*, Pavia, 1937-49, Vol. I, 1937, p.31, doc. 134

⁷ M. TOMASI, *La Bottega degli Embriachi*, Firenze, Museo Nazionale del Bargello, 2001

⁸ P. PAOLETTI, *L'architettura e la scultura del Rinascimento in Venezia*, Vol. I, Venezia,

sulla detta Bottega e di legarla definitivamente alla famiglia toscana degli Embriachi, ma di localizzarla nella città lagunare⁹. Tutto ciò ebbe come immediata conseguenza la dilatazione cronologica dell'attività della bottega, che veniva considerata attiva fino al terzo decennio del XV secolo, cosicché quasi tutti i manufatti di osso, corno o avorio prodotti in Italia in quel periodo erano attribuiti o in qualche modo legati ad essa¹⁰.

Fortunatamente si dispone oggi di uno studio più recente che, affrontando il problema della famiglia degli Embriachi dal punto di vista storico-documentario, aggiunge dati nuovi anche sull'attività in campo artistico di Baldassarre e dei suoi discendenti¹¹. Dalla puntuale ricostruzione fornita da Trexler, emerge che Baldassarre, morto nel 1406, fu un uomo di grande prestigio e peso nella vita politica e commerciale del tempo, e che intrattenne ottimi rapporti con potenti come Gian Galcazzo Visconti o Jean de Berry. Dal suo testamento, redatto a Venezia nel 1395 e pubblicato da Trexler stesso nel suo studio già citato, si apprende la notizia secondo la quale aveva già sede in quella città una bottega impegnata nella lavorazione dell'osso, ma soprattutto che l'atelier era affidato ad un "direttore", persona estranea alla famiglia, ma tanto fidato da essere addirittura indicato come eventuale tutore dei figli di Baldassarre. Si leggono, infatti, nel documento testuali parole: (...) *voglio che ssia mio comessario (...) Giovanni di Jacopo maestro de' miei lavori dell'osso, il quale sta mecho in casa. E voglio che insino che miei figliuoli saranno imm'età torni colloro in casa alle mie spese e rimagni in luogo di loro padre*¹². Purtroppo la figura di questo Giovanni di Jacopo rimane oscura. Si sa soltanto che era fiorentino e che morì tra il 1401 e il 1406¹³; non sembra peraltro che i due artisti trecenteschi conosciuti con questo nome possano essere in alcun modo identificati con l'intagliatore in questione¹⁴. Secondo i molti documenti forniti da Trexler pare inverosimile che qualcuno dei discendenti di Baldassarre abbia potuto occuparsi in prima persona dell'intaglio in osso. Se, dunque, può essere ancora corretto parlare di "Bottega degli Embriachi" si deve farlo nel senso di bottega di proprietà degli Embriachi; riguardo al limite cronologico dell'attività di questa, alla luce dei documenti forniti dallo studio del Trexler, bisogna anticiparlo al primo lustro del XV secolo, e cioè al periodo in cui è attestata la morte di Giovanni di Jacopo, e non più facendo riferimento ad una alienazione di una parte del patrimonio familiare. D'altra parte, nonostante siano

1893, p. 82

J. VON SCHLOSSER, *Op. cit.*, 1899

⁹ J. VON SCHLOSSER, *Op. cit.*, 1899, p. 245

¹⁰ E. MERLINI, *La "Bottega degli Embriachi"*, *Op. cit.*

¹¹ R. C. TREXLER, *The Magi enter Florence*, *Op. cit.*, pp. 127-218

¹² R. C. TREXLER, *Op. cit.*, 1978, App. I, p. 204

¹³ R. C. TREXLER, *Op. cit.*, 1978, p. 163, nota 137

¹⁴ E. MERLINI, *Op. cit.*, p. 281, nota 21

molti i cofanetti prodotti in Italia nel XV secolo avanzato, è improbabile che si tratti di fasi successive della stessa bottega diretta da maestri diversi, dal momento che, considerata anche l'organizzazione artigianale del lavoro, il passaggio da una serie a quella successiva dovrebbe essere più sfumato e non presentare fratture così visibilmente nette¹⁵.

3. Cofanetti tra Gotico e Rinascimento

I cofanetti con intarsi in legno e rivestimento di lamelle d'osso figurate sono comunemente definite "embriachesche", dalla bottega fiorentina, che, come si è detto, tanta fama ebbe tra XIV e XV secolo. Questa tipologia di manufatti ha quindi il suo esordio nella cultura tardotrecentesca italiana, per poi aggiornarsi ai temi cortesi propri del "gotico internazionale", per evolversi, infine, al punto di assimilare elementi caratteristici del Rinascimento. Si tratta di seguire un percorso che sfuma dall'artigianato all'arte e di analizzare e valorizzare la grande capacità creativa delle botteghe italiane, che, pur utilizzando materiali non preziosi, seppero inventare un genere di alto valore decorativo¹⁶.

La produzione di cassetine rivestite di placchette in osso e corno è finalizzata ad uno scopo ben preciso: si tratta nello specifico di cofanetti nuziali, come è reso palese dalla presenza di insegne araldiche sul coperchio, applicate mediante scudetti di metallo, negli esemplari più antichi, e poi semplicemente dipinte. Tali oggetti rivestivano un ruolo sociale, essendo il mezzo con il quale le famiglie dei promessi sposi suggellavano il reciproco impegno. Dal punto di vista del percorso storico del genere, questi manufatti andavano a sostituire la produzione di cofanetti interamente in avorio, che per tutta la prima metà del XIV secolo era stata esclusiva delle botteghe francesi. Alla fine del XIV secolo la scultura in avorio subì un netto declino, che coincise con una crisi del commercio del prezioso materiale a causa del controllo dei Turchi sulle vie di comunicazione; la Francia, colpita dagli effetti economici della Guerra dei Cento Anni, perse il predominio in questa produzione, lasciando largo spazio di mercato a nuovi centri commerciali¹⁷. Il nascente artigianato italiano si servì, in luogo dell'avorio, del più economico e comune osso: la produzione dei manufatti prevedeva l'accostamento di un gran numero di listelli rettangolari, che permettevano così l'illustrazione di una "storia", con un taglio più ampio e discorsivo rispetto a quello del cofanetto francese, orientato alla presentazioni di singoli episodi, attinti dalla tradizione dei romanzi cortesi. Altra novità della produzione italiana è l'accostamento dell'osso e del corno ai legni intarsiati. Tutte queste caratteristiche finiscono per dare origine ad

¹⁵ E. MERLINI, *Op. cit.*, p. 270

¹⁶ L. MARTINI, "Bottega degli Embriachi" cofanetti e cassetine tra Gotico e Rinascimento, Brescia, 17-25 novembre 2001, Brixiantiquaria

¹⁷ L. MARTINI, "Bottega degli Embriachi" cofanetti e cassetine tra Gotico e Rinascimento, *Op. cit.*

una produzione completamente nuova e lontana rispetto alla tradizione precedente.

4. Analisi tipologica¹⁸

Le forme ricorrenti nella produzione di cofanetti, sono sostanzialmente tre:

- a. Alcuni cofanetti, di dimensioni maggiori (30/40 cm sia in altezza che in larghezza), hanno pianta ottagonale e coperchio piramidale: la qualità dell'intaglio in tutta questa serie è molto elevata (fig. 2).
- b. Un altro gruppo di cofanetti, più esiguo, presenta una pianta esagonale e coperchio piramidale (fig. 3); stilisticamente, i rilievi sono molto vicini a quelli dei cofanetti ottagonali.
- c. La maggior parte della produzione embriachesca presenta forma rettangolare, con dimensioni comprese dai dieci cm fino ad una lunghezza di circa 50 cm: essendo questo il gruppo più cospicuo, le differenze di stile e di qualità sono enormi.

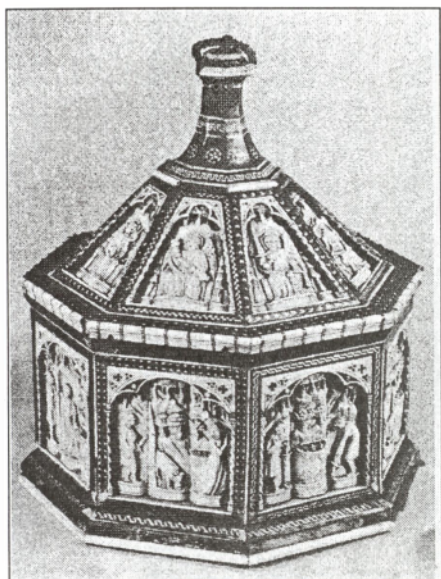


Fig. 2: Bottega degli Embriachi, *cofanetto*, Milano, Ambrosiana



Fig. 3: Bottega degli Embriachi, *cofanetto*, Roma, Palazzo Venezia

Per tutte le tipologie elencate il rapporto strutturale con la corrispondente produzione nordica e il confronto con oggetti con uguale destinazione d'uso di produzione francese rivela come negli esempi italiani la struttura sia più complessa, con forme architettoniche molto più articolate, con rapporti più

¹⁸ E. MERLINI, *La "Bottega degli Embriachi"*, *Op. cit.*

elaborati tra il corpo dell'oggetto e il coperchio, con continue alternanze di pieni e di vuoti, almeno per la produzione di qualità maggiore.

Al primo gruppo appartengono i cofanetti che presentano grandi affinità con il trittico pavese (fig. 1) e con i frammenti dei due cofani ora al Metropolitan Museum, e che si continuano ad indicare per convenzione con il nome di *Bottega degli Embriachi*. La tarsia lignea è di qualità molto alta, con tessere lignee ed eburnee di piccolissime dimensioni, dalla delicata policromia giocata sulle tonalità del bianco, marrone, verde, nero e accostate in modo da formare motivi geometrici a volte anche molto complessi, attinte dal bagaglio figurativo del disegno toscano-giottesco¹⁹. Le figure mostrano una grazia di un goticismo misurato adattato ad una certa staticità voluta dalla consistenza del materiale e della tecnica usata, in quanto i sottili listelli eburnei non consentono alle figurine di disporsi con troppo agio. Altri elementi comuni a questo gruppo e al *trittico di Pavia* sono la presenza costante sullo sfondo di un paesaggio che serve ad ambientare la scena in uno spazio quanto meno abitabile. Inoltre la scansione del racconto in scene distinte e mai affollate rimanda ad una esigenza di chiarezza narrativa, comune anche alla tradizione pittorica trecentesca toscana. E' qui stemperato il carattere puramente decorativo della produzione francese²⁰, con un'attenzione maggiore rivolta al racconto della storia illustrata. Questo è possibile anche per le dimensioni dei cofanetti appartenenti a tale gruppo, vale a dire tutti quelli ottagonali ed esagonali, e i più imponenti tra quelli rettangolari (fig. 4).

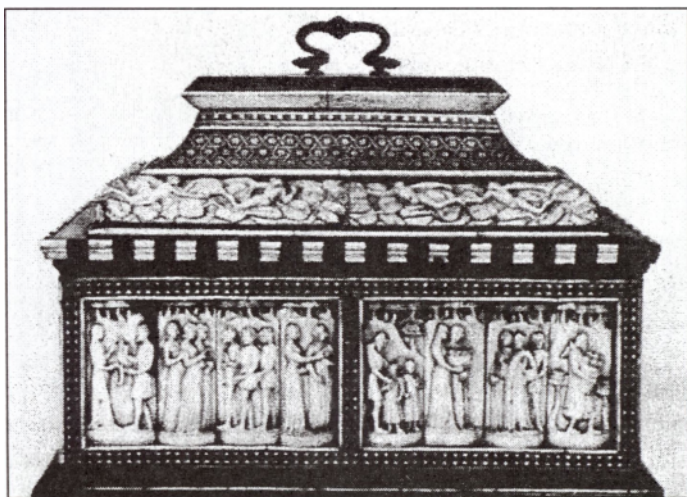


Fig. 4: Bottega degli Embriachi, cofanetto, Parigi, Museo di Cluny

¹⁹ G. A. DELL'ACQUA, *Embriachi. Il trittico di Pavia*, Op. cit.

²⁰ O. BEIGBEDER, *Le Chateau d'Amour dans l'ivoirerie et sons symbolisme*, in *Gazette des Beaux Arts*, 1951, pp. 65-76

Già Schlosser, nel suo studio del 1899, aveva individuato le storie raffigurate su questi cofanetti; i soggetti sono rappresentati in modo sempre uguale, come se si attingesse ad un modulo prestabilito per la loro rappresentazione: si tratta per lo più di storie della vita di Paride, Piramo e Tisbe, Giasone, Griselda, il Cavaliere del Cigno²¹. Quando i coperchi sono figurati presentano due sole varianti: la prima prevede la rappresentazione delle virtù; la seconda, più rara, presenta una serie di figure completamente nude (fig. 5).

L'analisi dei soggetti e dei temi affrontati riporta ad un sostrato culturale in cui elementi classici e tradizione medioevale si confondono. Tale atteggiamento sfocerà durante il Rinascimento dando vita a quella vasta e importantissima produzione di cassoni nuziali. Tutte queste considerazioni inducono a far ritenere plausibile che la morte di Giovanni di Jacopo, avvenuta tra il 1401 e il 1406, segni la fine di questa alta e raffinatissima produzione.

Rivelano, inoltre, legami con la produzione della *Bottega degli Embriachi* alcuni cofanetti di dimensioni minori, come quello di Berlino (fig. 6), e quello di Vienna (fig. 7), o quello del Museo Correr a Venezia (fig. 8): qui la qualità si fa più dozzinale e l'esecuzione molto più meccanica; ci si limita a presentare coppie di figure accostate in atto di colloquiare, mentre l'intento narrativo viene del tutto abbandonato.



Fig. 5: Bottega degli Embriachi ,
cofanetto, Vienna,
Kunsthistorisches Museum



Fig. 6: Bottega degli Embriachi (?),
cofanetto, Berlino-Dahlem, Staatliches
Museum

²¹ J. VON SCHLOSSER, *Op. cit.*, pp. 260 e seguenti



Fig. 7: Bottega degli Embriachi (?), cofanetto, Vienna, Kunsthistorisches Museum



Fig. 8: Bottega degli Embriachi (?), cofanetto, Venezia, Museo Correr

Questi caratteri sono di sostegno all'ipotesi di una produzione in serie, quasi industriale, per la *Bottega degli Embriachi*, già presentata da Semper nel 1896 e più di recente ribadita da Paola Giusti²². Da una parte, quindi, si realizzavano oggetti di grande pregio e alta qualità dove, nonostante la ripetitività del registro figurativo, venivano presentate composizioni più o meno complesse con grande cura nell'intaglio; dall'altro lato si eseguivano lavori "commerciali", a basso costo, e di qualità così bassa da non riuscire a distinguere la mano del capo bottega²³. Dall'analisi di quest'ultima produzione, si può tentare l'ipotesi secondo la quale l'attività della bottega si fosse protratta fino a qualche anno dopo la morte di Giovanni di Jacopo, anche se la datazione non si può spingere oltre il primo decennio del XV secolo. A sostegno di tale datazione ai primissimi anni del Quattrocento, è un confronto con le vesti presenti negli affreschi vicentini di Michelino da Besozzo e datati tra il 1404 e il 1410 (chiesa di Santa Corona) oppure nella miniatura dello stesso Michelino dell'elogio funebre di Gian Galeazzo Visconti, eseguita nel 1403²⁴.

5. Il cofanetto nuziale del Museo Diocesano di Vallo della Lucania

Il cofanetto, di forma esagonale, sormontato da un coperchio a spiovente, abbellito da 23 placchette in osso e da cornici di corno e decorazioni ad intarsi di legno policromi, è una tipica scatola nuziale: sul coperchio, infatti, geni alati reggono due medaglioni in cui, solitamente, venivano incisi o dipinti gli stemmi delle famiglie dei coniugi. L'oggetto, infatti, mostra tutta la profanità della sua originaria funzione nella rappresentazione del mito di Paride, giungendo a sfumature spiccatamente erotiche nella scena in cui il giovane principe troiano, alla presenza di Mercurio, raffigurato come un vecchio alato e dalla lunga tunica, giudica le tre bellissime dee, Venere, Minerva e Giunone, completamente nude (fig. 10). Probabilmente nel corso del XVII secolo, venne riutilizzato come reliquiario con l'inserimento di una struttura in legno, nella quale trovavano posto le reliquie. Non è sicuramente questo un caso isolato: numerosi oggetti affini al nostro si trovano spesso nelle sacrestie, nei tesori delle chiese, nei musei diocesani, vittime di un cambio di funzione, dato che anche ad un'analisi superficiale appare chiara l'esclusione di una qualsiasi destinazione ad un ambito liturgico.

Tutti questi cofanetti confluiti tra i beni ecclesiastici, grazie a donazioni o semplicemente dovuti al gusto del collezionismo del XVI e XVII secolo, a cui neppure gli uomini di Chiesa rimasero insensibili, si collocano in realtà nel genere

²² P. GIUSTI, *Avori, in Medioevo e produzione artistica di serie: smalti di Limoges e avori gotici in Campania*, catalogo della mostra a cura di P. Giusti e P. Leone de Castris, Napoli, Museo Duca di Martina, ottobre 1981/aprile 1982

²³ E. MERLINI, *Op. cit.* p. 275

²⁴ G. ALGERI, *Per l'attività di Michelino da Besozzo in Veneto*, in *Arte Cristiana*, n. 718, gennaio-febbraio 1987, figg. 5, 9

dei cofanetti nuziali, ossia contenitori di doni o gioielli, che il fidanzato inviava alla propria amata per suggellare l'avvenuto impegno nuziale²⁵.



Fig. 9: Bottega degli Embriachi, cofanetto nuziale, 1400 circa. Osso e corno intagliato su legno di noce, h. 23 cm, proveniente dalla chiesa di Santa Maria Maggiore, Laurino²⁶.

L'effetto cromatico, conferito dagli intarsi e dai vari materiali utilizzati, l'impiego di più placchette ravvicinate per la raffigurazione di ogni scena, gli elementi stilistici, rintracciabili in altri simili manufatti, inducono ad inserire questo elegante e raffinato oggetto nella produzione della Bottega degli Embriachi.

In base alla proposta di classificazione di Elena Merlini, il cofanetto di Vallo della Lucania sembra rientrare tra quelli prodotti in seno alla bottega di Baldassare: le figurine sono elegantemente plasmate; la narrazione corre fluida e limpida sui lati, trovando un'intima ambientazione grazie agli elementi naturalistici finemente scolpiti. Anche le tarsie geometriche sono quelle tipiche della produzione embriachesca a cavallo tra XIV e XV secolo.

²⁵ M. TOMASI, *Miti antichi e riti nuziali: sull'iconografia e la funzione dei cofanetti degli Embriachi*, in *ICONOGRAPHICA*, II, Firenze Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2003

²⁶ *Il Museo Diocesano di Vallo della Lucania* (scheda di A. D'aniello), Pietro Laveglia Editore, Salerno, 1986



Fig. 10: Bottega degli Embriachi, part. Cofanetto, Vallo della Lucania, Museo Diocesano

Per quanto riguarda il tema scelto, si tratta, come già detto, di alcune scene della vita di Paride. Già Schlosser, nel suo studio del 1899, aveva analizzato le scene scolpite sui lati dei cofanetti cercando di dedurne le fonti. Proprio la rappresentazione del mito di Paride destò particolare interesse nello studioso, per il quale rimanevano enigmatiche due scene del ciclo, una delle quali è presente anche nel fregio del cofanetto di Vallo della Lucania: il giovane Paride impugna una ghirlanda protendendola verso uno dei tori presenti (fig. 11).

Lo Schlosser pensava di poter risolvere l'ambiguità della scena facendo riferimento a quello che è considerato il manuale di mitologia del medioevo, le *Fabulae* di Igino. In realtà l'episodio non viene narrato da Igino, bensì la fonte è da rintracciare nell'*Excidium Troiae*, una sorta di manualetto didattico, costruito secondo uno schema dialogico. Secondo l'*Excidium*, Paride, mentre badava agli armenti, scorse uno dei suoi tori che lottava con un altro; alla fine del combattimento il toro di Paride uscì vinto, ma il giovane, giudice imparziale, pose ugualmente una corona d'oro sul capo del toro vincitore (la corona d'oro diventa,

nelle versioni in volgare dell'opera in latino, la ghirlanda che si può vedere anche nelle placchette del nostro cofanetto).



Fig. 11: Bottega degli Embriachi, part. cofanetto, Vallo della Lucania, Museo Diocesano

Circolando, agli inizi del XV secolo, diverse traduzioni in volgare dell'*Excidium*, si deduce facilmente che la *Bottega degli Embriachi* attingesse ad un patrimonio di storie di larghissima fortuna, cosa che trova una spiegazione plausibile nei destinatari degli oggetti eburnei. I cofanetti, infatti, non erano eseguiti su commissione, ma erano prodotti seriali, che dovevano incontrare i gusti di un pubblico più ampio possibile, per cui le storie rappresentate sui manufatti dovevano risultare di immediata lettura e interpretazione.

Lo studio della funzione dei cofanetti conferma il profilo culturale e sociale degli acquirenti e dei fruitori. Sono, infatti, doni nuziali, il cui uso è ben documentato in Toscana tra XIV e XV secolo. Proprio tenendo conto della funzione nuziale dei manufatti eseguiti dalla *Bottega*, assumono un significato importante e originale anche le scene scolpitevi: il ciclo delle *Storie di Paride* è organizzato tutto intorno al tema centrale del giudizio, sia relativo al valore dei tori, sia alla bellezza delle dee. E proprio alla bellezza femminile conduce il filo della narrazione scolpita alludendo, nel caso particolare, alla sposa, cui il cofanetto doveva essere offerto.

Bibliografia

- 1893 P. PAOLETTI, *L'architettura e la scultura del Rinascimento in Venezia*, Vol. I, Venezia
- 1899 J. VON SCHLOSSER, *Die Werkstatt der Embriachi in Venedig*, in *Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhochsten Kaiserhauses*
- 1937 R. Maiocchi, *Codice diplomatico artistico di Pavia dall'anno 1300 all'anno 1550*, Pavia, 1937-49, Vol. I
- 1951 O. BEIGBEDER, *Le Chateau d'Amour dans l'ivoirerie et sons symbolisme*, in *Gazette des Beaux Arts*
- 1964 LEVI-PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, vol. II, Milano
- 1977 G. BUTTAZZI, *Il costume in Lombardia*, Milano
- 1978 R. C. TREXLER, *The Magi enter Florence. The Ubriachi of Florence and Venice*, in *Studies in Medieval and Renaissance History*, The University of British Columbia, N.S., Vol. I
- 1981 P. GIUSTI, *Avori*, in *Medioevo e produzione artistica di serie: smalti di Limoges e avori gotici in Campania*, catalogo della mostra a cura di P. Giusti e P. Leone de Castris, Napoli, Museo Duca di Martina, ottobre 1981/aprile 1982
- 1982 G. A. DELL'ACQUA, *Embriachi. Il trittico di Pavia*, Milano
- 1986 *Il Museo Diocesano di Vallo della Lucania* (scheda di A. D'aniello), Pietro Laveglia Editore, Salerno
- 1987 G. ALGERI, *Per l'attività di Michelino da Besozzo in Veneto*, in *Arte Cristiana*, n. 718, gennaio-febbraio 1987
- 1988 E. MERLINI, *La "Bottega degli Embriachi" e i cofanetti eburnei fra Trecento e Quattrocento: una proposta di classificazione*, in *Arte Cristiana*, n. 727
- 2001 M. TOMASI, *La Bottega degli Embriachi*, Firenze, Museo Nazionale del Bargello
- 2001 L. MARTINI, "Bottega degli Embriachi" cofanetti e cassetine tra Gotico e Rinascimento, Brescia, 17-25 novembre 2001, Brixiantiquaria
- 2003 M. TOMASI, *Miti antichi e riti nuziali: sull'iconografia e la funzione dei cofanetti degli Embriachi*, in *ICONOGRAPHICA*, II, Firenze Sismel - Edizioni del Galluzzo

Eugenia Granito

LOTTE OPERAIE NEL SALERNITANO DALL'UNITÀ ALL'ETÀ GIOLITTIANA. MENECHHELLA LA SCAPRICCIATA E I SUOI COMPAGNI

Nella seconda metà dell'Ottocento la classe operaia salernitana era concentrata pressoché esclusivamente nell'Agro nocerino-sarnese, nella valle dell'Imo e nella costiera amalfitana. Nei tre circondari di Campagna, Sala Consilina e Vallo della Lucania non vi erano grossi complessi industriali, per cui un'analisi dei rapporti tra lavoratori e datori di lavoro e della conflittualità ad essi collegata non può riguardare che il solo circondario di Salerno¹.

Le scarse testimonianze pervenuteci sulla classe operaia salernitana al momento dell'Unità² ce la mostrano del tutto disorganizzata, costretta a pregare il padrone per ottenere qualche modesto aumento salariale: «[...] i poveretti – scrivono gli operai della fabbrica tessile di Vonwiller al Ponte di Fratte all'intendente nel 1860 – hanno pregato per essere avanzata la giornata, e gli à risposto di nò, chi vuole restare alla stessa giornata resta, chi nò, se ne andasse. Sig.e, i poveretti stanno travagliando chi quindici anni e chi venti, e chi dalla fondazione dello stabilimento, gli hanno levato la pella da sopra alle osse e ora se ne devono andare, che vanno facendo senza arte, devono andare rubanno pane per sopra alle tavole dei venditori [...]»³.

¹ Ancora a fine secolo lo sviluppo industriale era localizzato soltanto nel circondario di Salerno, mentre gli altri tre avevano un'economia quasi esclusivamente agricola. In una nota del Presidente della Camera di Commercio al Prefetto del 18 novembre 1898 gli stabilimenti industriali vengono distinti in tre categorie: i principali, quelli di secondaria importanza e quelli di poca importanza. I primi, in tutto 26, erano dislocati nei comuni di Salerno, Cava de'Tirreni, Vietri sul Mare, Nocera Inferiore, Angri, Scafati, Sarno, Pellezzano e Baronissi; quelli di secondaria importanza (complessivamente 14) avevano sede in Salerno, Nocera Inferiore, Scafati, Amalfi, Pellezzano e Montecorvino Rovella; gli opifici di poca importanza (in tutto 64) si trovavano ad Amalfi, Atrani, Maiori, Minori, Tramonti, Vietri sul Mare, Angri, Nocera Inferiore, Nocera Superiore, Scafati, Pagani, Sarno, Fisciano, San Cipriano e Vibonati, che è l'unico comune non facente parte del circondario di Salerno a comparire nell'elenco (ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO (d'ora in poi: ASS), *Prefettura*, I serie, b. 723, f. 10).

² Queste testimonianze si rinvencono quasi esclusivamente nel carteggio del *Gabinetto di Prefettura*, mentre rari sono gli incartamenti processuali su tentativi di sciopero contenuti nella serie *Reati politici e brigantaggio del Tribunale Civile e Correzionale di Salerno - sezione penale - e Corte d'Assise*.

³ ASS, *Prefettura, Gabinetto*, b. 1, f. 15, supplica degli operai dello stabilimento Vonwiller all'intendente, s.d. [1860].

La crisi economica iniziata verso la fine del 1865 aggravò ulteriormente le condizioni di vita degli operai, provocando un forte aumento della disoccupazione: «La crisi industriale – scrive il sindaco di Pellezzano al prefetto il 6 febbraio 1868 – ha ridotto a nulla gl'opifizi manifatturieri e centinaia di lavoratori stanno sulla strada domandando pane e lavoro»⁴. Il sindaco temeva disordini per l'exasperazione provocata dalla fame⁵. E tuttavia, lo stesso licenziamento, drammatico in una provincia in cui vi erano scarsissime possibilità occupazionali, veniva subito senza grandi manifestazioni di protesta. Così, quando nel gennaio del 1868 alla filanda della Società Partenopea di Samo furono licenziati circa cento operai, questi reagirono soltanto con qualche assembramento e con minacce verbali, ma poi tutto tornò alla normalità⁶. Eppure, la mancanza di lavoro era gravissima, anche perché nella stagione invernale non era possibile trovare occupazione nemmeno nel settore agricolo⁷. Per di più il direttore della filanda minacciava addirittura la sospensione della produzione.

Qualche timido tentativo di sciopero, di cui si rinviene testimonianza, era destinato ad abortire nell'arco di pochi giorni. Nel gennaio del 1869, nello stabilimento tessile di Anghi dei Wenner, fu deciso di prolungare l'orario di lavoro giornaliero da dieci a quattordici ore per far fronte alle numerose commissioni di merce ricevute. Ma al prolungamento della giornata lavorativa non corrispondeva un parallelo aumento salariale. Al contrario, gli operai videro abbassarsi la loro retribuzione, che era a cottimo, in quanto i tempi di lavorazione si erano allungati a causa della cattiva qualità del cotone. Paradossalmente, lavorando quattordici ore al giorno, guadagnavano meno di quando lavoravano dieci ore. Per questo motivo il 25 gennaio scesero in sciopero. Il sindaco di Anghi, temendo disordini, fece dei tentativi di conciliazione, ma si imbatté nell'irremovibilità di Wenner, che rifiutò la benché minima concessione⁸. L'astensione dal lavoro, tuttavia, ebbe breve durata: dopo due soli giorni gli operai tornarono in fabbrica senza aver raggiunto alcun risultato e tre di loro, ritenuti i promotori della protesta, furono licenziati.

Agli inizi degli anni Settanta gli scioperi divennero più frequenti a causa del rialzo generale dei prezzi, che provocò una sensibile riduzione del potere di acquisto dei salari e, quindi, il peggioramento delle condizioni di vita della classe operaia, peraltro già dure. Il ripetersi delle astensioni dal lavoro destò l'allarme del

⁴ *Ibidem*, b. 7, f. 11.

⁵ «Il sottoscritto – scrive ancora nella citata lettera al prefetto – trovasi ogni giorno assediato da questa gente che per ora pacificamente domanda di travagliare: ma tale pacifica attitudine sparisce gradatamente subentrando qualche minaccia consigliata dall'incubo della fame: talché la sicurezza pubblica comincia a provarne serie apprensioni».

⁶ *Ibidem*, b. 7, f. 2.

⁷ «Il bisogno in questo paese [...] cresce di giorno in giorno per la stagione e per la mancanza di lavoro» (nota del sindaco di Sarno al prefetto del 9 gennaio 1868, *ibidem*).

⁸ *Ibidem*, b. 777, f. 2.

governo, che vi scorgeva l'istigazione dell'Internazionale più che una conseguenza della crisi economica: «Il sottoscritto – scrive il ministro dell'Interno in una circolare ai prefetti del 7 giugno 1873 – nell'intento d'impedire o di reprimere i frequenti casi di sciopero, massime quando si adoperano a farli succedere o a farli perdurare mezzi illeciti con pericolo dell'ordine pubblico e grave danno degli interessi economici del paese, ha invitato S. E. il Ministro di Grazia e Giustizia e de' Culti a manifestargli il suo parere circa l'azione che su di essi può spiegare la giustizia penale, e segnatamente sulle circolari delle associazioni Internazionali, che consigliano od eccitano allo sciopero, sugli statuti con cui si costituiscono casse di resistenza per sussidiare gli scioperi e sulle sottoscrizioni e deliberazioni di sussidio per lo scopo medesimo. Il prefato Dicastero osserva che essendo lo sciopero un reato, allorché avviene con le circostanze stabilite negli art. 386 e seguenti del Codice Penale⁹ non v'ha dubbio che le circolari e gli statuti ed ogni altro stampato o scritto diretto a questo fine sono fatti punibili, secondo il mezzo adoperato, giusta gli art. 13 della legge sulla stampa e 469 del Codice penale¹⁰. Che se dopo comunicato lo sciopero, sieno dati i sussidi affinché esso continui, allora coloro che li somministrano, devono considerarsi come complici, giusta l'art. 103¹¹ del Codice suddetto»¹². Va detto che l'intervento dell'autorità pubblica nelle vertenze di lavoro era a senso unico, in quanto reprimeva soltanto gli scioperi operai. Per quanto gli artt. 385 e 386 del codice penale sardo-italiano prevedessero sanzioni sia per i datori di lavoro che per i lavoratori che, associandosi, cercassero

⁹ Il codice in questione è il codice penale del Regno di Sardegna del 20 novembre 1859, esteso al Regno d'Italia dopo essere stato rettificato secondo il decreto del 26 novembre 1865. L'art. 386 stabilisce che «Ogni concerto di operai che tenda senza ragionevole causa a sospendere, impedire o rincarare i lavori, sarà punito col carcere estensibile a tre mesi, sempreché il concerto abbia avuto un principio di esecuzione». Il successivo art. 387 prevede che i principali ispiratori dei comportamenti di cui all'art. precedente siano puniti con una pena non inferiore a sei mesi di reclusione.

¹⁰ L'art. 469 del codice penale sardo-italiano sancisce che «Chiunque con alcuno dei mezzi indicati nell'articolo precedente [vale a dire, «sia con discorsi tenuti in adunanze o luoghi pubblici, sia col mezzo di stampe o scritti affissi o sparsi o distribuiti al pubblico»] abbia provocato a commettere qualsiasi altro reato, sarà punito: se si tratta di crimine, col carcere estensibile a un anno, e con multa estensibile a lire duemila; se di delitto, col carcere estensibile a tre mesi, e con multa estensibile a lire cinquecento; se di contravvenzione, cogli arresti, aggiuntavi l'ammonizione secondo i casi, e con multa estensibile a lire cento».

¹¹ L'art. 103 del suddetto codice stabilisce che «Sono complici: 1.º Coloro che istigheranno o daranno le istruzioni o le direzioni per commettere un reato; 2.º Coloro che avranno procurato le armi, gli instrumenti, o qualunque altro mezzo che avrà servito all'esecuzione del reato, sapendo l'uso che si destinava a farne; 3.º Coloro che, senza l'immediato concorso all'esecuzione del reato, avranno scientemente aiutato od assistito l'autore o gli autori del reato nei fatti che lo avranno preparato o facilitato, od in quei fatti che lo avranno consumato».

¹² ASS, *Prefettura, Gabinetto*, b. 12, f. 18.

di imporre con la forza alla controparte modifiche salariali¹³, di fatto erano soltanto le lotte operaie per i miglioramenti retributivi ad essere punite.

Dalla natura delle richieste della manodopera e dalle soluzioni da essa proposte emerge il quadro di un gruppo sociale disgregato che, a causa dell'indigenza e delle scarse opportunità occupazionali, non era in grado di formare un fronte compatto verso il padronato¹⁴. Nel dicembre del 1873, ad esempio, gli operai pettinatori della filanda della Società Partenopea di Samo scesero in sciopero, perché l'orario di lavoro era stato loro ridotto a soli tre giorni alla settimana a causa della contrazione del volume della produzione. Alla vertenza si trovò soluzione attraverso il licenziamento di 36 operai che, svolgendo anche altre attività, potevano contare su fonti addizionali di reddito, in modo da consentire a coloro che vivevano esclusivamente con il salario della filanda di lavorare a tempo pieno¹⁵. Il malcontento degli operai si manifestò di nuovo a fine luglio del 1874, quando arrivò in fabbrica un carico di circa 100 quintali di canapa da pettinare. Essi cercarono allora di trarre qualche vantaggio dal bisogno che il padrone aveva delle loro prestazioni per una quantità così imponente di merce ed il 1° agosto decisero di entrare in sciopero per ottenere un orario di lavoro a tempo pieno. Anche questa volta, tuttavia, gli scioperanti chiesero il licenziamento di alcuni loro colleghi a vantaggio degli altri. L'immediato intervento del sindaco e delle forze dell'ordine fecero abortire la protesta, che ebbe come unico risultato il deferimento all'autorità giudiziaria di quindici operai, considerati i promotori dello sciopero¹⁶.

Come si è visto, secondo il citato art. 386 del codice penale, lo sciopero si configurava quale reato solo in assenza di una ragionevole causa della sospensione della produzione. Di fatto le autorità tendevano a delegittimare ogni astensione dal lavoro: «gli scioperi, - scrive il prefetto - nel maggior numero dei casi, sono una

¹³ L'art. 385, che riguarda i datori di lavoro, prevede che «Qualunque concerto formato tra coloro che danno lavoro agli operai, il quale tenda a costringerli ingiustamente ed abusivamente ad una diminuzione di salario, od a ricevere in pagamento di tutto o di parte del medesimo merci, derrate, od altre cose, se tale concerto sia stato seguito da un principio di esecuzione, sarà punito col carcere estensibile ad un mese, e con multa da lire cento a lire tremila».

¹⁴ Questa era una situazione diffusa in tutto il Paese. Guido Neppi Modona, in un pregevole lavoro di alcuni decenni or sono, ha scritto che le lotte operaie fino al 1880 hanno avuto scarsa diffusione; è mancata loro una direzione unitaria, per cui si è trattato più che altro di forme di malcontento popolare a livello locale senza un programma coerente di rivendicazione di migliori condizioni di lavoro. Fino al 1878 il numero degli scioperi fu molto basso ed anche negli anni successivi, pur registrando un costante aumento, non furono moltissimi. Solo nel triennio 1900-1902 vi fu una forte crescita delle agitazioni operaie (cfr. G. NEPPI MODONA, *Sciopero, potere politico e magistratura 1870/1922*, Laterza, Bari 1973, pp. 14-15).

¹⁵ ASS, *Prefettura, Gabinetto*, b. 777, f. 4.

¹⁶ *Ibidem*.

manifestazione del partito sovversivo, e poiché anche quando non degenerano in tumulto, sono di per se medesimi una violenza alla libertà delle transazioni civili, e una minaccia all'ordine pubblico, è evidente che primo dovere dell'autorità governativa, di fronte ai medesimi, si è di richiamare gli operai all'osservanza della legge e di provvedere efficacemente alla conservazione dell'ordine»¹⁷. È quanto accadde in occasione dello sciopero proclamato il 27 gennaio 1874 da una trentina di operai tessitori dello stabilimento di tessuti di lana di Giovanni Pastore, dislocato nella valle dell'Irno. Causa immediata della protesta furono le multe inflitte agli operai per dei lavori non bene eseguiti. L'obiettivo dello sciopero era tuttavia duplice: le maestranze chiedevano non solo l'abolizione del sistema delle multe, ma anche miglioramenti salariali, resi necessari dall'aumento del costo della vita. Gli scioperanti fecero pressioni sui colleghi affinché seguissero il loro esempio. Nei giorni seguenti più di cinquanta operai aderirono alla loro richiesta. Per timore che l'astensione dal lavoro si estendesse ulteriormente, coinvolgendo anche le maestranze degli altri stabilimenti industriali della valle dell'Irno, il prefetto ordinò l'immediato arresto degli scioperanti e l'impiego di quattro pattuglie dell'esercito per scongiurare un eventuale turbamento dell'ordine pubblico¹⁸. L'astensione dal lavoro rientrò dopo pochi giorni, in quanto gli arresti minarono la resistenza di una classe operaia molto povera, ridotta al limite della sussistenza¹⁹. In occasione dello sciopero dei dipendenti dello stabilimento Pastore il sindaco di Pellezzano richiamò l'attenzione del prefetto sui limiti di una politica meramente repressiva, che non teneva conto delle richieste degli operai, tutt'altro che infondate, e lo invitò ad un'opera di mediazione tra datori di lavoro e lavoratori, per scongiurare il rischio che questi ultimi divenissero preda delle forze sovversive²⁰.

¹⁷ *Ibidem*, b. 12, f. 18, lettera del prefetto all'ispettore di P.S. di Salerno del 24 agosto 1873.

¹⁸ *Ibidem*, b. 777, f. 5.

¹⁹ Si veda la lettera scritta al prefetto dalla moglie di uno degli operai arrestati, padre di sei figli, che lamenta come «mancandogli il lavoro del padre soffrono non poco sì l'esponente che i poveri figli» (*ibidem*).

²⁰ «Le disposizioni date dalla S^a V^a III^a nel giorno di ieri a fermare sul principio lo sciopero dei tessitori di panni-lana, l'arresto di pochi lavorieri e la presenza della forza hanno prodotto un effetto del quale occorre ben valutare la portata. Cominciava il tumulto nell'Opificio del Sig. Pastore cercando estendersi nel Comune di Pellezzano, ove le prevenzioni a tempo fornite nelle diverse fabbriche impedivano l'adesione di questi operai alle richieste dei loro compagni di Salerno. Occorre però un più efficace provvedimento che solo dalla saggezza della S^a V^a III^a può attendersi sul momento, che potrà tranquillare la classe dei nostri Operai docilissima per indole, ma continuamente minata dai nemici dell'ordine e della Società, i quali nella Valle dell'Irno e nel Comune di Pellezzano guardano un possibile centro di tumulti. Bisognerebbe conciliare le pretensioni non del tutto ingiuste dei lavorieri col procedere verso di essi dei fabbricanti. Nei Stabilimenti Svizzeri col

Ma il prefetto respinse un tale ruolo, rivendicando all'autorità pubblica esclusivamente il compito di mantenere l'ordine²¹.

Il 9 settembre 1874 venticinque operai pettinatori dello Stabilimento tessile Anglo-Italiano di Sarno, redarguiti dal direttore, l'irlandese O'Neilly, per come avevano pettinato la canapa, gli fecero rilevare che non era possibile una lavorazione migliore, a causa della pessima qualità della materia prima. Ai reiterati rimproveri del direttore, le maestranze abbandonarono il lavoro ed uscirono dallo stabilimento. La mediazione del sindaco di Sarno consentì di sanare rapidamente la vertenza: gli operai gli palesarono le loro difficoltà di lavoro «per essere la quantità [di materia prima da lavorare] superiore alle loro forze, e dappiù stare nella sala con delle finestre chiuse, privi di acqua e del necessario spazzamento della sala importante molto alla loro igiene»²². Il sindaco riuscì ad ottenere una riduzione del carico di lavoro giornaliero: avrebbero dovuto pettinare non più 42, bensì 32 chili di canapa. In tal modo, dopo poche ore, lo sciopero ricentrò.

La disoccupazione operaia era uno strumento di cui i datori di lavoro si servivano per fare pressione sulle amministrazioni locali onde ottenere benefici e sgravi fiscali. Già all'indomani dell'Unità Mayer, proprietario e direttore di uno stabilimento tessile di Scafati, chiedeva agevolazioni nel pagamento della tariffa doganale gravante sull'importazione del cotone e di altre materie prime necessarie alla produzione «nel fine di far lavorare i suoi operai senza esser obbligato a congedarli per mancanza di lavoro»²³. A vent'anni di distanza il ricatto del licenziamento continuava ad essere, per i datori di lavoro, uno strumento di pressione molto efficace. Nel gennaio del 1881 Rodolfo Freitag chiuse il suo stabilimento tessile di Scafati in cui lavoravano più di cinquecento persone, perché non voleva pagare per intero il dazio sul consumo del carbon fossile, ma soltanto un sesto dell'importo. Gli operai minacciarono una dimostrazione ostile all'amministrazione comunale, alla quale addossavano la colpa della perdita del posto di lavoro²⁴. Ad una lettera del sindaco, che gli manifestava le sue

principio del 1874 si attuarono dei miglioramenti nel salario degli operai in vista del caro dei viveri. A quelle decisioni non fui affatto estraneo; ma ad ottenere altrettanto dagli industriali indigeni è necessaria la parola della S^a V^a poiché in caso contrario vedremo ripetersi con più asprezza le scene di ieri» (nota del sindaco di Pellezzano al prefetto del 29 gennaio 1874, *ibidem*).

²¹ «[...] l'intervento dell'autorità politica nelle questioni di salario tra operai e proprietari di stabilimenti industriali, lungi di raggiungere lo scopo cui mira, mette capo a intento contrario, a quello cioè di rendere gli uni più esigenti nelle loro pretensioni, e gli altri più ostinati nel resistervi. L'autorità non deve intervenire che colla sola mira di prevenire possibili disordini, o quando l'ordine pubblico fosse di fatto compromesso» (minuta della nota del prefetto al sindaco di Pellezzano del 2 febbraio 1874, *ibidem*).

²² *Ibidem*, b. 777, f. 6.

²³ *Ibidem*, b. 1, f. 15.

²⁴ *Ibidem*, b. 777, f. 9.

preoccupazioni per l'impatto che la chiusura della fabbrica avrebbe avuto sull'ordine pubblico, il Freitag rispose con estrema durezza, rivendicando la piena libertà decisionale nella gestione della propria impresa: «Padrone assoluto di un opificio, sotto la garentia delle leggi dello Stato, non posso né debbo temere che alcuno abbia facoltà d'impedirmi l'esercizio di un diritto, che mi compete nello stesso modo come adempio ed ho adempito sempre agl'obblighi, che le leggi mi impongono nel paese ove abito. Nella fiducia che le leggi m'inspirano, posso tener chiuso od aperto l'opificio, secondo i miei interessi considero, né alcuno potrà sostenere che ci sia obbligato a continuare una speculazione od un'industria che mi reca danno, ovvero che io sia obbligato adoperare per forza operai del paese da lei amministrato [...] io mi credo nella piena libertà di far lavorare e non far lavorare [...]»²⁵. Il braccio di ferro tra l'imprenditore e l'amministrazione comunale di Scafati si concluse con la resa senza condizioni da parte di quest'ultima, per salvaguardare il posto di lavoro di un numero così elevato di operai, che avevano invocato l'intervento del prefetto in propria difesa²⁶. Solo quando l'importo del dazio consumo sul carbone gli fu dimezzato, Freitag riaprì i cancelli della fabbrica.

Negli anni Ottanta lo scenario delle lotte operaie subì dei mutamenti, in quanto fecero la comparsa le prime forme di organizzazione di classe. Ad Atrani, nei mesi di giugno e luglio del 1881, la Società Operaia Atrane di Mutuo Soccorso, di recente costituitasi, diede vita a rivendicazioni, talora seguite da scioperi, che destarono vivo allarme nel ceto imprenditoriale locale²⁷. Fino ad allora gli operai pastai ed i facchini erano stati alla mercé dei datori di lavoro, che li trattavano con modi a dir poco sbrigativi, non rifuggendo da vere e proprie forme

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Il 4 febbraio gli operai dello Stabilimento Freitag presentarono al prefetto una supplica in cui esponevano la loro drammatica situazione: «Cinquecento e più operai compresi i supplicanti fin dal 31 scorso gennaio si trovano senza pane e senza lavoro, poiché il padrone della Fabbrica di tessuti Sign. Rodolfo Freitag li ha licenziati, dicendo che per il momento non v'era lavoro. I sottoscritti hanno conosciuto che causa di tale sospensione di lavoro è che il padrone ha avuta quistione d'interesse coll'appaltatore del dazio consumo, sul dazio da pagarsi sui carboni che si consumano nella fabbrica. Intanto i sottoscritti si rivolgono alla S^a V^a acciò voglia benignarsi adoperare la sua autorità onde mettere d'accordo le parti dissidenti, e così far subito aprire la Fabbrica per dar lavoro a tanta povera gente, la quale trovasi nella dura condizione di non poter sostentarsi per altri pochi giorni». Lo stesso giorno il prefetto telegrafò al sindaco di Scafati raccomandandogli di risolvere al più presto la vertenza, estremamente rischiosa per il mantenimento dell'ordine pubblico: «Presentati ora a me parecchi operai del chiuso Stabilimento Freitag implorando provvedimenti. Chiamo vivamente attenzione V.S. su conseguenza mancato lavoro e ripeto raccomandazioni perché vertenza sia sollecitamente composta. Ella inviti Freitag per finire trattative pagamento dazio, ed ove occorran deliberazioni Consiglio per qualche escomuto all'Appaltatore, ne autorizzo convocazione straordinaria» (*ibidem*).

²⁷ *Ibidem*, b. 777, f. 11.

di violenza. La suddetta Società Operaia mosse loro l'accusa di voler «continuare come da cinque anni sin'oggi praticato contro a chi degli operai si duole il pagamento delle fatiche maltrattarlo con schiaffi e bastonate»²⁸. La Società, nell'arco di pochi mesi, riuscì a creare una rete di collegamento tra i lavoratori, che, messa alla prova, si rivelò efficace. Quando un operaio di un pastificio fu licenziato per aver avuto uno scontro verbale con la moglie del padrone, i suoi colleghi, nei giorni successivi al fatto, si astennero dal lavoro, senza peraltro subire alcun danno economico, in quanto gli iscritti alla Società si auto-tassarono per corrispondere loro il salario giornaliero. Il padrone cercò allora di ingaggiare altre maestranze di Atrani, ma queste, grazie al sostegno della Società, che provvide a pagare loro il salario, respinsero l'offerta di lavoro. Analogo rifiuto opposero alcuni operai di Maiori, essi pure contattati dalla Società di Atrani. La nascita di un'associazione operaia, che prendeva le difese dei lavoratori, rivendicando - anche attraverso l'arma dello sciopero - miglioramenti salariali, destò l'allarme degli imprenditori e degli amministratori locali. Il sindaco di Atrani accusò i membri del Consiglio direttivo della Società Operaia «di volersi [...] imporre al pubblico, con fissare a loro piacimento il prezzo sia pel trasporto delle merci, che per quello della mercede giornaliera, programma che io definirei camorra camuffata sotto il santo nome di società di mutuo soccorso, quale, ove si desse adito poterlo attuare, darebbe luogo certamente a seri disordini da compromettere con sicurezza l'ordine pubblico»²⁹. Alcuni giorni dopo denunciò all'autorità giudiziaria, ai sensi degli artt. 386 e 387 del codice penale, il presidente ed un membro del consiglio direttivo della suddetta Società, con l'accusa di aver istigato «a concertarsi molti facchini ed altri individui di questo Comune addetti alla manifattura delle paste, nel fine di sospendere, impedire e rincarare i lavori senza ragionevole causa, ma solo per imporre la legge a coloro che li adoperavano per elevare a proprio talento e con esorbitanza la giusta mercede»³⁰. L'attività della Società, tuttavia, continuò: a fine giugno fu organizzato uno sciopero dei facchini e degli operai pastai, con l'obiettivo di ottenere aumenti salariali. Gli imprenditori opposero ferme resistenze

²⁸ *Ibidem*, nota del gruppo dirigente della Società Operaia Atrane di Mutuo Soccorso al prefetto del 12 giugno 1881.

²⁹ *Ibidem*, lettera del sindaco di Atrani al prefetto del 5 giugno 1881.

³⁰ *Ibidem*, verbale della denuncia presentata dal sindaco di Atrani al procuratore del re presso il Tribunale Civile e Correzionale di Salerno il 16 giugno 1881. In base all'art. 62 del codice di procedura penale del 1865 «I delegati ed applicati di pubblica sicurezza, gli ufficiali e bassi-ufficiali de' carabinieri reali, i sindaci, o chi ne fa le veci, sono tenuti di prendere notizia di qualunque crimine, delitto, e contravvenzione commessi nei luoghi ove esercitano le loro funzioni, quando si tratti di reati di azione pubblica. Essi riceveranno anche le querele e denunce a detti reati relative [...] Dovranno porgere senza ritardo al pretore le notizie acquistate, non che le denunce e querele ricevute, e, se si tratterà di crimine o delitto di competenza del tribunale correzionale o della corte d'assise, darne avviso al procuratore del Re».

alle richieste operaie, accampando come motivazione le maggiori spese che essi dovevano sostenere per il trasporto del grano acquistato, dato che Atrani non aveva un porto dove i bastimenti potessero sbarcare la merce, per cui si vedevano costretti a servirsi di quelli di Amalfi, di Maiori e di Minori. La mediazione di un funzionario di P.S. inviato dal prefetto, che riuscì ad ottenere modesti miglioramenti retributivi per la manodopera, pose fine alla vertenza. I datori di lavoro, tuttavia, non mantennero le promesse fatte, per cui, a distanza di un mese, gli operai scesero di nuovo in sciopero. La risposta del potere politico alle richieste dei lavoratori fu l'immediato arresto di due operai pastai, con l'accusa di essere i promotori dello sciopero. L'astensione dal lavoro coinvolse circa 140 operai pastai, ai quali bisogna aggiungere altre 300 persone tra facchini ed operai dei mulini, che rimasero fermi, in quanto era bloccata la produzione della pasta. Lo sciopero cessò agli inizi di agosto, in seguito agli aumenti retributivi concessi dagli imprenditori. Questi risposero alle rivendicazioni operaie con i licenziamenti, sostituendo la forza lavoro umana con le macchine.

Episodi analoghi a quelli di Atrani si verificarono a Pellezzano, dove pure si era costituita una forte Società Operaia. Quivi, nel maggio e nel giugno del 1883, gli operai del lanificio dei fratelli Farina scesero in sciopero con la motivazione che i padroni non solo non avevano tenuto fede agli accordi convenuti, ma addirittura li insultavano con appellativi ingiuriosi, quale camorrista³¹. I datori di lavoro, che, a loro volta, ritorcevano contro gli operai l'accusa di essere venuti meno ai patti, reagirono allo sciopero cercando forza lavoro fuori paese, ad Avellino, a Siano e ad Arpino. Ma ogni tentativo di sostituire la manodopera locale con forestieri fallì, perché questi prima accettavano l'offerta di lavoro, ma, dopo qualche giorno, la rifiutavano per le pressioni esercitate su di loro dalla Società Operaia, che li indennizzava del salario perduto³².

Agli inizi degli anni novanta mutò la legislazione sugli scioperi. Secondo il codice penale Zanardelli, entrato in vigore il 1° gennaio 1890, lo sciopero in sé non era considerato reato e pertanto non era vietato. E tuttavia, ciò nonostante, si continuò a perseguirlo. La motivazione che ne consentiva la repressione era che gli scioperanti ostacolavano con minacce o con atti di violenza la libertà del lavoro, in quanto impedivano agli operai, che non volevano astenersi dall'attività produttiva,

³¹ *Ibidem*, b. 777, f. 13. Un operaio dello stabilimento Farina il 27 giugno 1883 rese davanti ad un delegato di P.S. di Salerno la seguente dichiarazione: «Mi trovo a lavorare nella fabbrica di lana del Sig. Antonio Farina dal 1879 e da quell'epoca sino ad ora non ho ricevuto che maltrattamenti e parole improprie. Questo contegno è abituale verso gli operai da parte non solo dell'Antonio Farina ma ben anco dei suoi fratelli e parenti che dimorano nella fabbrica. Oltre di questo cattivo modo di procedere il padrone pretende dagli operai servizi affatto estranei a quelli per cui sono chiamati; per es. egli pretende da ogni lavoriere lo scaricamento e trasporto delle balle di lana che arrivano nella fabbrica, la mischia della lana ed altro».

³² *Ibidem*.

di entrare in fabbrica³³. Pertanto non lo sciopero, ma l'impedimento alla libertà del lavoro era punito come reato³⁴. Va detto che la pena era di gran lunga più pesante rispetto a quella sancita dal codice sardo-italiano per lo sciopero senza una ragionevole causa. Quest'ultimo prevedeva un massimo di tre mesi di detenzione (art. 386) per gli scioperanti e di sei mesi per i promotori degli scioperi, laddove il codice Zanardelli prevedeva rispettivamente venti mesi e tre anni come pene massime (art. 166 e 167³⁵).

L'eliminazione del principio della ragionevole causa come elemento di legittimazione dell'astensione dal lavoro solo in apparenza consentiva di sancire in pieno il diritto di sciopero, qualunque ne fosse la causa. In realtà la sua repressione permaneva intatta, grazie al ricorso al concetto di attentato alla libertà del lavoro, giacché minacce e intemperanze contro i "crumiri" erano ineliminabili in ogni vertenza, in quanto il consenso unanime della manodopera era difficilmente raggiungibile, in special modo nelle aree più depresse, dove l'indigenza rendeva particolarmente gravosa l'astensione dal lavoro e quindi la rinuncia alla retribuzione quotidiana³⁶. Questi problemi emersero con chiarezza nel dibattito parlamentare che precedette l'approvazione del nuovo codice. Il deputato socialista, nonché penalista Enrico Ferri, nella tornata del 28 maggio 1888, richiamava l'attenzione su di essi e proponeva che dovessero prendersi in considerazione soltanto violenze o minacce gravi, in quanto era impossibile «che fra due o trecento operai o contadini scioperanti non debba esserci un'alzata di voce, un grido di viva o di morte, degli spintoni, e via dicendo. E allora succederà che saranno dai Magistrati ritenute minacce le alzate di voce, e violenze gli spintoni»³⁷.

³³ L'art. 166 del codice Zanardelli prevedeva che «Chiunque, con violenza o minaccia, cagiona o fa perdurare una cessazione o sospensione di lavoro, per imporre, sia ad operai, sia a padroni o imprenditori, una diminuzione od un aumento di salari, ovvero patti diversi da quelli precedentemente consentiti, è punito con la detenzione sino a venti mesi».

³⁴ L'art. 166 fa parte del capo VI del codice concernente i «delitti contro la libertà del lavoro».

³⁵ L'art. 167 prevedeva che «Quando vi siano capi o promotori dei fatti preveduti negli articoli precedenti, la pena per essi è della detenzione da tre mesi a tre anni e della multa da lire cinquanta a cinquemila».

³⁶ Guido Neppi Modona, dopo aver evidenziato le differenze esistenti tra il codice sardo-italiano ed il codice Zanardelli (l'uno individua il carattere illecito dello sciopero nell'assenza della ragionevole causa, laddove l'altro lo identifica nell'uso di mezzi coercitivi durante l'astensione dal lavoro), sostiene che questo cambiamento ha avuto presenti, oltre ai sistemi legislativi di quasi tutti i paesi europei, le concrete modalità di svolgimento della maggior parte delle agitazioni operaie (cfr. G. NEPPI MODONA, *op. cit.*, p. 42).

³⁷ G. CRIVELLARI (a cura di), *Il Codice Penale per il Regno d'Italia interpretato sulla scorta della dottrina, delle fonti, della legislazione comparata e della giurisprudenza dall'avvocato Giulio Crivellari, sostituto Procuratore generale presso la Corte di Cassazione di Torino*, Unione Tipografico-Editrice, Torino 1894, vol. V, p. 699.

È quanto si può verificare analizzando l'incartamento processuale su uno sciopero verificatosi a Scafati nel 1894³⁸. Il 23 febbraio entrarono in agitazione circa trecento operai tessitori dello stabilimento Wenner, che erano nella stragrande maggioranza donne. Nell'industria tessile vi era una massiccia presenza femminile. Nel 1893, a Salerno, erano occupate in attività manifatturiere 329 donne, di cui 271 adulte e 58 fanciulle dai 12 ai 15 anni, che lavoravano alla filatura del cotone. Il lavoro si svolgeva solo nelle ore diurne, con una retribuzione che andava dai 75 centesimi ad 1,50 lire al giorno. Molto più numerose erano le donne impegnate in attività manifatturiere a Nocera Inferiore: 894, delle quali 135 al di sotto dei 15 anni e 759 al di sopra. Anch'esse erano occupate nell'industria tessile - propriamente negli opifici Aselmeyer e Bauer. Gli orari di lavoro erano dalle nove alle undici ore per le minori di quindici anni e di undici-dodici ore per le maggiori con un'ora di riposo. La retribuzione era, in media, di 88 centesimi al giorno³⁹. Certo, i salari erano irrisori, la giornata lavorativa lunga e pesante, gli ambienti di lavoro malsani, e tuttavia l'occupazione in fabbrica consentiva alla donna di uscire dalle pareti domestiche e di formarsi una coscienza sociale: «La macchina - scrive la Kuliscioff a fine secolo - la grande forza rivoluzionaria dell'industria ha rivoluzionato anche la donna; l'ha prima di tutto emancipata dalla pentola e messa in condizioni per l'esistenza eguali a quelle dell'uomo»⁴⁰. Sono proprio le donne le protagoniste di questi scioperi tra fine Ottocento ed inizi Novecento.

Lo stabilimento Wenner di Scafati era una fabbrica a vapore di filatura e tessitura di cotone, nella quale erano occupati più di 800 operai, per la maggior parte donne, di cui circa 300 lavoravano nel reparto della tessitura. La meccanizzazione della produzione aveva consentito l'impiego di manodopera femminile e minorile su vasta scala. L'opificio era stato aperto nel 1857 ed era di proprietà di Rodolfo Freitag; nel 1887 era passato alla ditta Roberto Wenner e Compagni, assumendo la forma di società in accomandita semplice, di cui Wenner era il gerente responsabile⁴¹. Lo sciopero rientrò senza disordini grazie all'intervento del prefetto e di un ispettore di P.S. inviato da Salerno. Qualche tempo dopo si riaccese con toni più minacciosi. In seguito a questa seconda astensione dal lavoro furono denunciate ventuno operaie, in base all'art. 166 del

³⁸ ASS, *Tribunale Civile e Correzionale e Corte d'Assise, serie Reati politici e brigantaggio*, b. 270, f. 1.

³⁹ ASS, *Prefettura*, I serie, b. 727, f. 3, note del sindaco di Nocera Inferiore e del sindaco di Salerno al prefetto rispettivamente del 18 ottobre e del 4 novembre 1893.

⁴⁰ A. KULISCIOFF, *Il sentimentalismo nella questione femminile*, in «Critica Sociale», 1° maggio 1892.

⁴¹ Sulla storia di questo stabilimento cfr. G. WENNER, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, Salerno 1953, pp. 60 ss.; A. DE BENEDETTI, *Il sistema industriale (1880-1940)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, Einaudi, Torino 1990, pp. 464-465.

codice penale Zanardelli. Tra queste due furono imputate come promotrici dello sciopero, ai sensi dell'art. 167 dello stesso codice. Delle due colei che viene indicata come la maggiore responsabile dei fatti è l'operaia Domenica Russo, detta *Menechella la Scapricciata*, nomignolo che «bene erale stato assegnato pel suo carattere troppo vivace»⁴². Un'operaia ribelle, dunque, ma certamente non pigra, visto che lo svizzero Giovanni Zollinger, maestro dei telai presso la fabbrica Wenner, dice di lei che «è stata sempre buona e volenterosa al lavoro»⁴³.

Motivo della vertenza fu la nuova tariffa salariale, che il 23 febbraio la ditta Wenner rese nota alle operaie della tessitoria e che sarebbe entrata in vigore dal 1° marzo. Secondo la vecchia tariffa le operaie, che lavoravano a cottimo, guadagnavano £ 1,70 a pezza; con la nuova avrebbero percepito la metà. Un'operaia, come risulta dalle loro testimonianze, in una settimana non riusciva a produrre più di sei pezze, per cui, con la vecchia tariffa, guadagnava poco più di 10 lire e con la nuova, invece, avrebbe perduto ben 5 lire a settimana. In reazione al provvedimento le maestranze fermarono varie volte i telai nel corso della mattinata ed a mezzogiorno sospesero del tutto il lavoro. L'atteggiamento di Wenner nei confronti delle scioperanti fu molto duro: al sindaco di Scafati, che cercava di fare da mediatore ed invitava ad «un buon componimento ispirato da equità, attesa la miseria della plebe», rispose che «se non si voleva accettare la nuova tariffa che non poteva annullare, ne avrebbe fatta un'altra con maggiore riduzione o chiuso lo stabilimento, perché egli era padrone della fabbrica e non poteva cedere ai capricci delle operaie»⁴⁴. Il successivo 26 febbraio, pur essendosi dato più volte il segnale con la tofa per l'entrata degli operai nella fabbrica, solo in pochi ne varcarono l'ingresso. Wenner, allora, fece affiggere alla porta dello stabilimento un avviso con il quale licenziava tutti gli operai, anche quelli della filanda, giacché la loro attività produttiva era diventata inutile a causa dello sciopero delle tessitrici. La situazione si fece gravissima, perché oltre ottocento operai rimasero senza lavoro. Per sanare la vertenza, il prefetto andò di persona a Scafati e cercò di mediare tra gli operai ed il titolare della fabbrica, dal quale ottenne un miglioramento della tariffa salariale. In tal modo il 1° marzo fu ripreso il lavoro. Lo stabilimento era presidiato da una ventina di carabinieri. Il malcontento delle operaie, tuttavia, continuava: lavoravano con poca lena e fermavano spesso i telai, con l'intento di ottenere un ulteriore aumento retributivo. Il reparto di tessitura era dislocato in due cameroni l'uno sottoposto all'altro. Nel camerone inferiore Menechella la Scapricciata, che aveva costruito una rudimentale bandiera cucendo un fazzoletto rosso ad un bastone di legno, si aggirava tra i telai sventolandola ed esortando le compagne a sospendere il lavoro. La stessa cosa fece al piano superiore

⁴² ASS, *Tribunale Civile e Correzionale e Corte d'Assise, serie Reati politici e brigantaggio*, b. 270, f. 1.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*, testimonianza del sindaco di Scafati del 13 marzo 1894.

Giuseppina Sensale detta la Sanguettara, una giovanissima operaia appena sedicenne. Intanto sabato 10 marzo tutte le operaie, ad eccezione di una quindicina, rifiutarono la paga calcolata in base alla nuova tariffa. Qualcuna delle "crumire", all'uscita della fabbrica, fu aggredita e percossa dalle compagne. Un operaio, che era uomo di fiducia del direttore e che avrebbe dovuto riferirgli quanto accadeva in fabbrica, fu minacciato con un pugnale dalla Russo. In seguito a questi episodi il Wenner decretò la chiusura dello stabilimento. Contemporaneamente Menechella fu arrestata. Le scioperanti vennero licenziate. In seguito, tuttavia, moltissime furono riammesse, in quanto si piegarono ad accettare la nuova tariffa, perché, essendo indigenti, non potevano permettersi il lusso di scioperare⁴⁵.

Delle diciannove operaie imputate in base all'art. 166 le sole maggiorenti furono condannate alla pena della detenzione di quindici giorni. Tra le minorenni soltanto ad una furono comminati sette giorni di carcere, «perché scientemente cooperò con azione e minacce espresse [...] con dire che eran preparati coltelli contro le compagne resistenti», arrivando a minacciare un'altra operaia «che se avesse preso la paga essa e le compagne le avrebbero cacciate le cervella»⁴⁶. La pena più dura fu quella inflitta alla Scapricciata: 83 giorni di carcere ed una multa di 416 lire. Per di più, tutte furono condannate al pagamento delle spese processuali.

Quale fu il comportamento tenuto dalle operaie durante il processo? Delle ventuno imputate otto avevano meno di vent'anni e solo tre erano al di sopra dei quaranta. Quasi tutte, sia le imputate che le testimoni, erano analfabete. Dagli interrogatori delle testimoni non emerge alcuna solidarietà di classe, ma piuttosto lo sforzo disperato di salvare se stesse gettando la colpa dell'accaduto sulle altre. Non esitarono a denunciare le proprie compagne, facendo nome e cognome di chi le aveva intimorite e le aveva costrette a scioperare e ad astenersi dal riscuotere la retribuzione, consentendo così alle forze dell'ordine di deferire ventuno di loro all'autorità giudiziaria. Al contrario, le operaie imputate non fecero alcun nome: affermarono ripetutamente che lo sciopero era stato voluto da tutte e che nessuno in particolare se ne era fatto promotore. Diverso fu il comportamento della Scapricciata: a differenza delle altre imputate, denunciò alcune compagne per aver picchiato un'operaia che aveva accettato la mercede dal padrone ed accusò la Sanguettara di aver minacciato di uccidere il maestro Zollinger⁴⁷. Negò, inoltre, di

⁴⁵ «[...] perché ho bisogno mi accontento di tutto», «io me ne accontentai [della nuova tariffa] per voler mangiar pane» affermano le operaie Arcangela Vicedomini e Filomena Ferrante nelle testimonianze rese il 14 marzo 1894 (*ibidem*).

⁴⁶ *Ibidem*, sentenza emessa dalla terza sezione del Tribunale Penale di Salerno il 16 novembre 1894.

⁴⁷ «La Sanguettara alla sortita di mezzogiorno del giorno di sabato dieci andante mi disse in istrada che essa doveva uccidere il maestro Zollinger, ed io le osservai che non avevano

aver avuto un ruolo dirigente nello sciopero: «se ho fermato qualche volta i miei telai non ho fatto che seguire l'esempio delle altre operaie, le quali a coro dicevano di doversi così fare»⁴⁸. Probabilmente il suo comportamento è da attribuirsi al fatto che fu l'unica ad essere arrestata.

La massiccia disoccupazione fiaccava la forza contrattuale degli operai che, pur di lavorare, erano disposti ad accontentarsi di tutto. Ciò risulta evidente in occasione dei moti del 1898, provocati dall'aumento del prezzo del pane, dovuto sia al cattivo raccolto del 1897 che alle alte tariffe doganali gravanti sul grano. Al caroviveri bisogna aggiungere l'alto tasso di disoccupazione ed il basso livello dei salari. I tumulti per il caroviveri assunsero particolare virulenza dove la classe operaia era più forte e quindi maggiormente in grado di ribellarsi. Non a caso la rivolta toccò il culmine a Milano, dove la disoccupazione era meno diffusa ed i salari più elevati. Al contrario, nel Salernitano, che lamentava un elevato tasso di disoccupazione, non vi furono dimostrazioni eclatanti e le proteste contro il caro-pane si coniugarono alla lotta contro le macchine, viste, ancora a fine secolo, come le nemiche dei lavoratori, in quanto causa della riduzione dei posti di lavoro. Il 6 maggio, lo stesso giorno dello scoppio dei tumulti a Milano, un centinaio di disoccupati partiti da Minori, capitanati da una donna che portava in mano una rudimentale bandiera tricolore, raggiunsero Atrani, dove invitarono la gente a partecipare alla manifestazione. Le loro richieste erano pane, lavoro, l'abolizione del dazio sul grano e dei pastifici a vapore. La dimostrazione fu del tutto pacifica e non aveva assolutamente intenti sovversivi, visto che i partecipanti inneggiavano al re. Ad essa aderirono numerosi abitanti di Atrani, tra i quali imperversava la disoccupazione. Furono soprattutto alcuni operai pastai rimasti senza lavoro a prendere parte alla protesta, che si concluse in poco tempo senza conseguenze. Cinque operai e due donne furono arrestati per il reato di istigazione a delinquere, previsto dall'art. 246 del codice penale⁴⁹. Dagli interrogatori risulta la drammaticità delle loro condizioni di vita a causa della disoccupazione: «Io sono figlio di una famiglia composta di cinque persone, e non abbiamo né lavoro né un tozzo di pane», afferma un giovane operaio di soli quattordici anni⁵⁰. Un altro giustifica la sua partecipazione alla manifestazione a causa della fame, «languendo nella più squallida miseria, perché abbiamo venduto tutto in casa, finanche la paglia dei pagliericci. Non abbiamo lavoro e neppure un tozzo di pane per darlo ai nostri figli»⁵¹.

Nel settembre del 1901 lo stabilimento Wenner di Scafati fu di nuovo teatro di uno sciopero di grandi dimensioni, che vide ancora una volta protagoniste le

avuto da lui nessuna malazione» (*ibidem*, interrogatorio dell'imputata del 18 marzo 1894).

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*, b.265, f. 3.

⁵⁰ *Ibidem*, interrogatorio di Francesco Savo del 7 maggio 1898.

⁵¹ *Ibidem*, interrogatorio di Gerardo Cretella del 7 maggio 1898.

donne: dei dieci arrestati ben otto erano di sesso femminile. La causa scatenante della protesta fu il comportamento tenuto dalla direzione dell'azienda nei confronti di due operaie: un capo-reparto aveva percosso una delle due muovendole l'accusa di non saper svolgere il proprio lavoro e, siccome questa era caduta in deliquio, il direttore dello stabilimento, sospettando che fosse epilettica, aveva licenziato non solo lei, ma anche la sorella per timore che potesse essere affetta dallo stesso male. Immediatamente scesero in sciopero compatti gli operai dello stabilimento non solo per solidarietà nei confronti delle due colleghe licenziate, ma anche per rivendicare il ripristino della tariffa salariale del 1893 a loro più favorevole, nonché l'abolizione delle multe. La direzione, lungi dal cedere alle richieste delle maestranze, le sostituì con operai provenienti da Castellammare, ai quali gli scioperanti, in parte armati di potatoi e randelli, impedirono con minacce di prendere servizio⁵². La disoccupazione metteva a disposizione degli imprenditori un consistente "esercito industriale di riserva", in modo da consentire loro di far fronte agli scioperi senza concedere gli aumenti salariali richiesti, sostituendo quanti si astenevano dal lavoro con operai fatti appositamente venire da altre località. In tale maniera l'attività produttiva non subiva vistose interruzioni e lo sciopero finiva per danneggiare esclusivamente chi lo aveva promosso.

In questi scioperi del primo Novecento si registra per la prima volta la presenza delle Camere del Lavoro in sostegno delle lotte operaie. La loro nascita risale all'ultimo decennio dell'Ottocento⁵³. In un primo tempo si diffusero quasi esclusivamente nell'Italia Settentrionale: basti pensare che ai primi tre congressi delle Camere del Lavoro, tenutisi rispettivamente nel 1893, nel 1897 e nel 1900, parteciparono esclusivamente rappresentanti camerale del Nord, con la sola eccezione di Roma, mentre era del tutto assente il Mezzogiorno⁵⁴.

In occasione dello sciopero degli operai del cotonificio Wenner di Scafati la Camera del Lavoro, sorta nel maggio 1901, si offrì come mediatrice per la composizione della vertenza, ma il Wenner respinse il suo intervento⁵⁵. In seguito a tale rifiuto, il Consiglio direttivo deliberò lo stanziamento della somma di 600 lire giornaliere per almeno venti giorni o anche fino alla soluzione dello sciopero. Nel contempo l'assemblea generale degli iscritti alla Camera del Lavoro elesse una commissione di venti persone, composta sia da uomini che da donne, con il

⁵² *Ibidem*, b. 270, f. 3.

⁵³ Sulle Camere del Lavoro, la loro nascita ed i loro compiti cfr. G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 53 ss.; S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, vol. I, La Nuova Italia, Firenze 1972, pp. 631 ss.

⁵⁴ Per i resoconti di questi primi tre congressi cfr. S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, vol. II, *Documenti*, La Nuova Italia, Firenze 1973.

⁵⁵ ASS, *Tribunale Civile e Correzionale e Corte d'Assise, serie Reati politici e brigantaggio*, b. 270, f. 3.

compito di presentare al prefetto un *Memorandum* contenente le richieste e le lamentele degli operai. L'astensione dal lavoro andò avanti senza incidenti fino al 30 settembre, quando due operaie, mentre si stavano recando in fabbrica, vennero aggredite da due loro colleghe spalleggiate dagli scioperanti, che erano circa cinquecento. Il locale delegato di Pubblica Sicurezza chiese l'intervento dell'esercito: furono chiamati il 79° Reggimento Fanteria ed il 6° Cavalleria Aosta. Vennero arrestate nove persone - sei donne e tre uomini - mentre un'altra si diede alla latitanza. Alcune operaie, che avevano cercato di opporre resistenza alla cattura, furono trascinate e strattunate dai carabinieri ed una di loro reagì mordendoli alla mano. Dalle testimonianze risulta che tra gli arrestati vi era chi non aveva commesso alcun reato, ma si trovava tra la folla come semplice spettatore. Taluni furono fermati solo perché avevano manifestato il loro stupore nel vedere i soldati che impugnavano le armi contro il popolo ed i carabinieri che trascinarono via a viva forza operaie colpevoli soltanto di aver aderito allo sciopero. In seguito all'arrivo della truppa e agli arresti, nel giro di un'ora, le manifestazioni di protesta si placarono e più di seicento operai si presentarono ai cancelli della fabbrica per chiedere di essere riammessi al lavoro⁵⁶.

Intanto le pesanti condizioni del lavoro di fabbrica - soprattutto quelle della manodopera minorile - venivano denunciate dalla stampa socialista, che vedeva la luce all'alba del nuovo secolo. Il primo numero di «Il Lavoratore», organo socialista salernitano, pubblicato in occasione del 1° maggio 1901, oltre a vari articoli che stigmatizzavano lo sfruttamento operaio e che gli valsero il sequestro per il reato di incitamento all'odio fra le classi sociali⁵⁷, contiene anche un trafiletto di denuncia per le violazioni della legge sul lavoro dei fanciulli in un pastificio di Salerno, dove i minorenni «vengono adibiti per il trasporto della pasta in cesti da 30 a 40 chilogrammi per il corrispettivo di centesimi 45 o 50 al giorno!» sottoponendoli ad una «vigilanza poliziesca», per cui «non è permesso loro prendere nemmeno un minuto di riposo, e se furtivamente rubano un pò di tempo, la multa viene subito a colpirli»⁵⁸.

Oltre ai tessili, anche gli operai pastai di Nocera Inferiore scesero in sciopero nei primi anni del XX secolo per rivendicare miglioramenti salariali. È quanto emerge da due processi, rispettivamente del 1903 e del 1906.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*, b. 267, f. 11, processo ad Alfonso Scoppetta, gerente responsabile del giornale «Il Lavoratore».

⁵⁸ Bisogna dire che la legislazione sociale italiana era molto arretrata: «Nessuno dei grandi paesi d'Europa - scrive il Nitti in un suo saggio su questo tema del 1892 - ha una legislazione sociale più povera, più manchevole, più difettosa della legislazione italiana» (F. S. NITTI, *Scritti sulla questione meridionale*, vol. I, Laterza, Bari 1958, p. 172). Solo con la legge del 19 giugno 1902 l'inizio dell'età lavorativa salì da nove a dodici anni e la durata della giornata di lavoro fu limitata ad undici ore.

Il primo sciopero, iniziato nell'ottobre del 1903, fu la reazione al rifiuto, da parte dei titolari di alcuni pastifici, di applicare la tariffa retributiva di £ 1,20 per ogni quintale di pasta lavorata⁵⁹, concordata ed accettata dagli altri imprenditori, al posto della vecchia tariffa di £ 1,15, a cui aveva fatto seguito il licenziamento di un operaio del pastificio Rossi che aveva avuto un alterco con il padrone. Lo sciopero ebbe una vasta portata, in quanto vi aderirono le maestranze di tutti i pastifici di Nocera Inferiore, e durò a lungo⁶⁰. Da numerose testimonianze emerge il notevole impegno della Camera del Lavoro sia nel promuovere che nel sostenere la lotta. Gli imprenditori reagirono reclutando nuova forza lavoro nei paesi vicini (Pagani, Portici, Gragnano, Nocera Superiore e Cava de' Tirreni). La situazione divenne ben presto incandescente: gli operai forestieri lavoravano pressoché barricati nelle fabbriche, che erano presidiate dalla forza pubblica. La reazione degli scioperanti non si fece attendere: i "crumiri" furono minacciati e qualcuno addirittura percosso. Seguì immediatamente il fermo di alcuni operai pastai, che furono messi sotto processo⁶¹. La linea di difesa tenuta dagli imputati fu quella di negare la conoscenza dei fatti o la volontaria e consapevole partecipazione ad essi. Due di loro si difesero dichiarando che al momento in cui avevano proferito le minacce erano ubriachi e che la loro iscrizione alla Camera del Lavoro era dovuta all'aver seguito passivamente l'esempio degli altri e non a convinzione⁶². È da dire che tra questi operai, tutti nullatenenti, come si evince dalla documentazione presentata per il gratuito patrocinio, si registrava un alto tasso di analfabetismo: solo due di loro dichiararono di saper leggere e scrivere.

addirittura peggiori erano le condizioni degli operai del pastificio di Domenico Scaramella, il «*Vampiro Salernitano*», come lo definisce «Il Lavoratore», che gli muove l'accusa di aver creato «un sistema di lavoro che certo non vige per i deportati nella Siberia»⁶³. La tariffa del loro cottimo era bassissima: da 0,72 a 0,85 centesimi al quintale di pasta lavorata, a seconda della qualità. L'orario di lavoro era di quindici ore al giorno, dall'una alle sedici, «lasciando a sera appena il tempo d'ingoiare un po' di cibo, perché immediatamente bisogna andare a letto per levarsi a mezzanotte, e ritornare al lavoro omicida [...]»⁶⁴.

«Il Lavoratore» denuncia altresì le condizioni del lavoro minorile, che, nonostante le leggi per la tutela delle donne e dei fanciulli, ancora agli inizi del

⁵⁹ La retribuzione era calcolata a cottimo.

⁶⁰ Dall'incartamento processuale lo sciopero risulta iniziato da oltre quindici giorni, mentre non vi è alcun cenno alla sua conclusione (cfr. ASS, *Tribunale Civile e Correzionale e Corte d'Assise, serie Reati politici e brigantaggio*, b. 270, f. 5).

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² «È vero che sono iscritto alla Camera del Lavoro [...], che vado alle riunioni, ma non capisco nulla, né quello che vogliono, né quello che dicono. Sono socio perché gli altri si sono fatti soci» (*ibidem*, interrogatorio di Giovanni Spina del 6 novembre 1903).

⁶³ «Il Lavoratore», , anno III, N. 4, 15 febbraio 1903.

⁶⁴ *Ibidem*.

Novecento ricordano quelle descritte una cinquantina di anni prima da Marx nel I libro del *Capitale*. Nello stabilimento Scaramella trenta ragazzi di età inferiore ai quindici anni erano costretti «ad un lavoro che va dalle quattordici alle ventuno ore, ciò che pare impossibile, sulle ventiquattro della giornata. Questi ragazzi quando fa mal tempo restano sequestrati nello stabilimento, dormono un paio di ore sui sacchi vuoti, per terra, con soli 0,05 centesimi di soprassoldo per tutta la notte, e sono adibiti ad ogni sorta di lavori»⁶⁵.

Ai pesanti orari di lavoro si univa la carente applicazione delle norme di sicurezza, causa di incidenti mortali, come quello che nell'agosto del 1901 costò la vita ad un operaio quattordicenne del pastificio Scaramella, addetto alla pulizia del macchinario, dal quale fu travolto⁶⁶. Gli incidenti erano sovente dovuti alla stanchezza per i pesanti ritmi di lavoro: è quel che accadde nel dicembre del 1906 ad un giovane operaio del pastificio Gambardella di Nocera Inferiore⁶⁷, che «quando [...] fu travolto nell'ingranaggio della macchina, aveva lavorato per quasi quattordici ore consecutive, in contraddizione di quanto è disposto dagli appositi regolamenti, quindi in gravi condizioni di stanchezza, e perciò inadatto al lavoro»⁶⁸.

Gli scioperi degli operai pastai di Nocera Inferiore del 1903 non produssero alcun miglioramento retributivo: a distanza di tre anni le loro rivendicazioni rimanevano identiche. Il salario era sempre di £ 1,15 per ogni quintale di pasta prodotto. Pertanto, nel giugno del 1906, scesero di nuovo in sciopero per chiedere l'aumento a £ 1,20 al quintale, già percepito dai loro colleghi di Torre Annunziata. Gli industriali risposero con la serrata chiudendo gli stabilimenti. Contemporaneamente, con un avviso pubblico, comunicarono ai loro dipendenti che li avrebbero riaperti il 18 giugno e che, qualora le maestranze non si fossero presentate in fabbrica, le avrebbero sostituite con manodopera proveniente da altri comuni, come poi effettivamente fecero. Immediata fu la reazione degli scioperanti, sostenuti dal segretario della Camera del Lavoro di Nocera e dal segretario della Lega Pastai di Torre Annunziata. Mentre i lavoratori in sciopero erano incriminati del reato di attentato alla libertà del lavoro, in base al citato art. 166 del codice penale, i sindacalisti che appoggiavano la protesta venivano invece imputati di istigazione a delinquere, in base all'art. 246 del citato codice. Le maestranze del pastificio Gambardella – in tutto circa duecento – accolsero con urla di «Vigliacchi! Schifosi!» l'arrivo di alcuni operai di Torre Annunziata venuti a prendere il loro posto in fabbrica. Un particolare interessante di questa vertenza, che peraltro si riscontra anche in altre, è la massiccia presenza femminile. Gli

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ ASS, Tribunale Civile e Correzionale e Corte d'Assise, serie *Reati politici e brigantaggio*, b. 269, f. 7.

⁶⁷ *Ibidem*, b. 269, f. 9.

⁶⁸ *Ibidem*, difesa dell'avvocato Raffaele Petti del 16 gennaio 1907.

scioperanti che il 19 giugno inscenarono la manifestazione contro gli operai forestieri, erano spalleggiati dalle mogli, anzi, le più accese promotrici della protesta furono proprio le donne, che con minacce e spintoni cercarono di impedire ai nuovi venuti di entrare in fabbrica⁶⁹. Le intimidazioni contro i "crumiri" si ripeterono di frequente anche nei giorni successivi. Ai principi di luglio un operaio di Torre Annunziata fu preso a bastonate mentre stava andando a lavorare presso lo stabilimento Gambardella. Contemporaneamente alcuni operai provenienti da Pagani, assunti dal pastificio Gabola, furono minacciati dagli scioperanti armati di bastoni e taluno anche di pistola, per cui, nei giorni successivi, si recarono sul posto di lavoro protetti dalla forza pubblica⁷⁰. Lo sciopero, anche questa volta, non portò ad alcun risultato, in quanto gli industriali si rifiutarono di concedere gli aumenti salariali. La situazione divenne critica, giacché gli operai non potevano reggere a lungo il braccio di ferro con il padronato, per cui decisero di rinunciare alle loro richieste e di tornare in fabbrica. Gli imprenditori, tuttavia, si rifiutarono di riassumerli tutti e, col pretesto che avevano stipulato dei contratti con lavoratori forestieri, cercarono di escludere coloro che avevano fomentato lo sciopero.

Gli industriali non nascondevano la loro avversione nei confronti delle prime forme di organizzazione operaia: «Gli imprenditori - scrive il sindaco di Pellezzano nel 1905 - quando intervengono le leghe dei lavoratori, si mostrano quasi sempre ostili alle trattative»⁷¹. Le leghe operaie, tuttavia, avevano fatto la loro comparsa soltanto nei centri di maggiore concentrazione industriale. Dove, invece, vi erano piccole fabbriche con pochi occupati, questi erano alla mercé dei padroni: a Maiori - scrive il sindaco nel 1905 - «non esistono leghe né di contadini, né di altra specie di lavoratori [...] Sonovi nel Comune poche fabbriche di carta, che adibiscono la mano d'opera senza contratti e l'esiguo numero di operai, che impiegano, si contenta della tenue giornata, che riceve e non ha mai accennato a sollevarsi contro la meschinità della mercede»⁷². Nell'intero circondario di Vallo della Lucania - scrive il sottoprefetto - «non esistono leghe di resistenza né di contadini né di operai addetti alle industrie e finora non solo non si è verificato alcuno sciopero o serrata, ma non vi sono stati nemmeno dei conflitti fra capitalisti e lavoratori [...]»⁷³. Anche nel circondario di Sala Consilina: «[...] è sconosciuta qui qualsiasi organizzazione di lavoro collettivo, mentre [...] non fanno alcuna presa su queste classi lavoratrici le moderne teorie socialiste (e quindi assenza completa di Camere di Lavoro, leghe di resistenza, ecc.) [...]»⁷⁴.

⁶⁹ *Ibidem*, b. 270, f. 9.

⁷⁰ *Ibidem*, b. 270, f. 10.

⁷¹ ASS, *Prefettura*, I serie, b. 729, f. 29, nota del sindaco di Pellezzano al prefetto del 15 febbraio 1905.

⁷² *Ibidem*, nota del sindaco di Maiori al prefetto del 28 marzo 1905.

⁷³ *Ibidem*, nota del sottoprefetto di Vallo della Lucania al prefetto del 19 aprile 1905.

⁷⁴ *Ibidem*, nota del sottoprefetto di Sala Consilina al prefetto del 25 febbraio 1905.

Data la debolezza dell'organizzazione sindacale, gli operai, ancora ai principi del XX secolo, non avevano pressoché alcun potere contrattuale, ma, se volevano essere ammessi in fabbrica, dovevano accettare supinamente le condizioni imposte dai datori di lavoro. «Ai superiori ed ai capi devesi prestare ubbidienza assoluta», si legge nel *Regolamento* della filanda di Salerno della ditta Aselmeyer⁷⁵. Il *Regolamento generale per l'ammissione al lavoro degli operai* della Ditta Schlaepfer e Wenner per gli stabilimenti di Fratte, di Pellezzano e di Angri prevedeva la facoltà di licenziare senza preavviso gli operai corrispondendo loro il salario di quindici giorni. Se, invece, il licenziamento era dovuto ad insubordinazione, a furto, a risse, a cattiva condotta oppure ad inosservanza dei regolamenti, l'operaio non aveva diritto ad alcuna indennità. L'orario di lavoro ed il salario erano decisi esclusivamente dalla direzione della fabbrica «secondo le regole, le esigenze ed i bisogni dello Stabilimento che l'operaio dovrà accettare salvo a licenziarsi nel caso non gli convenisse»⁷⁶. È da dire che soltanto alcune fabbriche si erano dotate del *Regolamento Generale del Lavoro* previsto dalla legge del 19 giugno 1902, mentre la maggior parte ne era sprovvista. Mancavano, pertanto, delle regole scritte alle quali i lavoratori potessero fare riferimento per difendere i loro diritti contro le pretese del padrone⁷⁷.

Queste condizioni di lavoro non erano circoscritte al solo Mezzogiorno, ma si riscontravano in tutto il Paese⁷⁸. Ovunque i regolamenti di fabbrica erano molto duri ed i ritmi di produzione massacranti⁷⁹. La differenza tra Nord e Sud era data

⁷⁵ *Ibidem*, b. 729, f. 28. Il *Regolamento* risale al 1903.

⁷⁶ *Ibidem*. Anche questo *Regolamento* è del 1903. La durezza di alcune disposizioni era tale che il prefetto sentì il bisogno di proporre la modifica, perché gli sembravano «soverchiamente eccessive e tali che se fossero integralmente applicate, non potrebbero [...] contribuire [...] alla esatta e precisa definizione dei diritti e dei doveri reciproci fra ditta ed operai ed alla conseguente armonia nelle quotidiane relazioni» (nota del prefetto di Salerno alla Ditta Schlaepfer e Wenner del 9 novembre 1903).

⁷⁷ Nel 1902 fu istituito un Ufficio del Lavoro presso la Direzione Generale della Statistica del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, che si proponeva, tra l'altro, di fornirsi di una raccolta completa dei regolamenti di fabbrica in vigore nei vari stabilimenti industriali del Paese, per le inchieste sul lavoro di sua competenza. Per tale motivo il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio sollecitò più di una volta il prefetto per l'invio di questi regolamenti senza, peraltro, poterli ricevere, perché gli imprenditori non li avevano predisposti o non li volevano rendere noti. A Salerno, ad esempio, nonostante le reiterate richieste del sindaco, soltanto quattro ditte su nove inviarono il regolamento di fabbrica, a Sarno una sola, ad Amalfi, a Nocera Superiore, a Scafati, a Mercato San Severino nessuna (cfr. *ibidem*).

⁷⁸ Cfr., in proposito, S. MERLI, *op. cit.*, vol. I, pp. 143 ss., che fa un'analisi dettagliata dei regolamenti di fabbrica e delle condizioni di vita degli operai negli «ergastoli industriali», come i giornali operai definivano le fabbriche, prendendo in esame soprattutto la realtà del Nord, su cui vi è maggiore ricchezza di documentazione.

⁷⁹ In un'inchiesta condotta dalla Bourse du Travail di Parigi nel 1888 sul proletariato

dall'organizzazione sindacale, che nelle fabbriche settentrionali aveva già una certa consistenza, e soprattutto dalla presenza di una stampa di ispirazione operaia e socialista, che denunciava lo sfruttamento della manodopera. Per trovare qualcosa di simile anche nel Mezzogiorno, bisognerà attendere il secondo dopoguerra.

industriale europeo) i regolamenti di fabbrica italiani sono bollati come «très sévères, [...] très tyranniques» (debbo la citazione a S. MERLI, *op. cit.*, vol. I, p. 147).

*Annunziata Gargano***AFFRESCHI OLIGARCHICI:
LETTERE ANONIME, RICORSI E INCHIESTE PREFETTIZIE
NELLA VITA SOCIO-AMMINISTRATIVA DI PAGANI NEL
TARDO OTTOCENTO****1. Una denuncia anonima: storia di un pettegolezzo di paese**

Questo Comune dal 1861 a tutt'oggi è stato sempre retto dagli stessi uomini, animati dall'unico sentimento dell'interesse. I caporioni sono quelli qui appresso a nominarsi, gli altri che figurano nell'amministrazione del Comune, o delle deserte Opere Pie, che non saran nominati o sono dei gregari o delle nullità. I capifila si sono infondati nella amministrazione, han fatto una casta, guai a chi volesse suonarli¹.

Così si legge in una lunghissima lettera anonima di fine Ottocento, una sorta di pamphlet, fatta circolare nell'ambiente delle classi dirigenti di Pagani². Non è azzardato supporre che all'epoca la missiva avesse riscosso molto interesse suscitando non poco scalpore. La sua presenza negli atti ufficiali di Prefettura induce a far pensare che ad essa sia stata dedicata un'adeguata attenzione da parte di chi era preposto alla conservazione dell'ordine pubblico. Sicuramente, al di là delle intenzioni che avevano spinto l'autore a mettere su carta le proprie rimostranze, essa rappresenta una testimonianza significativa dei modi, leciti e non, attraverso cui poteva svolgersi la vita pubblica in un centro medio del Mezzogiorno d'Italia, come Pagani. Trovarsi tra le mani un documento così particolare e interessante richiede una serie di prudenze per non incorrere nell'ovvio. Proviamo a identificare le persone chiamate in causa. Lo scrivano

¹ Archivio di Stato di Salerno (d'ora in poi ASS), *Addebiti generali*, in *Amministrazione comunale. Pagani. Sindaco (1905-1925)*, in Gabinetto di Prefettura, fascio n. 268, fascicolo 26, sottofascicolo 19.

² Pagani, all'epoca, contava poco più di 12000 abitanti, era amministrata, come si vedrà anche più avanti, da un ristretto gruppo di potere. Il sindaco della città era Michele Criscuoli, un medico, che non esercitava la sua professione, essendo discendente di una famiglia benestante. L'amministrazione da lui capeggiata, nel 1890, era interessata dallo scioglimento del consiglio comunale per dissesto finanziario. Sebbene l'agricoltura rappresentasse un settore con parecchi addetti, non era l'unica attività economica. In fase di sviluppo era anche il commercio legato all'esportazione regionale dei prodotti ortofrutticoli. Pagani aveva già le caratteristiche di un grosso paese con una classe dirigente, i cui esponenti erano gli stessi componenti delle famiglie benestanti che, negli anni, avevano sempre occupato un posto di rilievo nella vita amministrativa.

lanciava strali d'accusa nei confronti di Michele Criscuoli, sindaco della città dal 1880 al 1890 e dell'intera compagine amministrativa.

Perché scriveva il nostro testimone anonimo? Chi voleva colpire? Erano reali le sue osservazioni? Questi sono solo alcuni degli interrogativi che sorgono nell'analizzare un documento del genere. Ma prima di ulteriori considerazioni, è opportuno entrare nell'atmosfera cittadina post-unitaria. Michele Criscuoli era stato eletto sindaco nel 1880, ma non poteva considerarsi un neofita della politica. Benestante, medico, prima della carica più prestigiosa, aveva rivestito quella di consigliere comunale dal 1862; dal 1868 al 1871 era stato vice conciliatore e amministratore dell'ospedale "Andrea Tortora". La sua parabola politica era quindi molto ampia. La sua attività pubblica non si era fermata neanche nel 1890 quando, cessata l'esperienza di sindaco, si era ritrovato come assessore anziano nell'amministrazione capeggiata da Vincenzo Tramontano, leader del partito di opposizione. È chiaro quindi che una persona così famosa e potente avesse gli occhi di tutti puntati su di sé e su quanti lo circondavano.

Nonostante questi elementi, che permettono di conoscere ulteriormente il primo destinatario di questa denuncia, rimangono oscuri i motivi che avevano spinto un cittadino o più di uno a "parlare", a cercare di "sensibilizzare" chi di competenza, evidenziando parentele e patti sotterranei tra i diversi protagonisti della cosa pubblica. Infatti, la lettera, senza data, formata da diciotto pagine, scritta su fogli protocollo a righe, si articolava in tre parti³.

Ad una prima lettura, essa non presentava elementi che potevano contribuire a identificare l'autore e il momento preciso in cui era stata scritta. Dall'inizio alla fine, infatti, non si riscontravano annotazioni di anni, firme o sigle che potevano aiutare a svelare l'identità dell'informatore anonimo. Come già evidenziato, la missiva incominciava con il riferimento alle elezioni amministrative che non avevano portato nessuna novità nel panorama politico cittadino, rimasto sostanzialmente identico a quello del 1861. Dalla pagina successiva, il mittente entrava nel vivo dell'argomento e cominciava a fare nomi e cognomi dei politici locali. Ad ogni nominativo segnalato seguiva l'indicazione del ruolo rivestito, all'epoca dei fatti, nell'amministrazione comunale, delle diverse cariche ricoperte nel corso degli anni, nonché delle eventuali parentele con tutti gli altri amministratori elencati. Erano tredici le persone su cui l'autore anonimo si sentiva chiamato a dover dire qualcosa.

³ Nella prima parte (da pag. 1 a pag. 5), era descritta brevemente la situazione dell'amministrazione comunale paganese con le prime accuse lanciate in maniera generale. La seconda parte (da pag. 6 all'inizio di pag. 16) si apriva con il paragrafo *Fatti personali*, in cui l'attenzione era rivolta alla vita pubblica e privata di sindaco, consiglieri comunali, componenti di enti pubblici. La terza e ultima parte (da pag. 16 a pag. 18) era dedicata agli *Addebiti generali*, un elenco in nove punti in cui erano esposti i malfatti comuni dei tredici amministratori accusati.

In realtà, le persone a cui si riferiva erano quelle a cui competeva la maggior parte delle scelte amministrative e che, a un'attenta analisi, rappresentavano una sola potente famiglia locale che aveva trasferito le sue influenze dalle mura domestiche alla "casa pubblica". Per capire le strategie e gli equilibri che potevano determinare le scelte amministrative nella Pagani dell'Ottocento, bisogna fare nomi e cognomi.

Nella maggioranza di governo capeggiata da Michele Criscuoli, le trame familiari contavano più delle appartenenze politiche. Tra gli accusati, c'erano i fratelli Alfonso e Michele Tramontano, l'uno consigliere ed assessore comunale dal 1861; componente della Congrega di Carità dal 1862; conciliatore; amministratore dell'ospedale Tortora e del Conservatorio del Carminello ad Arco; l'altro tesoriere della Congrega di Carità dal 1863 fino al 1880; tesoriere dell'Ospedale Tortora e del Conservatorio del Carminello ad Arco; collettore dell'Esattoria delle Imposte; entrambi nipoti ed eredi fiduciari di Andrea Tortora, famoso all'epoca per aver donato i suoi terreni per la costruzione dell'ospedale cittadino. I fratelli Tramontano in municipio si sentivano davvero a casa. Con loro c'erano i cugini: Vincenzo Tramontano che, negli anni, aveva ricoperto le cariche di consigliere, assessore comunale, componente e presidente della Congrega di Carità, amministratore del Conservatorio del Carminello ad Arco; Lodovico De Vivo, consigliere comunale; componente della Congrega di Carità fino al 1871; amministratore dell'ospedale Tortora; esattore delle Imposte e tesoriere del Comune dal 1872; Andrea Tortora jr, consigliere comunale, progettista e collaudatore delle opere comunali e delle opere pie. Cesare Tramontano era un altro parente, socio del sindaco Michele Criscuoli per la riscossione delle imposte nel Mandamento di Samo, per gli appalti dei dazi e delle opere pubbliche che, a sua volta, era lo zio di Giacinto Desiderio, consigliere ed assessore comunale e componente della Congrega di Carità. Quest'ultimo era il cugino di Ferdinando e Orazio Tortora, il primo consigliere comunale, esattore di fondiaria e tesoriere del Comune per tutto il 1871, priore a tempo indeterminato della Confraternita della Madonna delle Galline; il secondo consigliere comunale, componente della Congrega di Carità e tesoriere della Confraternita della Madonna delle Galline. Domenico Damiani era il patrigno della moglie di Michele Tramontano e aveva rivestito le cariche di assessore comunale, componente della Congrega di Carità, vice conciliatore. Altri destinatari delle accuse erano inoltre Giovannangelo Califano, sindaco fino al 1878 che aveva rivestito successivamente le cariche di consigliere e assessore comunale e di componente della Congrega di Carità; Carmine Marrazzo, notaio, consigliere comunale, vice conciliatore, vice Pretore e Mandamentale che, al di là delle loro responsabilità nella vita pubblica cittadina, erano gli unici a non avere parentele con gli altri colleghi.

Da queste notizie, è scontato concludere che, nelle amministrazioni pubbliche del periodo post-unitario, la gestione del potere era esclusivamente legata a vincoli famigliari. Tuttavia, il caso di Pagani, sebbene si inserisca all'interno di una

situazione tipica dell'Agro, mantiene una sua originalità. I legami tra gli amministratori non erano il frutto di strategie matrimoniali, ma di parentele dirette che intercorrevano tra consiglieri, assessori e amministratori vari.

Introdotta il lettore nell'ambiente politico del tempo in cui era maturata la lettera anonima, a questo punto, ritengo utile riflettere, per grandi linee, su una questione metodologica, che riguarda da vicino la particolare testimonianza capitata tra le mie mani, soffermandomi su una serie di interrogativi legati ad essa ed al suo utilizzo nella ricerca storica. Si può fare storia con una lettera anonima? Si può ricostruire uno scenario con una singola fonte? Al di là del contenuto che può essere vero o falso, ogni documento è una testimonianza, racconta qualcosa della società in cui è stato prodotto, dà delle indicazioni, fornisce informazioni, aiuta a delineare un quadro interpretativo. Anche se, in realtà, ogni documento è vero e falso nello stesso tempo, esso va analizzato, studiato, compreso per far in modo che ampli la rete di conoscenza non solo del lettore e degli addetti ai lavori. Così, a poco a poco, si può immaginare l'ambiente in cui esso è maturato, il profilo morale della persona che lo ha scritto, il messaggio intenzionale in esso contenuto, gli indizi apparentemente nascosti che lo scrittore lanciava al lettore magari per farsi riconoscere. È qui che entra in gioco il ruolo dello storico che, nel momento in cui rivolge la sua attenzione a un particolare tipo di documento, ha già operato la sua scelta e l'ha storicizzato, a scapito di altre tracce che per lui sono considerate prive di importanza⁴. Lo storico è innanzitutto un mediatore che trasferisce le informazioni dalla fonte al lettore e, nello stesso tempo, con il suo studio, contribuisce all'acquisizione di nuove conoscenze, frutto del feeling con l'argomento prescelto che, di solito, combacia con il proprio progetto storiografico.

Il documento scritto, infatti, rappresenta l'essenza stessa dell'espressione della propria individualità culturale irriducibile: in quanto legata al pensiero, sia qualitativamente che intensamente, e non alla dimensione provvisoria dell'effimero, dell'immediato, che si esprime con l'oralità. La scrittura è cultura come espressione dell'uomo, nei limiti in cui è possibile esprimerlo⁵.

A questo punto, il primo dubbio è stato fugato. Ogni documento serve per fare storia. Adesso, si deve rispondere alla seconda parte del quesito: si può fare storia con un singolo documento? La risposta è affermativa perché, attraverso un'analisi di microstoria, anche una semplice lettera anonima contribuisce ad allargare il quadro interpretativo. La riduzione del campo di analisi storica permette di studiare in modo dettagliato il materiale documentario e di collocare esattamente i

⁴ J. LE GOFF, *Documento/Monumento*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. V, Einaudi, Torino 1978, p. 44. G. D'AUTILIA, *L'indizio e la prova*, La Nuova Italia, Torino 2001, p. 10; G. De Luna, *La passione e la ragione*, cit., p. 58.

⁵ M.R. PELIZZARI, *La penna e la zappa. Alfabetizzazione, cultura e generi di vita nel Mezzogiorno moderno*, Laveglia editore, Salerno 2000, p. 13.

fatti studiati nel sistema sociale del quale fanno parte. L'obiettivo è quindi quello di rilevare fattori non percepibili a un'osservazione che non sia estremamente ravvicinata e concentrata. Parlare di microstoria non vuol dire fare una storia piccola. Al contrario, la fonte storica diventa una particella da guardare al microscopio, per analizzarla in tutte le sue componenti, anche quelle più nascoste, che possono sfuggire a un'analisi generale. La lettera anonima diventa allora una spia, una traccia, un indizio, un documento più interessante degli altri perché richiama alla mente una serie di dubbi e indica tracce da seguire che, per la loro comprensione, spingono alla formulazione di un paradigma indiziario⁶.

Sarà ora interessante ricostruire lo scenario in cui è stato prodotto il documento e il profilo intellettuale di chi lo ha scritto. Innanzitutto, perché l'autore cercava di tutelarsi rimanendo anonimo? Sicuramente, chi decideva di scrivere e tenere nascosta la propria identità era spinto, al di là della consistenza delle accuse che lanciava, dal bisogno di evidenziare una situazione grave; se da un lato, l'autore rivelava il suo senso di impotenza, perché non era così disinteressato o libero da assumersi pienamente la responsabilità delle sue affermazioni; dall'altro, spingeva il lettore a interrogarsi seriamente sul contenuto della missiva. In questo caso, l'autore non sapeva solo leggere e scrivere, ma possedeva un'istruzione che gli permetteva di elaborare concetti raffinati; infatti, egli utilizzava con facilità proposizioni complesse supportate da una punteggiatura adeguata. A conferma di quest'idea va sottolineato che, fino agli inizi del Novecento, la piena padronanza della scrittura faceva parte, come è noto, dell'universo dei ceti superiori⁷.

In merito, poi, all'interesse che anche una lettera non firmata possa avere nell'indagine storica, va rilevato che l'utilizzo di documenti anonimi in storia non è cosa nuova. Al contrario, uno studio sistematico sulle informazioni contenute in quelle particolari tipologie di documento, inventariate come "scritture anonime", era realizzato, qualche decennio fa, dallo storico inglese Edward P. Thompson, nel volume *Società patrizia, cultura plebea*, pubblicato nell'edizione italiana da Einaudi nel 1981. Oggetto della sua attenzione erano le lettere anonime degli inglesi, pubblicate sulla "London Gazette" nel periodo compreso tra XVIII e XIX secolo. Volendo generalizzare, si possono classificare due tipi di documenti anonimi: le lettere anonime indirizzate a persone influenti, cioè gente ricca, uomini di potere, datori di lavoro, e quelle inviate a persone che si trovavano nelle stesse

⁶ C. GINZBURG, *Miti. Emblemi. Spie*, Einaudi, Torino.

⁷ M.R. PELIZZARI, *La penna e la zappa*, cit., pp. 109-110; sul particolare caso di Pagani, invece, cfr. A. GARGANO, *L'alfabeto a Pagani: un secolo di alfabetizzazione attraverso i registri matrimoniali (1809-909)*, in "Rassegna storica salernitana", n. 41, giugno 2004, pp. 99-129; si veda anche Idem, *Sposi e scolari. Livelli di alfabetizzazione e scelte matrimoniali a Pagani, tra Ottocento e Novecento*, in "SinTesi", n. 5, gennaio 2006, pp. 164-167.

condizioni di colui che scriveva al fine di dare vita a un'azione collettiva: queste ultime erano per lo più indirizzate ai compagni di lavoro e al popolo. Nonostante le differenze tra le due tipologie, quando l'informatore anonimo scriveva utilizzava, in entrambi i casi, il pronome personale "noi". Si era di fronte a un vero e proprio stile di scrittura perché l'uso del soggetto plurale serviva a evidenziare che la protesta, la rimostranza, la denuncia riguardava non il singolo individuo, ma la collettività⁸.

Il caso del nostro anonimo scrittore di Pagani è diverso, in quanto egli non usava mai il pronome personale "noi" e, nella redazione del documento, utilizzava la forma impersonale, come si può notare già nell'incipit, laddove il discorso iniziava con la descrizione dello scenario cittadino. La lettera non aveva un destinatario. Una scelta del genere era legata all'intenzione di evidenziare una situazione comune il cui perpetuarsi poteva avere ricadute sulla vita pubblica cittadina; inoltre, l'assenza del destinatario era anche una strategia per avere un'attenzione più ampia da parte di tutti coloro che erano sensibili alle lamentele evidenziate; o ancora non è da escludere che i veri destinatari potessero essere le forze di polizia perché lo scrivente aveva la speranza di un'inchiesta che evidenziasse il malaffare amministrativo nella città di Pagani. La lettera anonima, conservata nel fondo del Gabinetto di Prefettura dell'Archivio di Stato di Salerno, era sprovvista dunque di data topica e fisica, di firma e di destinatario.

Una volta accertata la sua particolarità, si è proceduto a uno studio capillare per individuare indizi anche minimi che permettessero di delineare il profilo mentale e culturale dello scrittore anonimo. Inizialmente, è sembrato opportuno stabilire la data in cui la missiva era stata prodotta; in un primo momento la si era datata orientativamente tra il 1880 e il 1890, il decennio del sindacato di Michele Criscuoli, ma il periodo era troppo ampio. L'unica data a cui l'informatore faceva riferimento era il 1861, a suo parere, anno dell'avvio del malaffare politico in città. Da quell'anno e fino al 1878, il sindaco di Pagani era stato Giovannangelo Califano, una persona già anziana ancora consigliere comunale nella giunta Criscuoli⁹, a cui l'anonimo informatore riservava comunque parole molto dure:

- a) Uomo a 75 anni, smodatamente ambizioso per tenere in vita la carica di Sindaco. Mancante di attitudine e di capacità.

⁸ E.P. THOMPSON, *Società patrizia, cultura plebea*, trad. it., Einaudi, Torino 1981, p. 201.

⁹ Michele Criscuoli aveva rivestito la carica di consigliere comunale dal 1862; dal 1868 al 1871, insieme a Cesare Tramontano, aveva riscosso le imposte nel Mandamento di Sarno. Inoltre, era stato vice conciliatore, amministratore dell'ospedale "Andrea Tortora". Era accusato di svolgere la professione di medico senza abilitazione; di essere interessato negli appalti dei lavori pubblici a Pagani; insieme a Cesare e Michele Tramontano, era considerato il responsabile dell'impianto dello stabilimento Wonwiller nel Comune di Nocera Inferiore, per aver ricevuto un compenso in denaro.

b) Cointeressato negli appalti¹⁰.

Quindi, la lettera era posteriore al 1878. Ma di quanto? L'indizio definitivo per la datazione del documento è stato riscontrato nel paragrafo della lettera dedicata a Giovannangelo Califano, dove era stata indicata la sua età, 75 anni. Per sciogliere il quesito, si è proceduto all'incrocio con un altro dato che ha permesso di definire l'anno in cui il testo era stato scritto. Prendendo in considerazione l'indizio fornito, si è riscontrato che Giovannangelo Califano¹¹, alle elezioni del 1869, aveva 63 anni, mentre all'epoca della lettera aveva 75 anni. La lettera era stata scritta dodici anni dopo, quindi nel 1881. Datato il documento, si è considerato opportuno ricercare nuove tracce che permettessero di arricchire ulteriormente il quadro interpretativo. In realtà, sebbene l'autore fosse ignoto, egli stesso aveva fornito indizi per aiutare il lettore nella sua identificazione. Quali erano le sue intenzioni? Perché era così disgustato dalla classe dirigente del tempo?

Dalle parole e dalle espressioni utilizzate, si può affermare che il denunciante scriveva per evidenziare una situazione – a suo dire – insostenibile. Il tono era, infatti, molto preoccupato. A spingerlo a scrivere, erano state le elezioni amministrative del 1880, in cui si era affermato il partito di Michele Criscuoli, che si poneva nel solco della continuità con il governo cittadino precedente, retto da Califano. Entrambi erano considerati personaggi senza scrupoli che, per la realizzazione della propria rete di potere, non esitavano a varcare, se necessario, il sottile confine tra lecito e illecito. Una caratteristica che ritroviamo come una costante fino al Novecento inoltrato. Ogni amministrazione cittadina era sempre accusata di camorra, di corruzione, di opportunismo personale:

La camorra, la baldoria, la minaccia, la chiesa, l'osteria, il bigottismo, il favore, il premio, la pena e quanto altro sia immaginabile, tutto come mezzo lecito si adopera, perché ne giustifica il fine¹².

Nella lettera anonima erano analizzati i diversi aspetti e le altrettante scelte compiute da Criscuoli e dai suoi uomini.

Al di là della serietà delle accuse lanciate, di solito, la lettera anonima era sì un pettegolezzo, ma era anche un mezzo d'informazione, per dire – grazie all'anonimato – ciò che tutti sapevano, pensavano, e che i fatti non avevano ancora dimostrato. In realtà, da quanto espresso nelle diciotto pagine della lettera, al di là del tono malinconico e sfiduciato che la percorre, si può addirittura ipotizzare che l'autore avesse scelto l'anonimato per tutelarsi, per evitare eventuali ritorsioni da un partito che, ai suoi occhi, appariva capace anche di azioni delittuose. Nello

¹⁰ ASS, *Addebiti generali*, cit., p. 9.

¹¹ Giovannangelo Califano era stato sindaco del Comune di Pagani dal 1861 al 1878. Nel periodo successivo, era stato più volte assessore e consigliere comunale; mentre dal 1863 era stato membro della Congrega di Carità, in quanto componente o presidente.

¹² ASS, *Addebiti generali*, cit., pp. 1-2.

stesso tempo, ufficialmente, sceglieva l'anonimato e poi lasciava intravedere la sua identità, lanciando di tanto in tanto degli indizi che facevano apparire oltre al profilo intellettuale, anche la sua identità, facendo sospettare che egli potesse essere addirittura un vicino di casa del sindaco:

- a) Socio di Cesare Tramontano nello appalto della costruzione della casa comunale dei dazi e di opere stradali, fra quali quella della mia nuova casa Criscuolo, nella quale strada è la casa del Criscuoli.
- b) Rifatto il basolato di detta strada Casa Criscuoli, il Criscuoli ottenne la rivalsa del danno apportato al suo fabbricato per effetto dell'alzamento della strada e poscia fece deliberare lo smantellamento del basolato per ribassarlo nuovamente, ottenendone direttamente la concessione¹³.

E se invece avesse fornito tutte queste informazioni per confondere le idee, per essere escluso da un'ipotetica "lista di sospetti"? Nonostante la considerazione di questa variabile, il quadro delinquente non è mutato granché.

Nel quadro interpretativo, non va tralasciato inoltre l'effetto che l'autore aveva intenzione di provocare nelle persone accusate e, parallelamente, bisogna chiedersi se l'autore avesse giudicato correttamente la psicologia dei destinatari di fatto, nonostante nella lettera non fosse indicato né il mittente né il destinatario. Di sicuro, era un uomo, perché, in primo luogo, fino al Novecento inoltrato non solo la piena capacità della scrittura e, quindi, l'istruzione superiore, era riservata per lo più alle persone di sesso maschile, ma anche i gradi più elementari dell'alfabetizzazione. A Pagani, infatti, e in molti centri del Mezzogiorno, alla fine del XIX secolo, l'alfabetizzazione era un'abilità per lo più maschile mentre la maggior parte delle donne era analfabeta¹⁴. Questo dato non fa altro che confermare che sarebbe erroneo considerare l'amico anonimo come uno sprovveduto o un visionario: di solito, quando ci si trova di fronte a fonti di questa particolarità e delicatezza non si ha mai a che fare con uno squilibrato, un fanatico, ma nella maggior parte dei casi con il membro di una comunità, di un gruppo, di un paese, che si distingue più degli altri per le sue abitudini letterarie¹⁵. Comunque, la lettera anonima, a prescindere dal suo contenuto, è una forma caratteristica di protesta sociale in ogni società che ha raggiunto un certo grado di alfabetismo, in cui le forme di difesa collettiva organizzata sono deboli, e in cui gli

¹³ *Ivi*, pp. 6-7.

¹⁴ Per fare un esempio, tra il 1809 e il 1909, su 2092 coppie che contraevano matrimonio solo 482 sposi (23%) e 212 spose (10,1%) sottoscrivevano l'atto di matrimonio per un totale di 694 segni scrittori (16,5%) su 4184 persone contraenti matrimonio. Per ulteriori approfondimenti sull'alfabetizzazione a Pagani, cfr. A. GARGANO, *L'alfabeto a Pagani: un secolo di alfabetizzazione attraverso i registri matrimoniali (1809-909)*, cit., pp. 108-115; si veda anche *Idem*, *Sposi e scolari. Livelli di alfabetizzazione e scelte matrimoniali a Pagani, tra Ottocento e Novecento*, cit.

¹⁵ E.P. THOMPSON, *Società patrizia, cultura plebea*, cit., p. 220.

individui che possono essere identificati come organizzatori di proteste sono destinati a diventare immediatamente vittime sacrificali¹⁶.

Lo scrittore anonimo paganese del 1881 aveva familiarità con la scrittura e non riscontrava particolari disagi nell'elaborazione di concetti scritti, quindi si può sostenere che egli fosse un professionista del tempo o quantomeno una persona che nello svolgimento della propria attività lavorativa utilizzava la lettura e la scrittura. Basti pensare alla mole d'informazioni contenuta nel documento prodotto: diciotto pagine descrittive e minuziose, che potremmo quasi definire una sorta di mini-guida di storia politico-amministrativa di un paese medio-grande nel periodo post-unitario. Innanzitutto, va rilevato che non erano soltanto le fasce marginali, quelle senza voce in capitolo, a ricorrere all'intimidazione anonima per richiedere un po' di attenzione e manifestare le proprie rimostranze. In una società prescrittiva, nel mito se non nella realtà, basata su rapporti di paternalismo e di deferenza, di dominio e di subordinazione, vi erano molti motivi per cui gli uomini potevano desiderare l'anonimato. Non è affatto il caso, poi, di pensare che l'anonimato fosse solo il rifugio dei poveri: anche un possidente, certamente un professionista, poteva aspirare ad arrivare all'orecchio delle autorità senza offendere qualche influente vicino¹⁷.

Le ultime righe della lettera anonima non lasciavano spiragli. Dopo il fervore utilizzato nelle pagine precedenti, l'autore smorzava i toni. Appariva convinto che gli amministratori del tempo, abituati a concepire la *res publica* quasi come un'"impresa privata" avrebbero continuato a governare il comune secondo logiche particolaristiche e utilitaristiche per ancora molti decenni. La considerazione di tutti questi aspetti aveva dunque determinato la necessità di non venire allo scoperto:

Le amministrazioni tutte del Comune tenute dagli indicati individui non regnano che il regresso, il furto, la camorra. Infendati quegli uomini dichiararono che le amministrazioni sono loro proprie, e guai a chi vuole avvicinarsi. Per essi tutto è un privilegio¹⁸.

Lo studio su questo tipo di documento si è rivelato molto proficuo in quanto ha permesso di stabilire che, in una realtà dell'Ottocento come quella di Pagani, la lotta politico-amministrativa si combatteva attraverso l'anonimato. I cosiddetti "intoccabili" potevano essere accusati soltanto in veste ufficiosa o trasversale. Fatte queste considerazioni, rimane da valutare l'attendibilità che la comunità attribuiva ai pettegolezzi di paese che, nell'Ottocento, rappresentavano il medium privilegiato attraverso cui le classi meno agiate venivano informate di ciò che accadeva intorno a loro. Quindi, nei secoli passati, almeno fino alla prima metà del Novecento, una lettera anonima come quella oggetto di questo studio, al di là della

¹⁶ *Ivi*, p. 181.

¹⁷ *Ivi*, pp. 199-200.

¹⁸ ASS, *Addebiti generali*, cit., pp. 17-18.

validità delle denunce avanzate, costituiva un vero e proprio mezzo d'informazione, col quale si poteva dissentire dalle scelte degli amministratori sperando, nel frattempo, che il documento catturasse l'attenzione di persone al di sopra delle parti, quali un magistrato o una forza di polizia che da quell'indizio avrebbe poi potuto avviare un'indagine giudiziaria.

Questo discorso è ancora più valido per lo specifico caso di Pagani, anche perché questa lettera-denuncia non ha rappresentato un caso isolato nella realtà cittadina compresa tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Qualche anno, dopo, precisamente, nel 1887, Michele Criscuoli avrebbe ricevuto una nuova denuncia questa volta firmata con nome e cognome di un consigliere comunale. Dopo poco tempo, il Prefetto avrebbe inviato un commissario prefettizio per realizzare un'indagine sulla gestione della cosa pubblica soprattutto dal punto di vista economico-finanziario, com'è testimoniato dalla dettagliata relazione del commissario Giuseppe Romano. In realtà, anche dopo la giunta Criscuoli, la città di Pagani sarebbe stata interessata da un'inchiesta prefettizia per accertare i motivi che avevano determinato l'ennesimo dissesto finanziario.

Eventi del genere, dal punto di visto storico, non possono essere spiegati con il semplice ricorso alla categoria della casualità perché sarebbe troppo banale. Invece, essi dicono qualcosa di più. Leggendo tra le righe dei documenti redatti dalle autorità provinciali, si può intravedere la fisionomia della classe politica paganese che, sebbene composta da professionisti e possidenti, cioè persone con un buon grado di cultura e di informazioni sui meccanismi della politica locale, rivelava uno scarso senso dello stato. Era il motivo principale per cui gli amministratori riuscivano a legittimare e a giustificare, anche agli occhi della cittadinanza, comportamenti spesso illegali. Le loro azioni non creavano grande scalpore perché la mentalità comune considerava il politico come un intermediario autorevole a cui rivolgersi per ottenere qualche favore. Ecco perché comportamenti quasi delinquenziali si perpetravano per decenni e venivano interrotti solo quando qualche informatore anonimo sollecitava l'attenzione del Prefetto di Salerno con un ricorso, una lettera o una memoria scritta.

2. Gli oppositori politici denunciano

Ma come si svolse il sindacato di Michele Criscuoli dopo la denuncia anonima? I dieci anni di amministrazione non si rivelarono di certo semplici. Al contrario, il primo cittadino, i consiglieri e gli amministratori dovettero fronteggiare una serie di accuse provenienti da diversi fronti e da altrettanti oppositori. Della denuncia anonima di cui si è parlato, negli anni seguenti, non si è trovata più alcuna traccia. Questo però non vuol dire che Criscuoli e la sua amministrazione avessero potuto agire in tranquillità e senza controllo da parte degli oppositori politici. Anzi, erano numerosi i ricorsi indirizzati al Prefetto di Salerno in cui si evidenziavano le mancanze e gli abusi dei politici locali, accusati

per lo più di gestire la cosa pubblica come un'azienda privata che portava vantaggi agli stessi amministratori e non alla cittadinanza.

I ricorsi erano sempre indirizzati innanzitutto al sindaco, il personaggio politico su cui ricadeva la maggiore attenzione e che rivestiva le maggiori responsabilità. Egli era sempre guardato con sospetto dai suoi oppositori politici e professionali.

Nel 1887, sorgeva un nuovo ostacolo sulla tortuosa via dell'amministrazione. Filippo De Pascale, medico e consigliere comunale dell'opposizione, firmava un ricorso indirizzato al Prefetto di Salerno¹⁹. L'accusatore vi denunciava i notevoli abusi compiuti dal governo cittadino in carica²⁰.

Qual era il vero motivo che spingeva Filippo De Pascale a scrivere al Prefetto? Denunciava per il bene della comunità o per semplici problemi personali?

Prima di individuare le risposte a questi interrogativi, è opportuno cercare di capire chi era Filippo De Pascale. Medico, era stato eletto consigliere comunale nel 1886. Prima di quell'anno, non c'era nessuna traccia della sua presenza nella vita politica cittadina. Solo, però, dopo aver inquadrato il contesto in cui operava l'accusatore, si può cercare di individuare le sue reali intenzioni. Non è da escludere che egli avesse intrapreso la carriera politica con la speranza di avere una migliore collocazione professionale e che, in occasione, della nomina dei medici condotti, fosse stato deluso per la sua esclusione. Il ricorso, nelle sue intenzioni, doveva essere il mezzo per farla pagare a Criscuoli e ai suoi collaboratori più stretti. Nel documento, egli analizzava tutti gli aspetti della vita amministrativa, ma riservava il maggior coinvolgimento emotivo alla parte in cui spiegava i motivi della nomina dei medici condotti che egli definiva «l'ultimo colpo di grazia»²¹.

¹⁹ ASS, *Pagani. Sindaco triennio 1888-1890*, in *Amministrazione comunale*, cit., sottofascicolo 11.

²⁰ La lettera era composta da tre pagine, in cui De Pascale contestava la gestione del servizio del dazio consumo, del bosco Montalbino, della pubblica illuminazione, del fitto degli immobili comunali, della gestione finanziaria, della nomina dei medici comunali. Si trattava di argomenti importanti e delicati per la vita amministrativa cittadina.

²¹ Nella seduta consiliare del 7 luglio 1886, il parlamentino cittadino aveva deliberato a favore dei medici comunali un compenso annuale di 6000 lire, confermando lo stesso impegno di spesa nel bilancio del 1887. Una spesa inutile, a parere di De Pascale, perché i medici condotti erano disponibili a prestare gratuitamente la propria opera professionale e quindi si interrogava sulla scelta compiuta da Criscuoli: «se la condotta fu offerta gratuita dai medici, che contava il paese, perché ricorrere alla nomina di soli 3 medici comunali».

La denuncia conquistava subito l'attenzione delle forze dell'ordine. Infatti, il 12 novembre 1887, il Prefetto di Salerno si rivolgeva al comandante della stazione dei carabinieri di Pagani affinché avviasse le indagini per accertare se l'amministrazione comunale avesse compiuto delle irregolarità. Lo stesso Prefetto immaginava che il "movente" reale e

L'inchiesta era avviata, ma i risultati non portavano alcun cambiamento. Anzi, l'impressione registrata era che Filippo De Pascale scriveva innanzitutto per motivi personali. Perché era un consigliere comunale d'opposizione e perché non era stato nominato medico condotto dall'amministrazione comunale. Il suo atteggiamento, il linguaggio utilizzato, al di là del contenuto dei ricorsi, sono significativi della mentalità del tempo e indicano come i politici locali, componenti o meno della maggioranza di governo, in molti casi sentivano che il proprio ruolo pubblico servisse innanzitutto alla difesa dei propri interessi personali e solo, in un secondo momento, prendessero in considerazione il bene pubblico e gli interessi comuni. Esemplificativa in questo caso l'osservazione dei carabinieri di Salerno per spiegare l'atteggiamento di De Pascale:

Il De Pascale non ebbe la fortuna di essere prescelto nel quinquennio 1888-1892 per il quale tempo il consiglio ha creduto nominare tre medici invece di due, stante l'estensione del paese, escludendo il De Pascale per la sua poca attitudine²².

L'atteggiamento delle autorità, dall'avvio delle indagini alla loro conclusione, nel giro di poco più di venti giorni, fa capire allo studioso che il ricorso, la denuncia, firmata o non, nei confronti dei detentori del potere rappresentavano un *topos* nelle società meridionali di fine Ottocento e, nella maggior parte dei casi, fuoriuscivano nel momento in cui si vedevano lesi i propri obiettivi personali.

Filippo De Pascale, con il suo ricorso, aveva deciso di venire alla scoperto e di denunciare tutte le inadempienze dell'amministrazione che si ripercuotevano, a suo dire, sul benessere dell'intera cittadinanza. Il suo era stato un tentativo per aprire gli occhi agli stessi rappresentanti della classe dirigente locale, con la speranza che si voltasse pagina scegliendo un nuovo sindaco, che avrebbe sacrificato i propri interessi personali o magari avrebbe originato una nuova oligarchia. Lo scalpore creato da Filippo De Pascale comunque non sortiva l'effetto sperato. Infatti, il prestigio elettorale di Michele Criscuoli non risultava per niente intaccato. Sebbene le accuse mosse nei suoi confronti fossero state abbastanza gravi, il 26 novembre 1887 egli era riconfermato sindaco per il triennio 1888-1890, dopo il successo conseguito alle elezioni comunali dello stesso anno. La sua fortuna politica era legata alla stima delle autorità provinciali, a partire dal Prefetto che, in occasione dei motivi della sua riconferma a sindaco, gli

principale era l'affidamento della condotta medica, a cui De Pascale si era opposto in consiglio comunale. Le indagini venivano subito avviate, ma non portavano a nessun risultato rilevante. Anzi, il Ministero dell'Interno, in una nota del 21 novembre 1887, manifestava la convinzione che il ricorso del consigliere comunale fosse stato prodotto per cercare di evitare la conferma a sindaco di Michele Criscuoli. L'inchiesta si concludeva il 24 novembre 1887 con un documento del comandante dei carabinieri di Salerno che informava il Prefetto.

²² *Ivi*.

riconosceva

di aver saputo calmare i partiti, che si contrastavano la prevalenza della pubblica cosa in Pagani, paese assai difficile, permaloso ed infido, e mantenere costante a suo favore la maggioranza del Consiglio comunale²³.

Nell'Ottocento, il Comune di Pagani, dagli osservatori esterni, veniva considerato un paese delicato e difficile nello stesso tempo, dove nella scelta degli amministratori bisognava far ricorso a tutti i criteri di prudenza e oculatezza. Agli occhi del Prefetto di Salerno, Michele Criscuoli era considerato un uomo potente, capace di aggregare posizioni divergenti, e che godeva di influenze importanti. Inoltre, aveva dimostrato grandi capacità soprattutto nel far fronte all'emergenza colerica:

gode di moltissima influenza, affezionato alle istituzioni che ci reggono, e la riconferma che io propongo mentre è un premio per i servizi resi da lui durante l'epidemia colerica del decorso anno, son certo varrà ad infondere in lui maggiori lena e coraggio, per continuare con soddisfazione nell'ufficio di Sindaco²⁴.

Il risultato elettorale non scoraggiava Filippo De Pascale che, il 19 dicembre 1887, ritornava alla carica con un nuovo esposto, in cui ribadiva e rafforzava le accuse avanzate il 2 novembre precedente. Nella lettera, sempre indirizzata al Prefetto di Salerno, l'accusatore utilizzava un tono serio e grave definendo il sindaco un «uomo al di sopra delle leggi», nel senso che le interpretava e le aggirava senza grandi problemi²⁵.

È vero, nonostante le accuse, Michele Criscuoli e i suoi uomini erano stati riconfermati alla guida dell'amministrazione, ma a un certo punto i pettegolezzi, le "voci di corridoio" circolavano continuamente e le autorità erano state costrette a saperne di più e a chiedere spiegazione al principale accusato. Così, il 21 dicembre del 1887, il Prefetto di Salerno si rivolgeva al riconfermato primo cittadino e gli chiedeva di far luce sulle accuse ricevute in alcuni ricorsi presentati in Prefettura. Quest'osservazione non spaventava Criscuoli che, da uomo di potere e d'influenza, dopo pochi giorni, il 29 dicembre del 1887, inviava al Prefetto di Salerno una dettagliata relazione sull'attività amministrativa svolta, in cui esaminava i diversi

²³ *Ivi.*

²⁴ *Ivi.*

²⁵ De Pascale evidenziava la gravità legata alla mancanza dell'approvazione del bilancio di previsione per l'anno 1888 a cui si aggiungevano le pessime condizioni delle principali vie cittadine per le quali, sebbene fosse stato previsto l'impegno di spesa in bilancio, non si provvedeva all'avvio dei lavori ricorrendo a un circolo vizioso di ricorsi a prestiti e a impegni di spesa, senza però nessun cambiamento dello stato di fatto. Si riferiva, in particolar modo, a una serie di progetti non realizzati che avrebbero dovuto riguardare l'allargamento della strada Nazionale fino alla Ferrovia, via Taurano, piazza Municipio, via S. Francesco e la costruzione dell'edificio scolastico.

settori pubblici scendendo nei minimi particolari. Non è difficile immaginare che, per redigere un documento così dettagliato, composto da 40 pagine, Michele Criscuoli avesse trascorso il tempo a scrivere intensamente, convinto delle proprie ragioni e dell'ingiustizia delle accuse rivoltegli. L'autodifesa era ben organizzata. Il documento affrontava le questioni più delicate dell'amministrazione del tempo in dieci punti, ognuno dei quali veniva ben chiarito con l'opportuno rimando alle leggi e alle approvazioni ottenute, alle deliberazioni prese all'interno delle sedute di consiglio comunale. Le spiegazioni fornite al Prefetto erano chiare e serie e apportavano nuova luce per la comprensione dei meccanismi che regolavano la vita pubblica cittadina, dal punto di vista del sindaco²⁶.

Nella sua difesa, egli esaminava la politica amministrativa nella sua interezza, per dimostrare la cattiva fede di chi lo accusava. Il sindaco, senza ombra di dubbio, non era uno sprovveduto, viveva pienamente la propria realtà e sapeva districarsi molto bene nel mondo politico. La sua autodifesa era una disamina puntigliosa e precisa, in cui, facendo riferimento a tutti i documenti riguardanti i singoli aspetti contestatagli, riusciva a distrarre il lettore convincendolo della sua buona fede politica. In realtà, egli sapeva anche come catturare l'attenzione del Prefetto.

Michele Criscuoli era un amministratore agile che riusciva a difendersi anche quando le condizioni sembravano volgere a suo sfavore, come in occasione delle accuse per la poca parsimonia utilizzata durante il colera. Egli non si limitava a negare, ma evidenziava che la sua azione aveva avuto l'approvazione di istituzioni al di sopra delle parti, come quelle ecclesiastiche. Le accuse erano numerose, ma il modo in cui egli era riuscito a mostrare la sua innocenza e a confermare il suo potere dimostravano la sua grande capacità mediatrice e politica²⁷. Giunto alla fine della sua difesa, lasciava da parte il tono istituzionale e quasi asettico con il quale aveva descritto tutto ciò che era stato prodotto dalla sua amministrazione, esprimeva considerazioni personali e mostrava anche il suo disappunto per le

²⁶ In particolare, al sindaco erano state contestate, prima della redazione della sua memoria scritta, la gestione del servizio del dazio consumo e la destinazione dei magazzini utilizzati per il deposito dei generi daziari; il taglio, l'affitto e la vendita del bosco Montalbino; gli immobili comunali affittati ai privati e il conseguente aumento del loro valore; gli sperperi legati alle due epidemie di colera del 1884 e del 1886; l'accusa di aver ricevuto parte delle rendite della Chiesa madre e 20.000 lire dai padri liguorini, per aver agevolato la vendita della casa e del giardino; la gestione personalistica del fondo di cassa comunale da parte del tesoriere De Vivo; i lavori al pubblico mercato; le condizioni delle strade cittadine e le opere pubbliche.

²⁷ Allorquando lo si accusava di aver percepito denaro per la vendita del giardino e del monastero agli ex padri liguorini egli, con il riferimento agli atti notarili che testimoniavano la storia delle strutture nel corso del tempo, Criscuoli dimostrava di non aver percepito niente e che la vendita sarebbe servita al progetto più importante e fondamentale per il futuro delle giovani generazioni: la costruzione dell'edificio scolastico che si aspettava da tanti anni e che, invece, si sarebbe realizzato soltanto negli anni '30 del Novecento.

accuse che gli erano state rivolte e chiedeva, a sua volta, maggiore sicurezza e attenzione alle autorità:

Si faccia una buona volta la luce, ed è perciò che io chieggo dalla S. V. Ill.ma perché proceda, ove il creda, ad una rigorosa e severa inchiesta, per mettere così una barriera tra l'onesto e il maligno, additandolo alla pubblica opinione²⁸.

3. Lo scioglimento del consiglio comunale

Il 23 ottobre del 1890 con decreto reale veniva sciolto il consiglio comunale di Pagani e, contemporaneamente, a reggere le sorti del paese, da quel momento e fino alle successive elezioni amministrative, sarebbe stato il commissario prefettizio Giuseppe Romano. Com'è facile intuire, da quanto scritto finora, Pagani era, dal punto di vista amministrativo, una cittadina assai delicata. Sebbene da decenni il potere politico fosse conservato nelle mani dello stesso partito, l'opposizione aveva sempre svolto il suo ruolo di controllo, utilizzando talvolta denunce anonime come il pamphlet del 1881 o ricorsi con tanto di firma come quello del dottor Federico De Pascale. Documenti di questo genere, al di là delle loro stesse motivazioni, alla fine erano degli indizi, delle rare voci che richiamavano l'attenzione e invitavano a saperne di più, per comprendere cosa fosse nascosto dietro le scelte amministrative ufficiali.

L'invito era raccolto nell'autunno del 1890. Lo scioglimento del consiglio comunale, in quel particolare momento, era un atto dovuto per comprendere la reale situazione finanziaria dell'ente di un comune che, nel 1881 e nel 1887, in due diverse denunce, veniva accusato di sperperare il denaro pubblico. L'inchiesta della Prefettura di Salerno scattava come conseguenza dei numerosi ricorsi contro la gestione del sindaco Criscuoli e dei suoi collaboratori più fidati, come si capiva già il 21 dicembre 1887, quando il Prefetto gli suggeriva:

parmi per Lei conveniente la dimostrazione della insussistenza delle accuse mosse, onde far palesi al Ministero le poco rette intenzioni dei ricorrenti nel frapporte ostacoli all'opera della Signoria Vostra, come Sindaco di cotesto comune²⁹.

Sebbene l'atteggiamento delle autorità fosse indirizzato a evitare scandali inutili, mantenendo il governo già costituito, alla fine del 1890, la situazione era divenuta insostenibile ed era occorso mettere un freno per comprendere le vere condizioni in cui versava il comune di Pagani.

Il Prefetto di Salerno scelse come commissario prefettizio Giuseppe Romano che, dopo la sua inchiesta, gli consegnò una relazione chiara e dettagliata sulle condizioni in cui aveva trovato il paese. In cinquantaquattro pagine, si passarono in

²⁸ ASS, *Pagani. Sindaco triennio 1888-1890*, cit.

²⁹ *Ivi*.

rassegna tutte le azioni della giunta Criscuoli dal suo insediamento, l'anno 1881, allo scioglimento dell'ottobre del 1890. Nel documento, il Commissario prefettizio ricostruì la parabola dell'amministrazione e del malcostume politico ricorrendo a tutti gli incartamenti disponibili e individuando anche i motivi che spinsero gli amministratori ad assumere atteggiamenti sospetti. L'intera relazione e il giudizio espresso dal funzionario confermarono la buona fede delle lamentele avanzate con i ricorsi presentati al Prefetto e al Ministero dell'Interno dagli oppositori politici di Criscuoli³⁰.

Nella premessa, egli scriveva che il paese, nel corso di quei dieci anni, aveva avuto l'impressione che «la cosa pubblica venisse amministrata meno nell'interesse del paese, che a vantaggio degli amici, de' parenti e de' clienti³¹».

Tutto ciò aveva avuto una ricaduta sugli interessi pubblici. Non erano questi gli abusi che gli oppositori di Michele Criscuoli e dell'intera maggioranza di governo avevano cercato di evidenziare già prima del 1890? Quali soprusi avevano perpetrato i componenti dell'ormai disciolto consiglio comunale? Opportuno è ricorrere ancora una volta alle parole del commissario prefettizio: «In uno stato gravissimo trovai la finanza comunale»³².

Dal 1883 al 1889, i conti non erano stati discussi in consiglio comunale e, di conseguenza, non erano stati inviati alla Prefettura. La stessa irregolarità era stata registrata per il bilancio preventivo del 1891. Il dissesto finanziario era stato causato da una serie di errori di cui erano stati responsabili gli amministratori che, nella previsione delle entrate e delle uscite, ricorrevano a calcoli virtuali, che, "alla resa dei conti", sarebbero risultati inesistenti³³. Alla fine, i trucchi contabili venivano scoperti. A questo punto, come risolvevano il problema? L'unica soluzione era il ricorso al prestito presso la Cassa dei Depositi e Prestiti, come testimoniava lo stesso funzionario:

dovette far ricorso al credito e contrarre per mezzo del suo tesoriere, dei mutui consiliari fino alla somma di lire 27mila, che con gl'interessi e le spese raggiunse la cifra di lire 33.420.70 a soddisfar la quale e per poter pareggiare il bilancio del 1890 fu giocoforza ricorrere al rimedio estremo di prelevare dalla Cassa dei depositi e prestiti la somma di lire 42.000.00 destinata per l'edificio scolastico.

Il pareggio del bilancio, quindi, avveniva con una serie di artifici contabili. Le parole di Romano, in questo caso, confermavano ancora una volta che

³⁰ Le cinquantaquattro pagine del documento erano suddivise in dieci paragrafi: finanza, pubblica illuminazione, opere stradali, contenzioso, edificio scolastico, asilo d'infanzia e scuole, pulizia e igiene, affari diversi, tesoreria comunale, segreteria comunale.

³¹ ASS, *Pagani. Sindaco triennio 1888-1890*, cit.

³² *Ivi*.

³³ È questo il caso delle entrate legate alla vendita del legname del bosco Montalbino, alla tassa sui carri, alla tassa per gli utenti delle strade comunali.

l'informatore anonimo prima e Filippo De Pascale poi avevano capito l'intricata rete d'irregolarità che era alla base delle azioni di Criscuoli e compagni. Un esempio era rappresentato dal progetto dell'edificio scolastico, strumento di propaganda politica, che non sarebbe stato costruito perché il finanziamento per l'opera era stato invece impiegato per il pareggio del bilancio. Ad un'attenta analisi, si può dire che si trattava di una gestione finanziaria rischiosa.

Infatti, appena insediatosi, nel 1881, Michele Criscuoli, per rimediare al disavanzo di bilancio legato agli anni precedenti, aveva richiesto un prestito di cinquantamila lire alla Cassa di Risparmio di Torino che il comune aveva estinto solo nel 1889, quando aveva contratto un mutuo di centoventimila lire con la cassa di Depositi e Prestiti.

Il commissario prefettizio, durante i mesi del suo incarico, si era dato molto da fare per rimettere i conti a posto e, nello stesso tempo, aveva consultato una fitta mole di documenti e di conti per cercare di recuperare quanti più soldi possibili al fine di alleviare le pessime condizioni economiche del comune.

Il primo compito del funzionario era stato ristabilire le regole in un paese che dagli amministratori, per decenni, era stato considerato un'estensione delle rispettive proprietà private. Nonostante il poco tempo a sua disposizione, cinque mesi, egli aveva dato un ritmo ordinato alla vita amministrativa. Il dissesto finanziario non era che l'ultima tappa di un governo che gestiva in modo superficiale tutti i settori comunali, a partire dal dazio sui generi di consumo che, di solito, costituiva la parte economica che influiva maggiormente sulle entrate comunali e che, invece, nel caso specifico, era gestito secondo ignote leggi d'economia³⁴. Per far fronte al disavanzo economico, Romano era ricorso anche alla sovrimposta fondiaria. Le innovazioni apportate erano in realtà dei piccoli accorgimenti che, in quel particolare momento storico, erano diventati quasi rivoluzionari. Infatti, a poco a poco, la condizione finanziaria del comune era migliorata³⁵.

³⁴ Per regolarizzare questa situazione, egli appaltava il servizio del dazio consumo per il periodo compreso tra il 1891 e il 1895. Una scelta necessaria perché, negli anni precedenti, solo una piccola parte dei dazi pagati finiva direttamente nelle casse comunali, le altre invece venivano "deviate" con mandati a favore del tesoriere Carrelli, dell'appaltatore Desiderio e del manutentore Franza che, teoricamente, non avrebbero dovuto avere alcun ruolo nel servizio daziario.

³⁵ Per esempio, si erano rivelate felici intuizioni l'applicazione del dazio ai maialini al di sotto dei trenta chilogrammi e l'abolizione della differenza di tariffa tra vino locale e vino forestiero. La stessa necessità di regolamentazione aveva riguardato il servizio della pubblica illuminazione che veniva impiegato di solito per tre mesi all'anno. Anche in questo caso, Romano aveva indetto la gara d'appalto per il servizio che, negli anni, non era stato ben eseguito dall'amministrazione.

Nei cinque anni che avevano preceduto la visita commissariale erano state avviate diverse opere stradali che non erano state completate per insufficienza dei fondi stanziati³⁶.

L'invio del Prefetto si era rivelato un funzionario attento e capace, con spiccate attitudini nella difficile arte della mediazione soprattutto nell'ambito di contenziosi tra il comune e i privati³⁷. In più di un'occasione, si era stupito di dover risolvere problemi che, a suo parere, nascevano soltanto dall'incapacità e dalla superficialità degli amministratori che, con un'adeguata analisi delle singole situazioni, avrebbero potuto evitare una così lunga serie di contenziosi:

tanto dispendio non avrebbe avuto il Comune, e non si sarebbe per tanto tempo turbata la pace dell'amministrazione e di tre famiglie, se nella determinazione del prezzo di espropriazione si fosse usata maggiore arrendevolezza ed equanimità³⁸.

La stessa costruzione dell'edificio scolastico aveva costituito una delle questioni più sentite dalla comunità cittadina. Era un argomento su cui disquisivano quasi tutti, il partito d'opposizione e quello di maggioranza³⁹. Per la sua edificazione, sarebbero stati utilizzati i fondi provenienti dalla vendita del monastero e del giardino degli ex padri liguorini e da un prestito a interesse

³⁶ Le strade destinatarie degli interventi erano state: via Barbazzano, piazza Purità, via Purità-Olivella. La loro sistemazione, alla fine, era costata più dell'impegno di spesa previsto. Allora, Romano, per il completamento della strada Purità-Olivella, era ricorso all'ingegnere provinciale Bellotti per ottenere un sussidio per il completamento dell'opera dal Genio Civile e dal governo nazionale, mentre aveva richiesto alla Provincia il finanziamento per i cubetti di basalto necessari per la pavimentazione delle strade.

³⁷ Infatti, egli aveva risolto i contenziosi del comune, come nel caso dei lavori pubblici regolarmente svolti dall'appaltatore Chiapparella, la cui somma non era stata stanziata. L'appaltatore, per garantire i propri diritti, era ricorso alle vie legali. Il commissario, dal canto suo, era riuscito a bloccare l'azione legale dell'imprenditore dilazionando la somma residua che gli spettava in due anni con l'impegno di spesa rispettivamente sul bilancio 1891 e su quello 1892, mentre in origine avrebbe dovuto riscuotere l'intera somma nell'anno 1890.

Un'ulteriore emergenza giudiziaria era stato il contenzioso con Bernardino Califano, Isabella Pecorari e Antonio Pepe, e Carmela Infantile, rispettivamente marito e moglie, proprietari di alcuni suoli espropriati per allargare la strada Purità. Essi avevano denunciato il Comune che voleva espropriare i loro fondi liquidandoli con una cifra inferiore al valore reale. Invece, il Comune si era appellato alla citazione dei privati. Infine, a questi ultimi, veniva corrisposta un'indennità maggiore e, a lavori ultimati, gli era riconosciuta la possibilità di riacquistare le proprietà che non erano più servite per l'esproprio, come previsto dall'apposita legge.

³⁸ ASS, *Pagani. Sindaco triennio 1888-1890*, cit.

³⁹ Il sindaco Michele Criscuoli parlava della sua costruzione dal 24 giugno 1884, allorché aveva dato all'ingegnere Andrea Tortora il compito di redigere il progetto che era poi stato approvato il 21 maggio 1887 dal Genio Civile.

ridotto. In realtà, i beni erano stati venduti a un prezzo eccessivamente vantaggioso per gli acquirenti⁴⁰. Non bisogna essere dotati di particolari capacità per comprendere che sia la trattativa privata che l'asta pubblica erano stati formali poiché c'era la chiara volontà di favorire gli ex padri liguorini per far in modo che ritornassero in possesso dei beni precedentemente venduti. Sebbene Romano si sforzasse di comprendere il motivo della scelta, non capiva perché l'amministrazione avesse quasi svenduto quei beni:

è pur vero, che il sentimento religioso, per quanto rispettabile, non doveva esser spinto fino al punto di conceder per lire 28050.00 un vasto casamento, il cui valore, per comune giudizio, era di gran lunga maggiore, e che dal Municipio non erasi voluto conceder per usi che sarebbero stati immensamente proficui al paese⁴¹.

Si trattava senz'altro di un'obiezione giusta, svendere un bene pubblico senza che questo apportasse un consistente miglioramento per la comunità non aveva nessun significato. Alla luce di queste azioni, era più facile giustificare le critiche mosse nel ricorso del 19 dicembre 1887 da Filippo De Pascale che avanzava il sospetto che l'edificio scolastico sarebbe rimasto solo e semplicemente un progetto⁴². Il funzionario deluso dall'irresponsabilità amministrativa commentava: «E così distrutto il deposito, la costruzione dell'edificio scolastico, come un bel castello visto nel sogno, rimane ancora un desiderio ed una speranza»⁴³. Infatti, alla fine, il complesso non era stato costruito, sebbene esistesse il progetto⁴⁴. Inoltre, nel 1888, era decisa la chiusura dell'asilo d'infanzia, che sorgeva nel fabbricato San Michele dei padri liguorini, perché il Comune non aveva la capacità finanziaria per gestirlo. In poche parole, la questione doveva essere affrontata dalla nuova amministrazione. Dove si sarebbero trovati i nuovi fondi? Il commissario prefettizio già intravedeva una soluzione, l'affitto e il legname del bosco

⁴⁰ Il monastero era stato venduto con trattativa privata ed era stato aggiudicato, il 2 giugno 1885, per 28050 lire, ai tre reverendi Carlo Dilastirone, Clemente Mara e Giovan Battista Paniccia; mentre il giardino, per cui era prevista la vendita in asta pubblica era stato venduto ai reverendi Ermete Martinelli e Clemente Marco per 10100 lire.

⁴¹ ASS, *Pagani. Sindaco triennio 1888-1890*, cit.

⁴² La somma riscossa dalla vendita del giardino e del monastero era stata depositata integralmente ma, nel 1888, l'amministrazione aveva richiesto l'autorizzazione alla deputazione provinciale per poter utilizzare 18002,94 lire per l'esproprio dei fabbricati da abolire, ubicati sulla strada Purità.

⁴³ ASS, *Pagani. Sindaco triennio 1888-1890*, cit.

⁴⁴ Il progetto, invece, era realizzato soltanto negli anni '30 del Novecento, durante il governo del podestà Alfonso Zito. Quello che ancora oggi è chiamato da tutti "l'edificio" veniva costruito alle spalle del corso principale del paese. Ai suoi piedi uno dei primi spazi verdi, la villa comunale, che avrebbe fatto da cornice al pino ultrasecolare che al suo interno oggi ospita i busti dei paganesi che si sono maggiormente distinti al servizio della città.

Montalbino, ma per far ciò occorreva innanzitutto costruire la strada per il passaggio del legname.

Sebbene l'amministrazione comunale fosse stata poco sensibile e attenta alle problematiche legate alla pubblica istruzione, Romano intravedeva nell'ex consigliere comunale Michele Coscioni una persona idonea per l'evoluzione del paese. Grazie a lui infatti, anche se lentamente, stava incominciando a diminuire il numero degli analfabeti, parallelamente cresceva la popolazione scolastica. Egli ipotizzava la necessità di un riconoscimento a Coscioni:

consiglierei all'amministrazione comunale di dare all'avv. Coscioni la nomina di direttore didattico non senza usargli un trattamento più adeguato all'opera che egli presta⁴⁵.

Il commissario prefettizio, durante la sua permanenza a Pagani, si era impegnato tenacemente nel migliore adempimento delle sue funzioni, in modo da lasciare in eredità al nuovo sindaco una città più ordinata⁴⁶. Nel congedarsi dalle sue funzioni, prima di concludere la relazione, si preoccupava di evidenziare le priorità della successiva amministrazione. Per questo motivo, egli si era preoccupato di rimettere a posto i conti dell'ente e di risolvere alcune emergenze per l'innalzamento della qualità della vita. Era riuscito a migliorare la condizione di alcuni tratti stradali, ma bisognava predisporre interventi che favorissero l'opportuno deflusso delle acque in caso di pioggia.

Sebbene l'intervento del commissario prefettizio in città fosse stato determinato da una cattiva gestione finanziaria del Comune, nella parte finale della relazione, egli evidenziava il senso del dovere e di responsabilità emerso da alcuni dipendenti comunali nell'emanazione delle loro funzioni professionali⁴⁷.

⁴⁵ ASS, *Pagani. Sindaco triennio 1888-1890*, cit..

⁴⁶ In particolare, egli aveva disciplinato opportunamente diversi servizi cittadini: la nettezza urbana, obbligando l'appaltatore ad innaffiare l'intera città in estate e a rimuovere i rifiuti durante tutto l'anno; aveva risistemato i servizi cimiteriali e aveva aumentato lo stipendio dei becchini comunali incaricandoli del trasporto e del seppellimento dei defunti, dando contemporaneamente il compito all'ufficiale sanitario Vincenzo De Pascale, di redigere, in base alle nuove norme sanitarie il regolamento per i seppellimenti; aveva preparato il regolamento per il corpo delle guardie municipali; aveva reso più efficiente la condotta medica che doveva essere assicurata soltanto per i poveri, cioè per coloro che fossero in un reale stato di necessità mentre per tutti gli altri cittadini, c'era sempre l'ospedale civile "Andrea Tortora" che garantiva l'assistenza sanitaria.

⁴⁷ Digni di lode erano risultati il tesoriere comunale Michele Tramontano, di cui era vantata la rettitudine che gli derivava dall'agiatezza familiare a cui riconosceva un'«indiscutibile onestà». Stesso attestato di stima era stato riservato al segretario Criscuolo, ai vicesegretari Torre e Durante, all'applicato Caratelli, a Pecoraro; a Baldanza aveva riconosciuto l'aumento di stipendio e lo aveva nominato direttore della sezione di stato civile; ad Achille Torre, aumentava lo stipendio per la responsabilità di gestire la

4. Finisce l'era Criscuoli

L'agitazione e il sospetto avevano contraddistinto il clima precedente alle elezioni amministrative del 1891. I ricorsi, le querele e le diverse denunce indirizzate all'ex sindaco Michele Criscuoli, lo scioglimento dell'assise cittadina per dissesto finanziario, l'arrivo del commissario prefettizio per accertare la verità, avevano creato non pochi scompigli in una cittadina che i fatti avevano dimostrato essere abituata a concepire gli scontri politici tra le diverse fazioni anche e soprattutto come scontri personali. A rivelare quest'atteggiamento, erano le scelte amministrative compiute e l'affidamento degli incarichi politici più importanti divisi tra altrettante persone che facevano parte dello stesso ambiente familiare. Fatta questa premessa, è facile rappresentarsi mentalmente l'ambiente sociale che faceva da scenario al confronto elettorale fra i due opposti partiti, in vista delle elezioni del 22 marzo 1891. La rivalità tra le due liste capeggiata una dal sindaco uscente, Michele Criscuoli, l'altra dal capogruppo dell'opposizione, Vincenzo Tramontano, preoccupavano non soltanto gli addetti ai lavori, ma anche i cittadini e soprattutto le autorità. Il Prefetto, il commissario prefettizio, i carabinieri si organizzavano per cercare di limitare i disordini, al fine di evitare spiacevoli inconvenienti. A testimoniare queste preoccupazioni era un fitto scambio epistolare tra le diverse autorità. Prima di andare oltre, è opportuno capire come vivevano l'attesa della chiamata alle urne gli esponenti della classe dirigente.

La città di Pagani, più volte definita dagli amministratori del tempo come difficile e complessa, in quel periodo, si contraddistingueva per una serie di riunioni segrete e pubbliche tenute dai due partiti nella sala comunale con il coinvolgimento di quante più forze sociali possibili. Dopo lo scioglimento del consiglio comunale, la data delle elezioni amministrative era stata fissata per il 22 marzo 1891. Di conseguenza, i due partiti, una volta conosciuta la data della consultazione, avviavano le proprie private consultazioni per assicurarsi la maggioranza di governo. Parallelamente all'avvicinarsi della data elettorale, cresceva la preoccupazione del commissario prefettizio che si assicurava la cooperazione dei carabinieri e, nello stesso tempo, auspicava una pace tra le due fazioni. Così si esprimeva, il 10 marzo del 1891, rivolgendosi al Prefetto di Salerno:

laddove il partito dell'ex sindaco Criscuolo inclinerebbe alla conciliazione, il partito avverso, capitanato dal Consigliere Provinciale Sig. Vincenzo Tramontano, che era rappresentato dalla minoranza del disciolto Consiglio, respinge ogni conciliazione, che non abbia per base la eliminazione del Criscuolo della lista di candidati al nuovo Consiglio⁴⁸.

contabilità comunale. Così li descriveva Romano: «Lavorando per nove, dieci ed anche più ore al giorno, mi alleviarono le fatiche della mia non facile né piacevole missione».

⁴⁸ ASS, Pagani. *Sindaco triennio 1888-1890*, cit.

Le elezioni del 1891 erano percepite come un momento delicato. Per motivi di ordine pubblico, il decreto del 22 marzo 1891 stabiliva di posticipare di un mese la data delle elezioni e di surrogare il commissario prefettizio, che aveva ricevuto l'incarico fino a quella data, con il collega Federico Spairani, che avrebbe avuto il solo compito di traghettare il paese fino alla nomina del nuovo sindaco.

Alla notizia dello slittamento delle elezioni, si era diffuso un generale senso di agitazione in città che aveva peggiorato una situazione già di per sé delicata. Il partito d'opposizione all'ex sindaco Michele Criscuoli, appena informato della notizia, manifestava il suo sdegno. Subito era stata organizzata una manifestazione di protesta con una serie di telegrammi inviati al Re, al Ministro dell'Interno, all'onorevole Imbriani, al giornale "la Tribuna", in cui esponeva il proprio dissenso. Inoltre, era stata subito indetta una riunione presso la sede della società operaia "Libertà e lavoro" per organizzare una petizione sulla discussa scelta. Questa riunione era guardata con sospetto dalle forze di polizia che, negli scambi d'opinione con il Prefetto di Salerno, assicuravano il massimo controllo sull'ordine pubblico. Nonostante l'incremento delle forze di controllo per il meeting del 19 marzo, la riunione si era svolta in maniera ordinata senza creare grande scompiglio. Erano intervenute circa trenta persone per ascoltare il candidato del partito d'opposizione, Vincenzo Tramontano.

Le precauzioni seguite dalle forze di polizia, le cautele suggerite dalle autorità sono altrettanti indizi della delicata situazione che attraversava la città tra lo scioglimento del 1890 e le elezioni del 1891. Per lo stesso motivo, non è difficile comprendere la delusione e lo sgomento dei maggiori rappresentanti politici nell'apprendere l'ulteriore perpetuarsi di una situazione di stallo amministrativo. Il sentimento era ancora più comprensibile se a provarlo era un partito d'opposizione, cioè quella compagine che sperava e auspicava il cambiamento del partito di governo. Il 28 marzo 1891, il Ministero dell'Interno comunicava al Prefetto di Salerno che le elezioni amministrative si sarebbero svolte il 19 aprile. In città, la notizia ufficiale arrivava due giorni dopo.

Subito erano riprese le consultazioni dei due partiti politici. Entrambi puntavano ad ottenere l'appoggio necessario per poter governare la città. La lotta politica si era giocata a colpi di comizi. Il primo schieramento a parlare in pubblico sulla casa comunale era stato quello capeggiato da Vincenzo Tramontano che, il 12 aprile 1891, ad una settimana dal voto, parlava ai rappresentanti di tutti i partiti della gestione del bilancio comunale da parte dell'amministrazione comunale. Il comizio, vista l'attenzione delle autorità a manifestazioni del genere, destava non poche preoccupazioni per la paura che si potesse provocare uno scontro tra i seguaci delle diverse parti politiche. Le accuse lanciate erano molto gravi e il partito di Criscuoli, tramite il presidente del comitato elettorale, annunciava il proprio comizio che si sarebbe tenuto al Comune il 16 aprile alle ore 10, ad appena tre giorni dal voto. Per invitare tutta la popolazione, era stato addirittura preparato un manifesto poi affisso sulle mura della città. Ad appoggiare Criscuoli, il notaio

Domenico Padovano, Enrico Messina, consigliere comunale, Michele Tramontano, tesoriere comunale.

Conoscendo il ruolo importante svolto dalle istituzioni ecclesiastiche nei centri del Mezzogiorno d'Italia, c'è da interrogarsi sul ruolo svolto dalla Chiesa. Come partecipava alle elezioni amministrative? Si riuniva per scegliere il candidato da appoggiare? La risposta è positiva. Le forze di polizia, che erano state inviate a Pagani per rafforzare la sicurezza in occasione dell'approssimarsi della data delle elezioni, sapevano anche della riunione politica segreta tenutasi presso l'oratorio della chiesa del Corpo di Cristo, il 15 aprile. L'animatore dell'incontro, a cui avevano partecipato circa trentacinque preti, era stato proprio il parroco della chiesa madre, Ciro Celli. Si era deciso di appoggiare il candidato a sindaco Vincenzo Tramontano e di comunicarglielo presso la sua abitazione. La strategia pianificata non era sfuggita al delegato di Pubblica Sicurezza di Nocera che il 16 aprile del 1891 informava il Prefetto:

essi stabilirono di doversi voltare la lista del partito Tramontano una condizione di essi poi si recarono dopo in casa del Sig. Vincenzo Tramontano onde riferirgli il risultato del comizio⁴⁹.

Le elezioni del 19 aprile rappresentavano un evento epocale per tutta la comunità. Gli animi erano molto tesi, in questo periodo, infatti, venti carabinieri si aggiravano per le vie della città per intervenire nel caso in cui lo scontro politico fosse degenerato in scontro fisico.

L'obiettivo delle autorità era arrivare alla proclamazione del vincitore senza disordini. Si temeva che i festeggiamenti rumorosi del partito vittorioso avrebbero disturbato quello avversario creando non poco scompiglio. Il delegato di Pubblica Sicurezza suggeriva di predisporre tutte le misure necessarie per garantire l'ordine:

per la proclamazione del nuovo consiglio Municipale che potrà aver luogo non prima del giorno 21 è necessario pel mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica, che oltre i Carabinieri Reali che già si trovano in Pagani, venga rinforzata quella stazione nei suddetti tre giorni, da altri venti militari di dett'arma oltre di che è opportuno che un drappello di trenta militari di cavalleria comandati da un Ufficiale, nei surripetuti giorni dalle ore 8 antimeridiane alle 11 pomeridiane, rimanga in Pagani⁵⁰.

Che cosa aveva determinato tutte queste cautele? Cosa si temeva? Qualche giorno prima del 19 aprile, i facinorosi del partito di Vincenzo Tramontano, avevano manifestato l'intenzione di suonare la marcia funebre verso gli avversari. Un gesto che avrebbe potuto sollecitare anche azioni violente. Invece, dopo il risultato delle urne, i festeggiamenti popolari venivano rimandati e si registrava soltanto l'esplosione di due bombe-carta sul Monte Albino per salutare la vittoria del nuovo sindaco. Vincenzo Tramontano era diventato primo cittadino.

⁴⁹ *Ivi.*

⁵⁰ *Ivi.*

5. Vincenzo Tramontano: l'avvio di una nuova oligarchia

Con l'esito delle elezioni amministrative del 19 aprile 1891 finiva l'era Criscuoli e cominciava un nuovo periodo per il paese, guidato da quel momento da Vincenzo Tramontano. Ma chi era il nuovo primo cittadino che si era tanto indignato per il modo in cui erano state trattate le finanze comunali dalla giunta precedente? Per capirne di più, basta rivolgere lo sguardo a qualche anno prima. Vincenzo Tramontano, come Michele Criscuoli e tanti altri esponenti della classe dirigente locale, era una persona che conosceva molto bene i tempi e i modi della politica. Egli aveva capeggiato il partito avverso alla coalizione del sindaco uscente, proponendosi come l'interprete di una concezione meno aristocratica della politica che, nello stesso tempo, godeva dell'appoggio della società operaia "Libertà e Lavoro" e di quello delle gerarchie ecclesiastiche del posto. Chi era il nuovo aspirante sindaco?

Anche lui, come tanti in quel periodo, era un professionista della politica. Possidente, negli anni aveva accresciuto la sua importanza politica e aveva acquisito sempre maggiore fiducia dagli elettori, come dimostra l'incremento dei voti a suo favore in occasione di ogni nuova elezione. Quando era stato eletto sindaco, egli aveva 59 anni ed era stato consigliere comunale fino al 1883. Niente di più sbagliato sarebbe immaginare che egli si fosse ritirato a vita privata. È più probabile che avesse trovato maggiori opportunità nel rivestire qualche altro ruolo oppure si fosse ritirato dalla scena amministrativa per far posto a qualcun altro, magari un giovane.

Chi? Suo figlio, Basilio Tramontano, eletto per la prima volta al consiglio comunale nel 1889. Al contrario di quanto si potrebbe essere indotti a immaginare considerando il clima rovente che aveva caratterizzato la campagna elettorale del 1891, Vincenzo Tramontano non era sempre stato un nemico del sindaco Criscuoli. Il suo nome, insieme a quello di altri amministratori, era inserito nella denuncia anonima del 1881 in cui si evidenziavano la malafede governativa di Michele Criscuoli e dei suoi più stretti collaboratori. Tra questi c'era anche Vincenzo Tramontano che, dallo scrittore ignoto, veniva definito:

Smodatamente ambizioso. In una condizione finanziaria buonissima per conservarsi in carica, favorisce i cugini, il cognato e tutti gli adepti il partito⁵¹.

La sua personalità quindi non era molto distante da quella delle altre persone accusate. Proprio lui, in quel periodo, rivestiva un ruolo importante nell'amministrazione comunale, essendo comunque un veterano della politica, aveva fatto parte anche della compagine amministrativa del sindaco Giovannangelo Califano. Nel 1881, Vincenzo Tramontano era uno dei numerosi esponenti di una famiglia, la sua, che rivestiva ruoli chiave in ogni aspetto della vita pubblica cittadina. Consigliere e assessore comunale, componente e presidente

⁵¹ ASS, *Addebiti generali*, cit., p. 14.

della Congrega di Carità, amministratore del Conservatorio del Carminello ad Arco, era quindi considerato un personaggio di spicco e di rispetto a cui non si poteva fare a meno di dare riconoscimenti, facendo parte di una famiglia, quella dei Tramontano appunto, che aveva goduto sempre di massima visibilità. A un certo punto, quindi, Tramontano aveva deciso di rompere la *pax* con Criscuoli e di cominciare un cammino da solo, magari per sondare il suo potere politico e familiare. Alla fine, aveva vinto la sfida con se stesso e con il suo avversario. Il 22 aprile del 1891, il consiglio comunale lo eleggeva e, due giorni dopo, il 24 aprile, giorno del giuramento, veniva immesso ufficialmente nell'esercizio della sua funzione. Il suo compito ora sarebbe stato quello di continuare sulla retta via del risanamento amministrativo-finanziario, cominciato dal suo predecessore, il commissario prefettizio Giuseppe Romano che si era impegnato a riportare la legalità e la regolarità in un comune gestito per troppo tempo all'insegna della dissipatezza e della sregolatezza.

Invece, come si vedrà anche nelle pagine seguenti, nonostante le inchieste prefettizie e gli scioglimenti dell'assise cittadina, che portavano all'altremanza dei gruppi di potere, la classe politica paganese continuava ad agire per la difesa dei propri interessi d'élite. Infatti, essa si contraddistingueva per la sua forza pervasiva che invadeva tutti gli ambiti della vita pubblica. Era indifferente se si trattasse del comune in senso stretto o di enti esistenti sul territorio come le congreghe di carità o l'ospedale civile "Andrea Tortora". Proprio quest'ultima struttura, nel 1892, veniva interessata a sua volta da un'inchiesta prefettizia.

Il 13 maggio, infatti, arrivava Silvio Abbondati, ragioniere capo della Prefettura per far luce su alcune inadempienze di cui era responsabile l'amministrazione del nosocomio⁵². Prima di andare oltre, è opportuno puntare l'attenzione sulle esigenze che avevano portato alla nascita dell'ospedale. Andrea Tortora, alcuni mesi prima della sua morte, nel 1872, nominava erede testamentario uno dei suoi nipoti, Alfonso Tramontano e lo incaricava di istituire un ospedale per soli uomini in cui avrebbero avuto un privilegio particolare i suoi omonimi, anche se non parenti. A questo punto, può sorgere un interrogativo, cosa c'entra questo lascito con la vita amministrativa di Pagani?

La spiegazione è molto più semplice di quello che si pensi poiché l'erede testamentario Alfonso Tramontano, sebbene nipote del defunto, non era un personaggio qualunque. Egli, come il fratello Michele, era contemporaneamente parte integrante della vita politica da diversi decenni. Entrambi avevano svolto un ruolo di primo piano anche durante l'amministrazione Criscuoli e, allo stesso modo del primo cittadino e di altri colleghi amministratori, avevano conquistato l'attenzione dell'informatore anonimo del pamphlet di cui si è discusso precedentemente.

⁵² ASS, *Ospedale civile Andrea Tortora* in Gabinetto di Prefettura, fascio 566, fascicolo 8.

Fatta questa premessa, chiunque riesce a rappresentarsi mentalmente il modo in cui gli amministratori della struttura sanitaria potessero attendere ai delicati compiti previsti. Nelle scelte e nella gestione si seguivano gli stessi criteri consolidati già dalle compagini di governo. Per questo motivo, diventava chiara la decisione che aveva determinato la visita di Abbondati. L'intrigo, ancora una volta, era legato alla questione finanziaria. Il tesoriere dell'ente era in quel periodo l'altro nipote di Andrea Tortora, Michele Tramontano. Gli opportuni provvedimenti però questa volta erano stati sollecitati dal presidente del nuovo consiglio d'amministrazione De Filippis che, al momento dell'insediamento, aveva subito evidenziato al Prefetto di Salerno la cattiva gestione dell'istituto.

In realtà, all'epoca, l'ospedale occupava solo una piccola parte degli estesi possedimenti Tortora che venivano in gran parte fittati ai contadini⁵³. Quindi, era facile sospettare che gli amministratori del nosocomio cercassero di avere anche un ritorno economico dal loro impegno. L'inchiesta durava più di un anno e si concludeva dopo aver realizzato le verifiche di cassa e il controllo delle spese sostenute sia per il miglioramento dei fondi rustici sia per le altre attività connesse all'ospedale. Con essa, infatti, «risultarono non poche irregolarità nell'andamento di cotesta amministrazione»⁵⁴, come scriveva, il Prefetto di Salerno, il 28 dicembre 1893, al presidente dell'ospedale.

Dopo la considerazione del ruolo rivestito dall'ennesimo luogo di potere della classe dirigente del tempo, prende sempre più consistenza l'ipotesi secondo cui, per quanto riguarda il particolare caso della città di Pagani, l'evoluzione della vita amministrativa è legata indissolubilmente da un lato alle fortune familiari e alle relazioni che in esse si sviluppano e dall'altro lato alla intricata logica dello schieramento politico direttamente proporzionale agli equilibri derivanti dai metodi di spartizione del potere. Infatti, quando Vincenzo Tramontano non aveva rivestito più la carica di consigliere comunale aveva preparato comunque la sua rimonta politica che attuava in due tempi: prima con l'elezione in consiglio comunale del figlio Basilio e poi, due anni dopo, quando capeggiava lo schieramento politico opposto a Michele Criscuoli che lo avrebbe portato a diventare sindaco di Pagani, interrompendo la continuità del partito precedente. Al contrario, sebbene con brevi intervalli, anche col nuovo secolo, la sua famiglia diretta avrebbe continuato a occupare lo scranno più ambito, prima con il figlio Gaetano, sindaco dal 1902 al 1919; poi, con l'avvento del fascismo in Italia, con l'altro figlio, Basilio, sindaco della città tra il 1924 e il 1927; nel secondo

⁵³ Uno dei problemi che aveva scatenato l'inchiesta era la poca chiarezza dei contratti di fitto che risultavano non stipulati dal 1887. A ciò si aggiungeva l'intricata situazione contabile emersa in particolar modo, dopo la denuncia del neo presidente De Filippis, dalla restituzione del bilancio di previsione 1892 da parte della Prefettura, avvenuta perché c'erano parecchie entrate e uscite ingiustificate.

⁵⁴ ASS, *Ospedale civile Andrea Tortora*, cit.

dopoguerra, con Carlo, figlio di Francesco, ultimo dei quindici figli di Vincenzo, primo cittadino, dal 1947 al 1952 e dal 1956 al 1970; infine, negli anni Novanta, con Mario, figlio di Carlo, sindaco di Pagani dal 10 febbraio 1992 al 15 luglio dello stesso anno con una coalizione PSI-PRI e con l'appoggio esterno del PDS.

La vita amministrativa nel comune di Pagani tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento non rivestiva grandi sorprese. La divisione e l'avvicendamento del potere erano sempre appannaggio di alcune famiglie benestanti e delle loro reti di relazione e di parentela che, con la sola forza economica, erano in grado di determinare l'esito delle elezioni.

Questo discorso può valere anche per la famiglia Tortora di cui si è appena accennato, in particolar modo per gli eredi di Andrea, donatore dei terreni per la costruzione dell'ospedale. Morto senza eredi, la comunità aveva continuato a conservare un buon ricordo di lui perché aveva rinunciato a proprietà personali per il progresso e il benessere cittadino. Un elemento che sicuramente si era rivelato fondamentale, quando dopo l'esperienza amministrativa di Vincenzo Tramontano, cugino a sua volta dei nipoti di Tortora, Alfonso e Michele Tramontano, arrivava a ricoprire la carica di sindaco un omonimo del benefattore, Andrea di professione ingegnere. Nipote del precedente, aveva quarantotto anni, nel 1896 quando era stato scelto come primo rappresentante della comunità di Pagani.

La sua concezione politica non risultava molto diversa da quella dei suoi predecessori. In quel periodo, era abitudine generale concepire l'impegno politico come una via privilegiata per l'ascesa professionale. Come Michele Criscuoli, anch'egli era incorso in un procedimento giudiziario legato a un debito contratto nei confronti dell'amministrazione del conservatorio del Carminello ad Arco per il quale era stato condannato a risarcire l'opera pia. Era il 1899 e nonostante l'avventura giudiziaria, nella seduta consiliare del 22 luglio, sarebbe stato rieletto sindaco, carica che avrebbe ricoperto fino all'estate del 1902.

Ernesto Bianco

L'INCASTELLAMENTO MEDIEVALE NEL CILENTO INTERNO: IL BORGO MURATO DI STIO (XI-XVI SEC.). PRIME INDAGINI*

Metodologia

La fase iniziale ha riguardato lo studio e l'analisi di diversi documenti cartografici (tavole IGM, fotografie aeree, rilievo aerofotogrammetrico comunale in scala 1:5.000) che hanno fornito la giusta comprensione del territorio comunale di Stio e del suo centro storico al fine di contestualizzare il borgo nel territorio di sua pertinenza; in un secondo momento sono state effettuate una serie di campagne di ricognizione delle architetture presenti nel centro storico. Numerose sono state le emergenze architettoniche che hanno restituito un notevole potenziale informativo.

Fin dai primi sopralluoghi è risultato chiaro che analizzare i principali eventi costruttivi dell'abitato era necessario per una corretta ricostruzione insediativa del borgo e per la conoscenza dei suoi particolari architettonici o urbanistici in generale. A seguito di una ricognizione sistematica del borgo sono stati individuati i corpi di fabbrica maggiormente significativi dove erano leggibili le sequenze murarie. Di ogni elemento topografico preso in considerazione è stata realizzata una scheda descrittiva dettagliata ed una restituzione grafica. Alla fase di raccolta del dato ha fatto seguito la fase di informatizzazione del dato già precedentemente acquisito.

L'informatizzazione è avvenuta attraverso una prima fase di archiviazione nel *database* e una seconda fase di archiviazione cartografica dei dati nella piattaforma GIS. Vista la complessità e la quantità dei dati ricavati in ambito urbano e vista l'attenzione rivolta alla comprensione della complessa stratificazione storica rilevata nel contesto urbano, per l'archiviazione dei dati sono state utilizzate le potenzialità del *database* relazionale Spazio Urbano, progettato nel LIAAM (Laboratorio di Informatica Applicata all'Archeologia Medievale) dell'Università di Siena per la costruzione della piattaforma GIS della città di Siena¹. Per il processamento dei dati e la produzione di ulteriori

*Il presente lavoro è parte della relazione storico-tecnica che l'autore ha redatto per la proposta di inserimento del centro storico di Stio nell'elenco regionale dei "Centri storici di particolare pregio" l.r. 26/2002. Alla redazione finale della relazione storico-tecnica hanno collaborato l'arch. Luigi Scarpa e l'ing. Piero Trotta.

¹ Sulla forte esperienza senese nel campo dell'informatica e nello specifico nel campo dei *database management* applicati all'archeologia, vedi FRONZA, 2001; FRONZA, 2003.

informazioni si è fatto riferimento alle tecnologie sviluppate nell'ambito dei sistemi GIS, acronimo dell'inglese *Geographical Information System* traducibile in italiano come Sistema Informativo Geografico (SIG) o Territoriale (SIT)². Nello specifico è stato usato il GIS prodotto dalla ESRI: Arcgis9³. I vari moduli applicativi di cui si compone Arcgis9 vanno dall'acquisizione dei dati (fase di *input*) alla loro restituzione (fase di *output*) attraverso l'archiviazione, l'elaborazione e il trattamento delle informazioni. La piattaforma GIS creata ha consentito di integrare i *database* con la grafica computerizzata consentendo di gestire gli oggetti geometrici, le loro relazioni spaziali e le informazioni descrittive a loro legate⁴. Utilizzando la tecnologia GIS, i dati topografici rilevati sono stati contestualizzati nel tessuto urbano posizionandoli in base al loro perimetro nel rilievo aerofotogrammetrico comunale in scala 1:5.000. È stato inoltre georeferenziato, secondo coordinate note, il catasto del 1906, relativamente alla parte riguardante il centro storico di Stio, che ha permesso di confrontare lo stato dell'insediamento attuale con lo stato dell'insediamento nel 1906.

Successivamente è stato effettuato uno spoglio della documentazione d'archivio e degli studi di carattere storico editi. I tre tipi di dati utilizzati (topografico / architettonico, cartografico e storico) hanno permesso di ipotizzare in senso diacronico l'evoluzione topografica urbana dell'abitato di Stio, sintetizzata in diverse cartografie tematiche.

Evoluzione etimologica e prime attestazioni

Nel ricostruire la storia del *casale* di Stio è necessario ampliare lo sguardo verso il concretizzarsi dello *stato* medioevale di Magliano⁵.

Alcuni fanno derivare il toponimo Stio dal latino *ostium* che significa "porta", probabilmente riferito alla sua posizione geografico-amministrativa di "porta" dell'antico *stato* di Magliano⁶. Altri derivano il toponimo Stio da *aestivus*, nel senso di pascoli estivi⁷; altri invece lo collegano al termine *hostilius* (ciò che è più ostile), con probabile riferimento alle capacità di resistere al nemico⁸.

Il casale viene menzionato dalle fonti documentarie soltanto nel recente XV secolo; la presente ricerca ha appurato però la sua origine più antica.

² AZZENA, 1997, pp. 39, 40; ISABELLA – SALZOTTI – VALENTI 2001, p. 31; VALENTI, 1999, pp. 12 – 14, 60 – 63.

³ Sito internet: <http://www.esri.com/software/arcgis/>

⁴ LODOVISI – TORRESANI, 1996, pp. 293 – 294; FAVRETTO, 2000, p. 27.

⁵ Dai documenti medioevali si evince che appartenevano alla contea longobarda, prima, e allo stato normanno, poi, di Magliano i casali di Stio, Gorga e Capizzo, Magliano Vetere e Magliano Nuovo.

⁶ GALZERANO G. (a cura di) 1987; COLICIGNO G. 1997, p. 11.

⁷ EBNER P. 1975, p. 657.

⁸ *Dizionario dei toponimi*, UTET; TROTTA 2001, p. 17.

Le stratificazioni materiali, leggibili nel tessuto del suo attuale centro storico, collegano la nascita del *casale* medioevale di Stio a quella della contea longobarda, prima, e dello *stato* normanno, poi, di Magliano⁹.

Non mancano nel territorio comunale testimonianze archeologiche precedenti il periodo medioevale, che potrebbero, in caso di scavi archeologici nel suo centro storico, retrodatare la presenza antropica sullo stesso sito occupato certamente in periodo medioevale. Le maggiori presenze archeologiche, al di fuori del perimetro del centro storico sono le seguenti:

1. località Chiusa della Mammolessa (330 m. s.l.m., circa): sito da datare al neolitico finale, cultura Serra d'Alto/Diana;

2. località Chiano Rosario-Casalicchio (817 m. s.l.m.): sito da datare al periodo ellenistico/lucano per il ritrovamento occasionale, dovuto a sterri nella zona, di tombe lucane e vasellame fittile di uso comune; la posizione topografica del sito fa propendere per la presenza sul posto di un insediamento di periodo ellenistico posto a controllo delle valli del Calore e dell'Alento e in collegamento visivo con il *frurion* della Civitella; il toponimo Casalicchio (da *casalicolum*, piccolo casale¹⁰) potrebbe far propendere per una continuità di vita dell'insediamento anche in periodo romano.

Strutturazione dell'insediamento e prime ipotesi di evoluzione

Focalizzando l'attenzione sull'attuale centro storico di Stio, possiamo formulare delle ipotesi, concernenti il primo periodo medioevale, riguardanti la sua fondazione, la formazione e l'evoluzione del suo tessuto urbanistico e difensivo.

È senza dubbio vero, come diverse ipotesi storiche sostengono, che l'arrivo e lo stanziarsi delle popolazioni monastiche greche e latine (IX–XII secolo) dettero un forte impulso alla nascita e allo sviluppo dei centri abitati del Cilento, ma è pur vero che i casali di fondazione monastica posseggono ancora oggi i “connotati” di vere e proprie “cittadelle fortificate” il cui fulcro è costituito dalla chiesa principale; tutto ciò, invece, a Stio non è presente. Dunque per il momento è da scartare l'ipotesi di una fondazione monastica italo greca o latina del casale e supporre invece una fondazione di tipo strategico/difensivo avvenuta nell'ambito della costituenda signoria di Magliano.

Quest'ultima ipotesi prende spunto da considerazioni, prima topografiche, poi strutturali e materiali dello stesso insediamento.

L'insediamento si colloca a ridosso della vallata del fiume Trenico, affluente di sinistra del fiume Calore, importante via di collegamento in direzione nord, con sbocco nella pianura pestana. Tale vallata è raggiungibile, da occidente,

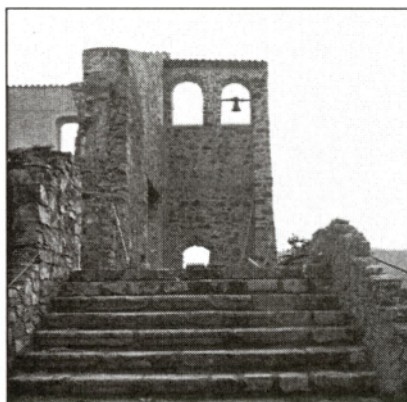
⁹ Il primo documento che cita Magliano risale al IX secolo: CDC, I, 29, Maggio a. 848. XI Salerno.

¹⁰ COLICIGNO G., 1997, p. 9.

esclusivamente attraversando i due passi che incidono la montagna della Civitella (818 m. s.l.m.) a nord/ovest e a sud/est. Il primo si colloca a circa 650 m. s.l.m. fra la Civitella e la montagna Vesalo (943 m. s.l.m.); oltrepassandolo ci si immette immediatamente nella vallata del fiume Trenico, i cui primi chilometri sono "sorvegliati" dagli insediamenti di Campora, posto sulla destra idrografica del fiume, e di Stio posto invece sulla sinistra idrografica dello stesso fiume.

I notevoli resti materiali, ancora in parte in elevato, sostengono tale ipotesi. Diverse le emergenze architettoniche che lasciano presupporre una possibile originaria funzione difensiva del borgo. Questo occupa un pianoro posto a 675 m. s.l.m. di forma allungata in senso sud/est-nord/ovest sul quale l'insediamento si è disposto seguendone i confini morfologici. Il pianoro è inciso, verso est ed ovest, da due valloni, affluenti di sinistra del fiume Trenico. I due valloni di modesta entità alimentavano un mulino ad acqua posto nel punto in cui i due valloni si incontrano dando origine ad un unico torrente; tale caratteristica morfologia evidenzia la particolare posizione sopraelevata del pianoro rispetto alla vallata sottostante.

All'estremità sud orientale del pianoro si innalzano i ruderi della chiesa di S. Pietro (attualmente restaurata; figg. 1-2).



Figg. 1 - 2, Ruderi della chiesa di S. Pietro

Questa sorge, come si diceva, in posizione rilevante rispetto alla vallata sottostante. La base in muratura di gran parte della chiesa presenta evidenti stratificazioni murarie scarpate sulle quali la chiesa è stata costruita. Questi resti sono da interpretare come testimonianza dell'utilizzo difensivo dello stesso luogo in cui nel XV secolo fu innalzato un edificio religioso dedicato a San Pietro. La zona della muratura dotata di scarpa coincide nella parte interna con la presenza di diversi ambienti che in origine costituivano i sotterranei della presunta struttura fortificata. In seguito al crollo della struttura, avvenuta con molta probabilità fra il XIV ed il XV secolo, sui suoi ruderi fu edificata la chiesa di San Pietro, che

utilizzò i sotterranei (gli unici elementi rimasti in piedi grazie alla robustezza delle sue mura) della precedente struttura fortificata come luogo per le sepolture comuni.

È possibile ipotizzare l'origine della struttura fortificata (fig. 3) nel tardo periodo longobardo (XI-XII secolo), cioè nel periodo di formazione della contea di Magliano.

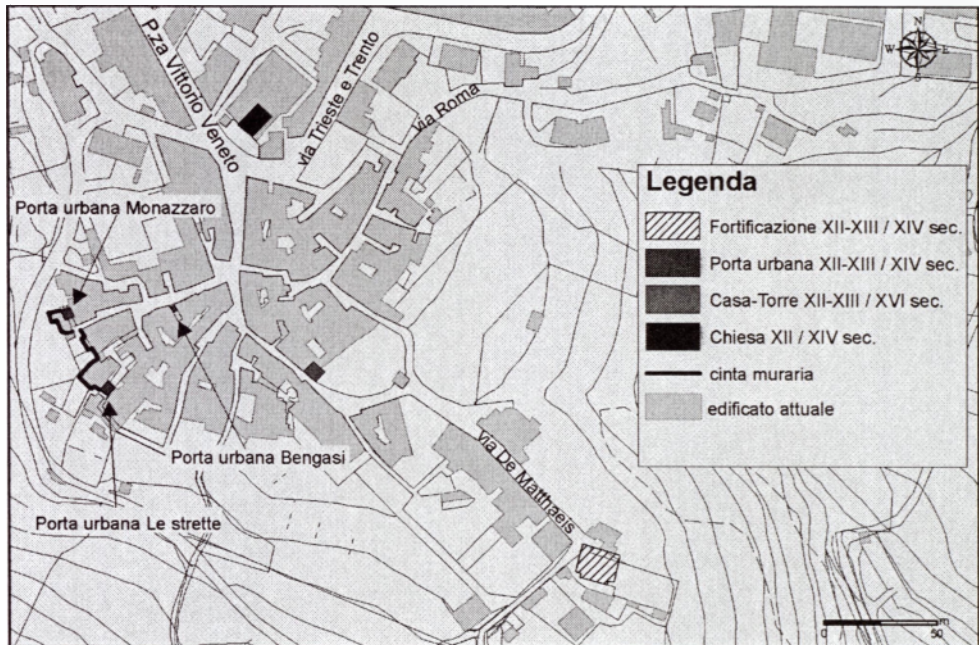


Fig. 3

Allo stesso periodo, o di pochi decenni posteriori, è da ascrivere l'elevazione della casa-torre Diaz (attualmente riconoscibile solo nella morfologia architettonica; fig. 4) e di tre porte urbane con relativa torretta sovrastante (porte urbane: Bengasi, Monazzaro, fig. 5, e Le Strette, fig. 7). Le tre porte urbane probabilmente erano collegate da mura di cinta, di cui restano notevoli testimonianze lungo il margine sud/ovest del centro storico fra le porte urbane Monazzaro e Le Strette (figg. 6, 8).

Nei secoli successivi, fra il XIV ed il XVI secolo, furono elevati in tempi differenti due avancorpi alla porta urbana Le Strette: porta urbana Le Strette I e porta urbana Le Strette II (figg. 7, 8, 9).

Caratteristiche strutturali delle tre porte urbane Le Strette

- Porta urbana Le Strette II (fig. 7): presenta un prospetto costituito da arco a tutto sesto fornito di scarpata (0.95 m.). La luce dell'arco è di 2.30 m. La struttura

corre longitudinalmente per 9.70 m., ed è coperta da due volte a botte con arco di spina che le divide ed un ulteriore arco a tutto sesto che chiude l'intero corpo di fabbrica.



Fig. 4, Casa-torre Diaz

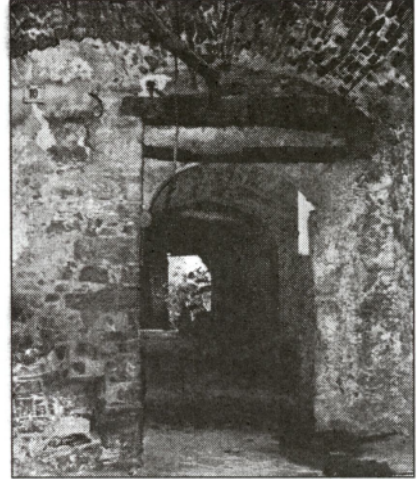


Fig. 5, Porta urbana Monazzaro

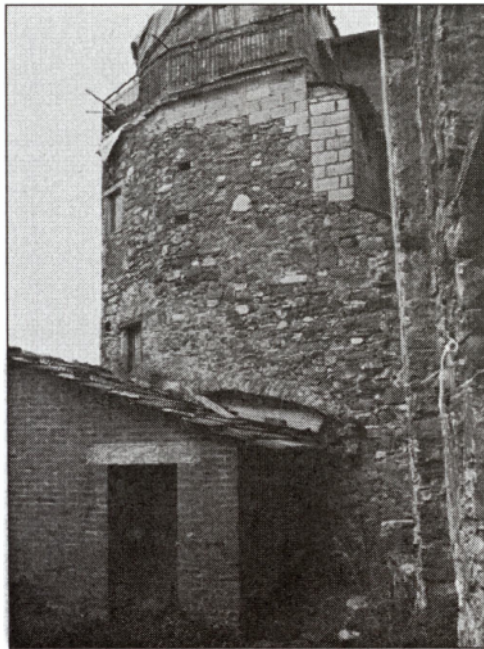


Fig. 6, Resti della cinta muraria

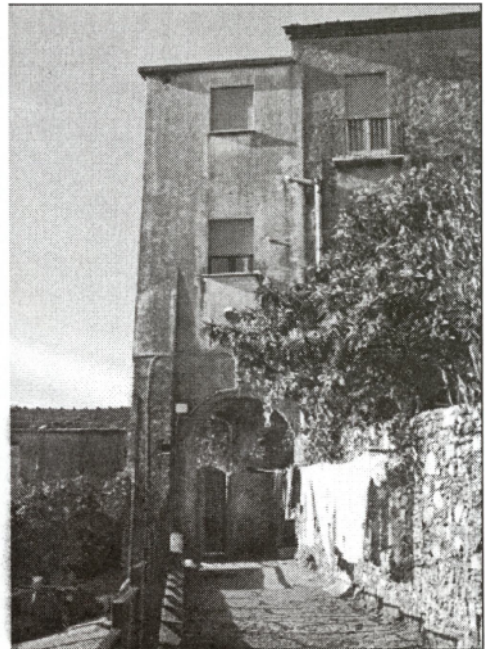


Fig. 7, Porta urbana Le Strette

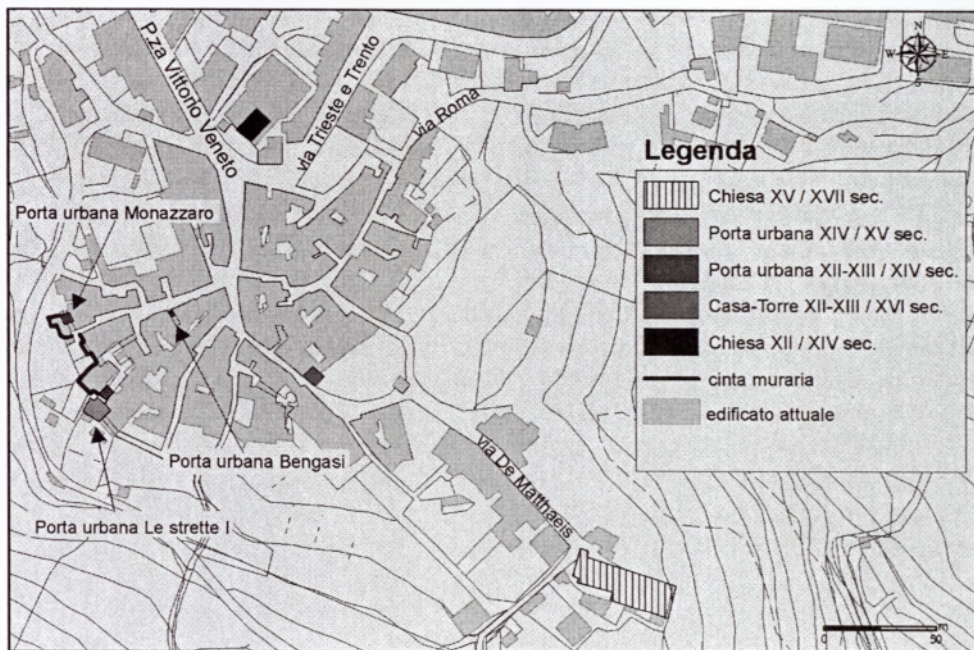


Fig. 8

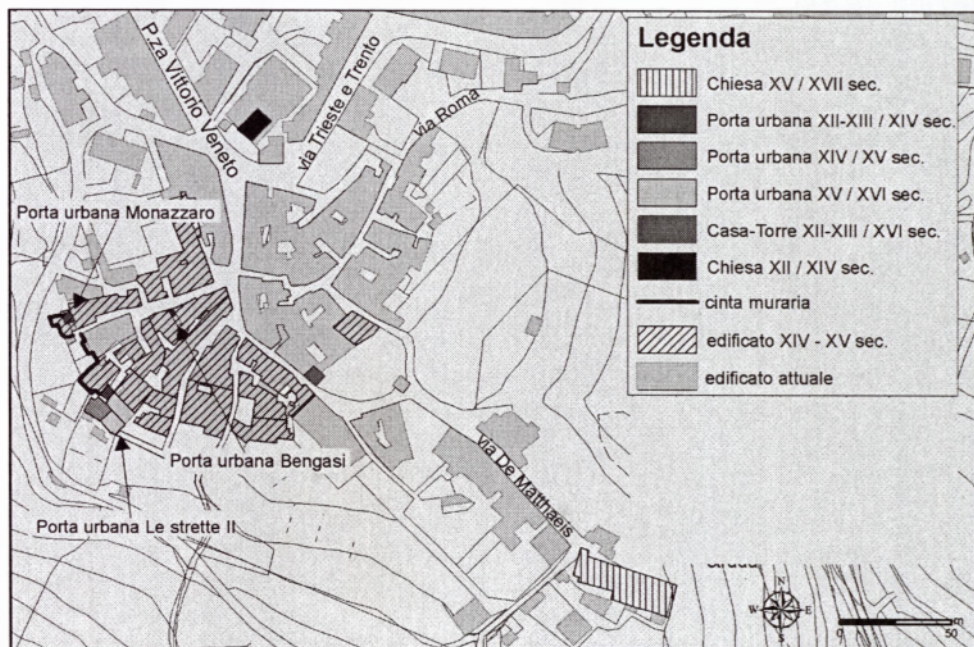


Fig. 9

Lungo i due lati del corpo di fabbrica le due volte sono aperte con quattro archi a tutto sesto. I due archi di destra sono stati successivamente tamponati, mentre lungo il lato sinistro un muro longitudinale si è addossato al piedritto interno sinistro della porta urbana Le Strette II e all'esterno del piedritto dell'arco a tutto sesto della porta urbana Le Strette I. La porta presenta un'unica tecnica costruttiva: le pietre sono sbazzate e regolarizzate sui piani orizzontali e messe in opera con una certa accuratezza su piani di posa sub orizzontali regolarizzati da scaglie di lavorazione dello stesso materiale; le pietre hanno differenti lunghezze (40-10 cm.); non vengono utilizzati laterizi.

La parte interna del piedritto di sinistra presenta un intercapedine, probabilmente utilizzato per l'appoggio di una porta in legno; ciò non si nota lungo il lato destro interessato da superfetazioni successive.

Secondo testimonianza orale, la parte superiore della porta urbana, fino agli inizi del '900, presentava due loggiati sovrapposti che raggiungevano l'altezza dell'abitazione attuale.

- Porta urbana Le Strette I: presenta pianta ad L ed una tecnica costruttiva costituita dallo stesso materiale, della precedente struttura descritta, ma le pietre sono meno lavorate e quindi meno regolari e messe in opera in maniera disorganica utilizzando più scaglie di lavorazione; i laterizi risultano pochi.

Attualmente risulta coperto con travature in legno, ma è probabile una copertura originaria con volta a botte.

Il sottarco ha subito due rifacimenti durante i secoli successivi, da datare fra il XVII ed il XIX secolo.

- Porta urbana Le Strette: presenta un ingresso ad arco a tutto sesto, i due piedritti laterali che li si addossano formano con esso due intercapedini per l'appoggio di una porta lignea; inoltre si conservano i quattro fori per lo sbarramento interno della porta.

La tecnica costruttiva si discosta dalle precedenti: le pietre anche se di differente altezza mantengono l'orizzontalità dei piani di posa con l'aggiunta di zeppe e di molta malta.

La realizzazione delle precedenti opere descritte è avvenuta in un arco di tempo di circa cinque secoli; fra il tardo periodo longobardo (inizi XI secolo) ed il periodo normanno-svevo (1077-1265) vennero realizzate, la struttura fortificata sottostante i ruderi della chiesa di San Pietro, la casa-torre Diaz ed il sistema difensivo del borgo costituito dalle porte urbane Bengasi, Monazzaro, Le Strette collegate da una primordiale cinta muraria. Nella stessa epoca fu elevata probabilmente la chiesa di San Giovanni Battista, fuori dal borgo, lungo la strada di collegamento che già nel periodo medioevale doveva collegare il caposaldo di Magliano a quello di Gioi (attuale S.R. ex S.S. 488).

In questo periodo si concretizza la formazione del tessuto urbano del casale che per motivi di difesa e di confine nell'ambito della *baronia* di Magliano assunse

un ruolo cardine sul territorio. In questo periodo la popolazione, molto probabilmente, tende ad aumentare vista la stabilità politica e la crescita economica legata al maggiore sfruttamento delle terre¹¹.

La formazione del tessuto urbano

Nel successivo periodo angioino (1265-1442) fu realizzato il primo avamposto costituito dalla porta urbana *Le Strette I* e ricostruita la cinta muraria; la ristrutturazione degli impianti difensivi è dovuta con molta probabilità allo scoppio del ventennale conflitto angioino-aragonese (1282-1302) (fig. 8).

In questo periodo la popolazione della *terru* di Magliano era diminuita da 600 a 80 fuochi: da 3600 a 480 abitanti¹².

Al periodo aragonese (1442-1516) è da attribuire la costruzione dell'ulteriore avamposto, porta urbana *Le Strette II* (figg. 7, 9), e la ristrutturazione della casatorre Diaz (fig. 4).

I due periodi angioino ed aragonese videro sgretolarsi in feudi frammentari le maggiori entità territoriali; l'accresciuto potere dei baroni, gli aggravi fiscali sulle popolazioni, il ventennale conflitto angioino-aragonese, portarono miseria e decremento demografico sull'intero territorio. Soltanto dall'inizio del XVI secolo emergono fattori di crescita economica e demografica.

Al periodo aragonese risale il primo documento che fa riferimento a Stio: esso si data al 1455¹³. In questo si evince che feudatario del borgo era Guglielmo Sanseverino conte di Capaccio, che possedeva anche l'*università* di Magliano. Sul finire dello stesso secolo l'intero stato di Magliano fu acquistato da Beringario Carrafa.

La struttura urbanistica dell'attuale centro storico prende forma durante il tardo periodo angioino quando molti fabbricati di edilizia civile si addossano alle mura di cinta e nei periodi successivi inglobano le porte urbane (fig. 9). Cominciano ad essere urbanizzate le attuali, via Umberto I, via Gerardo d'Ambrosio, Soppotico Catania, via Abate Pepe, via Garibaldi, via Bengasi, via Adua, via del Carso, Chiasso Tripoli.

Nel XV secolo fu eretta la chiesa *extra moenia*, dedicata a San Pietro (figg. 1, 2, 8), sui ruderi dell'antica fortificazione posta all'estremità sud orientale del pianoro; questa appare citata per la prima volta nei documenti ecclesiastici nel 1445. In questo secolo e nei due successivi l'insediamento comincia ad espandersi oltre il suo primo perimetro i cui limiti erano rappresentati dalle attuali radiali vie, Gerardo d'Ambrosio-Umberto I e Armando Diaz.

¹¹ IDEM, p. 14.

¹² G. DA MOLIN, *La popolazione del Regno di Napoli a metà del Quattrocento*, Bari 1979; IDEM, p. 12.

¹³ R.Q. ff. 75

Il fulcro di questo primo insediamento e attorno al quale si svilupperà la successiva edificazione era costituito dalla antica piazza dei Cavielli dove nel 1512 fu impiantato il monumento cosiddetto Monte Oliveto. La piazza dei Cavielli costituisce un crocevia ed un punto di incontro topograficamente importante; da essa si accede, da nord, nell'originario centro abitato, da essa si raggiunge la chiesa, all'epoca chiesa madre, di San Pietro, da essa parte l'attuale via Roma-via delle Fonti per raggiungere la vitale sorgente della Fontanavecchia.

Bibliografia

- ACOCELLA N. 1971, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (secoli X e XI). Struttura amministrativa e agricola, I (L'ordinamento amministrativo)*, [già in "RSS", XXII (1961)], II (*Agricoltura e insediamento rurale*), [già in "RSS", XXIII (1962)], pp. 45-132], in ID., *Salerno medioevale ed altri saggi*, Napoli, 1971, pp. 321-487.
- ALVISI G. 1979, *Gli abitati medievali. Studi e ricerche per mezzo della fotografia aerea*, Roma 1979.
- ASTORI B., GUZZETTI F. 2000, *Strumenti e metodi per la produzione della base dati geometrica*, in PANZERI M., GUASTALDO G. (a cura di), 2000, *Sistemi Informativi Geografici e Beni Culturali*, Atti della Giornata di Studio, Politecnico di Torino, Scuola di specializzazione in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali – Torino 27 novembre 1997, scaricabile sul sito internet: <http://obelix.polito.it/SCUOLE/sbbaa/ggis/atti.htm..>
- AZZARI M. 1996, *Note introduttive* in MORI G., BONCOMPAGNI A., *Introduzione ai Sistemi Informativi Geografici*, Girenze, 1996 pp. IV-XXIV.
- AZZENA G. 1987, *L'applicazione prototipale della cartografia archeologica numerica: il centro storico di Atri*, "Quadrenni di Archeologia del Veneto", 1987, III, pp. 218-220.
- ID. 1994, *Topografia di Roma antica: ipotesi per una sistematizzazione dei dati a valenza topografica*, in "Archeologia e Calcolatori", 5, 1994, pp. 269-291;
- ID. 1992, *Tecnologie avanzate applicate alla topografia antica*, in M. BERNARDI (a cura di), *Archeologia del paesaggio, IV Ciclo di Lezioni sulla Ricerca applicata in Archeologia. Certosa di Pontignano (Siena), 14-26 gennaio 1991*, Firenze, pp. 747-765.
- BARBATO P. 1936, *Monografia storica di Stio*, manoscritto, 1936.
- BIANCHIIMANI A., PARRA M.C. 1991, *NIKE: progetto di una base di dati archeologica*, "Archeologia e Calcolatori", 2, pp. 179-203.
- BIANCHI G., NARDINI A. 2000, *Archeologia dell'architettura di un centro storico. Proposta per un'elaborazione informatica dei dati su piattaforma GIS bidimensionale*, in G. P. BROGIOLO (a cura di), *Il Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze, pp. 381-388.
- BISOGNO G. 1987, *Scavo nella chiesa di S. Filadelfo a Pattano*, in "Atti del ventisettesimo convegno di studi sulla Magna Grecia", Taranto – Paestum, 9 – 15 ottobre 1987, pp. 799 – 801.
- BOATO A. 1998, *Fonti indirette e archeologia dell'architettura: una proposta di metodo*, in "Archeologia dell'Architettura", III, pp. 61-74.
- CAGNANA A. 2000, *Archeologia dei materiali da costruzione*, Mantova 2000.
- CANTALUPO P.-LA GRECA A. 1989, *Storia delle Terre del Cilento Antico, I - II*, Ed. del Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli (SA) 1989.

- CARUCCI C. 1923, *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna - Economia e vita sociale*; Salerno 1923.
- ID. 1931 – 1934, *Codice diplomatico salernitano del secolo XIII*, voll. I – II, Salerno 1931 – 1934.
- ID. 1932, *Le operazioni militari in Calabria nella guerra del Vespro siciliano*, in "ASCL", Roma 1932.
- ID. 1934, *L'amministrazione e la custodia dei Castelli dell'Italia Meridionale nel secolo XIII*, in "ASCL", II, 1934.
- ID. 1934, *La guerra del Vespro siciliano nella frontiera del Principato*, Subiaco 1934.
- CILENTO N. 1966, *Italia Meridionale Longobarda*, Milano - Napoli, 1966.
- ID. 1969, *I monasteri e la colonizzazione monastica*, in *Storia di Napoli*, II, t. II, Napoli 1969, pp. 655 – 668.
- ID. 1980, *Segni e sopravvivenze della Lucania bizantina*, "Quaderni di vita culturale", n. 2, Matera 1980;
- ID. 1980, *Itinerario del Monachesimo italo-greco attraverso l'Italia meridionale longobarda fino a Grottaferrata*, in "BBGG", Atti del I colloquio internazionale, Grottaferrata, 26 – 28 aprile 1985, NS, volume XLI, 1980, pp. 89 – 100.
- CIRILLO G. 2006, *Il processo di aristocratizzazione dello spazio. Stati feudali nello Stato napoletano*, Ed. del Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli (SA) 2006.
- COLICIGNO G. 1997, *Stio casale università comune, 1000 anni di storia dello "Stato di Magliano" e casali*, Ed. del Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli (SA) 1997.
- COPPOLA G. 1999, *La costruzione nel Medioevo*, Avellino 1999.
- D'ANDRIA F. 1997, *Metodologie di catalogazione dei beni archeologici*, Lcccc-Bari (Beni Archeologici – Conoscenza e Tecnologie, Quaderno 1.1). dell'Università di Siena, "Archeologia e Calcolatori", 9, pp.305-329.
- DAVEY N. 1965, *Storia del Materiale da costruzione*, Milano.
- DELOGU P. 1990, *Il principato di Salerno*, in *Storia del Mezzogiorno* a cura di GALASSO G.-ROMEO R., Napoli 1990.
- EBNER P. 1967, *Monasteri bizantini nel Cilento, I, - I Monasteri di S. Barbara, S. Mauro e S. Marina*, in "RSS", XVIII, 1967.
- ID. 1971, *Pietro da Salerno e il Monachesimo italo – greco nel Cilento* in *Scritti in memoria di Leopoldo Cassese*, Università degli studi di Salerno, Collana di studi e testi, VII, Napoli 1971.
- ID. 1973, *Il Cilento: territorio, vita e diocesi*, in *Società religiosa nell'età moderna*, Napoli 1973.
- ID. 1973, *Storia di un Feudo del Mezzogiorno, La Baronìa di Novi*, Roma, 1973.
- ID. 1979, *Economia e Società nel Cilento Medievale*, Roma, 1979.
- ID. 1982, *Chiesa, Baroni e Popolo nel Cilento, I – II*, Roma 1982.
- FAVRETTO A. 2000, *Nuovi strumenti per l'analisi geografica: i GIS*, Bologna, 2000.
- FORTE M. 2002, *I sistemi informativi geografici in Archeologia*, Roma 2002.
- FRANCOVICH R., PARENTI R. 1987, *Archeologia e Restauro dei monumenti, I ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia*. Cortosa di Pontignano (Siena), 28 settembre - 10 ottobre, 1987, Firenze.
- ID. 1990, *Dalla teoria alla ricerca sul campo: il contributo dell'informatica all'archeologia medievale*, "Archeologia e Calcolatori", I, pp.15-27.

- ID. 1999, *Archeologia e informatica: dieci anni dopo*, «archeologia e calcolatori», 10 (1999), pp. 45-61.
- ID. 2002, *Per un sistema informatico applicato alla 'Risorsa' Beni Culturali: l'esperienza degli archeologi medievali senesi*, in Caglioti F. (a cura di), *giornate di studio in ricordo di Giovanni Previtali (Siena, Università degli Studi, dicembre 1998 - Napoli, Università degli Studi Federico II, febbraio 1999 - Pisa, Scuola Normale Superiore, maggio 1999)*, Pisa, 2002.
- FRONZA V. 2000, *Il sistema di gestione degli archivi nello scavo di Poggio Imperiale a Poggibonsi* (insegnamento di archeologia medievale dell'Università di Siena). *Una soluzione all'interno della "soluzione gis"*, in *Atti del I Convegno Nazionale di Archeologia Computazionale*. Napoli 5-6 febbraio 1999, «Archeologia e Calcolatori», 11 (2000), pp. 125-137.
- ID. 2001, *Il sistema degli archivi nella gestione di un cantiere di scavo (l'esperienza senese)*, in *Preatti del Workshop Soluzioni GIS nell'informatizzazione dello scavo archeologico*, Siena, 9 giugno 2001, a cura di R. Francovich e M. Valenti, Siena, 2001.
- ID. 2003, *Principi di database management in archeologia: l'esperienza senese*, in FIORILLO R., PEDUTO P., (a cura di), *III Congresso di Archeologia Medievale*, Firenze 2003, pp.629-632.
- ID. 2005, *Database management applicato all'archeologia nell'ambito del progetto "Paesaggi Medievali"*, in *Archeologia dei Paesaggi Medievali. Relazione progetto (2000-2005)*, a cura di R. Francovich e M. Valenti, Siena, 2005, pp. 399-451.
- FRONA V., NARDINI A., VALENTI M., 2003, *An integrated information system for archaeological data management: latest developments*, in *CAA2002. The digital heritage of Archaeology. proceedings of the 30th conference*, heraklion, crete, aprii 2002, a cura di M. Doerr e A. Sarris, 2003, pp. 147-153 (Hellenic Ministry of Culture-Archive of Monuments and Publications).
- GRECO G., VECCHIO I. (a cura di) 1992, *Archeologia e territorio. Riconquizioni, scavi e ricerche nel Cilento*, Laureana Cilento (SA) 1992.
- GUILLOU A. 1978, *Città e campagna nell'Italia meridionale bizantina: (VI-XI secolo). Dalle collettività rurali alla collettività urbana*, in *Habitat - Strutture - Territorio*, Atti del III Convegno Internazionale di Studi sulla Civiltà Rupestre medievale nel Mezzogiorno, Galatina 1978, pp. 27-40.
- INFANTE ANTONIO 1984, *Ricerche storiche sull'antico Stato di Magliano e sugli altri centri della Comunità Montana del Calore Salernitano*, Agropoli 1984.
- LOCK G., STANCIC Z. 1995, *Archaeology and Geographic Information Systems: an european perspective*, London.
- MANNONI T. 1994, *Archeologia delle tecniche produttive*, Genova.
- ID. 1994/a, *Caratteri costruttivi dell'edilizia storica*, Genova.
- ID. 1997, *Il problema complesso delle murature storiche in pietra I. Cultura materiale e cronotologia*, in "Archeologia dell'Architettura", II, pp. 15-24.
- MANNONI T. RICCI R. SFRECOLA S. 1988, *Le analisi di laboratorio di supporto al restauro delle facciate*, in *Tutela e conservazione del patrimonio architettonico*, Torino, pp. 15-16; 37-38.
- MARCHIONIBUS M. R. 2004, *Il Cilento bizantino. Monastero di Santa Maria de Pactano*, Vatolla (SA) 2004.
- MOSCATI 1987 P., *Archeologia e calcolatori*, Firenze 1987.

- ID. 1998 P., *GIS applications in italian archaeology*, "Archeologia e Calcolatori", 9, pp. 191-236.
- NATELLA P., PEDUTO P. 1994, *Il problema dell'insediamento e il sistema castrense altomedievale*, in *Atti del IV Congresso Internazionale. Castelli e vita di Castello. Testimonianze storiche e progetti ambientali*, (Napoli – Salerno, ottobre 1985), Castella 45, Roma 1994.
- PEDUTO P. 1984, *Torri e castelli longobardi in Italia meridionale: una nuova proposta*, in *Castelli: storia e archeologia*, Relazioni e comunicazioni al Convegno di Cuneo, 6 – 8 dicembre 1981, a cura di R. COMBA e A. A. SETTIA, Torino 1984.
- ROSSI L., *Profili socioeconomici di un mezzogiorno minore*, Ed. del Centro di Prmozione Culturale per il Cilento, Acciaroli (SA) 1992..
- SALZOTTI F. 2005-06, *Disegno e rilievo archeologico mediante strumentazione informatica*. Dispense per le lezioni di Disegno e rilievo. Università di Siena. Anno Accademico 2005-06.
- SCUDELLARI M., ZAVAGLIA A. (a cura di) 2001, *Lo spessore storico in urbanistica*. Giornata di studio, Milano 1 Ottobre 1999, Mantova 2001, pp. 31-64.
- SEMINARIO ECOLE FRANÇAISE DI ROMA, *Trattamento informatizzato della documentazione archeologica degli scavi urbani*, 25 ottobre 1999: <http://www.ecole-francaise.it/actualite.htm>
- TROTTA D. 2000-2001, *Antropologia dello spazio in un paese del Cilento: i luoghi simbolici di Stio*, Tesi di laurea A.A. 2000-2001 Università degli Studi di Salerno.
- VALENTI M. 1998, *La gestione informatica del dato. Percorsi ed evoluzioni nell'attività della cattedra di Archeologia Medievale del Dipartimento di Archeologia e Storia delle arti-sezione archeologica dell'Università di Siena*, in «archeologia e calcolatori», 9 (1998), pp. 305-329.
- ID. 2000, *La piattaforma gis dello scavo. filosofia di lavoro e provocazioni, modello dei dati e "soluzione gis"*, «archeologia e calcolatori», 11 (2000), pp. 93-109.
- VOLPE F. 1991, *Il Cilento nel secolo XVII*, Napoli 1991.

Elio Fresconi

**L'ARTE D'IMPARARE.
NOTE SULL'APPRENDISTATO NELLA VALLE DELL'IRNO
NEL XVII SECOLO**

Salerno nel corso del secolo XVII viene investita dalla crisi economica iniziata fin dai primi decenni del secolo, crisi dovuta sia all'inflazione monetaria che alla forte pressione fiscale¹. Il decadimento economico oltre il commercio colpisce anche il settore artigianale che basa la sua vitalità sull'attività delle botteghe. Ad aggravare la crisi subentra il calo demografico che si ha a partire dalla metà del Seicento, dopo la peste del 1656, e il fatto che le tasse sono pagate per fuochi, il cui numero reale risulta sempre inferiore a quello fiscale dedotto da vecchi censimenti non più aggiornati. Rincarica la dose «l'effetto Napoli»: la capitale accentra in sé il potere e gli interessi, trascurando la periferia.

Se nel 1591 «alcuni lanieri della Valle dell'Irno e dei casali di Coperchia e Pellezzano si erano impegnati di fornire tutti i manufatti delle loro "industrie" per un anno»² al mercato napoletano, pochi decenni dopo l'arte della lana inizia una lenta crisi le cui conseguenze saranno sia economiche che sociali: «il lavoro a domicilio di donne, vecchi e bambini, da sempre sussidiario a quello nelle "manifatture" delle Valli dell'Irno e del Picentino, diventa sempre più motivo di sfruttamento»³. Il porto cittadino, inoltre, era in pessime condizioni e non permetteva l'attracco delle navi⁴ e la fiera di S. Matteo iniziava il suo lento ma inarrestabile declino⁵.

Nonostante la crisi le piccole attività commerciali cittadine resistono per due ordini di fattori: l'investimento di nuovi capitali nelle attività commerciali da parte dei nobili più aperti alla modernità; e l'immigrazione di fondachieri e bottegai della foria e dei casali che vanno in città ad aprire e gestire in proprio nuove botteghe, non limitandosi solo ai periodi di fiera come avveniva in precedenza⁶.

¹ Giuseppe FOSCARI, *Stato, politica fiscale e contribuenti nel Regno di Napoli (1610-1648)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.

² Donato COSIMATO, *Salerno nel Seicento. Economia e società*, Salerno, Laveglia, 1989, p. 170.

³ Ivi, p. 171.

⁴ Ivi, p. 172.

⁵ Ivi, p. 180-182; Giuseppe CIRILLO, *La città e il suo contado: l'organizzazione della periferia agricola di Salerno nella tarda età moderna*, in Augusto PLACANICA (a cura di), *Storia di Salerno. Salerno in età moderna*, vol. II, Avellino, Sellino, 2001, pp. 81-82.

⁶ Donato COSIMATO, *Salerno nel Seicento*, op. cit., p. 171, Pasquale NATELLA, *Lo*

Molti i contratti di apprendistato (chiamati *locatio servitiorum* o *submissio ad artem*) che testimoniano della vivacità dell'artigianato locale. Sono note le «scuole-botteghe» artigiane di Salerno nel Cinquecento, dove gli allievi imparavano l'arte della lavorazione della seta, l'oreficeria, la sartoria, la calzoleria, l'arte dei fabbri e addirittura una «scuola marinara» per apprendere il mestiere di marinaio⁷. I giovani erano presi nelle botteghe per un certo numero di anni, che variava a seconda del mestiere, e alla fine del tempo stabilito, oltre a un compenso in denaro – se previsto – ricevevano un vestito nuovo oppure gli attrezzi per poter iniziare in proprio l'attività. In genere i praticanti venivano accolti in casa del mastro e avevano l'obbligo di obbedire anche alle richieste dei familiari del datore di lavoro, dando vita a particolari forme di convivenza tra mastro, famiglia e «apprendista-servo»⁸. Era una vera e propria scuola per imparare un mestiere, arte che il «mastro» insegnava ai suoi allievi (*docere in artem*), e il fatto che la professione venisse appellata come *arte* è rivelatore di un'implicita dichiarazione dell'importanza data al tipo di lavoro. Esso richiedeva competenze tecniche e conoscenze specifiche che solo dopo molti anni di esperienza si riuscivano ad acquisire o così i contratti prevedevano un lungo apprendistato. Le professioni che si riuscivano ad acquisire davano la possibilità di esercitare in proprio e di poter mantenere una famiglia, cosa non di poco conto all'epoca.

Esemplare la vicenda del «mastro scarparo» Adriano Caramico di Colonia che chiarirà meglio quanto detto finora. Nel novembre del 1656 Adriano fitta una *apotheca* ad Acquamela per un triennio, sulla strada pubblica, al canone annuo di 25 carlini da pagare ogni quattro mesi⁹. Nel marzo dell'anno successivo gli si presenta Ottaviano De Barra di Saragnano che vuole imparare l'arte di *calzolaro* e i due stipulano un contratto di *locatio servitiorum* in cui viene stabilito che per due anni, cominciando dal primo aprile 1657, Ottaviano sarà al servizio di Adriano. Il mastro s'impegna a insegnare all'apprendista l'arte di scarparo durante i due anni, secondo le sue capacità di apprendimento, pagando sei grana al giorno per il vitto, festivi e non festivi, fornendo un paio di scarpe e una paga di trenta carlini all'anno in due rate semestrali di metà importo. Ottaviano si impegnerà, dal canto suo, a non assentarsi senza il permesso di Adriano a pena di due carlini al giorno, e se non vorrà pagare i due carlini dovrà recuperare i giorni di assenza. Se durante i due

sviluppo urbano di Salerno nel Seicento, in Donato DENTE, *Salerno nel Seicento. Nell'interno di una città*, vol. II, Parte I, Salerno, Edisud, 1993, pp. 693-748.

⁷ Donato DENTE, Maria Antonietta DEL GROSSO, *La civiltà salernitana nel secolo XVI. Inediti per una storia socio-economica, culturale e scolastica*, Salerno, Alba, 1984, pp. 366-374.

⁸ Francesco SOFIA, «*Fideliter promisit servire*»: *contratti di lavoro e societates nel Cilento costiero nel primo Seicento*, «Annali Storici di Principato Citra», n. 1-2, 2005, pp. 273.

⁹ Archivio di Stato di Salerno (in seguito ASS), *Protocolli notarili*, S. Severino, not. Mattia Riccardo, F. 5767, a. 1656, f. 146v.

anni di contratto Ottaviano «cascarà malato se ne debbia andare a governare a casa sua e poi alzato e sanato habbia da refare tutto quello tempo che avrà mancato»¹⁰.

Come si vede il contratto prevedeva le eventualità possibili, perchè non sempre gli apprendisti erano disposti a rispettare le norme e imparare il mestiere. Ed è proprio ciò che accade nel nostro caso. L'anno successivo Adriano Caramico e Marcello De Barra, a nome di Ottaviano, sono di nuovo davanti al notaio e dichiarano «come tra di loro verte lite in la Corte dell'Acqua della Mela per causa della obbligazione fatta per detto Ottavio». Non spiegano i motivi della lite ma convengono di metter fine alla vertenza, «volendo dette parti la lite e differenze estinguere sono venuti a conventione che delle cose dette se ne quietassero»¹¹, e così annullano il contratto precedente. Molto probabilmente Ottaviano de Barra non era un ragazzo atto a imparare il mestiere, ma un adulto in cerca di lavoro e non molto disponibile a essere «ragazzo di bottega». Da altri contratti, infatti, si rileva che il tempo per imparare un mestiere non è mai inferiore ai tre anni (in genere tra i quattro e i cinque anni) e solitamente sono i genitori a negoziare per loro – il padre, ma anche la madre se vedova.

Nel 1658 il nostro *scarparo* stipula un altro contratto di apprendistato con Nicola De Notario di Capriglia per locare l'opera e i servizi di Giovan Domenico suo figlio. Nicola si impegna per il figlio per cinque anni, tanto di giorno che di notte, dichiarando che il ragazzo sarà diligente nell'arte di scarparo. Adriano promette di tenere il praticante come fosse un figlio e di insegnargli la sua arte, dargli da mangiare e bere, un letto per dormire e le scarpe. Nel contratto si specifica che il vitto gli sarà corrisposto dopo sei mesi dall'inizio del lavoro, mentre nel periodo precedente sarà a carico del padre Nicola. Alla fine dei cinque anni Adriano pagherà un salario di otto ducati. Viene richiamata la clausola relativa ai periodi di malattia: se Giovan Domenico si ammalerà durante i cinque anni Adriano si impegnerà a curarlo per otto giorni a suo carico, se la malattia si dovesse prolungare il ragazzo dovrà tornare a casa sua; comunque alla sua guarigione dovrà recuperare i giorni di lavoro non fatti¹².

Alla fine del contratto di locazione della bottega di Acquamela, molto probabilmente Adriano Caramico prende in fitto una bottega a Salerno, forse nella via de «li scarpari, che l'hanno a Porta Nova»¹³ sposta il suo lavoro nella città, certamente più remunerativo nella piazza cittadina che non nel piccolo casale. A Salerno i mestieri si riunivano in una stessa zona, di cui restano ancora i nomi delle strade (*ruga deli ferrari, deli speciali, deli cosutori*, ecc.) «a testimonianza di un sistema produttivo organizzato in forme associative e corporative»¹⁴, con la

¹⁰ Ivi, a. 1657, f. 36r.

¹¹ Ivi, a. 1658, f. 62v.

¹² Ivi, a. 1658, f. 167r.

¹³ Donato COSIMATO, *Salerno nel Seicento*, op. cit., p. 173.

¹⁴ Maria Antonietta DEL GROSSO, *Artigiani e botteghe a Salerno nella prima metà del*

convenienza di difendere il mestiere e salvaguardarne i segreti. A volte i membri di alcune attività professionali o mestieri fondavano delle confraternite intitolate al santo protettore della categoria cui appartenevano, con l'obiettivo di tutelare i propri interessi, promuovere il culto del santo e creare attività caritative e assistenziali per i soci, come si verificò anche a Salerno e a Pellezzano, dove esisteva una confraternita dell'arte della lana sotto il titolo di S. Matteo¹⁵.

Dal suo testamento del 15 settembre 1661 sappiamo che Adriano è debitore di sessanta ducati a Carlo Della Calci di Castiglione e di quaranta ducati a Onofrio *lo coriario* di Nola, e vuole che i due debiti si paghino «delle robbe della sua potecha di Salerno». Dopo la morte di Adriano la moglie Jacoba Petrone vende «alcuni stigli da scarparo» del marito a Nunziante Greco di Colonia e sono: «pelle negre nove numero 47 et ventresche licine numero 19, forme numero [...], bancone, armaggi et altri stigli ad uso di scarparo», il tutto stimato da due «apprezatori comunemente eletti» per un valore di 128 ducati¹⁶.

Altra testimonianza di apprendistato ci viene dal contratto di Giovan Battista Greco di Colonia che va a imparare l'arte di barbiere (*artem tonsoris*) dal mastro Carmine Petrone di Aiello. La durata del contratto è di cinque anni, durante i quali l'apprendista promette di comportarsi bene, diligentemente e legalmente, servire fedelmente e obbedire nei singoli servizi il mastro «tanto di fare carusi, barbe, quanto de insegnare¹⁷ et altro tanto di notte quanto di giorno, qua nel borgo di Acquamela nella sua potega, in detto borgo quanto fuori», di non mancare dal lavoro senza il permesso di Carmine nè causare danni, ma di essere un buon discente. Per ogni assenza ingiustificata si conviene che dovrà pagare due carlini. Il mastro promette di tenerlo in servizio per il quinquennio e di insegnargli l'arte (*docere in artem tonsoris*), inoltre per il primo anno gli darà da mangiare e bere solo la mattina, per i restanti quattro anni il vitto sarà dato anche la sera ma dovrà andare a dormire a casa sua, dove anche si dovrà curare in caso di malattia. Al termine dei cinque anni il suo compenso sarà di sette ducati¹⁸. Non c'è nessun accenno ad attrezzi del mestiere da dare alla fine del periodo di apprendistato.

¹⁵ 500, in Francesco SOFIA (a cura di), *Salerno e il Principato Citra nell'età moderna (secoli XVI-XIX)*, Napoli, ESI, 1987, p. 568. Sulle corporazioni di mestiere Luigi MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle arti. Corporazioni annonarie e di mestiere a Napoli nel Settecento*, Napoli, Guida, 1992.

¹⁵ Enrica DELLE DONNE, *Chiesa e potere nel Mezzogiorno. Istituzioni ed economia 1741-1815*, Salerno, 1990, pp. 138-139. La «Regola della Confraternita dei mercanti della nobile arte della lana della città, e casali di Salerno» è riportata in Giuseppe RESCIGNO, *Salerno nel Settecento. Economia e società*, Salerno, Plectica, 2005, pp. 105-109.

¹⁶ ASS, *Protocolli notarili*, S. Severino, not. Mattia Riccardo, F. 5768, a. 1661, f. 211v.

¹⁷ *Insagnare* nel significato di guarire con le sanguisughe. Non dimentichiamo che all'epoca i barbieri si occupavano anche di tale tipo di pratica medica, cfr. anche Francesco SOFIA, «*Fideliter promisit servire: contratti di lavoro*», op. cit., p. 279.

¹⁸ ASS, *Protocolli notarili*, S. Severino, not. Mattia Riccardo, F. 5766, a. 1652, f. 52r.

Meno diffusi i contratti di apprendistato relativi ai mestieri dell'arte della lana nella Valle dell'Irno. Sono poche le *submissio* che hanno per oggetto l'arte di tessere panni o di tessere lana¹⁹, probabilmente perchè il mestiere, diffuso da secoli, s'imparava dapprima a casa (il lavoro a domicilio era la norma) e solo alcuni di coloro che passavano a lavorare in bottega sottoscrivevano un contratto (ma queste sono ipotesi ancora da verificare).

¹⁹ Giuseppe RESCIGNO, *Salerno nel Settecento. Economia e società*, op. cit., pp. 94-95.

Emanuele Catone

I MARCHESI FORCELLA A BUCCINO. BREVI NOTE GENEALOGICHE*

La famiglia Forcella, iscritta nel Libro d'Oro della Nobiltà Italiana e nell'Elenco Ufficiale Nobiliare Italiano¹, probabilmente originaria dell'omonimo casale presso l'Aquila², appare presente a Buccino almeno dalla seconda parte del

* Nelle note sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni archivistiche e bibliografiche: ACMB = Archivio Chiesa Madre di Buccino, ASN = Archivio di Stato di Napoli, RSC = Comune di Buccino, *Registri dello Stato Civile*; ALMANACCO (seguito dall'anno di riferimento) = *Almanacco Reale per gli anni 1811, 1829, 1830, 1832-35, 1840, 1843, 1854-55*, Napoli, nella Stamperia del Monitore delle Due Sicilie (e poi nella Stamperia Reale); BONAZZI 1884 = F. BONAZZI *Ruolo generale dei cavalieri del S. M. Ordine Gerosolimitano ricevuti per giustizia nella veneranda lingua d'Italia dall'anno 1738 all'anno 1883 con appendice contenente i nomi di alcuni cavalieri e dame di devozione alla stessa veneranda lingua appartenenti*, Napoli 1884, BONAZZI 1891 = F. BONAZZI *Elenco dei titoli di nobiltà concessi o legalmente riconosciuti nelle provincie meridionali d'Italia dal 1806 al 1891*, Napoli 1891, BONAZZI 1902 = F. BONAZZI *Famiglie nobili e titolate del napoletano*, Napoli 1902, CAPANO = A. CAPANO *Buccino nel Catasto Provvisorio del 1818 ed in note storiche a margine di esso*, in «Il Postiglione», anno X, n. 11 (giugno 1998), pp. 111-136, CARLONE = *I registi delle pergamene degli agostiniani di Buccino*, a cura di C. Carlone, Altavilla Silentina 1991; CONFORTI = G. CONFORTI, A. GRISI, M. MARESCA *La rivoluzione del 1799 - Album e Principato Citra -*, Salerno 1999, DE SANGRO = V. DE SANGRO *Genealogie di tutte le famiglie patrizie napoletane e delle nobili fuori seggio*, Napoli 1895, DI CROLLALANZA = G. B. DI CROLLALANZA *Dizionario storico-blasone delle famiglie nobili*, Pisa 1886, ELENCO 1900 = *Elenco ufficiale (definitivo) delle famiglie nobili e titolate del napoletano*, Roma 1900, ELENCO 1934 = *Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana*, Roma 1934, ELENCO 1935 = *Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana. Supplemento per gli anni 1934-1936*, Roma 1935, FERNICOLA = Don M. FERNICOLA *Novena della Beatissima Vergine*, Portici 1965²; GRIECO = E. GRIECO *Buccino (antica Volcei). Storia-Arte-Tradizioni-Costumi*, Salerno 1959; LIBRO = *Libro d'Oro della Nobiltà Italiana*, Edizione 1949-1950, NAPOLI D'ORO = *Napoli d'oro Grande albo illustrato del patriziato cittadino e delle persone più note nelle professioni, nelle industrie, nei commerci, nelle scienze e nelle arti, nella vita mondana e nello sport*, Napoli 1935; PETRACCONE = C. PETRACCONE *Napoli nel 1799. Rivoluzione e proprietà. Una ricerca su borghesia e nobiltà nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1989, SALIMBENE-TORTORIELLO = *Le famiglie di Buccino negli anni 1740 e 1753*, a cura di G. Salimbene e M. Tortoriello, Salerno 2000, SPRETI = V. SPRETI *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1928-1936; STASSANO = A. STASSANO *Cronaca. Memorie storiche del Regno di Napoli dal 1798 al 1821*, Napoli 1996; VOLPE = *L'inventario dei beni della Chiesa Madre di Buccino (Documento del 1589)*, a cura di Don A. Volpe, Salerno 1996, VOLPE-GIORDANO = Don A. VOLPE, Padre T. M. GIORDANO *Ricerche storiche sui conventi di S. Mauro e S. Maria delle Grazie. Devozione all'Immacolata a Buccino*, Braccigliano 1991. Ringrazio i parroci D. Antonio Volpe – per avermi permesso con la sua solita disponibilità di visionare i registri di battesimo della parrocchia – e D. Giovanni Salimbene – per la sua cordialità –, oltre all'amico Giorgio Rizzo dei Ritti, a cui devo l'immagine dello stemma tratto dal Libro d'Oro della Nobiltà Italiana, al prof. Mariolina Papalia per la foto del monumento funerario del marchese Forcella e al prezioso Mario Chiariello per la sua solita ed affettuosa disponibilità.

¹ SPRETI, III, 223; ELENCO 1934, 343; BONAZZI 1902, 284. Il loro stemma, ancora parzialmente visibile sull'altare della cappella privata, fondata nel 1763, della loro villa di campagna, risultava essere così composto: *Di azzurro alla torre murata al naturale sulla campagna erbosa addestrata da un'ipside d'oro, e sinistrata da un leone rampante alla stessa al naturale.*

² LIBRO, 435. Un certo Cosmo de Forcella era infatti intestatario della quarta parte di

'500. Abbiamo, infatti, notizia dei sacerdoti don Luigi Forcella, morto nel 1555, già proprietario di alcuni beni in località *Petrosa*, che aveva lasciato un terreno in località *Morzita* alla Chiesa Madre – dove era sepolto – e di un don Francesco, proprietario di alcuni beni in località *Petrosa*, che donò alla stessa chiesa 7 piante d'ulivo in località *Valle Cupa*³.

Da Antonio Forcella, spentosi nel 1620, nacque Giuseppe, documentato nel 1649⁴ e morto il 10 giugno 1687, dalla cui unione con Girolama Goffredo nasceva, tra gli altri, nel 1612 Antonio. Egli avrebbe preso in moglie prima Ippolita Mansella e poi Lionora o Dianora Sardo, dalla quale procreò nel 1661 Carlo Giuseppe, prima di passare a miglior vita nel 1669. Dal matrimonio di Carlo Giuseppe con Candida Vecchi o De Vecchis – originaria della vicina Postiglione – nacquero Pietro Giacomo, nel 1664, e Antonio, nato a Buccino il 9 gennaio 1687⁵.

Pietro Giacomo, che nel 1731 appariva quale sindaco di Buccino, nel 1736, presentatosi dinanzi al notaio buccinese Michele Michele Cecere per onorare un debito contratto intorno al 1650 dallo zio materno Carlo Sardo con il convento di S. Antonio, donò ai padri agostiniani una somma di denaro, alcune terre in località *Trattamonte* e cedette loro il suo diritto di ricompra su un giardino in località *Petrosa*. L'ultrasettantenne Pietro Giacomo era detto notaio nello *status animarum* buccinese del 1740 e nel 1743 avrebbe fatto restaurare il tumulo della famiglia esistente nella Chiesa Madre; il sacerdote Don Francesco, invece, nel 1795 avrebbe fatto rinnovare a sue spese l'ostensorio⁶.



Stemmi dei marchesi Forcella
(da SPRETI)

Castel Forcella e di altri territori disabitati fin dal 1500 (ASN, *Cedolari*, 56, f. 130^r; 64, f. 935^r) ed altri Forcella erano feudatari di parti di altri feudi nella stessa provincia (G. BONO, *Le ultime intestazioni feudali nei Cedolari degli Abruzzi*, Napoli 1991, 64-65, 77).

³ VOLPE, 44, 65-66, 100, 119, 136.

⁴ Questi potrebbe identificarsi con il Giuseppe che ottenne la concessione di un titolo di nobiltà nel 1609, di cui è impossibile precisare la natura a causa della distruzione della documentazione relativa [ASN, *Indice delle concessioni di titoli nobiliari nel periodo vicereale* (= ex Inv. 137, ora *Sala Inventari*, ASNA 32), 29, che cita quale fonte i privilegi del Collaterale, ora distrutti].

⁵ ACMB, *Registro dei battesimi*, vol. I, ff. 20^v, 51^v, 178^r, 226^v, 231^v; vol. II, f. 7^r. ASN, *Archivio Serra di Gerace, Alberi genealogici*, vol. V, f. 1767. CARLONE, 88.

⁶ ACMB, *Registro dei battesimi*, vol. II, f. 88^r; SALIMBENE-TORTORIELLO, 41; VOLPE, XLV e 133. La notizia del 1736 è tratta da una memoria proveniente dallo scomparso

Antonio, scomparso nel 1727, fu dottore nei due diritti e con la moglie Chiara Goffredo procreò Carlo, come risulta dallo *status animarum* buccinese del 1753, in cui appaiono anche le sue due sorelle Aurelia e Ippolita, figlie della defunta Pompilia De Vito - da cui ereditarono una vigna *alli Rizzi* ed un terreno con cappella laicale a *Falcesca* - poi sposò rispettivamente di Giuseppe Del Vecchio e del predetto notaio Michele Cecere⁷.

Carlo - nato l'11 dicembre 1715 e spentosi il 10 luglio 1797 - anch'egli dottore in diritto e nipote del detto Pietro Giacomo, ebbe il titolo di barone di Castel Forcella⁸, fu sindaco di Buccino nel 1739 e, insieme al figlio Giuseppe, amministratore dei beni della famiglia marchesale buccinese dei Mauro⁹. Dal catasto onciario, compilato nel 1753, sappiamo che il nostro possedeva a Buccino «una casa Palaziata con cortile coperto, consistente in tre appartamenti, cioè uno sottano, e due Soprani, con cantine, ed altri comodi» - situata a *S. Rina* e confinante con l'abitazione dei predetti Mauro -, un terreno «sito a Falcesca, con Massaria, e nuovo pastino (...) confinante col beneficio di S. Biase, Abbate Nicola Goffredo, via vicinale dal ponente, e mezzogiorno, e via pubblica da levante», un terreno situato nel luogo chiamato *al Conte Giorgio* - in memoria della donazione fattane da Giorgio d'Alemagna, conte di Buccino nel XV sec., al monastero buccinese di S. Antonio¹⁰ -, oltre a due stalle, una serie di altri terreni - siti a *Locitiello, li Consini, alle Braide della Corte sopra la Fiumara, alli Piani* - e di numerosi animali, tra cui «un cavallo da Sella», dieci «bovi aratori», 365 pecore e 240 capre «date a mezza parte a diversi». Carlo prese in moglie Margherita Pucciarelli, originaria di Caggiano, con cui procreò Antonio, Giuseppe, Pietro, Vincenza e Rosa, sposatasi nel 1814 con il trentaduenne Vincenzo Vita, possidente originario di Anguillara¹¹.

archivio della famiglia.

⁷ ASN, *Catasti Onciari*, 4081, s.n., e 4082, f. 891^r. SALIMBENE-TORTORIELLO, 32, 41, 49, 80, 84.

⁸ Carlo ottenne infatti il 15 aprile 1782 l'intestazione nel cedolario di Abruzzo Ulteriore della quarta parte di Castel Forcella e di altri territori disabitati, dopo aver dimostrato legalmente la sua discendenza da Cosmo di Forcella che ne aveva l'intestazione nell'anno 1500 (ASN, *Cedolari*, 64, ff. 934^v-936^v; cfr. ASN, *Archivio Serra di Gerace*, cit.).

⁹ ACMB, *Registro dei battesimi*, vol. II, f. 60/D; *Idem*, vol. III, f. 29^v; ASN, *Archivio Serra di Gerace*, cit.; ASN, *Catasti onciari*, vol. 4073, f. 97^r; PETRACCONE, 126. Riguardo ai beni sequestrati alla famiglia marchesale dei Mauri - oggetto di un nostro futuro studio, attualmente in preparazione - si rimanda a D. DE LUCA *Marchese Carlo Mauri feudatario di Polvica giustiziato nel 1799*, Napoli 1993, 28-34, per il resto di ben poca utilità per la nostra ricostruzione.

¹⁰ Sulla figura di Giorgio d'Alemagna mi permetto di rimandare al mio *La famiglia D'Alemagna. Una casata nobile nella Buccino medievale*, Salerno 2005, in particolare alle pp. 52-53 per la detta donazione.

¹¹ ASN, *Catasti onciari*, vol. 4082, ff. 101^r-104^r e 154^r; ASN, *Archivio Serra di Gerace*,

Il secondogenito Giuseppe, nato il 24 marzo 1757, fu maggiore onorario dell'esercito e nel 1811 capitano della seconda compagnia di volteggiatori della casa militare del re, corpo che egli aveva costituito nel 1799 e nel 1806 in difesa della corona borbonica. Nonostante la sua fedeltà borbonica – era infatti ufficiale della milizia provinciale – nello stesso 1799, durante il breve periodo in cui Buccino aderì alla neonata Repubblica Napoletana, egli accettò di assumere il comando della locale armata repubblicana, rifiutando poi nel marzo 1799 l'incarico di ufficiale delle masse, offertogli con il ritorno della monarchia; nel luglio dello stesso anno, tuttavia, egli manifestò a Vincenzo Marrano, visitatore regio inviato in Principato Citra per ristabilire l'ordine, la sua fede monarchica e ottenne perciò la nomina di capitano delle milizie provinciali¹².

Ebbe inoltre l'incarico di amministratore dei beni buccinesi sequestrati al defunto marchese buccinese Carlo Mauri¹³, a Gerardo Nicola Sabbini del Sole di Atena Lucana¹⁴ e al buccinese D. Cesare Giannini, compito per cui nell'agosto 1804 – allorché risiedeva a Napoli nel palazzo dei Caracciolo di Martina – nominò suo procuratore don Vincenzo De Vecchis. Durante il decennio francese si rifiutò di giurare fedeltà alla nuova dinastia e perciò fu oggetto di persecuzione ed il suo palazzo buccinese fu più volte utilizzato per l'alloggiamento coatto di generali e truppe francesi; significativamente l'11 gennaio 1820, allorché era comandante della compagnia del circondario di Buccino, avrebbe ospitato invece nel suo palazzo le truppe borboni che¹⁵.



Stemmi della famiglia
(da *Libro d'Oro della Nobiltà Italiana*)

cit. SALIMBENE-TORTORIELLO, 41, 72. RSC, *Registro dei Matrimoni*, anno 1813, f. 64^v.

¹² CONFORTI, 259 nota 63, 261; ALMANACCO 1811, 80; ALMANACCO 1826, 164.

¹³ Infatti il giovane marchesino Carlo Mauri per la sua attiva partecipazione all'esperienza repubblicana era stato prima privato dei suoi beni (ASN, *Cedolari nuovi*, 11, ff. 361^v-362^r; ASN, *Taxis Adohe*, 41, f. 296^v) e poi decapitato il 14 dicembre 1799 a Napoli (M. D'AYALA *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria*, Torino-Roma-Firenze 1883, 389; *Proclami e sanzioni della Repubblica Napoletana*, a cura di C. COLLETTA, Napoli 1863, 192).

¹⁴ Sul reo Gerardo Sabbini del Sole, che risiedeva a Buccino, v. ASN, *Amministrazione generale dei Re di Stato*, voll. 107, 109, 112 e PETRACCONE, 160.

¹⁵ ASN, *Amministrazione generale dei Re di Stato*, voll. 107, 116/4 e 5 – dove è citato come «D. Giuseppe Capitan Forcella» –, 117/10; ASN, *Catasti onciari*, vol. 4082, f. 101^r; STASSANO, 190, 319.

Il catasto del 1818 ci informa che egli possedeva a Buccino, in località *Falcesca*, una casa di 13 soprani e 2 sottani, un'altra di 6 membri in località *Pagani*, un trappeto in località *Li Santi*, oltre al palazzo nel centro di Buccino, composto da 15 soprani e 10 sottani e sito *Avanti il Palazzo*, secondo per imponenza solo al palazzo del feudatario Placido Caracciolo, duca di Martina¹⁶. Nominato cavaliere gerosolimitano di devozione il 25 maggio 1816, nel biennio 1816-1817 fu sindaco apostolico, cioè procuratore, dei frati minori riformati del convento buccinese di S. Maria delle Grazie¹⁷.



Buccino - Villa Forcella
(Foto Mario Chiariello)

Antonio, suo fratello primogenito, nato a Buccino nell'aprile 1740 e scomparso nel 1828, il 16 aprile 1795 fu nominato cavaliere gerosolimitano di devozione ed il 20 giugno 1815 ottenne per sé ed i suoi eredi il titolo di marchese. Dal 1802 almeno fino al dicembre 1816 su indicazione dell'ammiraglio John Acton fu incaricato in Sicilia – dove aveva seguito il re a seguito della rivoluzione napoletana del 1799 – dell'amministrazione del ducato siciliano di Bronte per conto del celebre ammiraglio inglese Horatio Nelson e del figlio William, anche se la sua gestione non fu priva di sospetti, anche da parte del medesimo ammiraglio, per i presunti favoritismi verso alcuni personaggi quali il suo

ex magazziniere¹⁸.

Nel luglio 1789 aveva sposato Giuseppa Almirante dei duchi molisani di Cercepiccola con cui concepì Carlo Enrico, Orazio e Giuseppe¹⁹.

¹⁶ CAPANO, 119, 123.

¹⁷ BONAZZI 1884, 24. VOLPE-GIORDANO, 49.

¹⁸ G. DE LUCA *Storia della città di Bronte*, Milano 1884 rist. Bologna 1987, p. 180; www.bronteinsieme.it/2st/nelson_graefer1.htm. Sulla lunga diatriba tra gli abitanti di Bronte e l'ammiraglio inglese ed i suoi eredi si rimanda da ultimo a L. J. RIALI *Nelson versus Bronte. Land, litigation and local politics in Sicily 1799-1860*, in «European History Quarterly», 29 (1999), 39-73. Il cavaliere Antonio Forcella quale procuratore di William Nelson il 30 giugno 1811 presentò infatti la rivela dei beni pertinenti al ducato di Bronte (G. SPATA *Le pergamene greche esistenti nel grande archivio di Palermo*, Palermo 1862, 404-5).

¹⁹ SPRETI, III, 223; BONAZZI 1884, 98; ASN, *Archivio Serra di Gerace*, cit.; BONAZZI 1902, 284; ELENCO 1900, 79; DI CROLLALANZA, I, 422. FERNICOLA, 17, da cui sappiamo che per ottemperare alle sue volontà, gli eredi nel 1848 avrebbero donato alla chiesa buccinese di S. Maria delle Grazie la custodia in legno finemente decorato per la

Il marchese Carlo Enrico, nato nel 1790, fu colonnello onorario dell'esercito ed ebbe diverse cariche nell'ambito della corte borbonica. Fu infatti gentiluomo di camera d'entrata del re dal 1827, maggiordomo di settimana dal 1831, ufficiale all'immediazione prima del duca di Calabria (1824) e poi del sovrano (1829-1843), di cui fu poi aiutante reale nel 1854-1855²⁰.

Nel 1829 fu nominato cavaliere commendatore del Real Ordine di Francesco Primo, di cui divenne nel 1842 cavaliere di gran croce; nel 1833 ebbe poi anche il titolo onorifico di cavaliere di compagnia di S.A.R. il Principe di Siracusa e il 24 settembre 1842 divenne cavaliere di devozione gerosolimitana ascritto al priorato delle Due Sicilie²¹. Trasferitosi in Sicilia – dove, in occasione del soggiorno della corte imperiale russa, fu insignito dallo zar Nicola I del prestigioso Ordine di S. Anna di I classe con diamanti²², fu amministratore prima delle tenute reali di Sagana, di Bocca di Falco, Ficuzza e dei suoi aggregati e riserve dal 1829 al 1834 e poi della Real Casa e dei siti reali di Palermo dal 1835 fino al 1855, anno della sua morte²³.

Egli aveva sposato il 25 aprile 1809 a Palermo Rosalia Migliaccio dei principi di Malvagna e nella stessa città, nei pressi della cinquecentesca Porta dei Greci, si costruì un grande palazzo splendidamente affrescato, ancora oggi visibile²⁴. Uomo di grande cultura, appassionato di belle arti, archeologia ed antiquaria e notevole conoscitore del greco²⁵ – come evidenziato dal professore Giuseppe Bozzo, autore

conservazione della statua dell'Immacolata.

²⁰ ASN, *Archivio Serra di Gerace*, cit. ALMANACCO 1824, 37; ALMANACCO 1829, 84; ALMANACCO 1840, 72, 74; ALMANACCO 1843, 85; ALMANACCO 1854, 72, 359; ALMANACCO 1855, 72, 365.

²¹ ALMANACCO 1830, 455; ALMANACCO 1854, 434; ALMANACCO 1833, 564; BONAZZI 1884, 113.

²² *Ricordo del soggiorno della Corte Imperiale russa a Palermo*, in «Sul Tutto – Periodico della Società Italiana di Studi Araldici», anno XIII, n. 9 (marzo 2007), 3.

²³ Dall'iscrizione funebre dedicatagli dalla moglie nella chiesa palermitana dei cappuccini sappiamo che il marchese morì il 30 agosto (cfr. la trascrizione dell'epigrafe in M. PAPALIA *Iscrizioni funebri delle chiese di Palermo*, Palermo 2006).

²⁴ ALMANACCO 1829, 102; ALMANACCO 1834, 91; ALMANACCO 1835, 85; ALMANACCO 1855, 78; ASN, *Archivio Serra di Gerace*, cit. Sul palazzo palermitano dei Forcella, poi pervenuto ai De Seta, si rimanda a *Il Palazzo Forcella De Seta a Palermo. Analisi architettonica per il restauro*, a cura di L. Cessari e E. Giglianelli, Roma 2005 (Quaderni di ricerca e formazione, 1); G. ANTISTA *Il palazzo del marchese Enrico Forcella nel foro borbonico*, in «Per salvare Palermo», n. 19 (2007); R. LA DUCA *Il marchese Forcella e le monache di Santa Teresa alla Kalsa*, in *La città passeggiata III*, Palermo 2003 (Taccuino palermitano, 3), 39-43.

²⁵ «Esperto conoscitore del greco idioma» è definito da N. SPATA *Monumenti storici di Sicilia*, Palermo 1852, 270 n. 2, dove si rivela anche che il marchese aveva manifestato l'intenzione di tradurre in italiano la *Biblioteca Storica* di Diodoro Siculo.

del suo elogio funebre, che gli aveva dedicato anche una sua opera²⁶ – , fu socio onorario della Real Accademia delle Belle Arti e della Real Accademia Ercolanese di Archeologia e fu autore di una pubblicazione di numismatica antica²⁷.



Tomba del marchese Forcella a Palermo

La sua passione per le scienze e le arti trovò applicazione pratica anche nella sua amministrazione dei beni borbonici in Sicilia, dal momento che sotto la sua direzione furono restaurati a Palermo i mosaici della Cappella Palatina e si riportarono all'aspetto originario alcune strutture del palazzo reale²⁸.

Il fratello Giuseppe, cavaliere di grazia dell'ordine militare di S. Giorgio della Riunione dal 1824, si dedicò brillantemente alla carriera diplomatica: aggiunto presso l'ambasciata borbonica a Londra nel 1826, fu poi segretario di legazione della rappresentanza diplomatica napoletana prima a Vienna nel 1833-34 e poi presso la Santa Sede almeno dal 1835 al 1846. Dal 10 febbraio 1841 fu commendatore gerosolimitano iscritto al priorato delle Due Sicilie e dal 17 febbraio 1844 ebbe anche la prima delle due commende che erano state smembrate da quel-

la di Benevento²⁹. Membro d'onore dell'insigne artistica congregazione pontificia dei virtuosi al Pantheon nel 1861, fu grande appassionato di scacchi e presiedette il quinto torneo scacchistico nazionale italiano, svoltosi nel suo palazzo romano nel 1886³⁰.

²⁶ G. BOZZO *Lettera del professore Giuseppe Bozzo al chiarissimo e nobil uomo marchese Enrico Forcella intorno al metodo d'insegnamento letterari*, Palermo 1851; D. BOZZO, *Necrologia del marchese Forcella*, Palermo 1855.

²⁷ ALMANACCO 1824, 59; ALMANACCO 1826, 96, 106. E. FORCELLA, *Numismata aliquot Sicula nunc primum a Marchione Henrico Forcella edita*, Napoli 1825.

²⁸ G. BOZZO *Sulla palude di Mondello*, in «Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia», 76 (ottobre-dicembre 1841), 145-158 – da cui sappiamo che sotto l'amministrazione del marchese Forcella fu anche bonificata la piana di Mondello, presso Palermo -, qui 155 nota 1.

²⁹ ASN, *Archivio Serra di Gerace*, cit. ALMANACCO 1826, 164 e 182; ALMANACCO 1833, 66; ALMANACCO 1834, 67; ALMANACCO 1835, 64; *Notizie per l'anno M.D.CCC.XLVI*, Roma 1846, 351. BONAZZI 1884, 104, 111; Fra F. PATRONI GRIFFI *Ruolo dei cavalieri, cappellani conventuali, serventi d'armi e donati ricevuti nella veneranda lingua d'Italia del sovrano ordine gerosolimitano*, Roma 1861, 66, 68, 74.

³⁰ *Statuto della insigne artistica congregazione pontificia dei virtuosi al Pantheon*, Roma



Il marchese Giuseppe Forcella (indicato dalla freccia) tra i giocatori del torneo nazionale di scacchi

Il marchese Orazio, nato il 6 novembre 1799, fu anch'egli cavaliere gerosolimitano di devozione dal 25 maggio 1816, gentiluomo di camera d'entrata del re e maggiordomo di settimana dal 1843, amministratore prima del sito reale di Persano (1829-1832) e poi di quelli di Caserta e S. Leucio (1833-1843)³¹, oltre che tesoriere della tesoreria reale almeno dal 1854 al 1861, anno in cui il marchese scrisse al re in esilio a Roma per comunicargli la sua dimissione dall'incarico, pur rassicurando il Borbone circa la fedeltà della sua famiglia, come dimostrò anche il suo atteggiamento tenuto a Buccino nel periodo dell'annessione al neonato Regno d'Italia³². Egli sposò il 18 gennaio 1824 Donna Giustiniana Caracciolo – figlia di Don Pasquale, duca di Soreto, marchese di Arena e patrizio napoletano – da cui ebbe Antonio, Stefania, Luisa – andata in sposa nel 1865 ad Arturo Messanelli – e Giuseppa, convolata a nozze il 9 maggio 1853 con Onorato Gaetani dell'Aquila d'Aragona marchese di Zullino³³.

1861, 50. C. SALVIOLI *Il quinto torneo scacchistico italiano nazionale*, Venezia 1887, 18.

³¹ L'amministrazione di Caserta e S. Leucio fu tenuta esattamente dal 30 aprile 1832 al 10 febbraio 1843 [E. LOFFREDO *Platee e planimetrie dell'archivio storico della Reggia di Caserta*, in «Rivista di Terra di Lavoro – Bollettino on-line dell'Archivio di Stato di Caserta», anno 1, n. 2 (aprile 2006), 78 nota 40].

³² Sullo svolgersi degli eventi v. R. MARINO *Sommosse nel circondario di Buccino in occasione del plebiscito del 1860*, in «Rassegna Storica Salernitana», 30 (dicembre 1998), 121-127, e la lettera del capitano gregoriano Francesco Coppola (ASS, Tribunale Civile e Correzionale, busta 35) riportata in G. D'AMBROSIO *Il brigantaggio nella provincia di Salerno (Circondario di Campagna)*, Volume I, Salerno 1991, 558-561, in partic. 560. Cfr.

³³ BONAZZI 1884, 104; ALMANACCO 1854, 69, 71; ALMANACCO 1829, 102; ALMANACCO 1832, 109; ALMANACCO 1833, 86; ALMANACCO 1843, 92; ALMANACCO 1854, 73, 77; ASN, *Archivio Borbone*, 1150, ff. 210'-215'; ASN, *Archivio Serra di Gerace*,

La morte colse il marchese il 2 novembre 1864 ed a succedergli fu il figlio Antonio, che ottenne il riconoscimento del titolo di marchese di Pietralunga e conte della Valle con D.M. del 27 giugno 1896. Il marchese Antonio – che abitualmente dimorava a Napoli in Piazza dei Martiri nel palazzo Partanna – oltre alla villa di campagna in loc. *Falcesca* e al bel palazzo nel centro storico, aveva vasti possedimenti nel territorio buccinese e nelle zone limitrofe: si ha per esempio notizia di una lunga vertenza che vide contrapposto il marchese alle Strade Ferrate del Mediterraneo per alcuni problemi legati al passaggio della nuova linea ferroviaria Sicignano-Lagonegro all'interno delle sue terre nel territorio di Sicignano. Seguendo le orme dello zio paterno, il marchese Antonio si dedicò alla letteratura classica e nel 1848 giunse a pubblicare un compendio della vita di Cicerone³⁴.

Il marchese Antonio sposò donna Stefania Starrabba dei principi di Giardinelli da cui nacquero Carlo Enrico, Orazio, Mario e Maria Giovanna, andata poi in sposa il 25 gennaio 1896 al conte palatino don Luigi Tosti dei duchi di Valminuta³⁵.

A succedere ad Antonio nel titolo di marchese fu, dopo il 1891, il figlio Carlo Errico, che il 4 marzo 1894 sposò donna Antonietta Lanza Filingieri dei principi di Mirto e visse a Napoli nel suo palazzo di Piazza Vittoria, dove si spense il 26 agosto 1919³⁶.

Orazio, fratello di Carlo Errico, nacque il 18 gennaio 1865, sposò donna Angelica Siciliani, figlia di Ferdinando marchese di Rende, e morì nel luglio 1928. Suoi figli furono Antonio – nato il 17 dicembre 1912 e morto nel 1981 – e Stefania – nata il 12 dicembre 1909 –, ultimi esponenti della famiglia, presenti fino al sisma del 1980 a Buccino, il cui ricordo è ancora vivo nella memoria della popolazione, soprattutto per la loro grande religiosità, da sempre caratteristica della famiglia, come testimonia indicativamente la donazione, fatta il 22 maggio 1917 dai predetti Carlo Enrico ed Orazio in ricordo del padre defunto, di un calice d'argento dorato alla Chiesa Madre di Buccino, tuttora conservato ad imperituro ricordo della loro devozione³⁷.

cit., che erroneamente chiama Enrichetta la moglie del marchese Orazio; DE SANGRO, 42. Cfr. F. DE MARI *Cenni biografici di Giustina Caracciolo marchesa Forcella, mancata ai vivi il dì 16 gennaio 1886*, Napoli s. d.

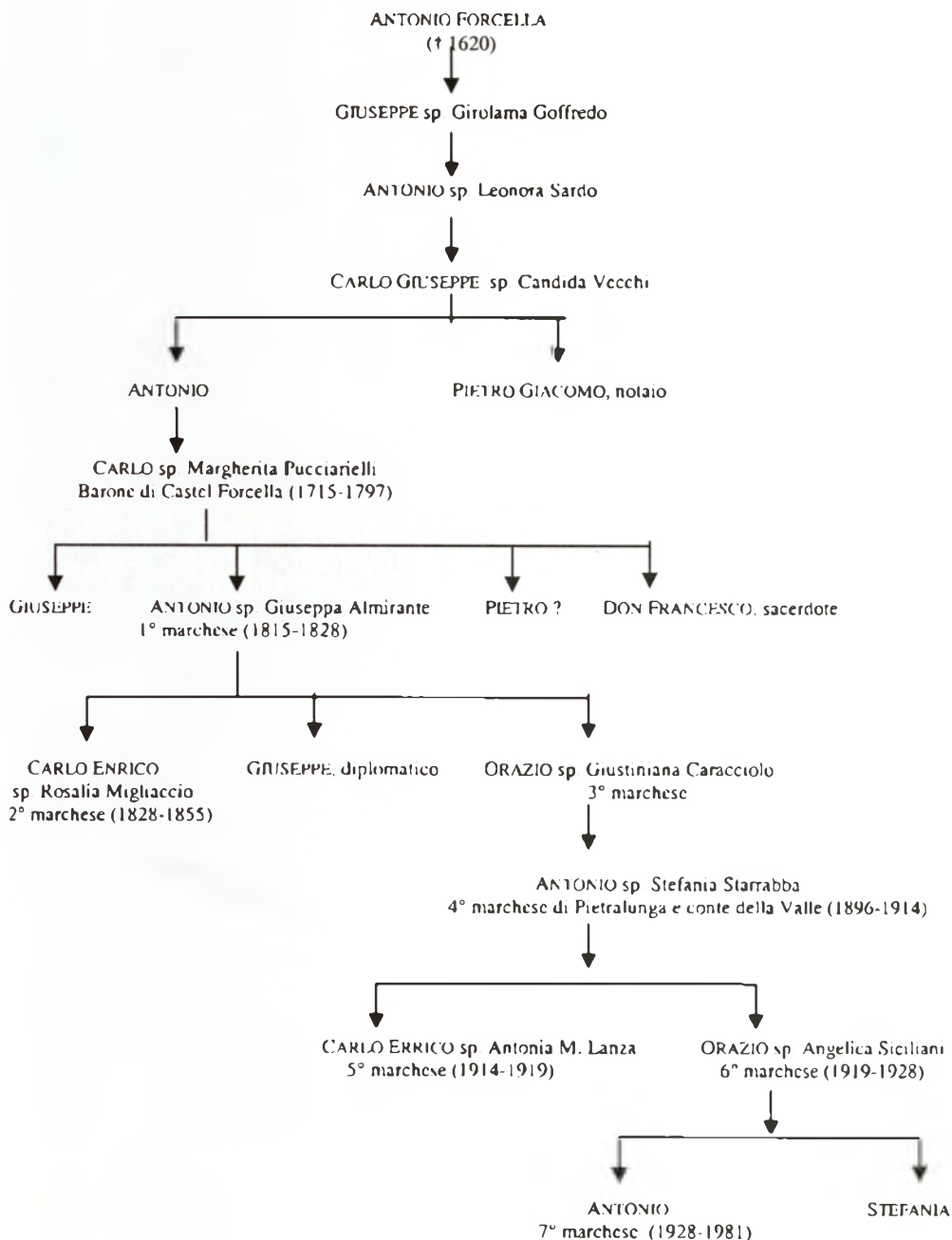
³⁴ La vertenza è ricordata in alcune carte superstiti del disperso archivio della famiglia. *Marci Tulli Ciceronis vita ab Antonio Forcella Horatii comitis filio summatim descripta*, Napoli 1848.

³⁵ SPRETI, III, 223; ASN, *Archivio Serra di Gerace*, cit.; NAPOLI D'ORO, 70; BONAZZI 1902, 284; ELENCO 1900, 79; ELENCO 1934, 343.

³⁶ ASN, *Archivio Serra di Gerace*, cit.; SPRETI, III, 223; NAPOLI D'ORO, 70, 400; ELENCO 1934, 343.

³⁷ SPRETI, III, 223; ASN, *Archivio Serra di Gerace*, cit.; ELENCO 1934, 343; ELENCO 1935, 25; LIBRO, 435; GRIECO, 108-109; VOLPE, 134.

Genealogia semplificata della famiglia Forcella



Giovanni Pepe

FRANCESCO DURELLI: UNO STORICO IGNORATO

Spesso la storia non rende giustizia a personaggi iniquamente dimenticati, a che pur meriterebbero sorte diversa, avendo la sola colpa di appartenere al popolo dei vinti. Tale è stato il destino del poco noto o trascurato Francesco Durelli, significativo esponente della nomenclatura burocratica borbonica e uno tra i più attivi autori, anche se non il più famoso, che difesero con le loro opere le ragioni del Regno delle Due Sicilie.

Francesco Durelli nacque a Campobasso il 13 novembre 1823. Figlio di Raffaele, direttore nel 1823 dell'ufficio del Registro e Bollo di Campobasso, e di Giuseppa Presti. Rimasto orfano di padre, la madre sposò Gaetano Mastrojanni, alto funzionario della Gran Corte dei Conti.

Poco si sa dell'adolescenza di questo molisano trapiantato in giovane età nella capitale dell'allora Regno borbonico. Resta però il ritratto che ne fa Francesco De Sanctis, che lo ebbe come suo allievo:

Alcun conforto prendeva, quando veniva la volta delle classi superiori. Erano miei coetanei, e ci capivamo meglio. Posi loro in mano le lettere di Annibal Caro....Prima si destò la curiosità; poi si cominciò a spigolare frasi;.... Cominciai a fare osservazioni sopra i sensi delle parole,.... Si andò tanto innanzi che ne uscì un trattatello sul genere epistolare, di cui fece una bella copia un tal Francesco Durelli. Bassa persona, faccia terrea, occhi piccoli senza espressione, fisionomia senza colore, mi pare ancora di vederlo questo ragazzetto, che m'era inferiore d'età. Si era stretto a me; mi veniva a trovare spesso; mi lusingava con lodi esagerate, che per la prima volta accarezzavano il mio orecchio. Io, inesperto della vita e degli uomini, in un momento d'abbandono gli dissi le mie angustie: "Che sarà di me?" E lui a spacciar protezioni, a vantare nobili parentadi e grandi amicizie; e io apriva gli occhi e beveva tutto. Mi parlò di un tale Schmücher segretario della Regina Madre e suo grande amico, e "Gli voglio mostrare questo tuo trattatello, vedrà che tu sei forte nel genere epistolare e ti prenderà a' suoi servigi; ma tu devi raggiustare la tua calligrafia". Io mi feci venire un maestro, e cominciai a tirare aste in su e in giù, a studiare il maiuscolo e il corsivo, il francese e l'inglese. La scuola non mi rendeva nulla; ché zio Pietro intascava tutto. Spesso mi mancava il necessario per comparire innanzi alla gente, ancorché fossi trascuratissimo nel vestire. Mi si porse occasione di una lezione privata in casa del signor Fernandez, spedizioniere di una casa di commercio. Mi davano trenta carlini al mese, che mi parve un tesoro. Andavo lì in gran segreto, per tema che quei trenta carlini non cadessero nelle tasche di zio Pietro. Avevo così in pochi mesi accumulate alcune piastre, che mi tenevo carissime e gelosissime. Era

il mio secreto, e non ne dissi verbo ad alcuno, neppure a Giovannino. Ma quello scaltro ragazotto fiutò la cosa e mi tirò il secreto di bocca, e fissava certi occhietti di avvoltoio sulle mie povere piastre. Un dì mi raccontò che aveva parlato con lo Schmücher, e che la cosa era bene avviata, e che fra poco avrei avuto l'impiego. Mi si fece tanto di cuore. Egli mi fe' intendere con una vocina insinuante che gli occorreva un po' di danaro, e teneva gli occhi bassi, così tra lo scemo e lo sbadato. Io capii in aria, e volli risparmiargli la vergogna del domandare e me gli offrii prontissimo. Egli adunghiò quelle amate piastre con un sorrisetto, promettendo la restituzione fra pochi dì, e facendomi balenare sempre innanzi l'impiego. Tutto a un tratto scomparve. Che è? che non è? Nessuno l'ha visto; nessuno sa la sua casa. Ecco un dì venire un suo zio, credo un commissario di guerra¹, che voleva sapere degli studi e della condotta del suo caro Francesco. "Ma se non viene più!" diss'io. E d'una in altra parola gli sballai tutto. La mia semplicità lo fece prima ridere, poi si adirò contro il nipote, e ch'era un bugiardo, un intrigante, un discolo, e mi promise le piastre, e che avrebbe fatto, avrebbe detto. Ma quelle povere piastre non tornarono più. E così per tema di vederle in mano a zio Pietro finirono tra le unghie di un bricconcello. Non vidi mai più questo scroccone e fu questa la prima truffa che mi fu fatta.

Non potevo levarmi dinanzi quelle piastre lucenti, ch'erano il mio secreto, il mio bene. Peggio è che non potevo sfogarmi con alcuno, stizzito della burla e pauroso delle beffe. Poi pensai all'impiego.

"E perché non andrei io da cotesto signor Schmücher? colui gli ha parlato; il mio nome debb'essere scritto, non sono ora un ignoto". Mi feci animo. E un dì ch'egli teneva udienza, me gli presentai. Gli raccontai tutto. Era un buon tedesco, alto della persona, con la faccia rubiconda e sazia, di modi schietti. "Chi è questo signor Durelli? Non so nulla io".²

L'episodio raccontato³ è grave, e rappresenta in modo estremamente negativo la figura del giovane Durelli. Lascia perplessi, però, quell'aggettivo "tal" anteposto al nome di Durelli. Poteva il grande critico e letterato irpino ignorare che quel tale

¹ Si trattava dello zio paterno Giuseppe Durelli.

² Cfr. De Sanctis Francesco: *La giovinezza: Con introduzione e note di Carmelo Sgroi* Firenze A. Vallecchi, 1947

³ Nel 1881, colpito da una malattia agli occhi, Francesco De Sanctis cominciò a dettare alla nipote Agnese le sue memorie. L'opera venne interrotta per portare avanti lo "Studio su Leopardi" (uscito anch'esso postumo), e non fu più ripresa per la morte dell'autore sopraggiunta nel 1883. L'opera rimase pertanto incompiuta non soltanto nell'estensione cronologica - si ferma al 1844 - ma anche nella rielaborazione stilistica. - Il manoscritto, rimasto fra le carte inedite, fu affidato nel 1887 dalla vedova di De Sanctis a Pasquale Villari il quale lo pubblicò nel 1889. Il titolo "La giovinezza" fu scelto da Villari, il quale, per sottolinearne l'incompiutezza, vi aggiunse anche il sottotitolo cautelativo "frammento autobiografico".

Durelli era stato Avvocato della Reale Casa di S. M. Siciliana, socio della Accademia di Francia, insignito delle decorazioni di commendatore del real ordine di Francesco I, delle croci cavalleresche di Russia, Prussia, Austria, Spagna, cavaliere del sacro militare ordine Costantiniano, ma soprattutto autore della "Storia civile del reame delle Due Sicilie nel decennio dal 1850 al 1859"? Vale la pena ricordare brevemente la carriera politica di De Sanctis.

Fervente antiborbonico il 15 maggio 1848 a Napoli scoppiano i moti e il maestro De Sanctis è sulle barricate con i suoi scolari, uno dei quali Luigi La Vista cade sotto il piombo borbonico. Sul finire del '49 parte per Cosenza e qui viene arrestato verso la fine del '50. Portato a Napoli è rinchiuso a Castel dell'Ovo. Liberato nel luglio del '53, fu destituito dall'insegnamento nel collegio militare per essere esiliato in America. Sbarca a Malta e di lì parte per Torino, allora rifugio di esuli di ogni parte d'Italia. Nel luglio 1860 conobbe Mazzini, sottoscrisse il manifesto del Partito d'Azione. Ritornato a Napoli nell'agosto del 1860, Garibaldi lo nomina governatore della Provincia di Avellino. Ministro della Pubblica Istruzione nel gabinetto Cavour conserva l'incarico nei gabinetti Rattazzi e Cairoli. Nel 1882 rifiuta la nomina di Senatore offertogli dal De Petris e riesce ancora una volta a farsi eleggere deputato, non più in Irpinia, bensì nel collegio di Trani. E' quindi plausibile affermare che il ricordo del De Sanctis sul suo giovane allievo è influenzato dagli avvenimenti politici che videro protagonista il grande letterato avellinese.

Durelli si laureò in legge nel 1846 e svolse a Napoli la sua professione. Pur essendo la sua provenienza familiare rigorosamente borbonica, agli inizi della sua carriera legale fu sottoposto a sorveglianza da parte della polizia per aver assunto la difesa di tal Gaetano Adone, vigilato speciale. Nel maggio 1852 il provvedimento nei suoi confronti fu però revocato.

Diverse sue brevi monografie furono pubblicate a partire dal 1845: *Per Domenico Cannavina contro Antonio Jaformaro e Ragioni del comune di Siracusa* nel 1845; *Pel barone Francesco Iapoce e Elogio di Agostino Sipio letto in un'Accademia Particolare nel giorno 31 dicembre 1845 da Francesco Durelli* nel 1846; *Sul canonico Paolo Pellicano* nel 1847; *Del Banco istituito in Bari* nel 1848; *Giurisprudenza suprema: Massime per tutte le materie civili dal 1809 fin'oggi* nel 1849; *Per i componenti il Consiglio di Pubblica sicurezza di Principato Citra* nel 1850; *Della vita e delle opere di Andrea Lombardi* nel 1851; *Della vita e delle opere di Michele Agresti e Cenni storici sull'uso delle acque del fiume Sarno* nel 1856; *Fallacie ed errori del libro I bilanci intorno alle condizioni ecclesiastiche nel reame di Napoli e Poche parole sul cadavere di Salvatore d'Ayala* nel 1858.

Ma il testo più significativo resta *Cenno storico di Ferdinando II re del Regno delle Due Sicilie* pubblicato a cura della Stamperia Reale nel 1859, all'indomani della morte del sovrano. Di quest'ultimo scritto (di cui intendiamo pubblicare un'edizione critica in occasione del 150° anniversario della morte di

Ferdinando II), proponiamo di seguito alcune pagine relative alle opere portuali realizzate durante il regno del defunto monarca. La biografia fu scritta con l'intento di celebrare la figura del grande sovrano appena scomparso, ma in realtà è un'elencazione puntuale, a volte pedissequa, delle opere realizzate nel trentennio ferdinando in ogni campo della Pubblica Amministrazione. Una risposta a quanti in Europa si ostinavano, sull'onda della denuncia di Gladston, a definire il governo borbonico "The negation of God erected into a system of Government".

Nell'agosto 1860, durante il governo di Antonio Spinelli, Durelli fu indagato quale componente di un circolo di ultraborbonici denominato "Casina dei realisti", diretto dal maggiore Giuseppe Necco fedelissimo borbonico e "capo massa" di Scalea. Le indagini spinsero il Durelli a rifugiarsi a Roma, dove divenne uno dei più prolifici propagandisti di Francesco II. La morte lo colse in ancor giovane età il 27 aprile 1863. Ci piace qui riportare un passo di un lungo necrologio che l'Osservatore Romano pubblicò due giorni dopo:

Breve per la durata; ma lunga pe'generosi sacrifici e per le intellettuali produzioni è stata questa cara esistenza....Pio, modesto, affabile, caritatevole, egli diceva sempre con franco candore esservi ne'tempi nostri due specie di ambizioni, cioè l'ambizione egoista che fa cercare la propria soddisfazione con i mezzi meno scrupolosi; - e l'ambizione, che egli soleva chiamare nobile, la quale obbliga a lottare, a traverso difficoltà di ogni genere, per lo bene, per la giustizia e per lo diritto, e soggiungeva che in politica l'ambizione egoista fa sposare la causa del vincitore; ma l'ambizione nobile trascina al contrario le anime generose verso la causa de' vinti, che è spesso, se pure non lo è sempre, la causa dell'onore e della verità. Il Commendatore Francesco Durelli ha seguito costantemente, e professato questa ultima ambizione: e se per essa ha rinunciato alla fortuna, ed anche a quella placida ed agiata esistenza, che una opposta carriera gli avrebbe procurata, - la storia almeno gli renderà giustizia [!]; e noi tra le lagrime dell'amicizia e dell'ammirazione, gli tributiamo nella commozione dell'animo, queste poche estemporanee parole. Quanto diversamente scriverà, appena venti anni dopo, il Professore Onorevole Francesco De Sanctis! Della sua vita Francesco De Sanctis disse che ebbe sempre due risvolti, quello politico e quello letterario non distinguibile l'uno dall'altro, ma nel ricordare il suo giovane allievo, il politico, probabilmente, ha preso il sopravvento.

Francesco Durelli fu sepolto nella Chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani in via Giulia a Roma, dove riposarono fino al 1984 Francesco II e Maria Sofia prima del trasferimento a Napoli.

Appendice

(ritengo opportuno riportare alcune pagine dell'opera del Durelli relative ai porti del Regno)

Or non appena re Ferdinando ascendeva al trono, deciso nell'animo di ristorare le condizioni economiche del reame, di far prosperare il commercio, e rianimare la navigazione a gran vantaggio de'suoi sudditi, gli fu agevole intravedere nella vastità delle cognizioni ond'era fornito, che in tutte le nazioni marittime ed incivilite i porti tengono il primo posto tra le opere pubbliche di universale utilità; chè dove non sono molti porti, quivi non può esistere marina mercantile, nè può fiorire il commercio. Considerò il Monarca la felice posizione geografica del nostro reame, che bagnato da tre mari, il Tirreno, il Ionio e l'Adriatico, presenta l'agevolezza d'internarsi e di restringersi le acque in grandi e piccoli golfi, che formano seni, baie, rade, cale, e luoghi più o meno vantaggiosi da essere al coperto da venti. Considerò essere i nostri mari navigabili in tutte le stagioni; ed i nostri uomini di mare arditi naturalmente, e coraggiosi ad intraprendere qualsiasi lontana e perigliosa navigazione. Considerò la somma varietà delle produzioni, per la naturale feracità del nostro suolo, poter sostenere la concorrenza, e mantenere utilissimi cambi con tutte le popolazioni lunghesso il Mediterraneo. Considerò da ultimo il notevole incremento che voleva egli apportare alla marina militare, siccome in fatto riuscì ad eseguire, ed i pericoli che correva la navigazione lungo la costa non breve dell'Adriatico. Queste considerazioni indussero il sapiente Monarca a riguardare con larga ed efficacissima protezione di Porti, i Fari, i Lazzaretti, e tutte le altre opere indirite a promuovere ed assicurare il commercio e la navigazione, e che vogliansi annoverare tra le opere pubbliche di maggiore utilità. Laonde al seguito delle altre, avanti discorse, alle quali attese re Ferdinando, tocchiamo qui le principali, relativi all'argomento che trattiamo, cioè al commercio.

Prima però di toccare delle opere speciali ei par bene di accennare al sistema governativo ed amministrativo de'Porti di e de'Fari. Nel tempo della militare occupazione con decreto del 17 giugno 1809 i porti di marina militare e di commercio furon tutti riuniti sotto una sola classe alla esclusiva dipendenza del Ministero di Guerra e Marina. Ma dopo il ritorno della legittimità, con apposito Regolamento nel 1817 restò fermato il servizio de' Porti del reame, restando distinti in quattro classi con una Soprintendenza generale. E di poi nel 7 ottobre 1823 una nuova pianta organica si formò de'porti e delle navigazioni di commercio.

Sotto il governo di re Ferdinando, istituito il novello Ministero de'Lavori Pubblici nel 1847, i Porti mercantili, i Fari ed i Lazzaretti, a simiglianza di tutti i pubblici edifizii e lavori, passarono a dipendenza del Ministero novello, separandosi da quel dell'Interno, cui da prima appartenevano, e ne venne sanzionato l'organico corrispondente col Decreto del 3 maggio 1856. E di poi che il Re stabiliva il Consiglio di Ammiragliato (3 agosto 1850), la costruzione ed il miglioramento de'Porti, e la installazione de'nuovi Fari si prescrisse non potersi eseguire senza il parere del Consiglio medesimo. Da ultimo restò sanzionata una definitiva classificazione de'Porti nel menzionato anno 1856, ritenendosi siccome porti militari quelli soltanto di Napoli e di Castellamare, destinati perciò esclusivamente alla stazione de'legni da guerra, dichiarandosi tutti gli altri essere porti mercantili.

L'alta sapienza di re Ferdinando non tollerò, fin dal primo momento che ascese al trono, che la condizione de' nostri porti continuasse ad essere cotanto miserevole ed abbandonata, con sommo detrimento del commercio e della navigazione. Ei vide che lungo la costa del Tirreno non rimanevano, tranne il piccolo porto di Gaeta e quel di Napoli; il bel porto di Ponza stavasi colmando, ed i piccoli porti di Ventotene e Forio d'Ischia avevan anche perduta la profondità necessaria per le barche. Indarno i navigatori ricercavano più i porti di Miseno, di Pozzuoli e di Nisida. Dalla punta di Licosa al Capo delle Armi i grossi legni non incontravano scampo, se non prendessero i porti di Messina, di Napoli, o la rada di Ponza.

Lungo poi tutta la costa del Ionio, dove fioritissime per commercio e per navigazione sorgevano un tempo la vetusta Locri, e le città di Cotrone, e di Taranto, appena quest'ultima apprestava un ancoraggio nella sua rada essendo colmato il porto di Cotrone, e caduti i suoi magazzini. La rada di Gallipoli, dove concorre il commercio oleario della provincia di Terra d'Otranto, appena poteva così denominarsi, renduta fuor di modo pericolosa per l'infuriar de' venti.

Lungo da ultimo la fertile spiaggia dell'Adriatico, dal Capo Leuca a Monopoli, dove famosissimi sorgeva un tempo il porto Adriano e quel di Brindisi, donde movevano le grandi spedizioni per l'Asia e l'Affrica, il primo non più esiste, l'altro appena era praticabile nella rada esterna, trovandosi ostruito del tutto il canale di comunicazione co'seni interni, e siffattamente interrato l'altro canale, che restava quasi asciutto. Nella costa poi che si distende fino al Gargano, il porto della conspicua Bari offriva ricovero a' soli legni sottili; Mola e Molfetta non più ne avevano; il porto di Trani erasi tramutato in laguna; quel di Barletta serbava appena il fondo per le *polacche*; e finalmente il porto di Manfredonia, importantissimo al commercio, era anch'esso interrato, ed appena i legni potevano ancorarsi nella rada. Trapassato il promontorio Gargano, il burrascoso litorale dell'Adriatico da' confini del regno in sul Tronto fino ad Ancona non offriva rifugio di porti; chè in tutta la costa degli Abruzzi i soli piccoli legni potevano trarre o nella foce della Pescara, o prendere terra sulla spiaggia di Ortona, il cui piccolo porto era in tutto eziandio colmato.

La mancanza positiva di questi porti importava che la nostra marineria doveva contentarsi della sola pesca, o del commercio di *cabotaggio*, senza potersi esercitare ed arricchire nel commercio esterno. L'animo di re Ferdinando restò commosso a cotesta ingrata condizione de'suoi popoli, e volle efficacemente provvedervi. Studiati da valorosissimi architetti e scienziati il miglior sistema scientifico da adottarsi per la costruzione dei porti, ordinò il Re di farsi un esperimento sopra una metà dell'antico porto di Pozzuoli, che servir dovesse di norma alla compilazione de' progetti per la restaurazione degli altri.

Il novello metodo artistico dell'architettura idraulica per la costruzione de' porti mirava eziandio allo scopo, siccome fu scritto egregiamente, che "questa classica parte d'Italia, la quale nelle arti e nelle scienze era stata più volte alle altre nazioni maestra, potesse anche ora additare al mondo intero i veraci principi da seguire in questa parte così rilevante dell'architettura idraulica".

Sul quale proposito non vogliam rimanerci dal ripetere quanto scrisse il commendatore Afan de Rivera nel 1833 in una sua dotta e pregiata scrittura⁴ (1). "Era riservato, così il

⁴ CONSIDERAZIONI su' mezzi di restituire il valore proprio a' doni che ha la natura

valentuomo, alla gloria del nostro magnanimo e giovine Monarca il valicare con passi giganteschi il buio spazio di venti secoli di calamità e di barbarie, che avevano innalzato un argine, che pareva insormontabile, fra l'antica e la moderna civiltà di questa beata regione. Con somma perspicacia scernendo l'importanza di restituire i nostri antichi porti ha troncato le difficoltà, che l'ignoranza promuoveva per impedirci di stendere la mano a quei tesori sepolti sott'acque, de'quali siamo i legittimi eredi. I suoi alti disegni sono stati coronati dal buon successo, e noi soli or siamo in grado di esibire al mondo incivilito il modello del metodo degli antichi nella costruzione de'porti, che la barbarie aveva fatto cadere in oblio".

Discorrendo ora partitamente alquante opere principali intorno a'porti, comandate da re Ferdinando, in parte appieno compiute, ed in parte in corso di costruzione, menzioneremo da prima il nuovo porto fatto costruire nell'isola di Ischia, la cui rinomanza si associa alla più antica mitologia. Il solo genio di re Ferdinando poteva volere, e riuscì a far tramutare il lago naturale d'Ischia, quasi per incanto, in un comodo e sicuro porto nel periodo di tempo brevissimo, dalla metà del 1853 al 1856, erogandosi fino a quell'epoca la spesa di ducati 114,729. Così grandissimo vantaggio apportavasi al commercio in generale; e quell'isola è venuta risorgendo a nuova prosperità commerciale e mercantile; chè quel porto costruito in origine per lo ricovero delle sole barche dell'isola, trafficanti colla terraferma, accoglie di presente nel suo seno eziandio le grandi fregate a vapore.

Nel golfo di Pozzuoli l'antico porto *Giulio* fatto costruire da Vipsanio Agrippa, celebrato da Virgilio siccome opera meravigliosa dell'età sua, denominato da Orazio impresa veramente *da Re*, decantato e descritto da Dione Cassio siccome *opus praeclarum*, e per la cui edificazione Svetonio racconta che Augusto mandò ventimila schiavi, cotesta classica intrapresa della potenza Romana sta risorgendo per volere di re Ferdinando. Il quale dopo il compimento del porto d'Ischia ebbe in pensiero di restituire questo celebre ed antichissimo porto, che nel 22 ottobre 1855 poneva sotto gli immediati suoi ordini Sovrani. L'opera è stata precorsa da molti e profondi studi, ed una Commissione speciale fu dal re formata per esaminare i grandiosi progetti dell'ingegnere francese Pascal, e del nostro egregio capitano di fregata commendatore Vincenzo Lettieri. Poscia che restò preferito il progetto di quest'ultimo, il Re comandò di cominciarli i lavori, facendo primamente che l'Averno comunicasse col mare per due canali navigabili che saranno lasciati in mezzo il Lucrino, bonificandosi benanche la vasta contrada, dove sorgevano una volta le maggiori delizie de'Romani, dominatori del mondo, a mezzo degli ameni campi Flegrei. Di questa intrapresa ci ha una dotta ed accurata scrittura pubblicata in aprile 1859, dalla quale si apprendono circostanziate ed esatte relazioni delle provvidenze rendute dal sapiente Sovrano, de'progetti di arte, e dell'eseguimento de' lavori non che relativamente al porto Giulio, ma benanche al bonificamento dell'agro Baiano, ed alla riapertura di un'antica via sotterranea fra Cuma e l'Averno⁵ (1).

Fin dal 1853 i primi piloni del *Molo Puteolano* sono stati restituiti al loro ufficio con la chiusura del terzo traforo, restando a chiudersi altri tre trafori con la spesa di ducati 55,000, disposta ed erogata nel corso dell'anno 1855.

Tocchiamo ora de'grandiosi lavori comandati da re Ferdinando per riparare e compiere il porto di Nisida, e per istabilire quivi un Lazzaretto semisporco. L'isola di

largamente concesso al regno delle due Sicilie.

⁵ Giuseppe CARELLI, *Restituzione dell'antico Porto Giulio*, in "Annali delle Bonificazioni", Anno primo, Vol. II.

Nisida che teneva un magnifico porto a tempo della grandezza Romana, scomparsi col volger de' secoli dalla superficie delle acque i due moli ond'era in origine fornita, offriva mal sicuro riparo a' bastimenti, e per lunghi anni restò presso che deserto. Il vicerè Antonio Alvarez de Toledo nel 1626 fece colà edificare un piccolo Lazzeretto, sullo scoglio tra Coroglio e Nisida, per farci riparare le navi che quivi convenivano a mantenersi in contumacia.

Asceso al trono re Ferdinando divisò nella sua alta intelligenza fin dall'anno 1832 di restituire l'antichissimo porto di Nisida col metodo de' moli traforati, e di ampliare quel piccolo Lazzeretto, aggiungendovi anche il Bagno de' forzati sul culmine dell'isola, dov'era collocata l'antica rocca de' Piccolomini.

Intrapresi i lavori, e trapassato nel 1834 l'ingegnere De Fazio, cui l'opera era stata dal Re allogata, si eccitarono dispute scientifiche intorno alla convenienza del metodo de' moli traforati, sì che al cominciare dell'anno 1847 l'opera restò sospesa. Ma re Ferdinando nel 1852, deciso nell'animo di dare a Napoli un Lazzeretto di che mancava, ordinò di sottomettersi alla sua Sovrana sanzione i confacenti progetti per recare a compimento il porto di Nisida, già guasto per l'abbandono di tanti anni, e per le ingiurie delle tempeste che avevano scosso il molo di levante, svelte le casse, e formate scavazioni di fondo, corrosione e rovina ne' piloni, spaccature negli archi, cavità profonde nelle pareti.

La somma che nell'aprile del 1855, in che furono ripresi i lavori del porto di Nisida, trovavasi spesa ascendeva alla cifra vistosissima di ducati 308,013; ma re Ferdinando mal tollerando nell'alta sua mente, che la civilissima Napoli, fiorente per immense opere di pubblica utilità, mancasse di un Lazzeretto, ordinò che senza indugio all'opera intrapresa del porto si fosse anche congiunta la edificazione del Lazzeretto, e che amendue si conducessero con alacrità e fervore; siccome in fatto con crescente operosità dal 1855 in poi quelle costruzioni si son venute eseguendo, e magnificamente progrediscono. Ed aggiungiamo che per le novelle opere del porto e della edificazione del Lazzeretto essendosi fatta ascendere la spesa a ducati 333,670, aggiunta questa a' menzionati ducati 308,013, l'intera spesa di cotesta grandiosa opera vien ascendendo a duc. 641,684.

Nell'anno 1857 re Ferdinando approvava la spesa prevevntiva di ducati 337,042 per la costruzione del nuovo porto di Salerno da trasportarsi a dritta dell'attuale, trovandosi in pronto la somma di ducati 36,306, e destinandosi a quest'opera annuali ducati 24,000 dal 1858 in poi.

Per costruire un gran porto nella costa Calabrese del Tirreno re Ferdinando ordinò che fossero eseguiti accurati studi per trovare il sito che meglio riuscisse adatto alla grand'opera. Ed essendosi prescelta Tropea, il progetto, per volere del Re, nel 1857 fu mandato allo esame del Consiglio di Ammiragliato.

Trovandosi spesi benanche circa ducati 50,000 per lo spurgamento del fondo, e per la costruzione di un pennello nel porto di Cotrone, unico nella costa Calabrese del Ionio, re Ferdinando fin dal 1851 ordinava di studiarli sopra luogo un metodo confacente per simigliante costruzione.

Eccoci ora pervenuti a toccare delle opere magnifiche e grandiose che re Ferdinando fece eseguire negli anni del suo governo per la costruzione de' nuovi porti e per lo miglioramento di quelli esistenti nelle città belle e commercianti che sorgono lungo le coste dell'Adriatico.

Il grandioso e vetustissimo porto di Brindisi richiamò primamente le magnanime cure del Re non solo per la sua restaurazione, ma benanche per lo bonificamento delle adiacenti

terre paludose, come avanti è cennato. Pensiere provvidentissimo che mirò ad un tempo a produrre vantaggi inenarrabili come al commercio ed alla navigazione, così all'agricoltura e alla pubblica salute.

Nelle guerre combattute tra Cesare e Pompeo, il primo fece ostruire il porto di Brindisi per chiudervi entro la flotta del suo emulo e nemico. L'imperatore Adriano quivi d'appresso edificò poscia un gran porto, i cui maestosi avanzi si veggono di presente nella marina di Lecce presso a S.Cataldo, e fu questo il celebrato *Porto Adriano*. Se deesi aggiustar fede meno alla storia scritta, quanto alla storia tradizionale, è opinione che quel porto rimanesse distrutto dalla gelosia dei Veneziani, che vi spedirono una flotta a danneggiarlo e distruggerlo. Come che sia, a' nostri tempi, non più esistevano da lunga stagione, né il porto di Brindisi, né il porto Adriano.

Or nel 1834 re Ferdinando, creato una speciale Commissione che applicò e studiò l'analogo progetto artistico, volle che s'intraprendessero i lavori per la ricostruzione del Porto Brundesino, essendo ascisa presuntivamente la spesa a ducati 356,000. Il progetto della Commissione fu però elevato a ducati 396,518, ma fin all'anno 1848 si erano già spesi meglio di duc. 415,056, ed i lavori non erano pervenuti neanco al terzo di quel che la Commissione aveva proposto. Quindi per volere del Re, nuovi e grandiosi lavori, furono intrapresi nel gennaio 1856, e continuati con incredibile alacrità, sopra un fondo disponibile a quell'epoca di ducati 207 mila, oltre una dotazione fissa di annuali ducati 81 mila dal 1857 in poi. Così il porto di Brindisi per le cure generose e benefiche di re Ferdinando fu ritornato a più splendida esistenza per lo bene del commercio; e quelle popolazioni, a cagione delle bonificazioni eseguite, come cennammo, sono rinate a novella vita rigogliosa e sana. Per raggiungere lo scopo utilissimo che ebbe in mira il Sovrano con la restituzione di cotesto antico porto, con decreti del 29 ottobre 1844, 30 novembre 1845, 29 maggio 1846, e 28 luglio 1847 stabiliva in Brindisi una grande *scala-franca* con tutti i favori ed i privilegi che sono peculiari e propri agli Stabilimenti meglio ordinati di questo genere. E con altro decreto del 12 marzo 1859 la Dogana con la Scala-franca di Brindisi fu ritornata a Direzione speciale, a simiglianza di tutte le altre Direzioni provinciali.

Ridotto egualmente in pessime condizioni il porto di Taranto, il Re ne comandò la restaurazione nel 20 agosto 1853, costruendosi fra l'altro palmi quattrocento di banchina dal posto del Telegrafo alla Torre della Cittadella avanti alla Dogana, con iscalette e colonne d'ormeggio, colla spesa presuntiva di ducati 28,300.

Fu poi immenso beneficio, anzi fu reputata opera filantropica quella comandata e fatta eseguire da re Ferdinando, di far sorgere ricostruito il porto di Gallipoli, sì che il Consiglio della provincia votava un solenne monumento nel 1857 per tramandare a posterità questo beneficio renduto al commercio ed alle popolazioni dalla magnanima sapienza e dalla filantropia del benefico Monarca. Secondo il progetto artistico la spesa venne ad ascendere a ducati 197,625, che restò sovraneamente approvata; ma recato ad esecuzione, fu la spesa man mano aumentata fino a raggiungere la cifra di ducati 257,005; sì che la munificenza del Sovrano per cotesta grandiosa impresa accordò un conforto di annuali ducati 18,000 su i fondi della reale Tesoreria.

Un'altra opera di sfolgorata magnificenza e di somma utilità al commercio è dovuta a re Ferdinando. Il quale, per la insufficienza e poca profondità dell'antico porto di Bari, nel seno orientale della vecchia città, un altro grandissimo nel seno occidentale comandò che si costruisse, e vennero i lavori intrapresi nel 13 maggio 1855 sul progetto sovrantemente approvato della spesa di ducati 480,000.

Qui non restarono i benefici del gran Monarca per la prosperità del commercio e della navigazione derivata dalla esistenza de'porti lungo le coste dell'Adriatico. Chè a'porti menzionati vogliansi aggiungere i lavori fatti eseguire di suo comando fin dall'anno 1847 nel porto di Mola di Bari con la spesa di ducati 37,416. Inoltre dopo lunga disputa nella Consulta intorno a'fondi occorrenti alla spesa, uno de'più belli porti dell'Adriatico per volere del Re fu costruito in Molfetta; ed ei medesimo nel 1846 personalmente recavasi col suo alto discernimento e colle sue cognizioni artistiche a conoscere de' lavori che erano stati intrapresi fin dal 1843. Il progetto artistico rilevò la spesa di ducati 136,566, che fu necessario di aumentare in seguito di altri ducati 64,500, e fino ad aprile 1857 per cotesto porto bellissimo in Molfetta si trovavano già spesi ducati 106,642.

Una parte del recinto dell'antico porto di Barletta era tramutata in ortaglie. Ma non poteva isfuggire all'alta penetrazione di re Ferdinando la speciale importanza di quel porto, siccome stabilimento marittimo del primo caricatoio de'grani del reame. Epperò, degnandosi di recarsi personalmente sopra luogo, volle esaminare la convenienza del progetto levato nel 1847 per la riedificazione del porto medesimo, approvandone la spesa presuntiva di ducati 96,474. Così furono i lavori intrapresi, cominciando dal prolungamento del molo isolato dal lato di ponente, e col salpare gli scogli sparsi in mare da quella banda ed altrove.

Non taceremo da ultimo le opere proposte per migliorare il porto di Monopoli e gli altri di Bisceglie e di Trani; e lo spurgamento del porto in quest'ultima città, caldeggiato da'voti de'pubblici funzionari e della popolazione, siccome opera che interessava ad un tempo il commercio e la salute pubblica di una delle più cospicue città del Barese, fu bentosto dal Re ordinato, e venne intrapreso, essendosi erogati fin dal 1836 ducati 28,195, ed altri ducati 6,574 erano disponibili a quest'uso nel 1857.

Fra quattro punti marittimi della Capitanata, Manfredonia, Viesti, Peschici e Rodi, la sola città di Manfredonia, ch'è caricatoio primario de'cereali di Puglia, tiene un porto ed una rada. Ma pur questo porto trovavasi interrato, ed offriva appena quattro a cinque palmi di profondità. Quindi re Ferdinando ne comandò la restaurazione, e nel 1857 levavansi lo scandaglio e la pianta per sommettere all'approvazione Sovrana il correlativo progetto artistico.

Aggiungeremo che il Re nelle sue alte vedute non volle rimancersi dal creare una Commissione di distinti ufficiali di marina col carico di studiare il miglior punto per la costruzione di un porto nella costa Abruzzese dell'Adriatico. Gli studi della Commissione fecero preferire ad ogni altro sito quello di Ortona, proponendo di farsi soltanto un portocanale nella foce della Pescara. Quest'opera restò dal Re approvata, e con ogni incitamento ed agiovolezza è stata ripresa nel 1857, essendo rimasta interrotta per varie vicende, attenendosi a prolungare di presente nell'antico porto di Ortona il molo attuale di altri palmi 210, ed aprendosi un canale di palmi 60 per scavare le arene nell'aia interna con la spesa di ducati 39,000.

Finalmente essendosi implorata la costruzione di un caricatoio e Lazzaretto in Giulianuova, il Re degnavasi nel 1854 di rendere le sue provvidenze, affinchè sopra luogo si studiasse la possibilità e la espedienza di cotesta impresa.

Per la costruzione de'porti, ed altresì per la loro manutenzione e conservazione sono necessari ed indispensabili i così detti *legni idraulici*. Senza il conforto di siffatti ordegni meccanici, che sopperiscono possentemente alla economia delle forze dell'uomo, non potrebbero ottendersi con agevolezza i risultamenti dell'arte; e tra le varie macchine adatte

alla costruzione, maggiori apparecchi si richieggono per lo spurgamento de'porti, conosciuti col nome di *nettaporti* o *cavafondi*. Dismessi presso di noi gli antichi cavafondi a ruote, conosciuti colla denominazione di *cavafondi di Marsiglia*, sono stati introdotti per comando di re Ferdinando quelli a vapore. I quali in vece delle ruote hanno *scale* o *catene*. I nostri cavafondi a vapore, come l'*Erebo*, il *Tantalo* ed il *Vulcano*, hanno una sola ruota nel centro, ed hanno una buona dote di tramogge, che sogliono essere rimorchiate da piccoli *Vapori*, e recano a vuotare i loro pozzi alla distanza di due in tre miglia dal sito del lavoro.

Abbiamo ancora in qualche porto de'grossi *pontoni* e *sandali a manganello*, che consistono in una grossa barcaccia, su la quale è montato un argano con un numero corrispondente di manovali.

Per lo trasporto e la gittata degli scogli, di che occorre munire i moli e le banchine de'porti e delle spiagge, vengono destinate grosse barche scogliere, addimandate da noi *Marielle*, ed a quest'uso talvolta son pur destinate le vecchie e smesse cannoniere.

Grande necessità si ha pure presso di noi delle *macchine falcate* per togliere l'erba palustre che cresce rigogliosa per una lunghezza di circa sessanta miglia di regi Lagni. Comandò re Ferdinando di farsi venire di Francia quattro grandi *catene falcate*, che copiate felicemente in Napoli, han fatto addivenire fuor di modo abituale e facile la loro manovra con prospero successo. Delle quali macchine si ha una compiuta descrizione nella dotta opera del Barone Savarese intorno alle bonificazioni.

Le cure vigilantissime di re Ferdinando volendo recare la necessaria attività, esattezza ed economia nel cavamento de'porti de'reali domini continentali, con decreto del 18 febbrajo 1858 determinò che il servizio del cavamento di tutti i porti al di qua del Faro fosse eseguito con un sistema unico ed uniforme, affidandosi l'eseguimento ad un Direttore, sotto la esclusiva dipendenza del Ministero de'Lavori pubblici, sanzionando all'uopo il correlativo Regolamento. Del quale servizio formarono la dote i cavafondi a vapore l'*Erebo*, il *Tantalo*, il *Vulcano* e la *Finanza* col rispettivo corredo di tramogge; la real Marina debbe somministrare alla Direzione de'cavamenti in Napoli, ed altrove, tutti i materiali, compreso il carbon fossile ed i cavi necessari per detti legni; e da ultimo i pezzi di rispetto, di ricambio e di accomodo delle macchine saranno somministrati dal real Opificio di Pietrarsa sino a che non sarà istallato un analogo laboratorio.

XXVI

Ognun sa quanto a'bisogni del commercio e della marina si rendono indispensabili ed utilissimi i Fari ed i Fanali. Laonde tra le benefiche istituzioni di pubblica utilità fondate ed introdotte da re Ferdinando vuol essere eziandio annoverata quella dello stabilimento dei Fare e Fanali in gran numero di nuova costruzione, secondo i progressi della scienza, e di apparecchio lenticolare di vario effetto, a luce cioè costante variata, a luce costante invariabile, a luce fissa bianca variata, ed a fuoco fisso variato. Cotesti Fari elevati e sparsi lungo le coste del reame con luce di avvertimento fino alla maggior distanza, in tempo chiaro di quattordici miglia geografiche di 60 a grado, e di undici miglia geografiche in tempo nebbioso, hanno assicurata maggiormente la navigazione ne'mari d'intorno al reame, ed han renduti sicurissimi gli approdi in tempo di notte.

Siccome a re Ferdinando è dovuta la gloria di aver primo in Italia introdotte ne'suoi Stati le ferrovie, le navi a vapore, i ponti di ferro, l'illuminazione a gas, ed ogni altra utile applicazione delle scienze, così vuol essere a lui attribuito il vanto di aver per primo fornite le coste del suo reame degli stupendi ed utili trovati scientifici dell'Arago e del Fresnel. Il

primo Faro lenticolare di qua dalle Alpi splendeva per provvidenza di re Ferdinando nel 1842 sulla torre del molo occidentale del porto di Nisida. Cotesto Faro di rifrazione di 4.° ordine a luce costante variata da splendori, surto a maniera di saggio con l'opera del celebre fisico cavalier Macedonio Melloni, immaturamente rapito da morte a' progressi della scienza, meritò l'approvazione Sovrana, e riuscì di tanto compiacimento al dotto Monarca, che formò tosto una speciale Commissione col carico di applicare lo stesso sistema d'illuminazione al doppio seno formante il Golfo di Napoli.

La Commissione ponendo a disamina i principi della scienza e dell'arte, ed i bisogni del commercio e della marina, presentò alla sapienza del Re il piano d'illuminazione dell'intero Golfo. Il Re pertanto a questa medesima Commissione dava il carico di studiare eziandio alquanto mutamenti da recarsi ne' fuochi notturni dello stretto di Messina. E siccome un'altra particolar Commissione aveva il Re creata pe' Fari della Sicilia, così nel 1847 stimò bene nell'altezza delle sue cognizioni di incaricare amendue le Commissioni, affinché applicassero a studiare un *Piano generale* de' Fari e Fanali necessari a' porti ed alle coste de' reali domini continentali ed insulari.

Oltre a' Fari lenticolari del Golfo di Napoli, tre altri se ne trovano costruiti con lo stesso sistema; uno cioè di 4.° ordine a fuoco fisso variato da splendori, visibile alla distanza di 18 miglia, sulla torre di S. Caterina in Gaeta; un altro di 5.° ordine, ossia *fuoco di porto* a luce costante per metà rossa, visibile alla distanza di miglia otto, sulla torre di S. Maria all'imboccatura di quel porto; ed un terzo di 4.° ordine a luce fissa variata da splendori, visibile alla distanza di miglia 14, sulla punta occidentale del molo isolato del porto di Molfetta. Non è conveniente all'indole del nostro lavoro venir qui enunciando tutti quanti i Fari che durante il governo di re Ferdinando trovansi costruiti ed innalzati ne' porti e lungo le coste de' nostri mari, come anche di quelli in varie parti restaurati e migliorati. Diremo bensì che re Ferdinando conoscendo l'importanza del servizio de' porti e de' Fari, per compiersi ed attuarsi i lavori studiati dalle Commissioni avanti cennate, incaricate del *Piano generale* de' Fari, comandò nel 1857 che una Commissione speciale presso il Consiglio dell'Ammiragliato avesse primamente proposti i punti da illuminarsi, per indistabilirsi le forze ed i gradi di illuminazione, secondo gli ultimi perfezionamenti adottati in Francia ed altrove.

Trovandosi pertanto non che eseguiti gli studi ed i lavori di cotesta Commissione, ma ben ancora divulgati nel reame e nello straniero, per cura del Ministero de' Lavori pubblici e di quello degli affari di Sicilia, gli stati de' Fari e Fanali finora accesi ne' domini al di qua del Faro, re Ferdinando nel benefico intendimento di provvedere sempre più alla sicurezza della navigazione ne' paraggi delle coste che circondano la parte continentale del reame, adottando un sistema completo d'illuminazione notturna del litorale e delle spiagge, non Decreto del 24 marzo 1859 sanzionò un Piano d'illuminazione del litorale, per costruirsi ne' luoghi indicati colla maggior prestezza possibile i Fari novelli, in conformità del lavoro presentato e degli studi eseguiti dalla menzionata Commissione presso il Consiglio dell'Ammiragliato.

Il quale Piano d'illuminazione arrea distribuiti i fuochi in tre grandi categorie, cioè in Fari di scoperta, che additano alla maggior distanza possibile i punti più sporgenti del litorale, onde possa il naviglio determinare la sua posizione geografica pel mare; in Fari di riconoscenza, che additano la via come guadagnare senza periglio il porto di destinazione; ed in Fari di richiamo, che additano la giacitura delle coste che circondano con la rada a la

entrata del porto. I novelli Fari da istallarsi nelle coste de' domini continentali, secondo la Mappa approvata col citato Decreto, sommano a 42.

Per la illuminazione poi de' Fari e de' Fanali lungo le coste della Sicilia, niente altro rimane ad eseguirsi, trovandosi compiutamente effettuata, secondo gli studi della cennata Commissione, e la pubblicazione datane dal Ministero degli affari di Sicilia, come dianzi è detto.

L'ordine delle materie consiglierebbe di discorrere de' Lazzeretti al seguito de' Fari, ma reputiamo miglior consiglio di farne menzione appresso sotto la rubrica de' provvedimenti renduti da re Ferdinando relativamente alla salute pubblica ed alle misure sanitarie.

Non sapremmo affermare con certezza, a gloria di re Ferdinando, se le provvide sue cure fossero state eguali, ovvero di gran lunga maggiori, a quelle largite poi reali domini continentali per promuovere e fa prosperare, con ogni maniera di possente impulso e di vivo interessamento, l'agricoltura, il commercio, il benessere economico della Sicilia, di questa bella feracissima in tutte le produzioni agrarie ed industriali, e classica e celebrata dalla più remota antichità per le sue intraprese commerciali, e per le sue lunghe ed ardite navigazioni.

Egli è certo pertanto che le provvidenze rendute per lo miglioramento de' porti, e per la illuminazione delle coste continentali, quelle medesime re Ferdinando sanzionò pe' porti e pe' Fari delle coste Siciliane, spiegando anche personalmente le ripetute volte la sua energica ed autorevole attività e perspicacia, affinché fossero mantenuti e ristorati con ogni possibile miglioramento, e si estendesse la illuminazione notturna co' novelli metodi, siccome all'uopo prescriveva, creando la speciale Commissione, avanti menzionata, la quale raccomandasse i suoi studi con quella istituita pe' domini continentali, e l'illuminazione e lo stabilimento de' Fari nella Sicilia formasse parte eziandio di quel Piano generale dal Sovrano comandato.

E senza cennare alla fondazione o restaurazione di vari altri porti, ad attestare le cure provvidentissime di re Ferdinando per lo commercio e la marineria Siciliana, e somma e vera gloria è toccata per questo al nome dell'inclito Monarca, basta ricordare soltanto la edificazione del porto e del molo di Catania, opera splendidissima ed utilissima, sempre desiderata, né mai per lunghi secoli intrapresa, ovveramente condotta a fine con magistero scientifico ed artistico.

E di vero del porto di Catania si trovano raccolte dotte ed elaborate nozioni storiche nell'opera del cavaliere Vincenzo Cardaro Clarenza⁶, e nelle quattro lettere pubblicate dal 1841 al 1851 su i lavori del molo di Catania⁷). Esisteva in quella città, omai da secoli ostruito ed interrato, l'antichissimo porto, denominato *Porto Saraceno*; e comunque dal 1438 vivo desiderio manifestassero i Catanesi per ottenere la fabbricazione di un molo presso alle mure della città, non di meno le opere tentate, o cominciate a quando a quando, perirono interamente, e fin all'anno 1695 era ignorato financo il sito dove le antiche opere fossero state intraprese.

Nel 1770 re Ferdinando I comandava un progetto per la fabbricazione del molo, ma le opere cominciate a pietre perdue nel 1782 andarono rovinare e scommesse dalla prima burrasca nel gennaio del seguente anno 1783.

Il real Governo però che aveva moltissimo interesse per cotesta grande opera del molo di Catania, trovandosi anche progredita la scienza idraulica, commetteva ad una

⁶ OSSERVAZIONI sopra la storia di Catania, volumi 4, 1843.

⁷ Sul genio di Catania in occasione del proseguimento dei lavori nel molo in luglio 1841.

deputazione, ed all'architetto idraulico Giuseppe Zahra, rinomato allievo di Eulcro, l'eseguimento dell'opera nel 1784, ed i lavori in fatto si eseguirono dal 1792 al 1800. Ma in questa epoca l'impresa fu a torto scientificamente censurata ed avversata; per erronee considerazioni di economia furono sostituiti altri metodi di lavori, ma le onde tempestose giustificarono la convenienza della prima intrapresa; ed arrivati già all'anno 1832 si dibattevano tuttavia le opinioni tra le incertezze e tra ostacoli rinascenti, fisici e morali, intorno al modo di riprendere gli abbandonati e dannificati lavori.

A re Ferdinando dovevasi la gloria di largire a Catania un porto. Egli il volle fin dall'anno 1834, che quivi recavasi personalmente, e col fermo volere, e con l'ampiezza delle sue vedute e delle sue cognizioni, il porto fu fatto.

Comandò il Re che un uffizial navigante, il Tenente di vascello Salvatore di Amico, ed un ingegnere idraulico, il Capitano Diodato Cappetta, studiassero, secondo i dati della scienza e dell'arte, tutto quanto fosse conveniente alla grande impresa, per essere sottoposto alla sua Sovrana intelligenza ed approvazione. Con zelo, con dottrina ed espertezza corrisposero i menzionati uffiziali alla fiducia ed all'onorevole incarico loro affidato dal Sovrano; e dopo lunghi studi ed opportune indagini rassegnavano nel 1839 la loro compiuta, dettagliata e dotta Relazione.

Notarono essi e descrissero in cotesta relazione la natura e direzione delle adiacenti coste; la esposizione del seno di Catania a' venti forati; la necessità di un porto di sottovento; la opportunità del sito; l'ampiezza del porto; l'agevole ingresso ed cgresso; lo stabilimento dei principi; la loro applicazione. E per conseguenza di siffatti diligentissimi esami e delle scientifiche riflessioni, fu rassegnato alla sanzione Sovrana il progetto per mandare a fine, o meglio per costruirsi il porto ed il molo di Catania. Quindi re Ferdinando con la sua incomparabile sapienza governativa nel 19 dicembre 1836 rendeva al progetto la Sovrana approvazione; ed il Luogotenente generale di Sicilia nel Real Nome partecipava all'Intendente di Catania "che confermando il Re la sua sovrana risoluzione emessa in Palermo a 28 di giugno 1834, si piacque approvare che la costruzione del molo di Catania si proseguisse secondo quel progetto, provvedendosi insieme alla restaurazione del braccio del molo già eseguito, e riservandosi a miglior tempo, ed in seguito di nuovo esame da farsi, la parte che mira al futuro ingrandimento del porto, nel caso che il progresso del commercio Catanese lo richiedesse"

Per siffatta maniera Catania onorata ed allegrata dalla presenza dell'augusto suo Monarca e Signore nel 24 di ottobre 1852, innalzava inni di lode alla speciale beneficenza di re Ferdinando, ed allietavasi a grande ed inusitata festa per vedere inaugurato il suo porto, e perciò avvantaggiato senza fine il suo commercio; dovendo quella conspicua città reputarsi un opulentissimo emporio e ricco deposito di tutti i generi commerciali; chè quivi si recano per essere posti in commercio con lo straniero i frumenti, i cereali, il vino, gli olii, lo zolfo, la soda, il cotone, la seta, ogni genere in somma di Sicula derrata.

Desideroso re Ferdinando di francare il commercio e la marinaria di Sicilia da qualsiasi ostacolo, favoreggiando nel 1837 la condizione de' marinari, volle modificare la legge di navigazione del 1816, permettendo che qualunque marinaio, ancorché non padrone, potesse comandare barche da pesca, purché avesse l'età di anni 25, e porgesse attestato di buona condotta. Ed allo scopo medesimo nel 1845 per assolvere da ogni molestia la classe de' marinari e favorire maggiormente il loro commercio, dispensò dall'obbligo di munirsi del ruolo di equipaggio le piccole barche Siciliane, che attendono alla pesca ed al conducimento delle derrate nello interno de' porti e de' golfi dell'isola. Così

per le provvidenze paterne e benefiche di re Ferdinando il piccolo commercio restò assoluto e svincolato da quelle restrizioni, talvolta inopportune alle piccole classi, e repute vessazioni restrittive del commercio.

Con ogni maniera di agevolezza provvedendo re Ferdinando al più utile sviluppo della prosperità agraria e commerciale della Sicilia, non solo fin dal primo avvenimento al trono, nel 1831, aboliva la privativa del tabacco, stabilita col decreto del 31 luglio 1828, ma per facilitare l'importazione del sedimento dell'acido nitrico, determinò che restasse stabilito a grana dieci a cantaio il dazio, che da prima era ragguagliato pel valore del genere (1832).

Per la maggior prosperità del commercio Siciliano non fu agevolezza, nè favore che re Ferdinando avesse trasandato. Laonde nel 1835 comandò che i dazi doganali che dovevan pagarsi o per generi di deposito, o per partite fuori dogana con cambiali a tre firme, potessero essere anche soddisfatti con cambiale rilasciata dal negoziante proprietario de' generi spediti e lasciati in deposito, qualora avesse una rendita sul Gran Libro, statuendo una classificazione da potersi rilasciare boni da trentamila a cinquemila ducati.

Da vantaggio, non contento il Re di aver diminuito, da carlini venti a carlini otto il quintale, il dazio sulla estrazione degli zolfi, per maggiormente favorirla ed incoraggiarla nel 1842 venne riducendola da carlini otto a soli carlini due.

Il commercio di cabotaggio richiamò la seria attenzione di re Ferdinando. Quindi fra le altre utilissime provvidenze a tal riguardo, con decreto del 20 luglio 1845 per favorire il commercio interno e la marineria mercantile dichiarò doversi il commercio in cabotaggio esercitare esclusivamente da' legni coperti di reale bandiera. Ben ci è noto che contrarie opinioni scientificamente si sono professate intorno alla utilità del cabotaggio fra i due reali domini, reputando che il libero mercato delle manifatture napoletane formasse in Sicilia un ostacolo alla introduzione di altre somiglianti. Ma il provvedimento di re Ferdinando vuol essere encomiato per la specialità delle condizioni del reame, comunque il sistema protezionista non sia plaudito ed accettato dalle odierne teoriche della pubblica economia. E per facilitare vieppiù il commercio di cabotaggio, il Re con posteriore decreto degli 11 aprile 1846 rendevalo franco da talune restrizioni onde prima era allacciato.

Nel medesimo anno 1846 maggiori vantaggi furono apportati al commercio di Sicilia e con la diminuzione del dazio di esportazione sull'olio di ulive e sulla morchia, e col permesso conceduto di potersi trabalzare le merci per trasportarsi nel regno su i legni di real bandiera; restando così il commercio facilitato in tutte le sue svariate operazioni.

Amedeo La Greca

“IN DIEM CHRISTI CONSCIENTIAM ONERANTES”

L'atto di rifondazione della confraternita del SS. Rosario di Montecorice e del suo trasferimento dalla cappella di S. Sofia alla nuova chiesa parrocchiale di S. Biagio (6 febbraio 1589)

Il discorso sulla storia delle confraternite nel Cilento è stato più volte posto¹, ma mai affrontato nella sua complessità, non per la difficoltà di reperire fonti o documenti, bensì per una sorta di marginalità cui esse, in tempi recenti, sono state condannate per determinate scelte, sia dal clero che dagli stessi iscritti. Gran parte di questi ultimi, infatti, per nulla coscienti del fatto che “essere *confrate*” è una scelta di vita e non un abito o una cerimonia, per lo più sogliono rispolverare le loro confraternite solo in determinate occasioni, mentre non è raro il caso in cui, appunto per quel desiderio inconscio di “esserci”, si lascino coinvolgere - ormai abbandonati a se stessi senza una pastorale adeguata - diventando in tal modo strumenti “attivi” nell'utilizzo delle rispettive confraternite da parte di taluni (anche esterni) a scopi folkloristici o di “visibilità”.

Senza entrare nel merito di queste dinamiche (aspetti propri di una ennesima crisi se non addirittura del loro crepuscolo) che comunque hanno contribuito a rendere non appetibile a molti degli stessi confratelli la conoscenza delle radici e delle motivazioni storico-religiose dei sodalizi cui formalmente aderiscono, di certo la passione che ha animato, tuttavia, molti di loro a tenere in vita istituzioni che ai più appaiono anticaglie cinquecentesche o barocche, è la profonda spiritualità connessa a determinati riti prescritti negli statuti o nei regolamenti, tramandati fin dal primo affacciarsi di tali sodalizi sulla scena religiosa e sociale di città e villaggi alla fine del medioevo. Spiritualità che, relativamente alle confraternite operanti nei paesi del Cilento Antico (pendici del Monte della Stella), è facilmente leggibile nei canti (testi e melodie “alla cilentana”) eseguiti durante il pellegrinaggio agli altari della Reposizione il venerdì santo.

¹ DELLA PEPA Salvatore, *San Salvatore di Socia; Confraternite tra passato e futuro*, tip. Sabia, Ponte Barizzo (Sa), 1983; VOLPE Francesco, *Confraternite e vita socioeconomica nel Settecento*, Ed. P. Laveglia, Salerno, 1988; LA GRECA Amedeo, *Confraternite nel Cilento. Profilo storico, Annuario 1991 e repertorio dei canti*, Ed. del Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli (SA), 1992; ABBATE Paolo, *Le antiche confraternite del SS. Rosario e del SS. Sacramento di Roccagloriosa*, Tip. Andem, Lauri (PZ), 1998; AGAMENNONE Maurizio, *Varco le soglie e vedo. Canto e devozioni confraternali nel Cilento Antico*, Ed. Squilibri, Roma 2008; anche sporadici brevi studi in varie pubblicazioni.

In verità, il germe dello spirito e della condizione di “essere *confràte*” è chiaramente rintracciabile negli atti di fondazione cinquecenteschi che, specie dopo il Concilio di Trento, specificano i doveri e i vantaggi (spirituali) di quanti accettano “...*in diem Christi eius conscientiam onerantes...*”, di essere carichi, giorno per giorno, della consapevolezza di Cristo stesso.

Non so se l'avviato progetto di scrivere, con la collaborazione di tutti quanti vorranno partecipare, laici ed chierici, una storia delle confraternite nel Cilento sarà attuato. Ad ogni buon conto, avendo reperito molto materiale (pergamene di fondazione, statuti, regolamenti, memorie, libri dei conti, materiale fotografico, ecc.) ritengo che sia opportuno cominciare a farlo conoscere almeno per stimolare la curiosità di quanti non sono insensibili a certe “storie” che in fin dei conti corrispondono a quelle dei nostri paesi e delle nostre comunità.

E' per questo che, a titolo esemplificativo, propongo qui la trascrizione e la traduzione di una delle pergamene che ho avuto modo di leggere, quella della rifondazione, e del contemporaneo trasferimento dalla cappella di S. Sofia alla nuova chiesa parrocchiale di S. Biagio, della confraternita dell' SS. Rosario di Montecorice, datata 6 febbraio 1589.

Presentai questo lavoro in un convegno da questa promosso in collaborazione con l'Associazione “Montecoràce” che si è tenuto il 2 febbraio (vigilia della festa patronale) di quest'anno nella suddetta chiesa, stracolma di gente, a testimonianza di un interesse che, nonostante tutto, se vengono offerte occasioni intelligenti, è vivo e sentito.

La manifestazione rientrava nell'ambito di un “pacchetto” di azioni culturali che il Centro di Promozione Culturale per il Cilento, che lo scrivente presiede, sta divulgando e attuando affinché le feste patronali escano fuori dal solito cliché e accolgano a fianco alle iniziative usuali anche una riflessione sulle tradizioni religiose del luogo.

Con lo spirito di far conoscere qualche brandello della storia delle nostre confraternite, propongo qui solo il testo della suddetta pergamena², omettendo qualsiasi commento, che rimando a sede e a tempi diversi.

* * *

IN NOMINE SANCTISSIME ET INDIVIDUAE TRINITATIS

Patris et Filij st Spiritus sancti. Et ad laudem et gloriam beatissimae Dei Genitricis perpetuae virginis MARIAE Dominae nostrae piamque venerationem Divi patris nostri DOMINICI sacri Rosarij auctoris atque in-

stitutoris NOS F. BARTHOLOMAEUS DE MIRANDA magister procurator et Vicarius Generalis totius Ordinis Praedicatorum. Omnibus praesentis transeuntis inspecturis salutem in Domino sempitemam.

² Cm. 62 x 45, con in alto in un ovale la classica immagine della Vergine del Rosario e in basso il logo dell'Universitas di Montecorice.

Quomodo Christianae perfectionis summam in unitate Christianorum invicem et ad Christum velut membrorum ad caput omnium perfectionum fontem consistere credimus, ita ad illam adipiscendam optimum

esse orationis medium ratione et experientia pie edocemur. Modus vero Deum orandi secundum quem sacratissima virgo Maria mater Dei per centum quinquaginta salutationes Angelicas et quindecim

Dominicas orationes instar Davidici Psalterij colitur qui ROSARIUM nuncupatur a s.^{mo} Patre nostro Divo Dominico primum inventus et institutus a summis Romanis Pontificibus successive ad devo-

tam Patrum nostri Ordinis intercessionem approbatus privilegij quoque maximis ac innumeris indulgentijs aliquisque apostolicis gratijs decoratus inter ceteros in Ecclesia inventos ad hoc obtinendum (ni fall-

imur) magnopere conferi; Nam praeter hoc quod beatissima Dei Genitrix cuius intercessio nobis perfectionem hanc impetrare potest ibi crebrius invocatur ipse quoque per se modus orandi (si recte fiat) quam fa-

cillime compendio illam consequitur dum IESU XPI salvatoris nostri vitam omnem per quindecim mysteria digestam meditando percorrere facit. Qua vos in Cristo dilectissimi et devotissimi Cristifideles Terrae

MONTIS CORACIS Caputaquensis Diocesis pie considerantes et ad habendum augendum et conservandum praedictum modum orandi Confraternitatem Psalterij sive Rosarij sub invocatione Beatae MARIAE vir-

ginis in Cappella S. Sophiae instituistis et ordinastis cupientes autem institutionem ordinationem, et foundationem huiusmodi a nobis recepi et approbari nostrisque patentibus litteris confirmari nection dictam Confraternitatem

a cappella S. Sophiae ubi iam fuit instituta ad Ecclesiam S. Blasij noviter fundatam transferi instantissime petivistis per interpositam personam R. D. Llius de Mercato Archipresbiteri dictae Terrae ut vestram

Confraternitatem recipientes cun admittere approbari et confirmari licentiamque transferendi humoi concedere dignaremur cun gratijs et favoribus opportunis. Nos igitur vestris voti set pijs petitionibus inclina-

ti dictam Confraternitatem sic ut praefertur institutam auctoritate Apostolica nobis in hac parte concessa tenore primum recipimus approbamus et confirmamus perpetuaque firmitatis robur adijcimus et quatenus

opus sic de novo ergemus licentiamque tranferendi dictam Confraternitatem ut supra concedimus perpetue. Dummodo alia similis Societas in eadem Terra vel prope eam in eius districtu circiter duo milia-

ria rite prius istitata non fuerit. Eamque Confraternitatem atque omnes utriusque sexus Christifideles in eadem receptos et successive recipiendos ad gratias privilegia et indulgentias quibus alia consimiles Con-

fraternitates in Ecclsijs nostri Ordinis instituta potiuntur recipimus et admittimus in vita pariter et in morte. Admonemus eiusdem S.tm Rosarij festum prima Domenica mensis Octobris singulis annis in eadem Ecclesia

celebrari debere iuxta fecit rem GREGORII PP XIII decretum et institutum in gratiarum actionem praeterita ac memoranda victoria contra Turcas eiusdem Societatis Confratrum fuis praecibus eadem die, ut

pie creditur, auxilio et interventu sacratissimae virginis Dominae nostrae impetrata atque ostenta. Cuius Societatis et Cappellae Cappellanum deputamus eundem R.D. Felicem Archipresbyterum. Qui nomina et cognomina

omnium Cristifidelium in eadem societatem ingredi et devote recepti petentium in libro ad hoc specialiter deputato possit scribere et admittere; Psalteria seu coronas benedicere sacri Rosarij myste-

ria, ut decet, reverenter exponere ac omnia et singula facere qua fratres nostri in Ecclsijs nostris ad hoc deputati facere possunt et rite consuerunt: In diem Christi eius conscientiam onerantes; ne pro huiusmodi

admissione ingressu scriptura et benedictione aliquid omnino temporalis lucri quomodolibet exigat sed gratis haec omnia praestet quemadmodum ipsius pia Societatis capitula habent et santonies uti etiam

nos Dei cultum eiusque sanct.^{mae} matris Dominae nostrae gloriam et Christifidelium salutem et profectum gratis accipimus et gratis damus et concedimus. Volumus autem et omnino observari iubemus quod in

venerabili icona dictae Cappellae quindecim nostrae redemptionis sacra mysteria pingatur necnon pro huiusce concessionis consentanea recognitione in eadem icona Divi patris nostri DOMINICI sa-

cri Rosarij auctoris imago venerabilis flexis genibus de manu Deijparae Virginiae coronulas orarias accipientis similiter pingatur. Quod si secus factum vel neglectum fuerit, praesentes nostrae litterae vobis

et successoribus minime suffragetur, nulliusque sint roboris et valoris. Decernimus et declaramus postremo quod quandocumque contigerit fratres nostros intus vel extra dictam Terram circiter duo miliaria Ec-

clesiam obtinere ipso iure ipsoque facto ex nunc pro tunc absque nova declaratione sed praesentium tenore dictam Societatem ac omnes indulgentias ac privilegia eidem concessa oblata esse a dicta Cappel-

la et penitus atque totaliter ad dictam nostram Ecclesiam translata cum omnibus bonis temporalibus dictae Societari quomodolibet acquisitis. Quam conditionem Ecclesia illa in qua contigerit fundari

Confraternitatem parrichi et Officiales tam Ecclesiae praefatae quam Confraternitatum fundatarum admittere et propria manu subscribere teneantur. Qua omnia in instrumento publico manu notarij facto poni

debeant et explicari. In nomine Patris et Filij et Spiritus sancti amen. Quibuscumque contrarijs non obstantibus IN QUORUM fidem his patentibus litteris officij nostri sigillo munitis manu propria subscripsimus

gratis ubique et semper. Datum Romae in Conventu nostrae sanctae MARIAE supra Minervam. Die sexta mensis Februarijs Anno Domini M D L X X I X

Franciscus
Bartolomeus
De Miranda



R^o Cristophorus
Oikogay
Baccalis
et socius

De mano admodum R. P. Magistri Provincialis Vicarij Generalis,
Jacobus Squillius Florentinus
Romana Civitate donatus manu propria in conspecta Curia de
Sabellis, pro pretio quindecim sculorum
tantum scripsit, ac pinxit; Caeterum sciunt omnes expeditionem
Bullae gratis ubique et semper fieri



Proposta di traduzione

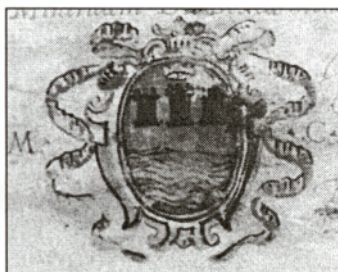
NEL NOME DELLA SANTISSIMA E INDIVISIBILE TRINITÀ, del Padre e del Figlio e dello Spirito santo: e a lode e gloria perpetua della beatissima madre di Dio la Vergine MARIA nostra Signora. Noi F. BARTOLOMEO DE MIRANDA governatore Procuratore e Vicario Generale di tutto l'Ordine dei Predicatori, in nome della pia venerazione verso il nostro San Domenico promotore e istitutore del sacro Rosano, a tutti coloro che con animo benevole vorranno prendere in considerazione quanto qui brevemente è scritto (*auguro*) la salvezza eterna nel Signore. Poiché crediamo che il massimo della perfezione Cristiana consista nella reciproca unità dei Cristiani e, come il capo è la fonte della perfezione di tutte le membra, così siamo pienamente consci, per esperienza e per convinzione, che per ottenerla è cosa ottima che al centro di tutto ci sia la preghiera. In vero il miglior modo di pregare Dio è quello col quale è invocata la santissima vergine Maria madre di Dio tramite centocinquanta salutationi angeliche e tramite quindici orazioni della Domenica del salteno di Davide che è stato chiamato Rosano dal Padre nostro San Domenico, che ne fu il primo promotore e istitutore, e successivamente, per devota intercessione del Padre del nostro Ordine, fu approvato da parte dei Romani Pontefici con privilegi e anche con grandissime e innumerevoli indulgenze e arricchito con altre ampie grazie scelte tra gli altri privilegi che vi sono nella Chiesa; per ottenere ciò (per non sbagliare) è necessario, inoltre, che la beatissima Madre di Dio, la cui intercessione può impetrare a nostro favore questa perfezione (*cioè la preghiera*), venga invocata quanto più frequentemente possibile, anche per il fatto stesso di pregare (se è fatto bene); e perciò è possibile conseguire quella (*la salvezza eterna*) tanto più facilmente con profitto mentre ci fa percorrere meditando tutta la vita del salvatore nostro Gesù Cristo ripartita nei quindici misteri. Per la qual cosa voi amatissimi in Cristo e devotissimi fedeli di Cristo della Terra di MONTECORICE della Diocesi di Capaccio, prendendo pienamente in considerazione per far in modo da accrescere e conservare il predetto modo di pregare, istituiste e organizzaste nella cappella di Santa Sofia la Confraternita del Salteno o del Rosano sotto il nome della Beata MARIA vergine; desiderosi poi che l'istituzione, l'organizzazione e la fondazione di tale modo (*di pregare*) fosse da noi accolta e approvata e fosse confermata con nostra autorizzazione e dal momento che chiedeste per interposta persona del R(everendo) D(on) Felice del Mercato Arciprete di detta Terra che detta Confraternita dalla cappella di Santa Sofia ove in passato fu istituita, venisse subito trasferita nella chiesa di San Biagio di recente fondata, affinché accogliendo detta Confraternita richiedente ci degnassimo di ammetterla, approvarla e confermarla e concedere altresì la licenza di trasferimento con le grazie e i favori opportuni, Noi dunque ben disposti verso le vostre richieste e pie petizioni, con l'autorità Apostolica che a noi è stata concessa per questa funzione e col modo solito accogliamo, approviamo e confermiamo detta Confraternita istituita così come predetto e aggiungiamo la forza della perpetua stabilità e per ciò che è necessario, così di nuovo erigiamo e decretiamo di trasferire detta Confraternita e concediamo quanto sopra (*detto*) per ciò che concerne il nostro ufficio. A meno che non sia stata precedentemente istituita un'altra simile Associazione in detta Terra o nelle sue vicinanze nell'ambito del suo distretto nel giro di due miglia.

Accogliamo questa Confraternita, e ammettiamo alle grazie, ai privilegi e alle indulgenze delle quali godono le altre simili Confraternite costituite nelle Chiese del nostro Ordine, anche tutti i fedeli di Cristo di ambo i sessi, in vita e parimenti in morte, che in essa sono stati accolti e che saranno accolti successivamente. Ricordiamo che la festa del Santissimo Rosano si deve celebrare la prima Domenica del mese di Ottobre di ciascun anno nella stessa Chiesa secondo il decreto e l'ordinamento del PAPA GREGORIO XIII a rendimento di grazie della superba e memoranda vittoria contro i Turchi³ ottenuta, pienamente si crede, anche con l'aiuto e l'intervento della santissima vergine Signora nostra invocata con unanime preghiera anche di questa Associazione dei Confrati nello stesso giorno di Ottobre. Incarichiamo come Cappellano di questa Associazione e della Cappella lo stesso R(everendo) D(on) Felice arciprete il quale possa scrivere, accogliere e annotare in un libro, a ciò

³ Si riferisce alla battaglia di Lepanto del 7 ottobre 1571.

specificamente adibito, i nomi e i cognomi di tutti i fedeli di Cristo che chiedono di essere ammessi e devotamente accettati nella stessa Associazione, benedire i Salteri o Corone del santo Rosario, spiegare come conviene con devozione i misteri del Rosario e disporre tutte e singole le cose che i nostri fratelli, a ciò deputati, possono fare nelle nostre Chiese e usano fare secondo la consuetudine, giorno per giorno canchi della consapevolezza di Cristo stesso; non esiga assolutamente, in qualsiasi modo, alcun compenso materiale per alcuna concessione, commissione, scrittura e benedizione di qualsivoglia forma, ma gratis presti tutti questi servizi e allo stesso modo faccia osservare i pii statuti di codesta Associazione e applichi le sanzioni; e come anche noi abbiamo la grazia di avere gratis il culto di Dio e la gloria della sua santissima madre nostra Signora e la salvezza dei Fedeli di Cristo, così diamo e concediamo gratis. Vogliamo poi e comandiamo che assolutamente venga osservato che sulla venerabile immagine di detta Cappella vengano dipinti i quindici sacri misteri della nostra redenzione nonché, per un confacente riconoscimento di questa concessione, nella stessa immagine similmente venga dipinta la figura venerabile del Santo padre DOMENICO, promotore del santo Rosario, in ginocchio e mentre riceve dalla mano della vergine madre di Dio la Coronella delle preghiere. Se ciò sarà fatto diversamente o ignorato, questo nostro scritto, sia per voi che per i vostri successori, non valga a nulla e non abbia vigore e sia di nessun valore. Infine, stabiliamo e vogliamo che, quando che sia, accadrà che i nostri Fratelli otterranno una Chiesa dentro o nello spazio di due miglia fuori detta Terra, per diritto e di fatto, da ora e per allora, senza alcuna nuova dichiarazione, ma secondo quanto qui è prescritto, sia la detta Associazione che tutte le indulgenze e privilegi ad essa concessi siano oblati da detta Cappella e interamente e totalmente trasferiti alla detta nostra Chiesa con tutti i beni temporali in qualsiasi modo acquisiti da detta Associazione. In quella Chiesa, nella quale accadrà che sarà fondata una Confraternita, i Parroci e gli Officiali sia della Chiesa suddetta sia delle Confraternite fondate, siano tenuti ad accettare e a sottoscrivere di propria mano questa condizione. Devono mettere e spiegare tutte queste cose in un pubblico rogito fatto per mano di un notaio. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo amen. Tutti coloro che agiscono in senso contrario, ovunque e sempre non possono essere di ostacolo alla validità di queste cose che con queste chiare presenzioni sottoscrivemmo gratis di nostra propria mano munite col nostro sigillo. Data a Roma nel nostro Convento di santa Maria sopra la Minerva nel giorno 6 del mese di febbraio. Anno del Signore MDLXXXIX (1589).

Francesco
Bartolomeo
de Miranda



R^{ta} Cristoforo notaio
nato in casa⁴ dei Baccale
e socio

Io Giacomo Squillio fiorentino abitante nella città di Roma, rcompensato con il prezzo di soltanto quindici scudi dalla mano precisamente del Reverendo Padre Governatore Vicario Generale, scrissi e ornai (*questa pergamena*), con la mia propria mano al cospetto della Cuna de Sabellis; quanto al resto tutti sappiano che la redazione di una Bolla deve essere fatta gratis sempre e dovunque

⁴ Da notare come con eleganza tutta rinascimentale il notaio usa il termine greco *Oikogay* (= nato in casa dei) per indicare il suo cognome.

Antonio Capano

NOTE DI TOPONOMASTICA IN MARGINE AL CATASTO
PROVVISORIO¹ DI SAN GIOVANNI A PIRO (1815) E DI BOSCO SUA
FRAZIONE (DAL 20 SETTEMBRE 1828)

Il Catasto Provisorio, istituito nel Decennio francese (1806-1815) nell'ottica di una definizione della proprietà sia di privati che di enti laici o religiosi all'indomani della legge eversiva della feudalità (1806), permette di delineare un quadro abbastanza preciso del territorio ricadente nell'ambito del Comune analizzato, anch'esso nel nome istituzione del Decennio a sostituzione della medievale Università. Seguendo le operazioni catastali si evincono in successione i toponimi, solo in parte ancora conservatici, sia nell'agro che nel centro urbano, il che si rivela utile sia nella più precisa collocazione di vicende storiche, sia nella programmazione turistico-culturale, che in quella economica, basata sulla conoscenza e sulla valorizzazione dei prodotti locali. Nel caso specifico, il nostro Comune, che ha incorporato anche la frazione di Bosco, che nell'ambito dei moti cilentani del 1828-29 sarà messa a ferro e fuoco dal generale Del Carretto², ci fa conoscere con la sua toponomastica³ le caratteristiche naturali del suo territorio, con la sua orografia (Monte), idrografia (Valloni etc.), flora e fauna, ma anche il livello di antropizzazione espresso dalle colture, dall'insediamento rurale (case rurali, case, casini), dagli impianti produttivi (trappeti, mulini), o collegati, come le taverne, alla viabilità, cui riconducono i valichi, i ponti etc. Non ultima, per importanza, la sfera del culto, che si evince dal nome di Santi, in buona parte (v. S. Nicola e S. Elia) pertinenti al rito greco⁴, importato nell'area da monaci italo-greci, cui si deve la riorganizzazione del territorio a partire soprattutto dall'VIII secolo,

¹ Per le problematiche inerenti al catasto "Provisorio" in genere, cfr. ad es. quanto si scrive in M. MORANO, *Storia di una società rurale. La Basilicata nell'Ottocento*, Laterza - Bari 1994, p. 71 ss.; e Aversano-Cirillo 1987, p. 215 ss. Circa le abbreviazioni usate in questo saggio, v. in calce.

² Sull'incendio di Bosco, cfr. n. 91.

³ Cfr., quanto ai riferimenti bibliografici citati in questa sede, cfr. Pellegrini 1990 e Arena 1979.

⁴ Sui santi di rito greco, collegati per lo più a chiese o monasteri bizantini nel Cilento, cfr. Ebner, I, 1982, pp. 33-35. Per un discorso più approfondito, Idem, *Monasteri bizantini nel Cilento - 1° - S. Barbara, S. Mauro e S. Marina*, in "RSS", anno XXVIII, n. 14 - gennaio-dicembre 1967, pp. 77-142, e Idem, *Monasteri bizantini nel Cilento - 2° S. Maria di Pattano*, ivi, XXIX-XLIII, 1968-1983, pp. 175-250, ora in P. Ebner, *Studi sul Cilento*, vol. I, Edizioni del Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli 1999, *Indice*, p.413.

dopo la conversione dei Longobardi al cristianesimo. Allo stesso modo la toponomastica del centro abitato dà indicazioni sull'articolazione dei rioni, e sulle loro destinazioni private, commerciali, religiose, che possono recuperarsi, anche per un rispetto verso la storia locale, accanto a nomi di strade di carattere più nazionale o del tutto non coerenti con le tradizioni del territorio.

San Giovanni a Piro, sorge come altri 45 dei 157 centri del Cilento su scisti argillosi e marnosi⁵, è sovrastata dal Monte Bulgheria, il cui nome è connesso solitamente alla presenza di Bulgari nell'Alto Medioevo⁶, e rientra per lo più in un'area di formazione geologica eocenica, tipica dell'Era Terziaria e databile tra i 53 ed i 37 milioni di anni fa, ad eccezione del settore orientale, che possiamo tracciare con una linea ideale tra il Garagliano ed i centri di Bosco e di Acquavena, caratterizzata dal più antico Cretacico di circa 136-65 milioni di anni fa, mentre l'area di confine orientale del comune, quella cioè della foce del Bussento, ricade in una più recente formazione Olocenica, così come tutta la fascia costiera del golfo di Sapri, prospiciente il mare⁷; essa all'epoca del Catasto provvisorio (1815) era selvaggia ed inospitale, ad eccezione di qualche casa, e priva di ponti per l'attraversamento del Fiume Bussento, chiamato dal Rizzi (1809)⁸ "Fiume di Policastro", se ancora nel 1838 il diciannovenne "turista" inglese Artur John Strutt, dovrà, su consiglio di alcuni pescatori, trovarsi un punto favorevole al guado, per poter raggiungere la località, già sede dell'antica *Buxentum*⁹.

Ritornando a San Giovanni a Piro, sappiamo che il suo territorio, grazie alla breve distanza dalla costa ma anche all'altimetria, che dalle basse quote costiere lambisce a Nord le alture del Monte Bulgheria fino a circa 1200 metri, comprende un paesaggio agrario molto articolato, come si evince dalla toponomastica, alla quale faremo riferimento nel corso della trattazione: a partire dal *lauretum*, distinto nella sua sottofascia calda litoranea di macchia mediterranea fino ai 250 m. s. m. ed in quella medio-fredda del sistema collinare che la sostituisce gradualmente e si inerpica con querce e cerri ed "alboree coltivate (olivo in particolare, fico, vite, melo, pero, susino, melagrano ecc.)", ci spiega il Franciosa, dai 400 m. s. fino ai 700, quando inizia il *castanetum* che raggiunge persino i 1200 m. sul m. Bulgheria, superato nelle quote più alte, fino ai 1700 m., dal *fagetum*¹⁰.

⁵ Franciosa 1953, p. 188, quanto al carattere geologico dell'ubicazione di centri abitati.

⁶ Sulla presenza di Bulgari nel Cilento, causata dalla carenza demografica che indusse il duca Grimoaldo I (647-671) a favorire "l'immigrazione di colonie di Bulgari nel beneventano e nella pianura pestana, da cui, poi, si irradiarono fino al lontano Monte Bulgheria", cfr. Ebner, I, 1982, p. 31 e n. 63 con riferimento ad Idem. *Economia e società nel Cilento medievale*, I, Roma p. 28 ed a Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, V, 29.

⁷ Per gli aspetti geologici, cfr. Manfredini Manfredini 1986.

⁸ Sulla definizione del Rizzi, cfr. Rizzi 1809, pp. 34 e 36.

⁹ Sulle vicende dello Strutt. Idem 1838, p. 49.

¹⁰ Sulle fasce altimetriche con il relativo "mantello vegetazionale", cfr. Franciosa 1953,

La località riflette nella denominazione un'origine collegata alla presenza della nota badia di San Giovanni Battista, la cui fondazione è postulata anche dallo Ebner già prima del 990¹¹, mentre il secondo termine "a Piro" è già noto quale "ad Pirum" almeno nel Duecento, se a fine secolo (1295) così è menzionato in una lettera di Roberto, vicario del Regno, che autorizzava l'esenzione dalle tasse per 5 anni in beneficio degli abitanti del villaggio dipendente dalla badia, fuggiti dopo le incursioni nemiche, perché ritornassero nel loro villaggio¹². Successivamente è stata interpretato per "ab Epiro", come si legge nello stemma dell'archimandrita di quel cenobio e, quindi, vescovo di Policastro, Nicola nel 1417, o come riportato dal Laudisio ("ab Epyro"), che si riferisce alla fuga di monaci e gente greca dalla Calabria e dalla Puglia ad opera del Guiscardo, ed al loro rifugio in tale badia ed in quella vicina di San Cono di Camerota¹³; risulta, invece, coerente con la prima interpretazione, che in questa sede non si accetta, anche per la suggestione della storia, la lettura avanzata dal Di Luccia (1700), che pure riporta (f. 152) "ad Pirum": "a Piro", cioè presso il pero, che è poi diventato parte integrante dello stemma dell'università costituito da due leoni rampanti con un pero al centro. Suggestiva anche, pur se non conforme alla tradizione storica riportata, l'ipotesi del Cappelli: "apèiron", il cui significato nella traduzione dal greco sta per "nascosto", riferito alla caratteristica del luogo¹⁴, mentre, collateralmente al nostro assunto e più consona, anche se fondata su fonti orali, sembra la denominazione tradizionale degli abitanti di Valle dell'Angelo: "i piroti", che lo Schiavo interpreta, anche se non con certezza, con "Epiroti"¹⁵.

La toponomastica documentata nel Catasto Provvisorio¹⁶, che negli elenchi riportati in Appendice sarà integrata con i termini osservati sulle tavolette dell'IGM a 25.000, ci indica, quanto al territorio, 161 esempi di cui 10 comuni a due o più sezioni.

La prima sezione, la A, nella denominazione "Pietra e Narazzo, e Galdiero", denota la natura rocciosa, idrografica, boschiva dell'area; essa occupa il settore settentrionale del territorio di San Giovanni a Piro, la cui linea di demarcazione rispetto all'agro di Bosco, analizzato con il suo territorio nell'operazione catastale anche se accorpato come frazione dal 1828, corre, in direzione ovest-est, a nord

pp. 42-47.

¹¹ Sulla badia di San Giovanni, cfr. Ebner 1982, II, p. 488.

¹² Ivi, pp. 488-489.

¹³ Sulle caratteristiche geologiche del territorio del nostro comune: cfr. Chiera – Elia 1992, soprattutto pp. 57 e 59. Quanto al nome San Giovanni a Piro, cfr. Ebner 1982, p. 488, n. 4. Da ultimo il Natella con la tradizionale derivazione di "a Piro" dal greco *àpios*, lat. *pirus*, pero (1983, p. 8).

¹⁴ Ebner 1982, p. 487.

¹⁵ Schiavo 1990, p. 148.

¹⁶ Archivio di Stato di Salerno, Catasto Provvisorio di San Giovanni a Piro, Stato di Sezioni.

della contrada Tripari, forse connessa al cognome Tripari (attestato nel 1574 con un esposto avanzato "per Laudoniam Triparum", come la variante (o errore di lettura) Tripavi, attestata nel 1613, se non inerente ad un più improbabile *ripari* atti a deviare l'acqua dei torrenti, e delle località Vitetta, da *vitectum*, *viticetum*, vettrice, e Pietra, quale suolo di natura rocciosa¹⁷. I 902 titoli di proprietà, rispetto ai complessivi 2938, pongono questa sezione quantitativamente al 1° posto con il 30,8%; con i toponimi, qui al numero di 26, al 4° posto del totale, rispetto ai titoli di proprietà risulta nel rapporto di 1 a 34,7, mentre questi, di fronte alle 94 case rurali presenti nella sezione (che rappresentano il 32,2% delle complessive 292) riflettono il rapporto di 9,6 ad 1; e rispetto ai 320 tomoli della sezione, quotati mediamente a duc. 4 l'uno, quello di 2,8 ad 1.

L'insediamento rurale, distribuito per contrade, di cui tre risultano prive di case, rivela, nella sezione A, un notevole concentrazione in loc. Galdieri, che richiama la presenza di boschi, se la facciamo derivare dal longobardo *Wald*¹⁸, con 10 case rurali, più il trappeto, dal lat. *trapetum*, uno dei 15 della sezione, del possidente Domenico Pignataro. In loc. Badia, che conserva il ricordo dei possedimenti del cenobio di San Giovanni, ubicato a Ceraseto¹⁹, abbiamo 9 case

¹⁷ IGM, scala 1:25.000: F. 209 II S.E., 210 III N.O. e S. O.; IGM. 1: 100.000. Inoltre, per il cognome Tripari, la casa di tal Scipione Tripari è inclusa (1613) nell'abitato di Bosco in altri stabili di proprietà della badia di S. Nicola, grancia di S. Pietro "delli Cosati": Ebner 1982, I, p. 556. Per Laudonia "Triparum", cioè della famiglia Tripari, *ivi*, p. 495. Vitetta: cfr. *vitex-cis*, in Pellegrini 1990, p. 357; pietra, *ivi*, p. 526, indice.

¹⁸ Galdo: da *galdus*, bosco, in Alessio 1963, p. 79; Campagna 1812, p. 123, Policastro 1815, p. 153; Postiglione 1992, p. 85, n. 13, e 96; Arena 1979, p. 94, Pellegrini 1990, p. 276.

¹⁹ Ceraseto, luogo di ciliegie, dal greco *chêrasos*, lat. *ceràsus*: Alessio 1963, p. 63; Pellegrini 1990, p. 334. Cerasa, in Arena 1979, p. 78, con riferimento al toponimo Cerasale, fraz. di Potenza. Presso il cenobio, fondato probabilmente prima del 990, da cui proviene la bizantina croce con figure e smalti, attualmente nella chiesa di Gaeta, e luogo di rifugio dei monaci che il Laudisio scrive scacciati dal Guiscardo dalla Puglia e dalla Calabria, sorge un villaggio dipendente dallo stesso monastero, il quale nel 1294 è esentato da Carlo II dal pagamento delle tasse, come avverrà durante la Guerra del Vespro per favorire il ritorno degli abitanti che lo hanno abbandonato, nonostante che il mercenario a cavallo Pietro Mazza ne difenda le strutture fortificate. A vescovi di Policastro e di Capaccio vengono eletti rispettivamente gli archimandriti del monastero Nicola (1417) e Masello Mirto (1441). Ma, destituito l'abate di San Giovanni a Piro nel 1449, il 7 novembre di quell'anno esso è concesso in commenda al "cardinale Bessarione di Trebisonda, vescovo di Frascati e alto protettore dell'Ordine di S. Basilio", e poi all'umanista Teodoro Gaza che nel 1466 concede gli statuti; nel 1473 in una pergamena sono contenuti i motivi del trapasso del rito greco a quello latino e della donazione del feudo dal conte di Policastro Antonello De Petrucciis al figlio terzogenito, finché nel 1496 esso non viene concesso a Giovanni Carafa della Spina insieme a Roccagloriosa, Caselle (in Pittari), Bosco, Torre (Orsaia) ed Alfano. Abati commendatari sono documentati dal 1503; nel 1552 Dragut,

rurali, seguite dalle 8, cui si aggiunge il trappeto del bottegaio Graziano Rizzato in contrada Fabbrica, toponimo indicante la presenza di ruderi o di antiche costruzioni²⁰. 7 sono le case rurali in loc. Tripari, 6 in loc. Zaccari o Zaccani, che nel dialetto calabrese rappresentano terreni di poco valore (cd anche “pietra grossa”), a meno che non si voglia avvicinarli a Zangani, luoghi fangosi²¹. Tale località può vantare anche il trappeto del bottegaio Domenico Palombo; 5 case rurali si riscontrano, invece, a Ciorlia (forse avvicicabile al derivato Ciorla-ano, aggettivale del gr. *Kiür(i)llos*, Cirillo)²², a Maledetto, ad Onofrio, che ricorda il nome di un proprietario o il S. Onofrio eremita del deserto cui è stato dedicato anche il convento di Petina²³, e nella vicina S. Spirito, che richiama il culto dello Spirito Santo e possedimenti di luogo di culto ad esso dedicati. A questo numero di case rurali, in loc. Pantanelle, che con la vicina Pantana riflette la presenza di paludi²⁴, aggiungiamo anche il trappeto di Giuseppe Sorrentino. 4 case rurali abbiamo, invece, a Romungella (quasi un collegamento con il termine *rum(m)l*, sasso, di tradizione araba), 3 risultano esse a Fontanelle, corrispettive di piccole sorgenti²⁵, ove sono stati costruiti anche i due trappeti del possidente Carlo Bellotti e del “prete” Domenico Perillo, a Tojana, qui insieme al trappeto del bottegaio Domenico Palombo, a Tracoja, forse per Tracolla come Tracolle, poi Tre Colli, attestato a Calci in provincia di Pisa (Pellegrini, p. 176), e al Molino²⁶ che ci

sbarcato presso la Marina dell’Oliva, detta poi di Scario, saccheggia la località (nonostante che sia stata fortificata nel 1534, dopo il saccheggio del borgo e di Policastro del 1533, dal cardinale commendatario De Vio, insieme a Bosco, Torre Orsaia e Rocca Gloriosa; nel 1556 vi si tiene un sinodo, nel 1579 ci si appella contro le usurpazioni dei diritti di pesca e di piazza fatte dal conte e dalla contessa di Policastro, mentre il vescovo a sua volta si è appropriato indebitamente della giurisdizione spirituale. Nel 1587 con la Bolla di Sisto V la badia passa in dominio perpetuo della Cappella del Presepe; nel 1644 l’abitato soffre l’incursione del pirata Barbarossa. A fine secolo rimangono a governare il vescovo ed Ettore Carrafa, e nel 1793 ne avrà l’instestazione Teresa Carafa (Ebner II, pp. 467-498; per i suoi successori, *ivi*, p. 341 Cfr Policastro).

²⁰ Fabbrica: ad es. Pellegrini 1990, p. 218; Ortodonicò 1810; Fabricata in Centola 1815, p. 123, e Fabbriato in Arena 1979, p. 86; Vallo 1813, p. 94.

²¹ Zaccani, per i quali si veda anche il toponimo Zaccano in Piaggine (Soprane)(1814-15, p. 260), probabilmente nel significato di recinti per pecore: Arena 1979, p. 140, più che per Zancani (dal dial. *zanga*, fango, in Nigro 1989, p. 516; Zango in Arena 1979, p. 140; Zancuso in Sicignano 1814, p. 155; Torre Zancale in Camerota 1812, p. 41).

²² Ciorl(i)a: Alessio 1963, p. 163.

²³ Il convento di S. Onofrio di Petina: Bracco 1981, pp. 12-19, 24 etc.; Petina 1813, p. 287, n. 6; Barra 1995.

²⁴ Pantana; Pantano, in Arena 1979, p. 113-114. Sulla presenza di pantani laghi e stagni nel Principato Citeriore, cfr. Guida 1811, p. 65-66.

²⁵ Fontana: dal lat. *fons -ontis*, sorgente, in Pellegrini 1990, indice, p. 496.

²⁶ Molino: Arena 1979, p. 109, con riferimento anche a Molinara. Inoltre, mulina, molaccia, in Pellegrini, p. 191.

ricorda la presenza di due di questi impianti, intestati al possidente Vincenzo Bellotti; 2 le case rurali a Narazzo, che con la radice *Nahr*, che ritroviamo in Umbria, ma anche in Dalmazia e nella lingua araba, potrebbe ricordarci un corso fluviale; 1 a Mollica, in cui potremmo vedere nella derivazione dall'aggettivo *mollis*, un riferimento alla natura di terreni, a Bovazzo, che apparentemente ci riconduce all'allevamento bovino²⁷, ove troviamo anche il trappeto di Francesco Lianza, così come ad Olivella, che designa un terreno coperto in parte da olivi²⁸, con i trappeti della vedova Barbara Palazzo e del possidente Serafino Liana; ed a Perajne, località, come Perazze, caratterizzata dalla presenza di pere selvatiche²⁹, ove riscontriamo, unico esempio nelle contrade, la compresenza di un trappeto e di un mulino, intestati ambedue al possidente Giovanni Ferraro. Solo un trappeto senza alcuna casa rurale è documentato, inoltre, in loc. Pietra³⁰, che con la sua natura rocciosa non rende favorevole l'insediamento.

La sezione B, è denominata "Lo Scario", che implica la presenza di un approdo marittimo commerciale, riflesso dal significato di attrezzatura per la costruzione delle imbarcazioni; rigettiamo, invece, gli altri significati di "sinistro" o "occidentale", perché posto ad occidente dell'altro e più antico scalo "detto dell'Olivo", ove sbarcarono nell'agosto del 1534 e nel 1552 (il 10 luglio) i corsari turchi, e nel quale è stato ubicato dalla letteratura locale l'insediamento di una popolazione di origine sannitica, a seguito del rinvenimento di numerose "ossa umane" di una non meglio specificata "epoca remota" durante scavi eseguiti nel 1924 presso il cimitero.

Scario viene a formarsi alla fine del XVIII secolo su iniziativa del conte di Policastro e dei cittadini di San Giovanni a Piro ed è difesa a Sud dalla torre del Garagliano, la cui costruzione, ordinata con il bando vicereale del 1569, e dopo le lamentele dell'Università di San Giovanni a Piro, viene ultimata soltanto nell'ottobre del 1594, e a Nord da quella dell'Oliva, rientrando nel primo ordine del 1566, relativo alla costruzione delle torri costiere da Agropoli a Sapri, ma anch'essa completata nel 1594. Nella sezione rientra anche il toponimo "Morice

²⁷ Narazzo, dalla radice *nahr*, in Pellegrini 1990, p. 295; mollica, dal lat. *mollis*, *ivi*, p. 249.

²⁸ Olivella, terreno non ampio coltivato ad olivi: toponimo attestato anche in Centola 1815, p. 124. Inoltre Alivale ed anche Olivastroto in Arena 1979, pp. 61-62. Sull'importanza della coltura dell'olivo nel Cilento, cfr. Guida 1811, pp. 180-183; Gatti 1814, p. 102. Il Rizzi (1809) scrive: "Soprattutto si fa grande estrazione tanto dentro, che fuori Regno di olio, vino, salame porcino, acciughe salate, fichi secchi, castagne, e mortella" (p. 41).

²⁹ Perajne Cfr. anche perosa in Arena 1979, p. 116 con varianti: peraine, perazzeto, perazzato: il perastro (*Pyrus communis pyraster*).

³⁰ Per Pietra cfr. anche Petrarà e derivazioni (pietra, pietrizzo, petrolla, petrone, petroso, petrarola, petrile) in Arena 1979, p. 116: "terreno di nuda e dura roccia, generalmente calcareo".

della Torre”, confinante qui con Garagliano e nella sezione C con Spenosa, ambedue interessanti per le torri costiere, il cui ricordo toponomastico permane, però, solo nella prima, di cui si evidenziano i vicini accumuli di pietre, appunto i *murici*, mentre essa, costruita tra il 1587 ed il 1595 è ben conservata e possiede anche il più recente nome di “Torre dei quattro Fratelli”, derivante dai fratelli Consalvo che allora vi svolsero la guardia. Ben pervenutaci anche la Torre della Spinosa, costruita tra il 1566 ed il 1570; nessun ricordo, invece, nella toponomastica del Catasto per la piccola torre di vedetta di Cala Moresca, costruita nel 1595 e denominata anche Torre Mozza, forse per la sua parziale conservazione. Inoltre, successivamente al nostro documento, ma comunque nel corso dell’Ottocento, il tratto di costa tra la Punta della Spinosa e la Torre dell’Olivo sarà denominato “Orecchia di Porco” sia sulle carte nautiche che dagli abitanti di Scario, come riporta il Cirelli nel 1853³¹.

Tale sezione, la B, copre il settore centro-orientale del territorio, più vicino alla costa, con complessivi 281 tomoli, stimati mediamente duc. 3,4 l’uno; presenta 506 titoli di proprietà, il 17,2% (al 3° posto), ma un più alto numero di toponimi della precedente sia e non tanto nei valori assoluti, 28 rispetto ai 27, sia, soprattutto, in proporzione al numero dei titoli di proprietà (1 a 18), essendo nella precedente sezione A di 1 a 34,7, mentre il rapporto tra titoli e tomoli è di 1,8 ad 1. Le 45 case rurali (15,4%: 3° posto), rispetto ai toponimi sono nel rapporto di 1 a 1,6 e, quanto ai titoli citati, di 1 a 11,2. Esse, inoltre, non risultano in 9 toponimi;

³¹ Scario indica un cantiere ed uno scalo marittimo: long. *skario*, gr. *eskàrion*, “impalcatura per varare le navi”, in Nigro 1979, p. 380, con confronti anche con il cal. *scariu* ed il nap. *scario*; in Rohlfis 1931, il cal. *skàriu* è “il luogo del bosco dove viene tagliato il legno” derivante da *eskàrion* “area fabbricabile” (p. 69), ma anche l’attrezzatura per il varo (ivi, p. 108). Implica, quindi, un riparo, come *scar-azzo*, ovile coperto (Arena 1979, p. 127), ed il cal. *Skaràttu* (Rohlfis, ibidem). Cfr. anche il toponimo *Scarrello* in Agropoli 1987, pp. 96-97, come piccolo scalo marittimo presso il Testene: dal lat. tardo (*s*)*carricare* da *carrus*, carro.

Quanto alle origini di Scario, collegate all’approdo dell’Olivo, ed in connessione anche con l’enotria Policastro, con la fondazione di *Buxentum* nel II sec. a. C., con l’approdo di Cicerone, in viaggio da Velia, nel 44 a. C., con lo sbarco dei Barbari nel 450 d. C., con le scorrerie saracene del IX-X secolo, con la distruzione di Policastro da parte del Guiscardo nella seconda metà dell’XI secolo etc., cfr. Vassalluzzo 1975 p. 184; e soprattutto Guzzo 1978, pp. 97 ss., ove si precisa l’abbandono definitivo del porto dell’Olivo dopo l’incursione del 1552, l’acquisizione del territorio di Scario da parte dei conti di Policastro, confermata alla fine del Settecento. Sulla costruzione delle torri in trattazione, soprattutto Guzzo 1978, pp. 82-100 e 115; sulla loro situazione tra il 1776 ed il 1815, cfr. Russo 2001, soprattutto pp. 242, 275 e 283. Sul ripopolamento a partire dalla seconda metà del Seicento, Guzzo 1978, p. 111, con riferimento al Cirelli (1853), p. 63; sulla flottiglia presente nel porto di Scario nel 1809, cfr. Rizzi 1809, p. 40. Sullo stato attuale delle torri citate, cfr. Vassalluzzo cit. p. 41, e Guzzo 1978 cit. Sulla denominazione di “Orecchia di Porco”, cfr. Guzzo 1991, pp. 111-112.

e se una sola casa rurale è attestata in sci di questi, in un altro, a S. Lucia, è unita al trappeto degli eredi di Eleonora Pisani, a Tittaviello, forse per Tittariello, diminutivo di Titta, cioè Domenico, insieme al trappeto ed al casino di 8 membri del bottegaio Francesco Pagano, e in loc. Serluca, collegata, ci sembra, al nome di un gentiluomo³².

2 case rurali, di cui una con trappeto, pertinente alla vedova Livia Perilli, è a Garagliano, il cui suffisso richiama un prediale tardoantico della famiglia *Garilia*, più che *Garalia*, se non si vuole intendere una variante, che meno accettiamo, di *Gariglione*, fatto derivare da *carrus*, cerro³³. Altre due, più un casino ed una casa rurale e due trappeti risultano dei possidenti Lorenzo Orsaia e fratelli, il cui cognome, che ritroviamo con la variante più antica *Orsaia* in personaggi come frà Girolamo e D. Domenico, citati dal vescovo Laudisio nel 1831, richiama la presenza di Orsi e il comune limitrofo di Torre Orsaia³⁴; e di Pasquale Mazzei di "Lagonero" (Lagonegro), riflettente l'origine del territorio dell'attuale Lagonegro, fondata su un bacino fluviale omonimo del fiume Negro, odierno Tanagro nel Vallo di Diano³⁵. Tali beni sono registrati a Marcaniti, che potrebbe riflettere, più che la presenza di mercanti, donde mercan(i)ti, un luogo di confine (germ. *marka*)³⁶. In loc. Serluca, invece, i due esempi, insieme ad una casa di 16 membri ed al trappeto, sono intestati a Francesco Carafa, conte di Policastro, sulla cui famiglia ci soffermeremo, e di cui il citato Luca potrebbe essere un parente o un affittuario³⁷.

³² Serluca: sul significato di *sire* nel Cilento e Lucania, cfr. Rohlf's 1988, p. 34 e 69.

³³ Garagliano per il suff. in *-anus* potrebbe derivare dalla famiglia romana *Garalia*; o, piuttosto, *Garilia* (*Garigliano*). Cfr. ad es. Natella 1983, p. 4 e n. 26 con riferimento al Flechia. Inoltre, ad es. Alessio 1963, pp. 153 ss.

³⁴ Orsaia, Torre Orsaia, cosiddetta per il vescovo Laudisio dal fatto che a Castel Ruggiero, concesso appunto da re Ruggiero, ricostruttore nel 1152 di Policastro, al vescovo, "poiché in un bosco adiacente si vedevano molto spesso degli orsi nelle vicinanze di una torre che vi era eretta, il luogo cominciò ad essere frequentato dai coloni che vi andavano a caccia, e così a poco a poco quel feudo da rustico divenne urbano e prese il nome di Torre Orsaia ..." (Laudisio 1831, p. 74). Anche Orsara (insieme ad altri esempi in Pellegrini 1990, p. 363: Orsaia a Prato, Castel S. Niccolò AR, e Piteccio PT etc.), ha la sua origine dall'orso che ancora intorno alla metà dell'800 era presente nei boschi di Sanza: cfr. Urso, in Arena 1979, p. 137; e il nome proprio Urso che può denotare nell'uomo il coraggio collegato all'aggressività di questo animale (si confronti l'identica pronuncia nel dialetto Cilentano in Nigro 1989, p. 492).

³⁵ "Laconero" come il successivo Lagonegro si tramanda che "fosse sorta all'epoca longobarda ed il nome avesse tolto da un lago o stagno formato dal Tanagro detto pur Negro", in Gattini 1910, p. 33. Si ricordi anche la radice *nahr*, acqua, citata in questa sede per Narazzo.

³⁶ Marcaniti, forse da *marca*: Pellegrini 1990, p. 189, luogo di confine.

³⁷ Francesco Carafa, conte di Policastro, appartiene ad una famiglia che, dopo l'avocazione alla corona dei feudi del ribelle Antonello Sanscverino, ha acquistato con

3 c. r. troviamo ad Occhiani, nei quali vediamo la presenza dell'oppio (*oppius*), acero, e a Torno, che potrebbe suggerirci più che la derivazione da *torus*, collina, come Tuoro e Tuora, rispettivamente nelle province di Perugia e di Ferrara, una connessione con un "predio acquisito per permutazione"³⁸, mentre a Scario sono documentate 6 case rurali, una casa di 2 membri, 4 trappeti, intestati ai possidenti Vincenzo Bellotti, Domenico Mojo (inserito in un casino di 4 membri), al prete Pietro Sursaia, forse già D'Ursaia, e a Carlo Alleva.

Ben 8 c. r., di cui una unita ad un trappeto (del bottegaio Francesco Lianza) risultano al Palazzone, che ci ricorda la presenza di un imponente edificio³⁹; ma 12 le abbiamo a Vallini, una delle quali, insieme al trappeto che ospita, risulta del possidente Giovanni Persio Scursaia.

La sezione C, detta "Masseta", per l'esistenza di poderi accorpati⁴⁰, copre l'area sud-orientale dell'agro, tra le sezioni E e B e si affaccia sulla costa come la precedente. Essa comprende 171 tomoli valutati nella media complessiva in duc. 1. I 218 titoli di proprietà, all'ultimo posto con il 7,4%, risultano di fronte ai complessivi 35 tomoli di 6,2 ad 1; ed alle sole 6 case rurali ivi attestate nel rapporto di 36,3 ad 1; e rispetto ai 13 toponimi, di cui ben 10 privi di case rurali, nel rapporto di 16,8 ad 1. Da notare che una delle case citate con l'annesso trappeto è di proprietà del prete Pasquale Palazzo.

La sezione D, "denominata Ceraseto, o Sant'Angelo", in cui la presenza di ciliegie⁴¹ è associata al culto di S. Michele Arcangelo, presente spesso in grotte⁴², occupa l'area centrale del territorio, tra Piedi la Terra (sez. E), una delle principali

Giovanni il feudo e ne ha ottenuto (1496) il titolo di conte. Francesco (1 giugno 1781 – 22 settembre 1846), marito di Beatrice di Sangro, con tre figli, Nicola (n. 11 agosto 1829) e duc femmine, Maddalena e Maria Teresa (cfr. Ebner 1982, II, p. 341).

³⁸ Occhiani, dal lat. *opulus*, oppio, loppio, acero; Nigro 1989, p. 284; cal. *occhiiu*, cilentano *òccanu* (Capaccio, Camerota) in Rohlf's 1937, p. 99, e *òccano*, Idem 1988, p. 99; tra gli ess.: Fonte dell'Occhiano in Schiavo 1999, p. 155 e n. 68, con errata interpretazione, Occhiano, in Sacco 1815, p. 69; e Occhiatello, "affluente del Locone, Minervino, LE", in Pellegrini 1990, p. 345. Su Tuoro, Toro, cfr. Pellegrini 1990, *ad vocem*, e per la seconda interpretazione, cfr. Alessio 1963.

³⁹ Palazzone testimonia come in altri casi l'attinenza alla presenza di un monumentale edificio: cfr. anche Palazzo in Pellegrini 1990, p. 226.

⁴⁰ Masseta, cioè luogo esteso caratterizzato da un "ammasso di poderi" oppure area coltivata a cereali e leguminose: Arena 1979, p. 106, Massa. Masseto, in Pellegrini 1990, p. 190, collegato, invece, alla presenza di massi.

⁴¹ Ceraseto, luogo di ciliegie, gr. *keràsios*, lat. *ceràsius*, in Nigro 1989, p. 118; cerasa, in Arena 1979, p. 78, con varianti, tra cui cerasale; Pellegrini 1990, p. 334, ccrasa, con varianti: ad es. Ceresòle (Fabriano, AN).

⁴² Sul culto dell'arcangelo Michele (S. Angelo), cfr. Cattabiani 1993, soprattutto indice, p. 958 e pp. 720-725. Quanto al Cilento, cfr. Martucci – Di Rienzo 1999, pp. 45-59 ed il calendario delle feste, pp. 117 ss., e 2000, pp. 85-88.

due ripartizioni degli abitati⁴³ e Valle Sorbo (sez. B), cosiddetta dalla pianta selvatica dei boschi montani, e dai caratteristici frutti rossi ricercati dagli uccelli⁴⁴. L'estensione di 407 tomoli la pone al 2° posto, mentre la valutazione a tomolo (duc. 1,2) la fa scendere al penultimo. I 303 titoli di proprietà, al 4° posto con il 10,3%, sono in un rapporto di 0,74 ad 1 con i tomoli, di 7,2 ad 1 con le 42 case rurali (14,4%) e di 9,2 ad 1 con i 33 toponimi (20,6%), di cui 19 senza alcun edificio.

Ben 10 case rurali si segnalano nella loc. Sant'Angelo, che ci richiama il possedimento di un monastero dedicato all'arcangelo Michele, dal culto greco-bizantino, frequente in area non soltanto cilentana. 8 case rurali risultano in loc. Iacini o Iacini, aggettivale di una radice forse collegata al verbo *iacère*, ai piedi di un rilievo?⁴⁵, che confina con località significative per l'insediamento medievale, come la Chiaja, da *planus*, il pianoro del castello, sede di un impianto fortificato⁴⁶, unito all'altra e citata contrada Ceraseto, e il toponimo Macera, relativo ad ammassi di pietre o ruderi pertinenti ad antichi edifici⁴⁷. Non pochi anche i 5 edifici della loc. Pedali, cioè posta alla base (ai piedi) del rilievo maggiore, il monte Bulgheria⁴⁸, e confinante con la loc. Taverna, che indica sia la destinazione funzionale di un altro edificio, sia il passaggio di una viabilità di età Moderna, se non anche post-unitaria⁴⁹.

Inoltre, 3 case rurali sono registrate in contrada Sariaro e Taverna, 2 in loc. Tescarolo, 1 c. r. in sei altre contrade.

La sezione E, ubicata a sud/sud-est dell'abitato, al confine occidentale con il territorio di Camerota⁵⁰ e denominata "Prasto, e Suvari"⁵¹, collegati il primo alla

⁴³ Piedi la Terra come Piedi Agropoli, che riscontriamo nel Catasto onciario di metà Settecento (Capano 1986, p. 364); inoltre, Cantalupo 1987, pp. 78-79.

⁴⁴ Sorbo, cil. anche suòrevo, suorvo, in Nigro 1979, p. 454; Pellegrini 1990, sorbu, sorbo, Lago del Sorvo (Palazzo S. Gervasio, PZ), p. 333; Sorbo, in Campagna 1812, p. 125.

⁴⁵ Iacini, dal lat. *iacère*?, giacere, donde il nome jazzo, giaciglio per pecore (Nigro 1989, p. 190).

⁴⁶ Chiaja del Castello, collegato ad un'area pianeggiante o di dolce pendio o, nel nostro caso, pianoro, da cui *chiajne*, come Piaggine nel Cilento interno (Piaggine 1814-15, p. 245; Nigro 1979, p. 121: "falso piano"), o Chiana, in Pellegrini 1990, p. 253, da *planu*.

⁴⁷ Macera: Pellegrini 1990, p. 189, *maceries* -a, "mucchio di pietre", più che nell'altro significato (calabrese) di "muro a secco": ad es. Macera (Stazzema LU, Orsomarso CS, Mongiana CZ, Canzano TE).

⁴⁸ Sul monte Bulgheria cfr. nota 68.

⁴⁹ Pedali: per Arena 1979, p. 115, nel significato di "tronco, albero" o "versante montuoso coperto di boschi"; ma piuttosto da *pede*, "parte inferiore", come Pedecastello (BL), in Pellegrini 1990. Cfr. *perale*, in Nigro 1979, p. 301, lat. *pedale*, attinente il piede, cioè "il piede di un monte o di un fondo".

⁵⁰ Taverna, dal lat. *taberna*, in Nigro 1979, p. 463; Pellegrini 1990, p. 232.

presenza di peri selvatici se si avvicina al termine perazze, ed il secondo a quella del sughero, lat. *suber*. Essa comprende 560 tomoli, i più estesi tra le sezioni, con il valore medio di duc. 1,9. I titoli di proprietà, in questo caso circa 780, al 2° posto con il 26,5% del totale, documentano, rispetto ai tomoli, il rapporto di 1,4 ad 1; alle 68 case rurali (23,3% delle complessive ed alla 2° posizione dopo la sezione A), quello di 11,5 ad 1, mentre nei confronti dei 54 toponimi, di cui 24 senza edifici rurali, esso è di 14,4 ad 1.

8 gli esempi di toponimi con una casa rurale, cui aggiungiamo S. Fantino (per Infantino, l'anacoreta del X secolo cui era dedicata una grancia di San Giovanni a Torraca)⁵², che comprende anche un casino con il trappeto del bottegaio Nicola Miele, cognome originato da Michele⁵³; 7 con 2 case rurali, 2 con 3: Runci, cioè terreni messi a coltura⁵⁴, Travi; 3 con 4 case rurali (Monte, Poria, cioè passaggio⁵⁵, Romanella, che potrebbe riferirsi alla presenza di Romani, cioè di appartenenti all'impero romano tardoantico, in area grecizzata), di 1 con 6 (Valle del fico, rispondente ad una delle colture locali più pregiate⁵⁶).

Un solo trappeto (del prete Felice Palazzo) è nella loc. Gorrieri (= alture)⁵⁷, un casino rurale al Pozzo, indicante sorgive sotterranee captate all'uomo⁵⁸.

⁵¹ Camerota, come Camerata, da camera, "soffitto a volta", in Pellegrini 1990, p. 211: ess. Camerata in Fiesole, Carmignano, Empoli etc.; Nigro 1979, gr. *Kamura*, dial. Cammarota, p. 530.

⁵² Prastio come P(e)rastio, Perazzo ? o P(o)r-astio, ingresso per la radice *por* ? (v. Poria in nota 43) ed astio, in greco: porta ?

⁵³ S. Fantino ricorda S. Infantino il monaco vissuto nel Mercurion, qui trasferitosi tra il 951 ed il 952, la cui grancia di Torraca (per la quale cfr. anche Gaetani 1906, pp. 151-153) sarebbe dipesa dall'abbazia di San Giovanni a Piro; egli si sarebbe fermato in una grotta della loc. S. Barbara di Torraca, ove sarebbe morto. Un altro santo di questo nome "S. Fantino il grande" fu amico di S. Nilo nell'XI sec. (Ebner 1982, II, pp. 663-664; Cattabiani 1993, indice, p. 955).

⁵⁴ Miele = Michele.

⁵⁵ Runci: Ronco, in Pellegrini 1990, da *runcare*, "mettere a coltura"; Pisciotta 1815, p. 136. Donde Ronco-ito, da *runcetum*, it. Ronco, sia nel significato precedente, sia quale "terreno scassato e livellato", in Alessio 1963, p. 120 e n. 9.

⁵⁶ Poria, forse variante di Foria, che il Rohlfis interpreta derivante dal greco *tà choria*, villaggi (1937, p. 106). Comunque la radice *por-* implica un passaggio, come porta (Alessio 1975, IV, p. 3028).

⁵⁷ Il fico è stato sempre una delle colture più importanti del Cilento: lo conferma il Gatti (1814) per i vicini circondari di Castellabate, Pollica e Torchiara, il quale tra i prodotti commerciati pone in primo luogo i fichi, soprattutto i secchi che "portano nominata anche oltremare" (p. 104), da cui la notevole produzione di sporte per imballaggio, unitamente a quella del legame "per uso di paloni per le viti" (ivi, p. 105).

⁵⁸ Gorrieri, più che un eventuale accostamento a Gor-ia, da *gurgus* -a, strozzatura di montagna (Pellegrini 1990, p. 184), o a *corr-esc*, collegato a *corrigium*, striscia di terreno (ivi, p. 178), potrebbe stare per Corrieri ?

La sezione F, dal nome della contrada Tripari, impegna il settore nord-occidentale, confinando ad est con le contrade Tripari e Ciorlia, che condivide con la Sezione A.

Ristretto ed all'ultimo posto con i suoi 83 tomoli, valutati a duc. 3,5 a tomolo (la più alta valutazione dopo i duc. 4 dei terreni della sez. A), è il suo territorio, che comprende 229 titoli di proprietà (al penultimo posto con il 7,8%). Questi rispetto ai tomoli sono nel rapporto di 2,8 ad 1, mentre nei confronti delle 37 case rurali ivi registrate, esso risulta di 6,2 ad 1. Quanto, invece, a quello che scaturisce dal confronto con i soli 7 toponimi, tutti con case rurali, tale rapporto è di 32,7 ad 1.

Nel complesso, 9 case rurali sono registrate in loc. Pornia, ben collegata alla viabilità, come si deduce dal confinante Ponte e dai limitrofi importanti centri di culto (Badia, S. Nicola, S. Angelo), tanto da favorire, similmente all'altro toponimo La Porìa, una connessione con il greco *pòros*, "passo, guado" ed il gr. biz. *porèia*, cammino, via; 8 case rurali risultano a S. Nicola, anch'esso richiamante il culto orientale, in questo caso S. Nicola di Mira, molto venerato e non solo nel Cilento⁵⁹, 5 sia a Badia, che riflette il monastero di San Giovanni⁶⁰, sia a Ciorlia, 4 a Tripari, cui si aggiunge anche il trappeto intestato al possidente Giuseppe Lianzi; 2 a Sant'Angelo, 1 a Iacini, come a Ponte, collegato alla viabilità di età Moderna⁶¹, ove, però, troviamo anche il trappeto del possidente Domenico Molino.

Quanto ai toponimi relativi all'aspetto colturale, può essere utile un raffronto con il quadro delle colture presenti nella subregione agraria di appartenenza, la la che comprende anche i vicini comuni di Camerota, S. Marina, Sapri, Torre Orsaia, coincidente per lo più con la regione agraria 14 dell'ISTAT ("colline litoranee del Golfo di Policastro" e "del Cilento"); e che, ad eccezione dei comuni di Vibonati e di Torraca, appartiene all'epoca del Catasto in trattazione al distretto di Vallo, istituitosi nel 1811 con 10 circondari, tra cui quelli delle limitrofe "Cammerota" e "Torreorsaia", con un quadro colturale che riflette predominanti il seminativo "per buona parte nudo e solo minimamente fruttato o alberato e l'incolto-pietroso unitamente al bosco, con le rispettive superfici del 21% e di oltre il 15%, le quali rendono complessivamente poco più del 7%. Ma la vera coltura caratterizzante appare l'olivo, che con l'11% della superficie copre oltre il 21% della rnd, prevalendo notevolmente sul vigneto (4,97 di sup. per 7,75 di rnd) e superando di poco nella sup., ma assai di più nella produttività (limitata all'11,38%) il querceto e cerreto". Nel caso di San Giovanni a Piro e di Bosco la presenza rispettiva di 36 e 12 trappeti, nel totale di 48, è inferiore soltanto ai 66 di Perdifumo ed ai 49 di

⁵⁹ Pornia, dalla medesima radice di Por-ia, per passaggio in DEI, IV, p. 3023, pòria. S. Nicola di Mira in Cattabiani 1993, indice, p. 958

⁶⁰ Badia: per il toponimo, cfr. Pellegrini 1990, p. 208.

⁶¹ Ponte: Pellegrini 1990, indice, p. 528.

Pisciotta, precedendo i 46 di San Mauro Cilento, mentre l'unica taverna di Scario conferma l'esiguo numero di tali strutture recettive, in tutto 4 per i 27 comuni della subregione; i complessivi 6 molini del nostro comune si rapportano al totale subregionale di 77⁶².

Nei due centri in trattazione si riscontrano ben 14 diverse denominazioni colturali, suddivise tra incolto (cioè la difesa, per la quale si intende il terreno destinato a pascolo o anche ad usi civici recintato e protetto⁶³, il bosco, il macchioso, il macchioso pietroso e l'incolto), colture estensive (seminatorio, per seminativo, da solo o associato con alberi da frutta o con querce), e colture intensive (vigna, oliveto, orto e arbusto, per il quale ultimo s'intende la vita maritata all'olmo)⁶⁴, cui si affiancano, condividendosi con le radure boschive, il castagneto ed il querceto, utili per la produzione di castagne e di ghiande, allora fondamentali rispettivamente per l'alimentazione umana e dei suini, e non soltanto per la legna, anch'essa oggetto primario di commercio⁶⁵.

⁶² Per la subregione agraria, cfr. Aversano-Cirillo 1987, soprattutto pp. 230-236. Quanto alle regioni agrarie ed all'aumento demografico a partire dal 1815, cfr. Timpano – Sofia – Mottola, pp. 206, 209, tabelle 2 e 3.

⁶³ Difesa: Arena 1979, p. 86; solitamente più ampia della chiusa che serviva soprattutto a custodire animali (Aversano – Cirillo 1987, p. 222).

⁶⁴ Sul significato di arbosti, cfr. Aversano – Cirillo 1987, p. 246; Guida 1811, pp. 177-178.

⁶⁵ Sull'industria dei castagneti, sia per la produttività economica che per il valore nell'alimentazione umana in sostituzione dei cereali, e dei querceti le cui ghiande erano fondamentali per il sostentamento del diffuso allevamento suino, cfr. Guida 1811, pp. 136, 183 ss.

Il quadro riassuntivo del comune di San Giovanni a Piro dimostra nell'estensione la netta superiorità del "seminatorio", che con i suoi 843,01 tomoli, si pone al 1° posto con il 29,3%, rispetto ai complessivi 1822,14 tomoli del comune, composti per il 50,2% da terreni di 1° classe, dal 25,1% da quelli di seconda e dal 24,7% dai rimanenti della terza classe. La prima posizione è mantenuta dalla citata coltura anche nella rendita con il 21,5%, oscillando il valore a tomolo tra le tre classi di terreni da duc. 2,86 a 1,10. Se secondo per estensione si rivela il macchioso con il 20,1%, ma con appena il 4,1% di rendita, che con soli 0,44 ducati a tomolo lo fa scendere al 7° posto, ritorniamo con la terza coltura più estesa al seminativo congiunto ad alberi fruttiferi, che raggiunge il 15%, pari ad un reddito del 18,9%, grazie all'oscillazione tra le tre classi citate dai ducati 3,74 agli 1,54 a tomolo. L'altalena con l'incolto continua con il 4° posto conseguito dal montuoso pietroso, pari all'8,6% del totale nel territorio occupato, ma allo 0,2% quanto alla rendita, non valendo a tomolo che 0,5 ducati. Alta è anche l'estensione dell'oliveto, che si pone al 5° posto con il 6,8% che è ben superato dal 21,2% della rendita, grazie alla stima tra i ducati 8,80, la più alta per singole colture, e i duc.4,4, tra le tre classi, il che gli permette di attestarsi saldamente nella seconda posizione. Poco meno del 5% viene attribuito al querceto che consegue il 5% relativamente al reddito quotato circa ducati 270 come per il seminativo con alberi fruttiferi. Non supera il 2,9% il seminativo con querce, fermandosi al 7° posto, che è

Bosco, il cui nome, di origine medicvale è menzionato al momento del potenziamento delle fortificazioni angioine durante la Guerra del Vespro, insieme a Policastro, Santa Marina, Capitello, Camerota⁶⁶, palesamente riflette un'ampia superficie boschiva, e mostra nell'analisi del catasto la solita ed ancor più massiccia prevalenza del seminativo che tra le 10 ed anche in parte diverse articolazioni colturali, non presenta in questo caso l'associazione con gli alberi fruttiferi. Seguono nell'estensione l'oliveto, il querceto, l'incolto, il querceto associato al seminativo, l'erbaggio, cioè l'erba per il pascolo, il pietroso, i vigneti, l'arbusto ed i ficheti⁶⁷. La toponomastica rurale ci illustra il territorio sia nelle sue

di poco superato dal 9° del reddito (3,7%), con variazioni nella stima tra le tre classi tra d. 3,96 e 1,76. All'8° posto rimane la vigna con il 2,5%, pari a tomoli 168 circa, che guadagna due posti nel reddito, cioè il 6° con il 4,3%, la cui valutazione nelle solite tre classi, non inferiore ai duc. 2,20, giunge ai duc. 4,40. L'incolto è il 9° nell'estensione con il 2,2%, ed il 13° nel reddito che, sulla base dell'unica valutazione di 0,22 ducati a tomolo, lo blocca allo 0,2%. Il 10° posto vede l'"arbusto" con il 2,1% dell'estensione (soli 37 tomoli), pari al 6,4% del reddito complessivo del Comune, un elevato 4% raggiunto grazie alla stima a tomolo che oscilla tra i duc. 7,70 ed i 3,30, essendo inferiore solo all'oliveto, tra le singole colture, se si esclude l'orto. Ancora al 10°, per la medesima percentuale in estensione, troviamo il bosco con 37 tomoli, che scende all'11° per il reddito dell'1,25% a causa della valutazione unica di duc. 1,32 a tomolo. All'11° posizione si riscontra il castagneto con l'1,1%, per i soli 20 tomoli, guadagnando un posto nella rendita, pari all'1,9%, (duc. 73,65), relativa al computo dei duc. 5,28-2,20 di valutazione a tomolo. Al 12° viene registrata la difesa con l'1% per i 20 tomoli, conservata nella rendita dello 0,7% (stima di duc. 1,32 a tomolo come per il bosco). Il 13°, l'ultimo quanto alle colture, come solitamente avviene, attiene l'orto per i suoi complessivi 10 tomoli, anche se l'alta valutazione di duc. 14,30, pari alle case rurali, e di 11 per le prime due classi di terreni, lo fa salire all'8° posto con il 3,75%.

⁶⁶ Carucci 1922, p. 115; Ebner 1973, p. 121.

⁶⁷ Il seminativo nel Catasto Provvisorio copre nell'ambito degli 889,8 tomoli complessivi del comune, il 53,9% (tom. 479,10), ma con la rendita, che oscilla tra i duc. 2,76 e 0,98 tra le tre classi di terreni, scende al 2° posto con il 37,7%. Segue nell'estensione l'oliveto (15%) che nel reddito, prodotto dalla stima citata tra i duc. 7,58 e 3,25, raggiunge il primato. Al 3° posto troviamo il querceto incolto con il 6,4%, il cui valore tra duc. 3,21 e 1,08, lo declassa al 4° posto con il 5,5%. Il 6,1% è registrato per l'incolto (4° posto) che ha soltanto lo 0,22 in ducati di valutazione per la prima classe, donde la discesa al 9° e penultimo posto con lo 0,6%. Al 5° si attesta con il 5,5% il querceto associato al seminativo, la cui stima (tra duc. 3,68 e duc. 1,52) gli permette di risalire due posizioni. Al 5,3% è valutata la posizione dell'"erbaggio", dalla valutazione di duc. 1,30 per la sola prima classe, donde la perdita di una posizione con il 3,3%. Il pietroso è documentato al 7° posto con il 2,9% (tom. 26,6); ma essendo stimato duc. 0,2 a tomolo, esso rimane all'ultima posizione nel reddito (la 10°). I vigneti, che non superano in Bosco il 2,1% di estensione (tom. 18,15), il che li blocca all'8° posto, guadagnano due posizioni (3,2%), con la rendita oscillante tra duc. 4,33 e duc. 2,17. All'1,5% troviamo la registrazione dell'estensione dell'"arbusto" (9° posto con tom. 13,4), che come la precedente coltura

caratteristiche originarie che nei segni lasciati dall'uomo (antropizzazione). Quanto ai primi ricordiamo i rilievi, come il Bulgheria, testimonianza della presenza di Bulgari fin dall'Alto Medioevo⁶⁸, l'allungata Serra (ad es. Serra nuda), o il nome Picotta, conservato nell'IGM, dalla radice *pic*, come in picco, donde anche piccozza, per la punta sommitale⁶⁹ e la più bassa "timpa" (ad es. Tempa della pietra), collinetta dalla sommità arrotondata⁷⁰; i fianchi scoscesi, le coste⁷¹, di cui, per alcune, si specifica la natura rocciosa (Costa delle Cotane)⁷² o le spalle o dossi dei monti, cioè l'arma o l'armo, da *armus*, spalla, talora indicante il rilievo stesso, o anche un dirupo, di cui un esempio ritroviamo nella nostra area nell'Arma degli Occhiani⁷³. Non mancano inoltre riferimenti toponomastici ai pianori o falsi piani detti *chiaje*, come *chiane*, che richiamano l'antiche Chiajne Soprane e Sottane, cioè le attuali Piaggine e Valle dell'Angelo, derivanti da *planum* (Chiaje da *planum*, piano), alcune delle quali poste accanto a ripe⁷⁴, ovvero rupi.

recupera nel reddito il 7° posto grazie all'alta valutazione a tomolo (tra duc. 5,41 e 2,17). L'ultima posizione tocca ai ficheti con l'1,3% (tom. 1,18), la cui valutazione è simile a quella citata del seminativo, raggiungendo, quindi, nella rendita l'8° posto con l'1,1%. Nel complesso nell'agro di Bosco, ove i terreni di 1ª classe rispondono al 25,5%, quelli di 2ª e di 3ª rispettivamente al 40% e 34,5%, l'incolto (incolto, pietroso, querceto incolto) ed il pascolo (erbaggio) raggiungono il 20,7%, le colture intensive (oliveto, vigneto, arbosto, ficheto) il 19,9%, il seminativo (incluso anche l'associazione querceto/seminativo) il 59,4%, mentre a San Giovanni a Piro le colture estensive (seminativo assoluto o con alberi fruttiferi o con querce) si attestano sul 47,2%, le colture intensive (oliveto, arbosto, vigneto, orto) non superano l'11,9%, e l'incolto (incolto, montuoso pietroso, difesa, bosco e macchinoso (34%) cui aggiungiamo i castagneti ed i querceti (6%) coprono il 40%. Dalla statistica Murattiana del 1811 si evincono per San Giovanni a Piro e Bosco rispettivamente tomoli 831 (di cui 42, 73 e 716 per le tre classi; e 150 tomoli di terre incolte non boschive montuose e 20 in piano), e 620 (66, 145 e 409 nella medesima appartenenza): Guida 1811, p. 215 per Bosco, pp. 217 e 260 per San Giovanni a Piro.

⁶⁸ Sulla derivazione di Bulgheria dalla presenza di Bulgari o Slavi, cfr. note 71-73. Meno probante l'accostamento a piccolo borgo, *burgus*, in Natella 1983, p. 15, che riporta anche altre interpretazioni.

⁶⁹ *Pic* come picco, in DEI, *ad vocem*.

⁷⁰ Tempa: Arena 1979, p. 132, anche nel significato di "ripida pendice di monte" o "rilievo montuoso primetralmente definito da dirupi". Timba: dialettalmente quale zolla in Rohlfs 1988, p. 64.

⁷¹ Coste, in Arena 1979, p. 83, Pellegrini 1990, p. 178.

⁷² "Cotane", per *còtene*, pelle dura del capo (Nigro, p. 135), italiano cotenna (Devoto-Oli, I, p. 691), da *cota*, come cotone, "grosso macigno" (in Pellegrini, p. 178). Meno probabile il dial. cil. *Kòta*, "letame" in Rohlfs 1988, p. 96.

⁷³ Arma, come *armu*, "roccia scoscesa, dal gr. *àrmos*, articolazione, spalla, e nel greco moderno anche cima di monte (Rohlfs 1988, p. 108-109).

⁷⁴ Ripe, rupi (Nigro, p. 350, lt. *Ripa*, crta, rupe, ivi, p. 362); lt. *rupes*; Arena 1979, p. 123: "fianco vallivo dirupato e franoso (ripa); Pellegrini, p. 198, es. Monteripoli, in agro di Cavriglia, AR.

Il manto vegetale, di cui già si sono illustrate le altitudini, spesso ha la densità del bosco (v. Galdicri, dal longobardo *Wald*), come in altre località del Cilento, presenta faggi (Faito), castagneti, cerri (Cerrito), elci, la macchia mediterranea, con le spine, le mortelle, utilizzate nel commercio e nella confezione delle note mozzarelle, i sorbi, le noci, il sambuco.

L'idrografia è riflessa nelle valli, cioè i corsi d'acqua che hanno scavato profonde o leggere fessure⁷⁵ e che provocano ristagni (Pantana) o bacini (Lacco, per lago), ed anche terre in frana a causa dello scorrere di acque superficiali, come quelle delle sorgenti (Fontana Fratta in IGM). Le aree basse sono contraddistinte prevalentemente da canneti⁷⁶.

Alle piante selvatiche si riferisce Perazze (peri), Lupinata, luogo di lupini, utilizzati nell'alimentazione umana ed animale⁷⁷.

La fauna la ritroviamo in Corici, da *corax -cis*, corvo⁷⁸ (ad es. Montecorice, fraz. di Agnone), se non si vuol interpretare per variante di cori(a)c(e)i, da *corium*, cuoio, cioè avente la durezza del cuoio), in Merla da cui prendono il nome alcune pianure, in Cardillo, o nel Bracco utilizzato nella caccia.

La viabilità si riflette in Colle del Passo o nel Varco delle Nocelle, cioè del valico obbligatorio, in questo caso collegato ad una specifica coltura⁷⁹, nel citato Ponte, nella presenza delle taverne (Taverna e Tavernito), in armonia con percorsi di cui l'orografia del luogo non permetteva alternative; basta vedere sull'IGM il collegamento con San Giovanni a Piro da Camerota, tramite la sua località Prastio⁸⁰, comune, ma con la variante Prasto, nella denominazione del sez. E di San Giovanni a Piro, lungo un travagliato percorso con andamento Nord-Nord/Est, tra i terreni in salita di Murici, dominati dalla Serra Pornia ad Ovest, e la Vallerta, dal chiaro significato, e una tempa di 511 m. ad Est. Esso piega, poi, ad Est per la Fontana Fratta, salendo, infine, verso il centro abitato, lasciati ad Ovest la Porìa e Pedali, cosiddetti perché, come Iacine (che sembra denotare un giacere, dal lat. *iaceo*, alla base), posti alla base dei rilievi di monte di Catena e del Vrugolego; per il quale, comunque, pensiamo ad un Bruco-lego, o piuttosto Brucol-eto, come viscigli-eto, luogo caratterizzato dal bosco, nello specifico da elci (v. nel Cilento Castellammare della B. di Velia e S. Mauro La Bruca)⁸¹.

⁷⁵ Resima da reisma, lat. *rima*, fessura: Alessio 1973, p. 195.

⁷⁶ Cannito, Furlito, dal lat. *fērula*, anche bastoncello: Alessio cit., p. 120.

⁷⁷ Per Perazze, cfr. n. 17.

⁷⁸ Corici da *corax -cis*, corvo: Pellegrini 1990, Corici, sulla riviera di Gallipoli, p. 85.

⁷⁹ Passo, valico: Pellegrini 1990, indice, p. 123; ad es. Passo Fara, p. 269.

⁸⁰ Prastio, cfr. n. 39. Forse anche da peratico?, cioè pedatico, il pedaggio per il passaggio in terre altrui (Nigro 1989, p. 301).

⁸¹ Vrugolego: il collegamento con bruca, onde il significato opposto di bruscata, quale "terreno disboscato, incendiato intenzionalmente" (Arcna 1979, p. 67) o del verbo bruc-are, strappare l'erba a morsi. Bruca, quale elci, in Ebner 1999, p. 404; tra l'altro, esso è il nome volgare di una pianta delle Tamaricacee: *Tamarix gallica* (Devoto-Oli, I, p. 380).

Da Bosco, collegata a San Giovanni a Piro attraverso le contrade Ciorlia – Tripari – Pedale e Fonte del Sambuco oppure per San Giovanni, Ceraseto e S. Angelo, si accedeva alla costa del Tirreno passando per l’Aria della Serra, Il Paradiso e Corrado, o per S. Costantino (che ricorda una omonima borgata di Rivello in provincia di Potenza, e nella medesima diocesi di Policastro), e Vallone Pantana, donde si guadava il fiume, quello che noi oggi chiamiamo il Bussento, per raggiungere Policastro, sede della diocesi. Quanto fosse duro il cammino verso questa località nel 1838 lo scrive il giovane Strutt, in viaggio con un amico: da San Giovanni, attraverso un sentiero che penetrava in “una superba foresta di querce. Una marcia di un’ora e mezza ci portò di nuovo in riva al mare e poche miglia più avanti improvvisamente trovammo la strada sbarrata da un vorticoso fiume”⁸².

L’insediamento, ha la sua origine nell’Alto Medioevo con lo stanziarsi di gruppi longobardi (*fara*, *Lammarda* in Bosco, v.), ma anche di Bulgari, di cui abbiamo intorno alla metà del VIII secolo i primi insediamenti nel ducato di Benevento, retto da Romualdo, che li aveva accolti su proposta del padre, il re Grimoaldo, cui essi si erano rivolti dopo i massacri patiti prima con gli Avari, ai quali si erano ribellati, poi per il tradimento del re franco Dagoberto, che aveva assicurato la sua ospitalità. Altra immigrazione si avrà poi nell’area garganica con l’occupazione pacifica di Siponto ed il loro estendersi nella regione⁸³. Tra l’altro, il toponimo Sario di San Giovanni a Piro, può ricordare insieme ad una derivazione prediale tardoantica della famiglia *Saria*, un altro Sariano, abitante di Devia che nel 1053 dona un suo terreno al monastero di Tremiti⁸⁴; e la medesima intitolazione all’apostolo, come anche a S. Pietro, a S. Gervasio, é in altre aree italiane popolate da Bulgari: ad es. a San Giovanni in Bulgaria, documentato nel 1069 nelle Fonti Avellane, nelle Marche, mentre il nome *Ursus* riguarda anche uno *slavinus* in agro ravennate⁸⁵.

Il Castello (Chiaja del C.) e il Palazzone indicano l’evoluzione nei secoli di dimore fortificate arroccate e di imponenti edifici isolati nell’agro, nel nostro esempio, osserviamo sull’IGM, con una chiesetta vicina e lungo l’antica viabilità tra il centro abitato di San Giovanni a Piro-Piedi la Terra e Scario per il tramite della loc. Marcaniti.

All’allevamento ed alla transumanza, cui fanno riferimento i percorsi tracciati di recente dal Perciato, rinviano i numerosi jazzi, i ricoveri provvisori per le

⁸² Sui vecchi tracciati, cfr. IGM citati; sul percorso dello Strutt, cfr. Idem, 1838. Sulle origini della diocesi, cfr. Laudisio 1700, pp. 68 ss., a partire dalla delimitazione delle diocesi nel Concilio di Nicea del 325, presente Marco, vescovo della Calabria che comprendeva anche la Lucania, e dal II Concilio romano (502), presente Rustico, vescovo di Bussento. Sul viaggio dello Strutt, cfr. Idem 1838, p. 49.

⁸³ Guillou, pp. 310-311.

⁸⁴ Ivi, pp. 311-312.

⁸⁵ Ivi, p. 308.

pecore. All'agricoltura il termine Aja, con la i lunga, altrove aria, l'aia ove si trebbiava il grano con gli animali; il mangano, per battere il lino, il mortaio per pestare il sale, il molino ad acqua, posto lungo valloni e torrenti per garantire la forza motrice⁸⁶.

All'organizzazione ecclesiastica si connettono i riferimenti al Monaco nell'omonima grotta, alla Badia, e quanto al culto, l'Inferno sembra richiamarsi l'omonima grotta per la sua notevole profondità, se non anche per la sua antichità o per episodi del passato, che, comunque, hanno toccato l'immaginario delle popolazioni locali, così come per ponti e passaggi il cui ricordo sembra perdersi nei secoli. Ad eccezione di S. Carlo (Borromeo ?), di S. Lucia e di S. Infantino, nell'agro riscontriamo santi venerati in oriente, come la Madonna, nell'aspetto di *Hodigitria*, detta altrove, comunemente, anche dell'Itria, San Giovanni il cui culto era profondo anche tra gli Epiroti, S. Nicola di Mira, S. Angelo, Sant'Elia⁸⁷.

Quanto ai due centri abitati di San Giovanni a Piro e di Bosco, essi racchiudono la maggior parte della popolazione del territorio comunale, stante l'insediamento nell'agro in relazione soprattutto ai lavori agricoli che prevedono il rientro serale in paese. Se a San Giovanni a Piro la popolazione di 1614 abitanti al 1816, che subirà l'anno successivo anche gli effetti di una carestia, esprime un decremento notevole rispetto a quella del 1795 con 1903 ab., crisi che non appare per Bosco (1162 rispetto a 1100), la sezione di San Giovanni a Piro, "denominata Casamento", comprende 11 articolazioni toponomastiche riferibili a contrade espressive di ripartizioni urbane, che possono riscontrarsi nella loro successione grazie alle operazioni catastali: Torneto, con 134 locali e il trappeto del bottegaio Giovanni Celle, – Carbonaro (31 locali) – Capo la Terra (54 locali) – Strada della Piazza (10 locali) – Capo la Terra (24) – Strada della Piazza (7) – Annunziata (25) – Strada Patanta ? (18) – Piazza (19) – Strada S. Spirito (8) – Mondezzaro (13) – Strada del Rosario (28) – Strada Casaleno (22 case più il trappeto del possidente Giuseppe Palumbo) – Calata, cioè discesa (DEI, *ad vocem*; donde cal-anga, roccia scoscesa: Alessio 1973, p. 154-155), della Piazza (20) – Strada Piedi la Terra (18) – Piedi la Terra. (52). Inoltre, la Piazza con 19 "case", da intendersi per singoli locali abitativi, e la chiesa madre, dedicata a S. Pietro preceduta nel tempo – si

⁸⁶ Agricoltura; aria e varianti di aia ed ariola in Arena 1979, p. 63-64; aja in Pellegrini 1990, p. 169; da area; aia. Mangani, lat. *manganum*, gr. *manganon*, arnese per battere il lino (ma anche per dissodare le zolle, v. erpece, in Nigro 1989, p. 215-216. Quanto ai percorsi proposti dal Perciato (2000), cfr. "Da San Giovanni a Piro alla Timpa del Piombo", "Al Monte Bulgheria da San Giovanni a Piro", "Traversata del monte Bulgheria da Licusati a San Giovanni a Piro": pp. 303-321.

⁸⁷ Culti: S. Carlo, Cattabiani 1993, Indice, p. 954; S. Lucia, *ivi*, p. 957, S. Infantino, S. Nicola, S. Angelo, v. nelle note. S. Elia, profeta e santo, nelle festività: soprattutto Martucci – Di Rienzo 1999, pp. 117 ss.: Aquara (1^a domenica di maggio), Buonabitacolo, S. Barbara, S. Antuono di Torchiara, Vetrale (la domenica dopo il 20 luglio), Postiglione, 23 aprile: *Idem*, 2000, pp. 113-123.

scrive a fine Seicento dal Di Luccia⁸⁸ - dalla chiesa di San Nicola, costruita dai monaci "Basiliani" presso la grotta di Ceraseto insieme all'altra diruta chiesa di "San Fantino". Non distante si sarebbe iniziato a costruire l'attuale abitato, "vicino la Pietra Pacifica" il cui nome si conservava allora. La piazza era il luogo di riunione, ove si svolgeva, prima del Decennio francese, il "parlamento" o assemblea della cittadinanza, alla presenza dei responsabili della corte baronale. La Terra è il centro abitato, solitamente esterno al castello, e rientrante in epoca medievale all'interno delle mura di fortificazione urbana, da cui nel corso dell'epoca moderna inoltrata si è iniziati ad uscire. Se alla Piazza, contraddistinta dalla omonima "Calata", con 21 case, si giunge tramite la "strada della Piazza", con 61 case, la Terra è contraddistinta nei settori superiore ("Capo la Terra": 24 case) ed inferiore ("Piedi la Terra": 52 case più il trappeto del sacerdote Francesco Gagliardi).

Il Casaleno ricorda un piccolo edificio, il Mondezzaro, il luogo di accumulo dell'immondizia e di scarichi vari, il Carbonaro, la sua attinenza con i carboni utilizzati per la cottura ed il riscaldamento o, comunque, con residui di fuoco. La viabilità, è indicata con il termine strada, mentre Torn-eto, ricorda più che un luogo o altra strada che gira intorno all'abitato il terreno pervenuto per scambio⁸⁹.

Altri toponimi attengono, anche nel centro abitato, la sfera culturale: l'Annunziata, cui era intitolato un altare nella chiesa madre (1630) ed una cappella (1765), S. Spirito, cioè lo Spirito Santo, cui è dedicato (1630) uno degli altari della chiesa madre e (1765) una cappella. E il Rosario, oggetto di dedica in un altare della medesima chiesa (1765)⁹⁰.

Bosco, come già accennato, è oggetto di drammatiche vicende sia per i suoi abitanti che per il nome stesso del paese; il 7 luglio 1828, per essersi mostrato ospitale, a differenza di San Giovanni a Piro, alle truppe dei rivoltosi alla corona borbonica, sarà messo a ferro e fuoco⁹¹ per ordine del Maresciallo Del Carretto ed il 28 luglio successivo per Real decreto sarà soppresso quale comune e, vi si

⁸⁸ Sulla demografia di San Giovanni a Piro e di Bosco, cfr. rispettivamente Ebner 1982 II, p. 499 e note e I, p. 559 e note. Inoltre, Ebner 1982, p. 497. Sul Di Luccia, cfr. Ebner 1982, II, cit.

⁸⁹ Torn-eto da Torno, "predio acquisito per permutazione", in Alessio 1963, con rif. al dizionario del Du Cange.

⁹⁰ Ebner 1982, I: *Bosco*.

⁹¹ Mazziotti 1828, pp. 80, per l'incendio di Bosco, 81-82 per il decreto reale e le vicende successive. Da aggiungere, quanto a San Giovanni a Piro, anche per ricordare nomi e personaggi presenti già nel Catasto Provvisorio del 1815, che, alla fine di giugno "i ribelli, penetrati nel villaggio, ingiunsero al sindaco Lorenzo Ursaia ed all'arciprete Michelangiolo Sorrentino di prestarsi a le stesse funzioni religiose celebrate negli altri paesi ed al capo urbano di consegnare le armi ed, avendone ricevuto un reciso diniego, assalirono le case di essi e di Carlo Bellotti. In questa aggressione rimasero gravemente feriti ... certi Raffaele Mangia e Gaetano Miele, entrambi del luogo"(p. 54).

legge, "il suo tenimento è aggregato a quello del comune limitrofo di San Giovanni a Piro", concedendosi l'anno seguente 1829 a quelli del luogo soltanto di pregare in chiesa ma non di ritornare a dimorare nel villaggio; finché "prevalsero, con l'andar del tempo, la pertinacia degli abitanti ed il loro amore al luogo natio ed il paese risorse con il nome di San Giovanni, riprendendo di poi l'antica denominazione di Bosco", ci spiega il Mazziotti nel suo volume sulla Rivoluzione del Cilento del 1828.

Comunque, per ritornare al Catasto Provvisorio, a Bosco la connessione tra i toponimi nella quinta ed ultima sezione detta "dell'abitato" (244 titoli di proprietà) è la seguente: Chiesa, cosiddetta dalla chiesa parrocchiale di S. Nicola, ove notiamo, nell'ambito dei 16 nuclei abitativi, i 13 locali di "Petrinis Francesco legale in Sala", i 10 dell'erede di Biagio "Ursoja" ed i 9 degli eredi del "civile" Gactano Giuliano. Segue la contrada Avanti il Cortile Baronale con soli 5 bassi, il Palazzo Badiale⁹² con 8 abitazioni consistenti in 8 soprani e 4 bassi, la Mola, che ci ricorda il molino, con 14 esempi di cui i due maggiori non superano i cinque locali (3 soprani + 2 sottani); la Temporrella, per Temponella, diminutivo di tempone, timpa, cioè altura (n. 14), Piazza di Pitorra, forse per Pitarra, da grande vaso (*pithos*), più che Pitrara, da *petra*, roccia (Pell., p. 195) (14 locali, di cui i più rilevanti risultano i 6 del ferraro Silvestro Guida) – Mondezzaio superiore (29 tra cui la casa di 7 vani, cioè 4 superiori e 3 inferiori del civile Antonio Montano); Strada S. Rocco (12, tra cui la cappella omonima, costruita probabilmente in tempo di peste⁹³; i 4 locali + trappeto degli eredi di Giuseppe Ursaja) – Capo S. Rocco (13, tra cui l'abitazione in 5 locali del civile Luca Cariello e quella in 9 dell'altro civile Cristoforo Caruso) – Lavinajo, luogo in frana per l'acqua superficiale (lat. tardo *labina*, nel dialetto anche nel significato di torrente)⁹⁴(29) – Piazza (15, tra cui anche gli edifici di civili, come quella di 10 locali (4 superiori e 6 inferiori) di eredità di Nicola Carbone, i 7 di Prospero Cobucci e di Sigismondo Ciserna?, oltre che il trappeto dell'erede di Nicola Carbone e la

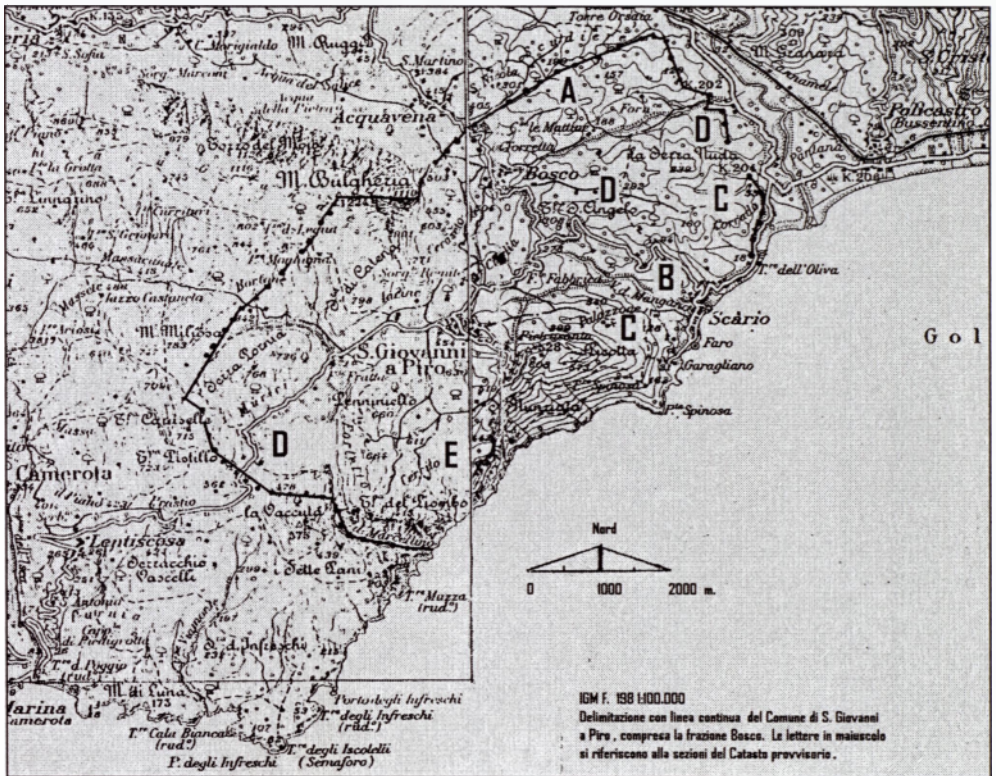
⁹² Quella di S. Rocco è una chiesetta costruita nel XVII secolo, ci conferma La Greca (1991, p. 168).

⁹³ La chiesa di S. Nicola a Bosco, già dipendente dalla badia italo-greca di S. Pietro di Licusati, insieme a questa e ad altre gràncie, con Bolla di Pio IV del 1564 è assegnata in commenda al Capitolo di S. Pietro in Vaticano, il che continua agli inizi del Seicento (cfr. l'inventario del 1613 in Ebner, I, pp. 556, 559-560), per essere poi usurpata nello spirituale dai vescovi di Policastro che dovranno poi desistere, così come i Carafa conti di Policastro che ne hanno usurpato la giurisdizione civile; difatti a fine Settecento risulta ancora del Capitolo di S. Pietro con il titolo legittimo di baronia, amministrata da un vicario apostolico con dignità vescovile, scrive il Giustiniani (1791, p. 328). A queste vicende risalgono i toponimi Cortile Baronale e palazzo badiale.

⁹⁴ *Lavinajo* dal lat. tardo *labina*, *labere*, scivolare del terreno per l'azione di acque superficiali, in Nigro 1989, lavina, lavinaro; ; *labes* in Pellegrini, p. 186. Anche torrente, in Rohlf 1988, p. 97.

cappella di S. Maria del Carmine)⁹⁵ – Porta della Terra (11, con il trappeto di “Tomaso” Cobucci) – Mondezajo Inferiore (16, in cui risalta soltanto il palazzo di 10 locali, cioè 8 soprani e 2 sottani, del civile “Biaggio” Viviano) – Lavinajo ancora (9) – la Mola (36) - e la Chiesa, con il trappeto di Teodosio Cubellis.

Quanto, invece, al quadro colturale, esso, complessivamente è formato dal seminativo con 479 tomoli (al 1° posto nell'estensione con il 53,9% dei complessivi 889 tomoli, ma al 2° nella rendita con il 37,7%), dall'oliveto con 133 tomoli (al 2° posto con il 15% e la rendita del 38,7% che lo fa ascendere alla prima posizione). Al 3° posto con 57 tomoli è il querceto incolto (6,3%) che scende al 4° per la bassa rendita (5,5%), seguito dall'incolto (4° posto con il 6,1% dell'estensione (t. 54), ma al 9° posto nel reddito (0,6%). In 5a posizione si attesta il querceto con il seminativo (5,5% = t. 49) che raggiunge la 3° posizione (6,8%) grazie alla rendita; al 6° rimane l'“erbaggio” con il 5,3% (t. 47), ma con il 3,3% del reddito; al 7° troviamo il Pietroso (2,9% = t. 26), all'8° il vigneto con il 2,1% (t. 19) e rendita che lo porta al 7° posto (3%); al 10° il ficheto con t. 12 per la rendita che gli fa conseguire l'8° posto (1,1%).



⁹⁵ Ebner 1982, I, *Bosco*; La Greca 1991, *ad vocem*.

SAN GIOVANNI A PIRO

TOPONOMASTICA RURALE

- Afari**, B, confina con Vallini. Cfr. Gafari.
- Aja de' Preti**, E, tra Capo la Terra e Carpino. Es. di Aia in Camerota, IGM. Variante è l'aria: cfr., ad es., Centola 1815, p. 122.
- Aja del Piano e Palazzone**, B, tra Vallini e Valle del Sorvo.
- Anni Carola**, D, tra Codaci e Vallina.
- Annunciata**, E, tra Scorone e Piedi la Terra.
- Arma degli Occhiani**, B, confina con Occhiani. Armo, in Alessio 1973, p. 132.
- Badia**, A, tra Casa nuda e Romungella; tra S. Nicola e Pornia.
- Bagno**, E, tra Fratta e Pedali; tra Valle del Fico e Difesa di Giacomo.
- Barbarulo**, E, tra Chiana di Fiero e Ciolandria.
- Belvedere**, B, tra Valle del Sorvo e Palazzone.
- Bortone**, IGM, tra il Comune di Camerota e Cugnoli.
- Bovazzo**, A, tra Fabbrica e Vitetta.
- Bulgaria**, D, tra Pittata e Piano delle Varre. M. Bulgheria, IGM, a Nord di "la Pettata".
- Cannito**, C, tra Mordente e Cesine. Cfr. canna, in Pellegrini 1990, p. 332, donde canneto (lat. tardo *cannetum*), per il quale, cfr. Centola 1815, p. 122, Agropoli 1987, pp. 26-27 e Arena 1979, p. 71.
- Capo la Scala**, E, tra Vallinola e Tornito. Scala è il "ripido pendio, versante di monte" (Arena 1979, p. 126); donde anche la "conformazione del suolo a scala" (Pellegrini 1990, p. 201) ed il verbo scalare, salire (DEI, V, p. 3364, anche per il termine scala).
- Capo la Terra**, E, tra Tornito e Aja de' Preti; tra Castagneti e Scorone.
- Carbonari**, E, confina con Tornito.
- Carpino**, E, tra Aja de' Preti e Valle del Fico. Pellegrini 1990, pp. 333-334, *carpinus*; carpinì in Centola 1815, p. 122. Carpineta in Arena 1979, p. 73.
- Casa nuda**, A, tra Croce e Badia.
- Cascarella**, IGM, sul mare, ad Est di "i Trarri".
- Case Nuove (Le)**, IGM, a Nord di Scario.
- Castagneti**, E, tra Corrieri e Capo la Terra.
- Ceraseto**, D, tra S. Angelo e S. Nicola. IGM, tra S. Angelo e San Giovanni.
- Cerrito**, E, tra Perazzita e Cerrito, Sepie e Sambuco; confina con Resima; Cerreto, IGM, e Alessio 1973, p. 119. Cfr. Pellegrini 1990, p. 334, *cerrus*. Cerza in Alessio 1963, p. 96. Cerreta, in Arena 1979, p. 79.
- Cesine**, C, confina con Cannito. Pellegrini 1990, *caesu*, (in)ciso, tagliato. Arena 1979, pp. 79-80; Agropoli 1987, pp. 32-33. Alessio 1973, p. 123.
- Cessuta**, B, confina con Fellari. Pellegrini 1990, p. 241: Cessu, Cessalto, da *cessu*, remoto, impervio. Potrebbe essere interpretata anche per *cersuta*, da *cersa*, *cerza*, "bosco di querce di vario genere"?(Arena 1979, p. 79)
- Chiai di Ianni** (per Gianni) Corvo, B, tra Chiai di Ripoli e Gafari.
- Chiai di Ripoli**, B, tra Morice della Torre e Chiai di Janni Corvo. Ripoli in Pellegrini 1990, p. 198: da ripa, riva, come in Monteripoli, a Cavriglia, in prov. di Arezzo.
- Chiaia di Fiero**, E, tra S. Carlo e Monte. Cfr. Chiaja in Centola 1815, p. 122; Chiai in Prignano 1812, p. 39. Chiana, in Pellegrini 1990, p. 253. Da *planus*, in Alessio 1963, p. 73.

- Chiaja del Castello e Ceraseto**, D, tra S. Nicola e Iacini.
- Chiaj di Merla**, B, confina con Palazzone.
- Chiaj di Sacco**, E, tra Resima e Valle di Cardillo.
- Chiesa Foresta**, B, tra Torno e S. Lucia.
- Chiuse** (Le), IGM, tra le Valline e Fonte Fabbrica. Pellegrini 1990, p. 242; Centola 1815, p. 122.
- Ciolandria**, E, tra Barbarulo e Mortelletta; IGM, tra il Monticello e Serra Nunziata.
- Ciorlia**, A, tra Mollica e S. Spirito; F, confina con S. Angelo; IGM, tra Tripari e Fonte Fabbrica.
- Codaci**, D, tra Polituro e Anni Carola.
- Cognome** (per Cognone ?), D, tra Valle di Morticino e Polituro. Pellegrini 1990, Cognolo, parte estrema di un terreno, terreno a cuneo. Cfr. cugno in Arena 1979, pp. 84-85.
- Colle del Passo**, D, tra Tavernito e Sant'Elia.
- Corici**, D, tra Valle di Scaccacia e Tescarolo.
- Costa del Fico e Scazzeriello**, D, tra Pedali e Scannicielli.
- Costa delle Cotane**, D, confina con Valle di Scaccacia. Per il secondo termine cfr. Pellegrini 1990, p. 178, *cos*, cote, cotone, grosso macigno.
- Costa S. Carlo**, IGM, tra Trarri e Serra Nunziata.
- Croce**, A, tra Fontana e Casa nuda.
- Cugnoli**, IGM, tra Bortone e Serra di Catena. Diminutivo di cugni, Alessio 1973, p. 135
- Difesa di Giacomo**, E, tra Bagni e Elci di Evola.
- Elci di Evola**, E, tra Difesa di Giacomo e Morice del Cornale. Da *ilex -licis*, *elce*, leccio. Derivazione aggettivale in Elecina, Lecina, Prignano 1812, p. 40, Licina, in Agropoli 1987, pp. 60-61; Lecina, in Nigro 1989, p. 202;
- Fabbrica**, A, tra Panzanelle e Bovazzo; Fonte Fabbrica, IGM, tra Ciorlia e le Chiuse. Esempi in Vallo 1813, p. 96, ed in Ortodónico 1810 (v. elenco); Fabbricata in Centola 1815, p. 123
- Faravecchia**, E, tra Pantana e Ponte. Sul significato di insediamento longobardo, cfr. Nigro 1989, p. 162, DEI, II, p. 1596; Pellegrini 1990, pp. 269, 272 ed Indice a p. 493. Natella 1983, p. 14
- Faro**, IGM, tra Scario e Garagliano.
- Fellari**, B, tra Pietracupa e Cessuta. Cfr. Nigro 1989, *fellàre*, affettare, p. 164: donde il significato di strisce di terreno.
- Fontana**, A, tra Perajne e Croce; E, tra Ponte e Vallinola; tra Pozzo e Tornito. Esempi numerosi, come in Agropoli 1987, pp. 44-47.
- Fontanelle**, A, tra Fabrica e Perajne.
- Frascella**, D, tra Piano delle Varre e Valle di Moricino. Diminutivo di frasca: cfr. Nigro 1989, Frascinella, anche *-edda*, lat. *fascina*, fascetto di rami; in Agropoli 1987, pp. 50-51, diminutivo dal collettivo *fraxinetum*, quindi "boschetto di frassini" (per frascinetto, cfr. Alessio 1973, p. 120); Frascinelle in Vallo 1813, p. 97. Frasci in Campagna 1812, p. 123. Rohlfs, Dizionario (1939), p. 99: da frasca. Frascio in Arena 1979, p. 93.
- Fratta**, E, tra Poria e Bagno; Fonte Fratta, IGM, a Sud-Sud/Est di la Poria. Prignano 1812, pp. 40 e 44; Pisciotta 1815, p. 135; Caggiano, p. 75. Fratta è anche un suolo coperto di cespugli diradati, macchie (Alessio 1973, p. 123; Arena 1979, pp. 93-94).
- Furletto**, E, tra Morice del Cornale e Perazzita. Forletto, IGM, tra Vallerta e Porrazzita. Cfr. forle, in Pellegrini 1990, p. 182: forra, donde Forli. O dal lat. med. *ferula*, canna (DEI,

- III, p. 1620, Alessio 1973, p. 120, Caggiano 1992, p. 85, Sicignano 1988, indice a p. 624).
- Galdieri**, A, tra Pietra e Tracoma. Galdo: Agropoli 1987, pp. 50-51; Alessio 1963, p. 79, *galdus*.
- Garagliano**, B, tra Tittaviello e Morice; IGM, tra Faro e Punta Garagliano.
- Gafari**, B, tra Chiaia di Janni Corvo e Marcanito - sta per Cafari, donde Cafaro in Perdifumo 1821, p. 114 e, probabilmente, Gafari in Torchiara 1810, p. 129, deriverebbe da adafri, gr. *dàfnion*, alloro, Rohlf's 1931, p. 7 e 94 (Dizionario), o, piuttosto, dall'arabo *gafar*, "buco in una roccia", quindi "profonda erosione in terreni argillosi" (Serra, pp. 15-16). Il toponimo *Afaro* potrebbe presupporre la caduta della c iniziale, mentre non sembra calzante la spiegazione che ne dà l'Arena (1979, p. 61) : "luogo ove si pratica la tessitura".
- Gorrieri**, E, tra Travi e Castagneti. Forse da gauro, monte (gr. *gàuros*: Natella 1983).
- Fustella**, C, v. Macchia del Rosco (per Bosco ?). Per frustella ?; Vallo 1813, p. 97. Forse per frustella, come in Vallo 1813, p. 97.
- Grotta dell'Acqua**, IGM, a Nord-Est di Grotta del Monaco.
- Grotta dell'Inferno**, IGM, a Sud di "i Trarri".
- Grotta del Monaco**, IGM, a Sud-Ovest di Grotta dell'Acqua.
- Grotta Grande** (La), IGM, a Nord-Est di Grotta dell'Acqua.
- Iacini**, D, tra Chiaja del Castello e Ceraseto e Macera. Iacine, IGM, a Nord di Pedale. Iaconi ?, per diaconi, religiosi italo-greci: Alessio 1963, p. 190, Petra Iaconi.
- Lacco**, D, tra Vallina e Tavernito. Cfr. Lagarelli, Lagorosso in Potiglione, p. 97; *lacus*, in Pellegrini 1990, p. 186; Lacci in Centola 1815, p. 123; Lacchito, Camerota 1812, p. 38; Lacco, Pisciotta 1815, p. 135; Petina 1813, p. 300. Laccu, in Alessio 1973, p. 181. Làu, Lago, loc. di Castellabate: Nigro 1989, p. 200.
- Macchia rossa**, IGM, tra Mordente e Costa Masseta. Macchia quale "zona con vegetazione prevalentemente arbustiva, in Arena 1979, p. 104: it. medievale macchia, dal lat. *macula*, come chiazza: Agropoli 1987, pp. 60-61. Pellegrini, 1990, Indice, p. 508.
- Macera**, D, tra Iacini e Pedali. Pellegrini 1990, p. 189, da *maceries*, "mucchio di pietre"; Pisciotta 1815, p. 135.
- Maledetto**, A, tra Vitetta e Zaccari.
- Marcanit'o**, B, tra Safari e Occhiani; Marcanito, IGM, tra Scario e Palazzone.
- Masseta**, C, confina con Ustella (o Gustella, v.) e Macchia del Rosco ?; Costa Masseta, IGM, tra Serra Nuziata e Macchia Rossa. Da massa: Alessio 1973, p. 73. Massale e Massa in Camerota 1812, p. 38.
- Molano**, C, tra S. Spirito e Valle del Mortale; Molare, IGM, tra Macchia Rossa e il mare.
- Molino**, A, tra Tojana e Palata; B, tra Occhiani e Torno.
- Mollica**, A, tra Romungella e Ciorlia.
- Mondezzaro**, E, tra Piedi la Terra e Pozzo.
- Monte**, E, tra Valle del Fico e Resima; confina con Chiaia di Fiero, IGM, tra la Poria e Penninello.
- Monticello** (il), IGM.
- Mordente**, C, tra Morice della Torre Macchia del Rosco, Fustella e Masseta; tra Omra e Cannito; IGM, a Nord-Est di Macchia Rossa.
- Morice**, B, tra Garagliano e Viduonico; D, tra "Vendo la farina" e Serra della Vornia.; D, tra Tescarolo e Triari; Murici, IGM, tra Serra Ponia e Vallerta. Morece in Buccino 1818,

- p. 134; Murici in Camerota 1812, p. 30, -e, in Agropoli 1987, pp. 68-69; Murecena in Campagna 1812, p. 124, in Nigro 1989, p. 244; Moriccia, da *murus*, in Pellegrini 1990, pp. 224-225; Murigine in Arena 1979, p. 111.
- Morice del Cornale**, E, tra Elci di Evola e Furleto. Cornale da *cornus*, corniolo, in Arena 1979, pp. 83-84 e in Pellegrini 1990, p. 335.
- Morice della Torre**, B, tre Viduonico e Chiaj di Ripoli; C, tra Spenosa e Mordente.
- Mortelleto**, E, tra Ciolandria e Travi. Luogo di mirtilli. Mortella, in Pellegrini 1990, p. 344, da *myrtus* e *myrtus*, mortella, mirtillo, donde Mortelleto, in S. Mac. In Monte LU e Gombitelli LU. Murtella, -dda in Nigro 1989, p. 245. Alessio 1973, p. 166.
- Narazzo**, A, confina con Pietra.
- Occhiani**, B, tra Marcaniti ed Arma degli Occhiani.
- Olivella**, A, tra Galdieri e Tojana.
- Omera**, C, tra Valle di Bracco e Mordente.
- Onofrio**, A, confina con Zaccari (o Zaccanti).
- Palata**, A, tra Molino e Panzanelle. Cfr. Palata, in Pellegrini 1990, p. 226, da *palus*, palo. In dialetto cilentano è anche il "pezzo di pane di forma ovoidale e grosso quanto una pala di forno" o la "quantità contenuta in una pala": Nigro 1989, p. 290.
- Palazzone**, B, tra Belvedere e Chiaj di Merla; IGM, tra Valle Sorbo e Mordente.
- Pantana**, E, tra Romanella e Fara-vecchia.
- Panzanelle**, A, tra Palata e Fabbrica. Forse per Pantanelle.
- Passo**, E, tra Suvani e Serra di Barletto. Su Passo, cfr. Pellegrini 1990, indice, p. 523.
- Pedali**, D, tra Macera e Taverna; E, tra Bagno e Romanella; Pedale, IGM, tra Iacine e la Poria.
- Penninelli**, E, tra Valle del Cardillo e Valle del Fico; IGM, Penniniello, tra Monte e Porrizzata. Diminutivo di pennino, documentato ad es. in Eboli 1816, pp. 141 e 142, in Ortodonico 1810, p. 107 e in Prignano 1812, p. 45; lat. tardo *pendinus*, pendenza, in Agropoli 1987, pp. 74-75 e in Nigro 1989, p. 300. In Pellegrini 1990, medesimo significato in penta, "parte scoscesa del colle"(p. 194).
- Perazzita**, E, tra Furleto e Cerrito. Porrizzata, IGM, tra Forletto e Cerrito. Pere selvatiche, da *pirus*, in Pellegrini 1990, p. 347; Peruzzo, Asciano SI, Peraro, -ra. Fino a Piràcine, Minervino LE, cfr. calabrese piràjinu.
- Petrosa**, E, tra Resima e S. Carlo. Pellegrini 1990, p. 253; Policastro 1815, p. 154, Buccino 1818, p. 134.
- Pezzinno**, A, tra Tojana e Galdieri. Da pezzo, come Pezzillo, quale diminutivo. Pezzo in Pellegrini 1990, p. 346; Pezzillo, in Ortodonico 1810, p. 107.
- Piano delle Varre**, D, tra Scannicielli e Pittata; tra Bulgaria e Frascella. Varra in dialetto cil. è sia la "verga per livellare un pieno" (sp. *vara*), sia l'"asta per rinforzare la chiusura della porta di entrata o del portone" (fr./a. e sp. *barra*): Nigro 1989, p. 497.
- Picotta**, IGM, tra Macchia Rossa e Pietrasanta. Connesso probabilmente a picco, "sommità conica o acuta di una montagna" (DEI, IV, p. 2903).
- Piedi la Terra**, E, tra Annunciata e Trave; IGM, ad Est del centro abitato.
- Pietra**, A, tra Narazzo e Galdieri; IGM. Roccia: Pellegrini 1990, p. 241.
- Pietra della Guardia**, B, confina con Palazzone. Guardia sta per posto di guardia, di avvistamento.
- Pietracupa**, B, tra Vallini e Fellari.
- Pietrasanta**, IGM, tra Piedi la Terra e Picotta. Il santuario bersagliato nel 1806 dalle truppe

- francesi che lo hanno confuso con una fortezza (Ebner 1982, II, p. 498)
- Pittata**, D, tra Piano delle Varre e Bulgaria. Derivazione più che dal semplice pittare, quindi dipingere (cfr. Pittato in Nigro 1989, p. 310) da petto, elevazione (*pectus* in Pellegrini 1990, p. 194), quindi anche erta, china, salita (DEI, IV, p. 2883, *Pettata* da *petta*, cal.) o "ripido versante vallivo" in Arena 1979, p. 117.
- Polituro**, D, tra Cognome e Codaci.
- Ponte**, E, tra Faravecchia e Fontana; F, confina con Pornia.
- Poria**, E, tra Rotonda e Fratta; "la Poria", IGM, tra Pedale e Monte.
- Pornia**, F, tra Badia e Ponte e Jacini.
- Pozzo**, E, tra Mondezzero e Fontana.
- Resima**, E, tra Cerrito e Chiaj di Sacco; tra Monte e Petrosa. Risima, IGM, tra Serra della Nunziata e Vallone del Trarro.
- Romanella**, E, tra Pedali e Pantana. Da Romano (?), termine indicante gli elementi non greci nel Cilento.
- Romungella**, A, tra Badia e Mollica.
- Rotonda**, E, tra Runci e Triari e Poria.
- Runci**, E, tra Varco della Nocella e Verdicanna.
- Sambuco**, E, confina con Sepie.
- S. Carlo**, E, tra Petrosa e Chiaia di Fiero; IGM.
- S. Fantino** (per Infantino), E, confina con Piedi la Terra.
- S. Giovanni**, IGM, tra Iacine e Ciorlia.
- S. Nicola**, D, tra Ceraseto e Chiaja del Castello e Ceraseto; F, tra Ciorlia e Badia.
- S. Lucia**, B, tra Chiesa Foresta e Vallini.
- S. Angelo**, D, confina con Ceraseto; F, confina con Ciorlia. Cfr. Bosco.
- Sant'Elia**, D, confina con Colle del Passo.
- S. Spirito**, A, tra Ciorlia e Onofrio; C, tra Ustella e Molaro.
- Sarcaro**, E, confina con Valle oscura.
- Sariaro** (?), D, tra Triari e Tavernito.
- Scannicielli**, D, tra Costa del Fico etc. e Piano delle Varre. Diminutivo di Scanno, in Pellegrini 1990, p. 201, e Alessio 1963, p. 124, da *scannum*; anche quale "banco di sabbia" (DEI, V, scanno, p. 3370); Torchiara 1810, p. 130.
- Scario**, B, tra Serluca e Marcaniti/Scario; IGM, ad Est di Marcanito.
- Scazzeriello**, D, v. Costa del Fico. Scazzari e Scazzate in Laureana 1816, p. 127; Perdifumo 1821, p. 116. Forse, più che diminutivo di scazzari da Scarazzi, ovili coperti, in Arena 1979, p. 126, secondo il termine aggettivale che si ritrova nel dialetto cil. ad indicare chi è quasi nudo (Nigro 1989, p. 384) pensiamo, nel nostro caso, ad un versante montuoso quasi privo di vegetazione.
- Scogliera Veddonica**, IGM.
- Scorone**, E, tra Capo la Terra e Annunciata.
- Sepie**, E, tra Cerrito e Sambuco. Forse collegato alla radice *sep*, donde anche Sepino. In Pellegrini 1990, p. 64, e Seprio, ivi, pp. 10,114,115, dal lat *saepio*, "recingo" e dal termine *saiepis*, "recinto".
- Serluca**, B, confina con Scario.
- Serra della Nunziata**, IGM, tra Penninicello e Risima.
- Serra della Vornia**, D, tra Morice e Valle di Scaccacia.
- Serra di Barletto**, E, tra Passo e Varco della Nocella.

- Serra di Catena**, IGM, tra Cugnoli e Sorgente Remite.
- Serra Pornia**, a Nord-Ovest di Murici.
- Sorgente Remite**, IGM, ad Est di Serra di Catena. Forse per Romite, isolata o per Lemite, limite, confine.
- Spensosa**, C, tra Molaro e Morice della Torre; IGM: Torre Spinosa, Punta Spinosa. Spinosa in Camerota 1812, p. 41; Spinoso in Pellegrini 1990, p. 353. Sulla presenza di spine, cfr. Arena 1979, spina, pp. 129-130.
- Suvari**, E, confina con Passo. Come in Suvera (Carlazzo CO) e in Sovereto (Terlizzi BA) il toponimo il sughero, lat. *Suber* (Pellegrini 1990, p. 354); anc. *sùaro* (Nigro 1989, p. 458).
- Taverna**, D, tra Pedali e Costa del Fico e Scazzeriello.
- Tavernito**, D, tra Lacco e "Vendo la farina"; tra Sariaro ? e Colle del Passo.
- Tempa del Piombo**, IGM, a Sud di Cerrito. Cfr. *timpa*, in Natella 1983, p. 6, nota 42.
- Tescarolo**, D, tra Corici e Morice.
- Tittaviello**, B, tra Marcaniti/Scario e Garagliano.
- Tojana**, A, tra Galdieri e Pezzinno.
- Tornito**, E, tra Capo la Scala e Capo la Terra; tra Fontana e Carbonari.
- Torno**, B, tra Molino e Chiesa Foresta.
- Torre dell'Oliva**, IGM, a Est di Difesa..
- Torre Spinosa**, IGM, a Nord-Ovest di Punta Spinosa..
- Tracoja**, A, confina con Galdieri.
- Trarro**, C, tra Macchia del Rosco ? e Valle di Bracco. Trarri, IGM, a Sud di Costa S. Carlo.
- Travi**, E, tra Mortelletta e Corrieri; -e, confina con Piedi la Terra.
- Triari**, D, tra Morice e Sariaro ?; E, tra Rotonda e Valle oscura. Forse connesso come Triera al lat. *tribularium*, trebbiare, donde il termine triglia (Alessio 1973, p. 216).
- Tripari**, A, confina con Onofrio e Pietra; Trifari, F, confina con Ciorlia. Tripari, IGM, tra Pedale e Ciorlia.
- Ustella**, C, tra Masseta e S. Spirito.
- Valle del Fico**, E, tra Carpino e Bagno; tra Penninelli e Monte.
- Valle del Mangano**, IGM, tra Pietra e Valle del Sorbo.
- Valle del Mortale**, C, confina con Molaro.
- Valle del Sorvo**, B, tra Aja del Piano e Palazzone e Belvedere; Valle Sorbo, IGM, a Nord di Palazzone.
- Valle di Bracco**, C, tra Trarro e Omera.
- Valle di Cardillo**, E, tra Chiaj di Sacco e Penninelli.
- Valle di Morticino**, D, tra Frascella e Cognome.
- Valle di Scaccacia**, D, tra Serra della Vornia e Coste delle Cotane.
- Valle oscura**, E, tra Triarij e Sarcaro.
- Vallerta**, IGM, tra Murici e Forletto.
- Vallina**, D, tra Anni Carola e Lacco; -e, IGM.
- Vallini**, B, tra S. Lucia e Aja del Piano e Palazzone; tra questo ed Afari.
- Vallinola**, E, tra Fontana e Capo la Scala.
- Vallone della Difesella**, IGM.
- Vallone Trarro, IGM, ad Ovest di Cerrito.
- Varco della Nocella**, E, tra Serra di Barletto e Runci.

- Vendo la farina**, D, tra Tavernito e Morice.
Verdicanna, E, confina con Runci.
Viduonico, B, tra Morice e Morice della Torre.
Vitetta, A, tra Bovazzo e Maledetto; IGM, ad Ovest-Nord/Ovest di Valle del Mangano.
Vrungolego, IGM, Serra di Catena e Ceraseto.
Zaccari, A, tra Maledetto e Onofrio.

TOPONOMASTICA URBANA

- Annunziata**, tra Strada della piazza e Strada Patanta (?).
Calata della Piazza, tra Strada Casaleno e Strada Piedi la Terra.
Capo la Terra, tra Carbonaro e Strada della Piazza.
Carbonaro, tra Torneto e Capo la Terra.
Mondezzaro, tra Strada S. Spirito e Strada del Rosario.
Piazza, tra Strada Patanta (?) e Strada S. Spirito.
Piedi la Terra, confina con strada Piedi la Terra.
Strada Casaleno, tra Strada del Rosario e Calata della Piazza.
Strada della Piazza, confina con Capo la Terra e Annunziata.
Strada del Rosario, tra Mondezzaio e Strada Casaleno.
Strada Patanta (?), tra Annunziata e Piazza.
Strada Piedi la Terra, tra Calata della Piazza e Piedi la Terra.
Strada S. Spirito, tra Piazza e Mondezzaio.
Torneto, confina con Carbonaro.

BOSCO

TOPONOMASTICA RURALE

- Aguzzara**, IGM, tra Uzzore e Case le Mattine.
Aria della Serra, C, confina con Donna Margherita; D, tra Calaveglio ? e Lavanga. IGM, tra la Serra Nuda e S. Angelo.
Aria longa, A, tra Pantana e Tempa del forno.
Baro del Piro (?), D, tra Giudice Errico e Sgarrano.
Bellabate, A, tra Palazzo e Lammarda.
Bolgheria, B, confina con Pedali.
Calandra, A, tra Tempa del forno e Timpa de' felci; IGM, ad Ovest di Strazzari.
Calaveglio, D, tra S. Costantino e Aria della Serra.
Caniglia, C, tra Sammato ? e Corrado.
Capo lo monte, D, tra Lavanga e Lupinata, e Molino; confina con "In capo l'Ortone".
Cappella, D, tra Molino e S. Maria.
Case le Mattine, IGM, ad Ovest del Vallone di S. Costantino.
Castagneto, A, tra Lo Guercio e Cerreto.
Cavaliere, A, tra La Mattina e Rumolo; IGM, tra Cerreto e Case le Mattine.
Celso, B, confina con Chiusa.
Ceraso, D, tra Pantana e Vignali; IGM, a Nord di Serra Nuda.
Cerreto, A, confina con Castagneto; -o e -a, IGM, tra Strazzari e la Torretta.
Chiusa, B, tra Difesa e Celso.

- Ciccione**, D, tra Valle di Natale e Giudice Errico.
Cicerata, D, confina con S. Costantino e con Mattina.
Cognulo lungo, D, tra Mattina e Lupinata.
Corrado, C, tra Caniglia e Sammato; IGM, tra Valle di Natale e Difesa.
Difesa, B, tra Malajanno e Chiusa; C, tra Fontanelle e Petrosino; IGM, tra Vallone della Difesella e Torre dell'Oliva.
Difesa dell'arancio, D, tra Vignali e Petrosino.
D. Argenio, D, tra Petrino e Foce.
Donna Margherita, C, tra Rondinella e Aria della Serra.
Fagatito, B, tra Terra della fontana e Malajanno. Cosiddetto per la presenza di faggi ?
Ferrari, C, tra Zaccani e S. Angelo.
Foce, D, tra D. Argenio e Valle di Natale.
Fontana di Dianora, D, tra Puoio ? e Tempa della Pietra.
Frascelli, C, confina con Zaccani.
Guercio (Lo), A, tra Porcile e Castagneto.
Giudice Errico, C, confina con Paradiso; D, tra Ciccione e Baro del Piro ?
Lammarda, A, tra Bellabate e Palazzo. Toponimo, scrive Patella (1983, p. 12, note 96 e 102) " rapportabile non necessariamente ai Longobardi, ma a qualche relitto di colonia gallo-italica"; e riferimenti ad omonime località di Sanza, Celle di Bulgheria e di Vallo della Lucania ed a Sabatini 1963-1964, pp. 163-164.
Lardiano, D, tra Vignali e Puoio ?; tra Tempa della Pietra e S. Costantino.
Lavanga, D, tra Aria della Serra e Capo lo Monte.
Lupinata, D, tra Capo lo Monte e S. Costantino; tra Cognulo lungo e Ogliastro; IGM, tra Bosco e l'Aria della Serra.
Magale, A, tra Pietra alata e Strozzi.
Malajanno, B, tra Fagarito e Difesa.
Mancieri, D, tra Terribile e Serra nuda.
Mattina (La), A, tra Spagnoli e pietra cupa e Cavaliere; D, tra S. Costantino e Cicerata. Le Mattine, IGM.
Maurice, C, tra Sammato e Paradiso.
Molino, D, tra Capo lo Monte e Cappella.
Monte di Persano (?), C, confina con Pietralba.
Mottajanno (?), A, tra Lammarda e Porcile.
Ogliastro, D, confina con Lupinata.
Oliva, C, confina con Pietralba.
Palazzo, A, tra Cavaliere e Bellabate.
Pantana, A, confina con Aria longa; D, tra Serra nuda e Ceraso; IGM, al confine occidentale del comune di Policastro Bussentino; cfr. anche Valle Pantana, come questa a Nord-Est di Ceraso..
Paradiso, C, tra Pietralba e Terra della Caniglia; tra Maurice e Giudice Errico. IGM, il P., tra l'Aria della Serra e Pietralba.
Pedali, B, tra Bolgheria e S. Angelo; Pedale, IGM.
Petrosino, C, tra Difesa e S. Angelo; D, tra Difesa dell'arancio e Don Argenio.
Piano di cinque carlini, A, tra Strozzi e Spagnoli e Pietra cupa.
Pietra alata, A, tra Timpa de' felci e Magale.
Pietralba, C, tra Monte di Persano e Oliva; IGM, tra il Paradiso e Vallone della Difesella..

- Pietra cupa**, A, confina con Spagnuoli.
Petrino, D, tra Difesa dell'arancio e D. Argenio.
Porcile, A, tra Mottajanno e Lo guercio.
Puoio, D, tra Lardiano e Fontana di Dianora.
Rondinella, C, tra Paradiso e Donna Margherita.
Rumolo, A, confina con Cavaliere.
Sambuco, B, tra S. Angelo e Petrosino; Sorgente del Sambuco, IGM..
Sammato (?), C, tra Terra della Caniglia e Caniglia.
S. Costantino, D, tra Lardiano e Calavegljo ?; tra Lupinata e Cicerata; cfr. Vallone di S. Costantino.
S. Leonardo, D, tra S. Maria e Sotto il Pozzo.
S. Maria, D, tra Cappella e S. Leonardo.
S. Angelo, B, confina con Pedali; C, tra Ferrari e Fontanelle; IGM. Cfr. anche San Giovanni a Piro.
Serra Nuda, D, tra Mancieri e Pantana; IGM, la S. N., tra Ceraso e Valle di Natale.
Sgarrano, D, tra Baro ? del Piro e Lardiano.
Sotto il pozzo, D, tra S. Leonardo e In capo l'Ortone.
Spagnoli, A, tra Piano di cinque carlini e la Nattina.
Strozzi, A, tra Magale e Piano di cinque carlini.
Tempa del forno, A, tra Aria longa e Calandra.
Tempa della Pietra, D, tra Fontana di Dianora e Vignali.
Terra della Caniglia, C, tra Paradiso e Sammato ?
Terra della fontana, B, tra Pedali e Fagarito.
Terribile, D, confina con Mancieri.
Timpa de' felci, A, tra Calandra e Pietra alata.
Uzzore, IGM, tra Strazzari e Aguzzara. Forse da uzzo, aguzzo (DEI, V, p. 3969), per cima appuntita di rilievo montuoso ?. Simile, pertanto, ad Aguzzara, per la quale si veda Aguzzano (Orzinovi BS), in Pellegrini 1990, p. 308, da *acutius*.
Valle di Natale, D, tra Foce e Ciccone; IGM, tra la Serra Nuda e Corrado..
Vallone della Difesella, IGM, Tra Pietralba e Difesa.
Vallone di S. Costantino, IGM, tra Case le Mattine e Case S. Costantino.
Vignali, D, tra Ceraso e Difesa dell'arancio; confina con Lardiano e Tempa della pietra..
Zaccani, C, tra Aria della Serra e Frascelli.
Zagarnoti, IGM, a Nord di S. Angelo. Tra i nomi slavi è citato un Zagorjane, "dietro i monti" (Pellegrini 1990, p. 16).

TOPONOMASTICA URBANA

- Avanti il Cortile Badiale**, tra Avanti la Chiesa e Palazzo Badiale.
Avanti la Chiesa, tra Chiesa e Avanti il Cortile Badiale.
Chiesa, confina con Avanti la Chiesa.
Largo S. Rocco, tra Strada S. Rocco e Lavinajo.
Lavinajo, tra Largo S. Rocco e Piazza; tra Mondezzajo inferiore e La Mola..
Mola (La), tra Palazzo Badiale e Timponella ; confina anche con Lavinajo e con la Chiesa.
Mondezzajo inferiore, tra Porta della Terra e Lavinajo.
Mondezzajo superiore, tra Piazza di Pitorra e Strada S. Rocco.

Palazzo Badiale, tra Avanti il Cortile Badiale e La Mola.

Piazza, tra Lavinajo e Porta della Terra.

Piazza di Pitorra (?), tra Timponella e Mondezajo superiore.

Porta della Terra, tra Piazza e Mondezajo inferiore.

Strada S. Rocco, tra Mondezajo superiore e Largo S. Rocco.

Timponella, tra La Mola e Piazza di Pitorra.



Abbreviazioni bibliografiche ed archivistiche:

Agropoli 1987 – P. CANTALUPO, *Toponomastica storica del territorio di Agropoli*, Agropoli 1987.

Aquara – A. CAPANO, *Note storiche su Aquara*, in "Postiglione" anno V numero sei giugno 1993, pp. 97-136.

Alessio 1963 – G. ALESSIO, *Toponomastica storica dell'Abruzzo e Molise*, Liguori – Napoli 1963.

Alessio 1973 – G. ALESSIO, *Sopravvivenze classiche nei dialetti calabresi*, in *Brettii, Greci e Romani*, V Congresso Storico Calabrese, Cosenza – Vibo Valentia – Reggio Calabria, 28-31 ottobre 1973, pp. 71-237.

Arena 1979 – G. ARENA, *Territorio e termini geografici dialettali nella Basilicata*, Roma 1979.

Cirillo 1987 – V. AVERSANO – G. CIRILLO, *Quadro agrario e attività "civili" in Principato Citra ai primi dell'Ottocento*, in "Salerno e il Principato Citra nell'età

- moderna (secoli XVI-XIX), Atti del Convegno di studi Salerno, Castiglione del Genovesi, Pellezzano, 5-7 dicembre 1984, ESI - Napoli 1987.
- Barra 1995 - G. BARRA, *Il monastero di S. Onofrio di Petina*, in "Il Postiglione" anno VII numero otto - giugno 1995, pp. 97-128.
- Bracco 1981 - V. BRACCO, *La storia di Petina*, Laveglia Ed. 1981.
- Buccino 1818 - A. CAPANO, *Buccino nel Catasto Provvisorio del 1818 ed in note storiche a margine di esso*, in "Il Postiglione", anno X numero undici giugno 1998, pp. 111-136.
- Camerota 1812 - A. CAPANO, *Camerota nel 1812 attraverso l'analisi del Catasto Provvisorio*, in "Annali Cilentani" N. S. anno II n. 2, luglio-dicembre 1996, pp. 25-42.
- Capano 1986 - A. CAPANO, *Mare e campagna sulla costa cilentana: Agropoli*, in *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari, vol. II, Territorio e società* (Atti del convegno di studi, Salerno 10-12 aprile 1984), ESI - Napoli 1986, pp. 361-368.
- Carucci 1922 - C. CARUCCI, *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno 1922.
- Castellabate 1815 - A. CAPANO, *Paesaggio ed ambiente nel quadro colturale ed insediativo del comune di Castellabate nel 1815*, in "Annali Cilentani" N. S. anno I n. 1-2, gennaio-dicembre 1995, pp. 5-20.
- Centola 1815 - A. CAPANO, *Centola e il suo catasto provvisorio: paesaggio naturale e paesaggio antropizzato nel 1815*, in "Annali Cilentani" N. S. anno III n. 1-2, gennaio-dicembre 1997, pp. 113-125.
- Chiera - Elia 1992 - V. CHIERA - A. ELIA, *Il Flysch del Cilento. Lineamenti di storia geologica*, Edizione dell'Alento - Laureana Cilento 1992.
- Cirelli 1853 - F. CIRELLI, *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato*, Napoli 1853.
- DEI - G. ALESSIO - C. BATTISTI, *Dizionario Etimologico Cilentano*, Firenze 1957 ss., voll. I-V.
- De Luccia 1700 - P. M. DE LUCCIA, *L'abbazia di San Giovanni a Piro unita dalla S. M. di Sisto V. alla sua insigne cappella del Santissimo Presepe ... di S. Maria Maggiore. Trattato storico legale*, Roma 1700.
- Ebner 1973 - P. EBNER, *Storia di un feudo del Mezzogiorno. La baronia di Novi*, Roma 1973.
- Ebner 1982 - P. EBNER *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, Roma 1982: *Bosco*, vol. I, pp. 555-560, *San Giovanni a Piro*, vol. II, pp. 487-500.
- Ebner 1999 - P. EBNER, *Studi sul Cilento*, vol. II, Edizioni del Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli 1999.
- Flechia - G. FLECHIA, *Nomi locali del napoletano derivati da gentilizii italiani*, estr. da "Atti della Regia Accademia di Scienze di Torino", X (1874).
- Franciosa 1953 - L. FRANCIOSA, *Il Cilento*, Salerno 1953.
- Gaetani 1906 - R. GAETANI, *La fede degli avi nostri. Ricordi storici della chiesa di Torraca*, a cura di Rossella Gaetani, ristampa dell'Edizione Roma 1906, Ed. del Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli (SA) 2002.
- Galdo e Castelluccio 1814 - A. CAPANO, *Galdo e Castelluccio nel Catasto Provvisorio del 1814*, in "Il Postiglione" anno VI numero sette giugno 1994, pp. 103-122.
- Gatti 1814 - V. GATTI, *Memorie statistiche dei circondari di Castellabate, Pollica, e Torchiara in Principato Citeriore*, in Leopoldo Cassese, *Il Cilento al principio del secolo XIX*, Salerno 1956.

- Gattini 1910 - C. G. GATTINI, *Delle Armi de' comuni della Provincia di Basilicata*, Matera 1910.
- Guida 1811 - G. GUIDA, *La Statistica del Regno di Napoli del 1811. Relazioni sulla provincia di Salerno*, a cura di Leopoldo Cassese, Salerno 1955.
- Guillou 1976 - A. GUILLOU, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, Ecumenica Editrice - Bari 1976.
- Guzzo 1978 - A. GUZZO, *Da Velia a Sapri. Itinerario costiero tra mito e storia*, Cava dei Tirreni (Sa) 1978.
- Guzzo 1991 - A. GUZZO, *Sulla rotta dei Saraceni*, Salerno 1991.
- La Greca 1991 - A. LA GRECA, *I Paesi*, in *Guida del Cilento - 1*, Ed. del Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli (SA), 1991.
- Laudisio - N. M. LAUDISIO, *Sinossi della diocesi di Policastro*, a cura di G. Giangaleazzo Visconti, Roma 1976 (ristampa dell'edizione del 1831).
- Lipinsky - A. LIPINSKY, *La stauroteca di Gaeta, già nel cenobio di San Giovanni a Piro*, in "Bollettino della Badia di Grottaferrata", n. 8, 1957.
- Manfredi Manfredini 1986 - M. MANFREDINI, *Geological map of Southern Italy by Manfredi Manfredini*, Roma 1986.
- Martucci - Di Rienzo 1999 - P. MARTUCCI - A. DI RIENZO, *Il sacro e il profano. Le espressioni folcloristiche e la religiosità popolare nel territorio del Cilento e del Vallo di Diano*, Agropoli 1999.
- Martucci - Di Rienzo 2000 - P. MARTUCCI - A. DI RIENZO, *Re frasche re Santu Liu. Una ricerca sulla religiosità popolare nelle comunità degli Alburni e del Fasanella*, Salerno 2000.
- Mazziotti 1828 - M. MAZZIOTTI, *La rivolta del Cilento nel 1828 narrata su documenti inediti*, Salerno 1972.
- Natella 1983 - P. NATELLA, *Vignadonica di Villa. Saggio di toponomastica salernitana*, "Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra", Quaderni, 1- 1983.
- Nigro 1989 - M. NIGRO, *Primo dizionario etimologico del dialetto cilentano*, CGM - Agropoli 1989.
- Ortodonico 1810 - A. CAPANO, *Ortodonico, Cosentini, Fornelli Zoppi e Montecorice nell'analisi del catasto provvisorio del 1810*, in "Annali Cilentani" N. S. anno VI n. 1-2, gennaio-dicembre 1994, pp. 89-109.
- Pellegrini 1990 - G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Milano 1990.
- Perdifumo 1821 - A. CAPANO, *Perdifumo ed i centri di Camelia, Mercato C. e Vatolla nel Catasto Provvisorio del 1821*, in "Annali Cilentani" N. S., anno V n. 1 - gennaio-giugno 1999, pp. 101-118.
- Petina 1813 - A. CAPANO, *Appunti di storia petinese in margine all'analisi del Catasto Provvisorio del 1813*, in "Il Postiglione" a. IX numero dieci, giugno 1997, pp. 285-302.
- Piaggine 1814-15 - A. CAPANO, *Piaggine soprane e sottane: vocazioni ambientali e antropizzazione nell'ambito dei Catasti Provvisori del 1814-15*, in "Il Postiglione", Anno VII numero otto - giugno 1995, p. 245-265.
- Pisciotta 1815 - A. CAPANO, *Pisciotta e Rodio nel Catasto Provvisorio del 1815*, in "Annali Cilentani" N. S. anno V n. 2 - luglio-dicembre 1999, pp. 121-138.
- Policastro 1815 - A. CAPANO, *Policastro e Santa Marina: note storiche in margine al catasto provvisorio del 1815*, in "Annali Cilentani" N. S. anno IV n. 1-2 gennaio-dicembre 1998, pp. 135-156.

- Postiglione – A. CAPANO, *Appunti di toponomastica postiglione*, in "Postiglione", numero cinque anno IV giugno 1992, pp. 81-102.
- Prignano – A. CAPANO, *Prignano ed il suo territorio attraverso la toponomastica storica*, in "Annali Cilentani" N. S. anno V n. 2 luglio-dicembre 1993, pp. 29-46.
- Rizzi 1809 – F. RIZZI, *Osservazioni statistiche sul Cilento*, Galzerano Editore – Casalvelino Scalo 1978.
- Rohlfs 1931 – G. ROHLFS, *Studi linguistici sulla Lucania e sul Cilento*, Congedo Editore 1988, trad. a cura di Elda Morlicchio dell'edizione 1931 e 1937.
- Rohlfs 1939 – G. ROHLFS, *Dizionario dialettale delle tre Calabrie, Parte seconda: Italiano-Calabra*, vol. III, Halle – Milano 1939.
- Russo 2001 – F. RUSSO, *Le torri anticorsare vicereali con particolare riferimento a quelle della costa campana*, Istituto Italiano dei Castelli – Sezione Campania – Castella 74, Piedimonte Matese (CE) 2001.
- Sabatini 1963-1964 – F. SABATINI, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, in "Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria", n. s. XIV, XXVIII, 1963-1964, pp. 123-249.
- Sacco 1815 – A. CAPANO, *Sacco ed il quadro agrario della vicina Roscigno nei Catasti Provvisori del 1815*, in "Il Postiglione" anno XI numero dodici giugno 1999, pp. 57-74.
- Schiavo 1990 – C. SCHIAVO, *Il dialetto dell'alta valle del Calore*, in "Annali Cilentani", N. S. anno II – n. 2 luglio-dicembre 1990, pp. 131-168.
- Serra 1983 – L. SERRA, *Sopravvivenze lessicali arabe e berbere in un'area dell'Italia meridionale: la Basilicata*, Supplemento n. 37 agli "Annali" – vol. 43 (1983), fasc. 4, Napoli 1983, pp. 1-61.
- Sicignano 1814 – A. CAPANO, *Sicignano nel Catasto Provvisorio del 1814*, in "Il Postiglione" anno VIII numero nove giugno 1996, pp. 141-156.
- Strutt 1838 – A. J. STRUTT, *Passando per il Cilento*, Galzerano Editore – Casalvelino Scalo 1988 (ed. italiana di quella di Londra 1842).
- Timpano Sofia Mottola 1987 – F. TIMPANO F. SOFIA F. MOTTOLA, *Prime note sulla demografia del Principato Citra (1815-1858)*, in *Salerno e il Principato Citra cit.*, p. 193 ss.
- Torchiera 1810 – A. CAPANO, *I comuni di Torchiera (1810), con la frazione Copersito, e di Laureana (1816) all'epoca del Catasto Provvisorio*, in "Annali Cilentani" N. S. anno VII n. 2 luglio-dicembre 2001, pp. 109-134.
- Vallo 1813 – A. CAPANO, *L'attuale Vallo della Lucania nel Catasto Provvisorio del 1813*, in "Annali Cilentani" N. S. anno VI n. 1 gennaio-giugno 2000, pp. 79-100.
- Vassalluzzo 1975 – M. VASSALLUZZO, *Castelli torri e borghi della costa cilentana*, Castel S. Giorgio (SA) 1975.

Nota di Redazione**PIOPPI: “CULLA” DELLA DIETA MEDITERRANEA**

Grazie alle iniziative del Centro di Promozione Culturale per il Cilento, l'eredità di Ancel Keys si è concretizzata sotto la presidenza del prof.

Alberto Fianza. Celebrati i 25 anni di “Cronache Cilentane” e la XVIII edizione degli “Incontri Mediterranei”.

Medaglia al Merito del Presidente della Repubblica

Sono ormai circa venticinque anni che il mensile “Cronache Cilentane”, edito dal Centro di Promozione Culturale per il Cilento, attiva iniziative per la valorizzazione delle cose buone del nostro territorio, e tra queste organizza gli “Incontri Medierranei” che si tengono a Pioppi nel mese di agosto richiamando numeroso pubblico desideroso di fruire degli insegnamenti del prof. Alberto Fianza e di altri esperti dell'*alimentazione mediterranea salutare*.

Quest'anno, in occasione dei 25 anni del mensile suddetto e della XVIII edizione degli “Incontri Mediterranei”, il Presidente della Repubblica ha concesso la Medaglia al Merito all'iniziativa nella persona di Dino Baldi, fondatore e direttore di “Cronache Cilentane”.

Nel magnifico scenario del palazzo Vinciprova in riva al mare di Pioppi, un qualificato pubblico, composto anche da numerosi ospiti estivi, ha onorato e la bella manifestazione cui hanno dato ulteriore credito illustri relatori.



Il consigliere provinciale dr. Luigi Crispino consegna la Medaglia al Merito del Presidente della Repubblica al direttore Dino Baldi

Il Direttore Dino Baldi, ha presentato l'evento ricordando come "Cronache Cilentane" è noto e letto non solo nel Cilento ma anche in Italia e all'estero; ed ha poi nominato quanti hanno collaborato e sostenuto questa iniziativa editoriale che si pone non solo come informazione di fatti e avvenimenti che non trovano spazio sui quotidiani, ma anche come stimolo culturale e "foglio" aperto a tutti per attivare un proficuo dibattito di confronto sulle problematiche più attuali e vitali del nostro territorio.

Sono poi intervenuti:

- il prof. Alberto Fianza il quale ha ricordato la meritevole opera di divulgazione scientifica fatta da "Cronache Cilentane" in particolare tramite gli "Incontri Mediterranei" da lui stesso presieduti fin dalla prima edizione 18 anni or sono e, tra l'altro, ha rivendico per gli Italiani Sabato Visco, Luigi Consalvo, Flaminio Fianza ed Alberto Fianza, il merito per aver proposto per primi il modello di alimentazione salutare oggi noto come "Dieta Mediterranea";

- il Presidente del Centro di Promozione Culturale per il Cilento, prof. Amedeo La Greca, editore del periodico, il quale ha puntualizzato la piena coerenza ed equilibrio di "Cronache Cilentane" nell'affrontare argomenti a volte delicati e determinanti per il territorio nonché le battaglie fatte per l'ambiente e per una sana gestione delle Amministrazioni locali. "La continuità mensile di un giornale per 25 anni, ha affermato fra l'altro, è cosa unica qui nel Cilento e questa è la garanzia di serietà e coerenza per cui esso si pone come modello di presenza libera da qualsivoglia ingerenza politica o di servilismo";

- uno dei primi collaboratori, l'avv. Giovanni Romito, che ha rimarcato il grande sostegno che "Cronache Cilentane" ha dato per l'attuazione dei progetti del Parco nel territorio ma anche l'inflessibile critica per le manchevolezze e gli interventi dannosi per i cittadini;



L'intervento dell'avv. Giovanni Romito e i relatori: la dr.ssa Margherita Mainenti, il dr. Vincenzo Piza, il prof. Alberto Fianza, il dr. Luigi Crispino e il dr. Carmine Agresta.

- il consigliere provinciale, il dr. Luigi Crispino, il quale, ribadendo la sua stima per l'operato di "Cronache Cilentane", ha recato i saluti del presidente della Provincia, dott. Angelo Villani, e la piena condivisione di questi dell'azione di promozione del territorio. Poi, dopo aver letto il messaggio del Presidente della Repubblica, ha consegnato al Direttore Dino Baldi la medaglia al Merito per i 25 anni del periodico e per la XVIII edizione degli "Incontri Mediterranei".

E' stato quindi presentato il 2° volume degli "Atti" (*Cronache Cilentane per la diffusione della Dieta Mediterranea* a cura di Dino Baldi e Amedeo La Greca) che prosegue la raccolta delle relazioni tenutesi nel corso di questi diciotto anni.

Il magnifico concerto "Alma Cilenti" (canti popolari antichi del Cilento) del M° Santino Scarpa ha concluso la serata.

Certamente un messaggio importante è giunto da questa ennesima proposta del Centro di Promozione Culturale per il Cilento: lungi dall'episodicità di talune iniziative altrui mirate solo a fruire fondi "amichevolmente" concessi e che poi col venir meno dei finanziamenti si disciolgono nel nulla, la **continuità** che ha caratterizzato l'azione del suddetto Centro culturale da circa trent'anni, costituisce un esempio che i politici e gli amministratori dovrebbero tenere in conto; continuità che è la condizione e nello stesso tempo la garanzia per incidere fattivamente nella società e contribuire in tal modo a migliorare noi e chi regge le sorti della nostra inquieta società.

Mario Serra

UN'AVVINCENTE INIZIATIVA EDITORIALE DEL CENTRO DI PROMOZIONE CULTURALE PER IL CILENTO



FERNANDO LA GRECA – VLADIMIRO VALERIO, *Paesaggio antico e medioevale nelle mappe aragonesi di Giovanni Pontano. Le terre del Principato Citra*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, SA, 2008 (formato A4, 144 pag., ill., 32 tavole a colori, € 25,00 – ISBN 88-902317-6-9).

Immaginate di trovare un'antica carta geografica del Regno di Napoli, del periodo aragonese (seconda metà del Quattrocento), precisa e dettagliata come le moderne tavole dell'IGM. Con la rappresentazione delle terre, dei monti, dei boschi, dei fiumi, dei ponti, dei laghi, delle strade, delle taverne, delle coste, dei porti, delle isole, dei casali, dei paesi, delle rocche, dei castelli, delle fortezze, dei centri distrutti o in rovina, dei monasteri, dei santuari, dei mercati, delle miniere, delle saline, delle cave di tufo. E tutto questo indicato non solo con scritte e toponimi, ma anche con disegni degli edifici, e viste a volo d'uccello delle città. Quante preziose informazioni essa potrebbe offrire agli studiosi di tutte le discipline, dall'architetto allo storico, dall'archeologo al geografo, e così via!

Ma, direte, carte del genere non esistono! Nel Quattrocento si comincia appena a delineare l'Italia nel suo insieme, seguendo le carte annesse alla riscoperta *Geografia* di Tolomeo; comunque il disegno è fortemente deformato, quasi una caricatura, e bisognerà aspettare il Magini, agli inizi del Seicento, per avere una rappresentazione decente dell'Italia e delle sue regioni, anche se non in dettaglio.

Eppure, queste carte esistono! Furono realizzate alla fine del Quattrocento, per le necessità del Regno di Napoli, forse sotto la direzione di Giovanni Gioviano Pontano, umanista e primo ministro del re Ferdinando d'Aragona. I tecnici aragonesi ripresero, primi fra tutti, le tecniche cartografiche utilizzate dagli antichi agrimensori romani, integrate con i calcoli astronomici tolemaici, con l'utilizzo di

un valore corretto del meridiano terrestre, e associando l'antica strumentazione alle nuove possibilità offerte dalla bussola. Non è escluso che siano state consultate ed in parte ricopiate carte ancora più antiche, di tradizione romana, nella frenetica ricerca, tipica dell'epoca, di manoscritti greci e latini, per riutilizzare le conoscenze scientifiche antiche nella società moderna. Se è così, le carte aragonesi hanno un'importanza enorme, e si possono affiancare alla famosa *Tabula Peutingeriana*, per fornire argomenti di studio sull'antica cartografia greco-romana del periodo imperiale.

Come spiegare questo improvviso fiorire della cartografia, presso la corte aragonese di Napoli, molto in anticipo sui tempi? In effetti, la storiografia corrente ha un po' trascurato il Regno di Napoli sotto i sovrani d'Aragona, e tuttavia gli studi esistenti delineano uno stato moderno, organizzato, promotore della cultura, della scienza, degli studi umanistici. Simbolo di tutto ciò è certamente Giovanni Gioviano Pontano, umanista, poeta, cosmografo, interessato alla letteratura ed alle scienze, ma anche uomo di stato e primo ministro.

Queste carte, disegnate su pergamena, comprendevano ciascuna una piccola porzione di territorio, in dettaglio, ma coprivano nell'insieme tutto il Regno; soltanto mettendole una accanto all'altra si poteva avere una visione complessiva. E' possibile che fossero raccolte in un codice rilegato, non più alto di 50 cm. Scompaginando le carte, ed isolandole, uno straniero, una persona che non conosceva le zone raffigurate, probabilmente non avrebbe saputo né identificarle né ricostruire l'aspetto del territorio. Questa caratteristica era forse dovuta alla deliberata segretezza con la quale vennero realizzate e conservate le carte, soprattutto per ragioni militari di sicurezza dello stato. Ma corrispondeva anche alla tradizione romana dei *gromatici*, degli agrimensori, che tracciavano mappe parziali del territorio di ciascuna città, in due copie, una destinata all'amministrazione locale e l'altra agli archivi di Roma.

La fine della monarchia aragonese e dell'autonomia del Regno di Napoli, nel caos dei conflitti interni con i baroni, ed esterni con Francesi e Spagnoli, portò alla dispersione di queste carte manoscritte: furono fatte delle copie, probabilmente aggiornando i toponimi, ed anche queste furono gelosamente conservate. Mostrano di conoscerle il cartografo Bernardo Silvano da Eboli, e Ambrogio Leone medico ed autore di un volume erudito su Nola; altre copie, non si sa come, finirono a Parigi. Qui le carte, praticamente inutilizzabili per chi non conosceva il territorio, furono relegate in un archivio.

Quando, verso la fine del Cinquecento, il governo vicereale ebbe necessità di carte moderne del Regno di Napoli, la conoscenza delle antiche carte aragonesi si era persa del tutto, e fu necessario commissionare un nuovo lavoro di rilevamento. Videro allora la luce le carte facenti parte del cosiddetto "*Atlante*" di Mario Cartaro e Cola Antonio Stigliola, ma queste carte non hanno neanche lontanamente il dettaglio di quelle aragonesi.

In quegli stessi anni Giovanni Antonio Magini stava realizzando un atlante

d'Italia, e, a quanto sembra, per le regioni del Regno di Napoli, ebbe sottomano qualche copia delle carte risalenti al periodo aragonese. Ciò sembra evidenziarsi dal profilo complessivo del territorio e da alcuni toponimi.

Le nostre carte aragonesi ricompaiono in seguito solo nel Settecento. Probabilmente le conosceva in parte il barone Giuseppe Antonini, che nella sua opera *La Lucania* sembra averle sott'occhio mentre descrive i territori, senza mai citarle, ma ricordando luoghi e toponimi presenti solo in queste carte. Come è possibile? Suo fratello, Annibale Antonini, era abate a Parigi, ed esperto conoscitore delle biblioteche e degli archivi parigini, per i quali scrisse anche una guida a beneficio dei forestieri. Forse fu Annibale Antonini a procurare al fratello Giuseppe alcune copie delle carte aragonesi conservate a Parigi. Poiché con Giuseppe Antonini collaborava l'architetto Berardo Galiani, fratello del più noto abate Ferdinando Galiani, ambasciatore a Parigi, è probabile che la notizia dell'esistenza delle carte aragonesi negli archivi parigini sia pervenuta per tale via infine a Ferdinando.

Fu infatti Ferdinando Galiani a riscoprire a Parigi le carte aragonesi negli archivi della Marina, e a farne delle copie inviandole a Napoli. Come racconta il Galiani stesso nelle sue lettere al marchese Tanucci, la vicenda ha qualcosa di rocambolesco, in quanto non gli fu possibile avere le carte per le vie ufficiali, e dovette acquistarle da impiegati dell'archivio corrotti. Gli originali furono distrutti o danneggiati irrimediabilmente, ma il Galiani assicura l'assoluta fedeltà delle copie, realizzate mettendo insieme più carte singole. Alcuni originali tuttavia furono messi in salvo ed inviati a Napoli.

Lo scopo di queste ricerche era, per il Galiani, la realizzazione di una moderna carta geografica del Regno di Napoli, affidata al cartografo Giovanni Antonio Rizzi Zannoni. L'abate si sforzò di raccogliere tutte le carte esistenti, ma dovette constatare che le migliori, sul piano della cartografia fisica, erano proprio le più antiche e le più dettagliate, quelle carte aragonesi fortunosamente ritrovate negli archivi, a spezzoni, e rese quasi illeggibili dal tempo. Così, senza muoversi da Parigi, e prendendo come base fisica le carte aragonesi, il Rizzi Zannoni realizzò nel 1769 i quattro fogli della "*Carta Geografica della Sicilia Prima*", che fu salutata subito come il primo lavoro cartografico veramente moderno del Regno, ricopiato in numerose carte successive. In realtà, non si era fatto altro che lavorare sulle carte aragonesi, aggiornando le località ed i toponimi del Regno, facendo sparire i centri minori e quelli scomparsi, aggiungendo i nuovi, ma lasciando invariati monti, fiumi, pianure, e comunque senza raggiungere il dettaglio delle antiche mappe.

Dopo questa storica impresa, al Rizzi Zannoni fu affidato l'incarico di realizzare un nuovo atlante geografico del Regno, e allora il cartografo si trasferì a Napoli, creò un'officina topografica, cominciò con i suoi collaboratori a rilevare sistematicamente il territorio. Ma questa è un'altra storia. Intanto, le antiche carte aragonesi andarono di nuovo disperse; di esse restava solo la memoria negli scritti

del Galiani, e invano furono cercate agli inizi del Novecento dal Blessich e dall'Almagià.

L'unica testimonianza o residuo di tali mappe era costituito dalle quattro carte dei confini del Regno di Napoli con lo Stato della Chiesa, menzionate anche queste dal Galiani, in seguito sempre note e conservate nella Società Napoletana di Storia Patria. Sono carte importanti, perché derivate dalle aragonesi, fatte con gli stessi criteri cartografici, e soprattutto perché nella loro dicitura compare l'autore o il curatore, Giovanni Gioviano Pontano, e il committente, re Ferdinando o Ferrante. Il contenuto di queste carte, selezionato appositamente per definire i confini, testimonia l'esistenza di carte più ampie dell'intero territorio.

Soltanto una ventina di anni fa alcune copie delle antiche carte aragonesi sono state riscoperte da Vladimiro Valerio nell'Archivio di Stato di Napoli e nella Bibliothèque Nationale de France a Parigi. Esse sono state oggetto di importanti pubblicazioni e segnalazioni in volumi e riviste, nazionali ed internazionali, ma la loro conoscenza non ha ancora arricchito l'orizzonte scientifico e culturale contemporaneo. Molteplici possono essere state le cause di questa "amnesia": diffidenza verso il "nuovo", paura di sconvolgere ricostruzioni storiche che sembrano consolidate, disattenzione, difficoltà di aggiornamento (nell'era dell'informazione!), disinteresse verso aree geografiche che appaiono "minori" e subalterne.

Comunque, il nuovo studio di Vladimiro Valerio e di Fernando La Greca punta decisamente sulle carte e sulla loro consultazione diretta, dettagliata, in modo che non si possa più dire di non averle viste. Il portato innovativo di queste mappe può essere così apprezzato sfogliando le tavole a colori in appendice, dedicate al Principato Citra, con il territorio campano da Castellammare di Stabia a Maratea. L'area geografica scelta costituisce un vero e proprio campo di sperimentazione, ma ulteriori studi potrebbero essere estesi anche alla Basilicata, alla Puglia, al Salento, alla Calabria, tutte zone delle quali esistono ugualmente mappe del periodo aragonese: le carte sono là, in attesa di qualcuno che le voglia far parlare, e quei documenti straordinari ne hanno di storie da raccontare. Nel volume possiamo trovare inoltre la descrizione delle mappe, le loro caratteristiche, la loro storia, i riferimenti bibliografici, e dettagliati indici dei toponimi relativi al Principato Citra.

Giustamente quindi il volume è stato inserito in una collana di "fonti": l'incredibile concretezza delle carte merita sicuramente ulteriori studi ed approfondimenti da parte di ricercatori di varie discipline. Esse sono importanti, ad esempio, anche per l'archeologia, in quanto, oltre a raffigurare un territorio in parte diverso da quello attuale (per quanto riguarda il corso dei fiumi, le sorgenti, i laghi, le coste, le isole), riportano toponimi antichi e città scomparse, segnalando ruderi, centri disabitati, strutture.

Il volume comprende due saggi, riccamente illustrati: il primo, di VLADIMIRO VALERIO, *Astronomia, misurazioni geodetiche e disegno del*

territorio alla corte aragonese di Napoli; il secondo, di FERNANDO LA GRECA, *Antichità classiche e paesaggio medioevale nelle carte geografiche del Principato Citra curate da Giovanni Gioviano Pontano. L'eredità della cartografia romana*. In appendice, una trentina di tavole a colori praticamente inedite, in formato A4, con le carte studiate, sia nell'insieme sia nei dettagli. Segue l'indice dei nomi, simile a quello degli atlanti geografici, con le coordinate della tavola di riferimento; l'indice è diviso in generale, per tavole e per categorie.

Fernando La Greca è ricercatore di Storia Romana presso il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università degli Studi di Salerno; ha a suo attivo il volume *Fonti letterarie greche e latine per la storia della Lucania tirrenica*, oltre a numerosi articoli sul periodo dei Gracchi e sulla storia del territorio salemmitano nell'antichità, in particolare su Poseidonia-Paestum.

Vladimiro Valerio è professore straordinario di Geometria Descrittiva presso la Facoltà di Architettura dell'Università IUAV di Venezia; si occupa da circa trenta anni di questioni relative alla rappresentazione dello spazio e alla cartografia storica; ha pubblicato oltre cento articoli e saggi su riviste italiane e straniere nonché numerose monografie; è autore per la *History of Cartography* pubblicata dalla University of Chicago Press.

Il volume è pubblicato dalle Edizioni del Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Via N. Bixio 59, Acciaroli (SA), tel. e fax: 0974 904183.

Grazia De Vita

**“OLTRE LA TORRE D'AVORIO”
Un libro degli allievi per i sessant'anni del prof. Luigi Rossi**

Gli allievi, in occasione del suo sessantesimo genetliaco, hanno dedicato a Luigi Rossi una raccolta di saggi (Ed. Plectica, Salerno, 2008) che si segnala per la varietà degli interessi e la originalità della documentazione consultata. Nella introduzione Roberto Parrella delinea l'impegno didattico e di ricerca svolto da Rossi durante gli anni di impegno come docente universitario e come animatore della cultura.

Mariarosaria Colucciello approfondisce il tema della sua tesi di dottorato presentando le posizioni di Giovanni Paolo II circa la teologia della liberazione, evidenziando riscontri critici e, a volte, di decisa chiusura verso le applicazioni politiche dell'elaborazione dei teologici sudamericani. Infatti, il pontefice non è disposto a riconoscere come autentica liberazione un'azione di rivolgimento politico che neghi o ostacoli la libertà religiosa ed una autentica liberazione dello spirito. L'autrice, nel dar conto delle critiche mosse alla posizione del papa, fa riferimento ai condizionamenti impliciti della formazione di Woytila che ricordano le specifiche esperienze della Polonia comunista. Comunque, la Colucciello evidenzia anche l'evoluzione nelle posizioni di Giovanni Paolo II commentando il suo intervento a Puebla del 1979 e le tesi esplicitate lo stesso anno in Messico, quando non nasconde la sua propensione a schierarsi per i poveri. Tuttavia, le aperture sono di breve durata, perché in Brasile l'anno successivo ribadisce le posizioni di maggiore chiusura alle quali fa seguire anche interventi pesanti delle congregazioni romane sui vescovi brasiliani.

Castagna, approfondendo tematiche che sono oggetto della sue ricerche sulle relazioni tra Santa Sede e Stati Uniti, analizza le ripercussioni nei rapporti bilaterali per il viaggio in America del segretario di Stato Eugenio Pacelli. L'articolo si segnala per un'intelligente analisi della documentazione dalla quale è possibile ricostruire azione politico-diplomatica, formazione e propensioni personali dei vari rappresentanti impegnati nel costruire le relazioni tra due protagonisti di vicende di primaria importanza nei successivi anni della guerra e del dopo guerra.

Carmen Scocozza fornisce un'articolata analisi della bibliografia circa un tema di primaria importanza come quello della guerra fredda. La capacità di leggere le fonti edite in lingua le consente di fornire uno spaccato più preciso e accurato dei fatti e dei protagonisti impegnati a risolvere una crisi che sembra sfuggire di mano e far precipitare nell'olocausto atomico per i contrasti a Cuba circa i missili.

Dopo la fine del bipolarismo è emersa come potenza a cui prestare particolare attenzione, la Cina. La dottoressa D'Auria fornisce uno spaccato dei progressi e delle involuzioni del gigante asiatico proponendo alcune riflessioni sulla crisi tibetana che ha richiamato l'attenzione dei media per alcuni mesi. La lettura delle vicende fornita dalla ricercatrice tiene presente le ripercussioni sulla classe dirigente e sulle élite politiche che in Cina si confrontano per guidare il processo di modernizzazione economica al quale corrisponde una scelta politica ancora di decisa conservazione.

A questo gruppo di ricerche relative a problematiche internazionali si affiancano i lavori di giovani ricercatori impegnati a precisare problemi e vicende del Mezzogiorno.

Alfonso Conte, completando una serie di studi che hanno visto la pubblicazione di alcuni saggi, parte dal problema degli esposti a Salerno per affrontare una tematica più generale relativa all'organizzazione dell'assistenza pubblica nell'Ottocento. Le fonti archivistiche utilizzate consentono di procedere anche ad un'analisi comparativa circa l'applicazione della relativa legislazione negli stati regionali della penisola e in altri paesi d'Europa.

Graziano Palamara procede ad un riscontro demografico dell'articolazione professionale a Salerno all'inizio dell'Ottocento per dar conto delle trasformazioni socio-economiche nella città, la quale sperimenta i cambiamenti indotti sia dalle riforme amministrative, sia dalla riarticolazione delle dinamiche produttive.

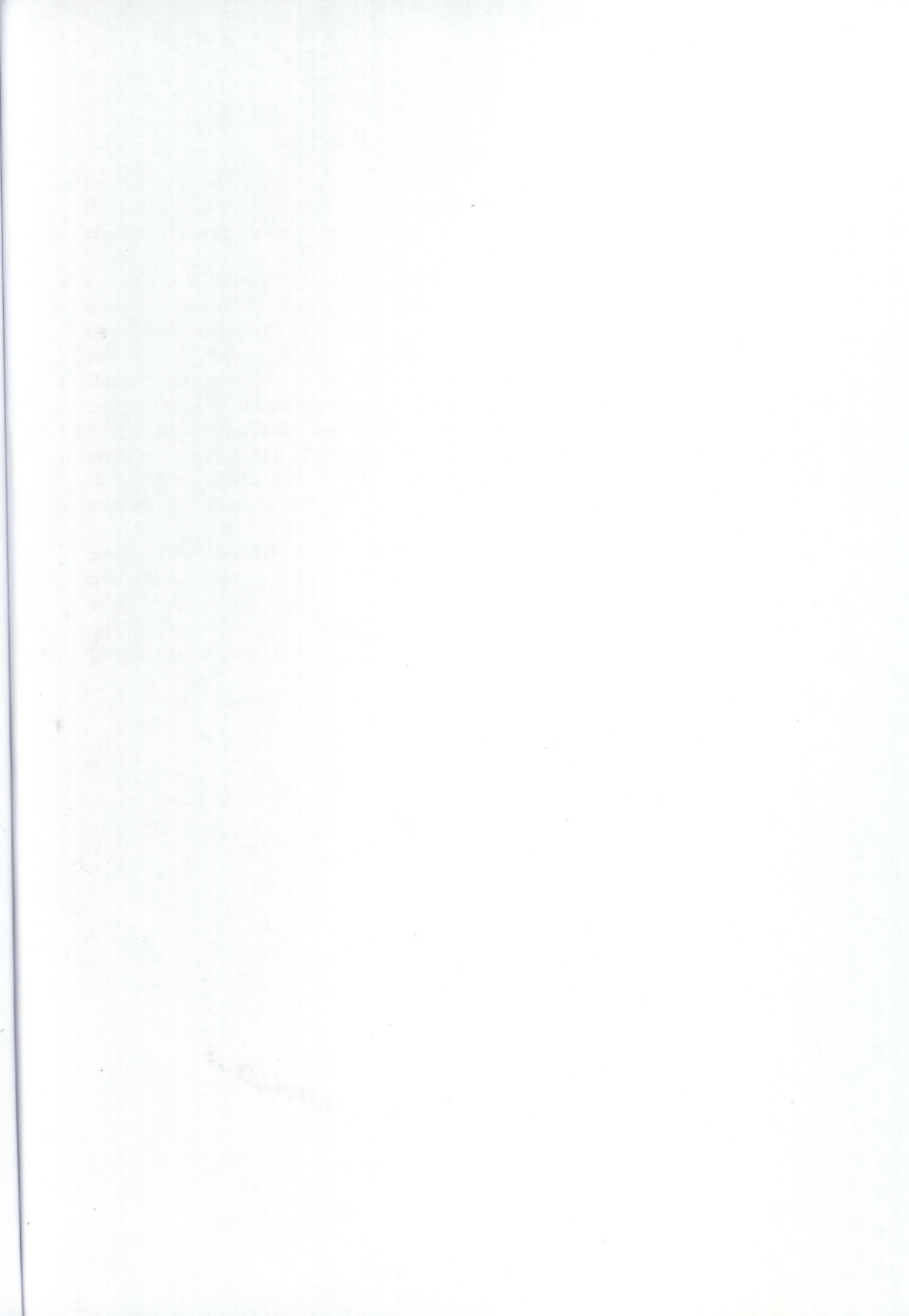
Carmine Pinto legge le vicende dell'Ottocento cilentano grazie al diretto coinvolgimento di una famiglia di patrioti presenti ed attivi nel periodo. Il carteggio consente di conoscere il reticolo di rapporti che lega esponenti della borghesia provinciale, la loro formazione, le frequentazioni, le aspirazioni, i sogni, le delusioni. Tra i personaggi analizzati emerge l'intreccio di relazioni tra i fratelli Magnone, Vincenzo Padula e Giovanni Matina, tutti coinvolti nella preparazione delle sollevazioni del 1848, della spedizione di Sapri e dall'azione di Garibaldi. Nelle lettere di Magnoni è possibile riscontrare gli sforzi per un'embrionale organizzazione di quei partiti che nel Mezzogiorno dopo le esperienze della prima metà dell'Ottocento sfociano nel confronto tra Destra e Sinistra storica. Si tratta di un impegno politico moderno al quale si affianca sempre la famiglia e la relazione clanica di gruppi presenti nei singoli paesi e pronti ad assicurarsi un'egemonia da mettere a disposizione della causa risorgimentale. La vicenda dei Magnoni testimonia il radicamento di questa partecipazione politica nel territorio che non è indotto dalle sollecitazioni esterne, ma solo rinverdito ed animato per dare concretezza ad aspirazioni che trovano riscontro nel profondo di un ceto.

Giuseppe Palmisciano analizza le fasi che portano alla divisione dell'antica diocesi di Capaccio ed alla costituzione di quelle di Vallo e di Diano che avrebbero dovuto contribuire a rendere più gestibile dal punto di vista religioso e sociale il sud della provincia di Salerno. Il tema non è nuovo, la particolarità della ricerca è nell'utilizzo delle fonti, fatto in modo comparativo tra documentazione

conservata presso gli archivi vaticani e di recente pubblicata, e quella degli archivi napoletani, in precedenza trascurati. In tal modo è possibile cogliere tutti gli aspetti di una vicenda durata decenni e che trova una sua accelerazione per arrivare alla definitiva soluzione dopo il trauma del 1848.

Parrella nel suo contributo riprende un tema che il gruppo di Rossi ha già affrontato in un precedente saggio, approfondendo le dinamiche relative all'evoluzione della storia dell'università in relazione alla sua azione nel Regno Unito come contributo alla preparazione ed alla selezione dell'élite ed alla formazione della coscienza nazionale. La scelta dell'università e del tipo di studi nei ispettivi college diventa anche una spia per comprendere i processi che sovrintendono all'amalgama di questo gruppo dirigente ed alla circolarità delle élite, di conseguenza Parrella sostiene che si conferma la natura gerarchia delle istituzioni superiori inglesi per le precise graduatorie degli istituti superiori di cultura tra le classiche università, come quella di Londra, e quelle collocate in regioni più decentrate rispetto alla capitale.

Il curatore nella sua introduzione fa riferimento alla corralità delle ricerche e dell'attività del gruppo messo su da Rossi, perciò propone come titolo della raccolta "*Oltre la torre d'avorio*" per significare proprio l'impegno a travalicare la frequentazione accademica in una disponibilità ad animare iniziative culturali che fanno del magistero universitario anche e soprattutto una testimonianza etico-politica.



ANNALI STORICI DI PRINCIPATO CITRA

ISSN 1722-8468

Anno VI N. 2 - Tomo II / 2008

SEGRETERIA

Amedeo La Greca

Via Bixio, 59 84041 Acciaroli (Sa)

Tel. e fax: 0974 904183

E-mail: redazione@cronachecilentane.it

CONTRIBUTO PER

L'ABBONAMENTO ANNUO:

Euro 20,00 – estero Euro 30,00

enti Euro 35,00

Numero singolo e arretrati Euro 15,00

I versamenti vanno effettuati sul C/C postale n° 15970841 intestato a:
Amedeo La Greca, Via N. Bixio, 59
84041 Acciaroli (Sa)

Per lo scambio con altre riviste e per l'invio di pubblicazioni, far capo alla segreteria.

I saggi proposti per la pubblicazione vanno inviati alla segreteria in floppy o sulla posta elettronica di cui sopra e con copia a stampa; le fotografie da inserire vanno allegate in originali o su CD.



Edito dal
Centro di Promozione
Culturale per il Cilento

Via Nino Bixio, 59
ACCIAROLI (SA)

Stampato c/o C.G.M. s.r.l.
OGLIASTRO CILENTO (SA)
Tel. 0974 844039

<i>Giovanni Guardia</i>	3
Editoriale	
<i>Amedeo Trezza</i>	5
Il Cilento in semiotica del paesaggio: testo della cultura e testo paesaggistico	
<i>Maria Lucia Mautone</i>	35
Un cofanetto nuziale della bottega degli Embrachi al Museo Diocesano di Vallo della Lucania	
<i>Eugenia Granito</i>	48
Lotte operaie nel Salernitano dall'Unità all'Età Giolittiana. Menechella la scapricciata e i suoi compagni	
<i>Annunziata Gargano</i>	69
Affreschi oligarchici: lettere anonime, ricorsi e inchieste prefettizie nella vita socio-amministrativa di Pagani nel tardo Ottocento	
<i>Ernesto Bianco</i>	96
L'incastellamento medievale nel Cilento interno: il borgo murato di Stio (XI-XVI sec.). Prime indagini	
<i>Elio Fresconi</i>	109
L'arte di imparare. Note sull'apprendistato nella valle dell'Irno nel XVII secolo	
<i>Emanuele Catone</i>	114
I marchesi Forcella a Buccino. Brevi note genealogiche	
<i>Giovanni Pepe</i>	124
Francesco Durelli: uno storico ignorato	
<i>Amedeo La Greca</i>	139
"In diem Christi conscientiam onerantes". L'atto di rifondazione della confraternita del SS. Rosario di Montecorice e del suo trasferimento dalla cappella di S. Sofia alla nuova chiesa parrocchiale di S. Biagio (6 febbraio 1589)	
<i>Antonio Capano</i>	146
Note di toponomastica in margine al Catasto provvisorio di San Giovanni a Piro (1815) e di Bosco sua frazione (20 sett. 1828)	
<i>Nota di Redazione</i>	180
Pioppi: «culla» della Dieta Mediterranea. Celebrati i 25 anni di "Cronache Cilentane" e la XVIII Edizione degli "Incontri Mediterranei"	
<i>Mario Serra</i>	183
Un'avvincente iniziativa editoriale del Centro di Promozione Culturale per il Cilento	
<i>Grazia De Vita</i>	188
"Oltre la torre d'avorio". Un libro degli allievi per i sessant'anni del prof. Luigi Rossi	



In copertina:

A. Sibereisen, da *Regno di Napoli*, XVIII sec., acquaforte acquarellata

